

Avvertenze.

Per le “ Note del traduttore” consultare l’inizio del primo volume.

La presente edizione del secondo volume è tutt’ora in fase di aggiornamento, potrebbe pertanto contenere errori. E’ presentata qui così com’è.

Franco Virzo

Il Testamento

di

Jean Meslier

Vol. 2

Traduzione di Franco Virzo 2013

XXIX (Seguito)

Anche il parto dei due figli di Tamar¹ è misterioso; quello che fu chiamato Zara [Zerah, NdT.], mostrò la mano prima di nascere e la levatrice gli attaccò un nastro scarlatto, ma poi ritirò la mano, mentre l'altro figlio venne per primo al mondo e fu chiamato Fares. Zara, dicono i santi padri, era una figura del popolo fedele, che tiene un nastro scarlatto, vale a dire la fede nei meriti della passione di Gesù Cristo. Ha per così dire mostrato la mano prima di nascere, poiché è apparso poco prima della comparsa della fede. Poi è nato Fares, che simboleggia il popolo ebreo, che è stato tra quelli che precedevano la legge di Mosè, e quelli che sono sotto la legge di Gesù Cristo. Ed infine è nato Zara, che è la figura di quanti sono nella vera Chiesa e che credono in Gesù Cristo. (*Ambrogio*. Lib. III in Exp. Lucam.- *Teodoreto*. Quest. 95 in Gen.)

La condotta di Giuseppe nei confronti della gentildonna², che lo spingeva al peccato, è ancora un'allegoria dell'innocenza di Gesù Cristo. La donna egiziana che lo spingeva al peccato, è un'allegoria della sinagoga degli ebrei, che, considerando il messia come un signore temporale, attendevano da lui solo beni carnali e temporali. Giuseppe, che lascia il proprio mantello a questa donna impudica e che scappa, rappresenta Gesù Cristo, che lascia agli ebrei la lettera e le cerimonie della Legge, che lo coprivano come con un mantello, e se ne va verso i Gentili per illuminarli con la sua luce (*Ruper e Prosper.*)

Lo stesso Giuseppe,³ in prigione con due altri, di cui uno è salvato, e l'altro impiccato, è un'allegoria di Gesù Cristo in croce, tra due ladroni, di cui Gesù Cristo salva l'uno, mentre l'altro perisce abbandonato. Giuseppe scarcerato, è immagine di Gesù Cristo che uscì glorioso dagli inferi. [Il fatto di essere] innalzato agli onori, raffigura che lo stesso Gesù Cristo sarebbe stato onorato dai Gentili. [Il fatto che] ammassa viveri per i tempi di carestia, rappresenta Gesù Cristo che ammassa grazie e benedizioni spirituali. La benedizione che Giacobbe⁴ diede a suo figlio Giuda, è pure applicata figurativamente a Gesù Cristo, poiché egli è chiamato il leone della tribù di Giuda, mentre quella che diede a suo figlio Dan conviene figurativamente all'anticristo: così credono che debba nascere dalla sua razza. *Gre. Amb. Theod.*

Mosè era anche una raffigurazione di Gesù Cristo: alla nascita è esposto alle onde delle acque del mare, per evitare la crudeltà dell'editto di Faraone, che ordinava di uccidere tutti i bimbi maschi degli ebrei. Questo raffigurava Gesù Cristo esposto alla nascita alla crudeltà di Erode, che fece morire tutti i neonati di Betlemme e dintorni. La figlia di Faraone che trae Mosè dalle acque, raffigura Gesù Cristo che ritorna in Egitto dove era scappato. Mosè che è restituito a colei che l'ha partorito, raffigura Gesù Cristo che dopo in ritorno in Egitto è restituito alla sinagoga che lo aveva generato. Mosè [che] visse a lungo nel deserto, pascendo pecore, [è una] raffigurazione di Gesù Cristo che visse a lungo nella solitudine. Mosè [che] fece grandi prodigi davanti a Faraone, per ottenere la libertà del popolo di Dio, [è una] raffigurazione di quanto Gesù Cristo avrebbe fatto davanti agli ebrei, per toglierli dall'accecamento. Infine Mosè che liberò il popolo di Dio dalla cattività d'Egitto, raffigura che Gesù Cristo avrebbe liberato gli uomini dalla cattività del peccato e dei demoni. *Aug. Serm.* (di temp. Isid. Ca 5 in Esod.)

Dio [che] apparve a Mosè in un cespuglio ardente senza consumarlo, raffigura, dice S. Bernardo, che Dio sarebbe apparso e si sarebbe incarnato in una vergine, senza intaccarne la verginità. *Serm. 2 super missus est* e *Greg. Lib. 9 mor. Cap. 2* lo espone in modo diverso e dice che raffigura che la Divinità si sarebbe rivestita con la nostra carne, che ne avrebbe sentito i dolori, come punte di spine, senza tuttavia consumare la natura umana. Le 10 piaghe dell'Egitto sono applicate figurativamente

¹ *Gen.*, 38:27.

² *Gen.*, 39:7.

³ *Gen.* 40.

⁴ *Gen.* 49.

e misticamente ai 10 precetti del decalogo da Aug. in frag. Serm 10 e secondo lo stesso Aug. le rane raffigurano i grandi parlatori e in particolare gli eretici, che fanno rumore con le loro parole contenziose e delle loro dispute capziose, che starnazzano come rane che gracchiano negli stagni.

L'agnello pasquale, che gli ebrei immolano ogni anno in memoria di ciò che avvenne al tempo della loro liberazione dalla cattività d'Egitto, come anche tutte le circostanze che accompagnavano quell'azione, erano un'eccellente raffigurazione di Gesù Cristo, che è stato immolato per la salvezza degli uomini. L'agnello, o il capretto doveva essere maschio e senza macchie, figura del candore e dell'innocenza di Gesù Cristo. Doveva essere arrostito allo spiedo, figura del supplizio della croce. I pali e la parte alta delle porte delle case dovevano essere innaffiate col suo sangue, figura che noi saremo innaffiati, lavati e purificati dal sangue di Gesù Cristo. Doveva essere immolato e mangiato di sera, figura che Gesù Cristo sarebbe stato immolato alla fine dei secoli. Non c'erano che gli ebrei a mangiare l'agnello immolato, figura che il vero agnello, che è Gesù Cristo non doveva essere mangiato se non dai cristiani. Doveva essere mangiato con pane senza lievito⁵, figura della sincerità e della purezza di coscienza, con la quale bisogna ricevere il vero agnello di Dio. Bisognava mangiarlo con lattughe amare, figura che bisogna avere un amaro dolore nel cuore per tutti i suoi peccati. Bisognava mangiare la testa insieme ai piedi, figura dell'umanità e della divinità di Gesù Cristo che si riceve col divino sacramento dell'eucarestia. Non gli si doveva rompere nessun osso, figura che le ossa di Gesù Cristo sarebbero restate intere sulla croce, senza una sola rotta. Infine il popolo ebreo doveva celebrare ogni anno la Pasqua ed immolare un agnello, in ricordo del passaggio dell'Angelo e del passaggio che fecero del mar Rosso, figura che i popoli cristiani celebravano ogni anno la Pasqua spiritualmente, con l'Agnello divino Gesù Cristo, in memoria di questo passaggio che hanno fatto dalle tenebre alla luce, dal peccato alla grazia e dallo stato della dannazione allo stato della salute, quando il divino figlio di Dio li riconciliò con suo Padre, per mezzo della sua morte. È ciò che dice San Paolo⁶, giacché Gesù Cristo, dice, è stato immolato per essere il nostro agnello pasquale, dovete rigettare qualsiasi lievito. Celebriamo dunque la Pasqua, dice, non col vecchio lievito, o con quello della malizia e della cattiveria, ma con i pani senza lievito della sincerità e della verità.

La colonna di fuoco, che conduceva di notte gli israeliti, nel deserto, figurava il figlio di Dio, e le nubi che lo conducevano di giorno, figuravano il Santo Spirito, dice Orig. Hom. 27, e come il fuoco illumina con la sua luce, così il figlio di Dio illumina lo spirito con le sue verità eterne; e come le nubi coprono, così il Santo Spirito copre le anime con la sua grazia. Da qui proviene, che si dice della vergine Maria, che il Santo Spirito la copri con la sua ombra. Maria, sorella di Aronne e di Mosè, era anche una raffigurazione della vergine Maria.

Il legno⁷ che Mosè gettò nelle acque del deserto, per renderle dolci, da amare che erano prima, era una raffigurazione del glorioso legno della croce, che rende dolci le più grandi amarezze delle sofferenze e delle afflizioni. E le acque, rese dolci, erano una raffigurazione delle acque del battesimo, che spandevano nelle anime la dolcezza della grazia del salvatore. Aug. Tert. Orig. Hier.

La manna che gli israeliti mangiarono nel deserto, era una raffigurazione di quella manna celeste che Gesù Cristo ci ha lasciato nel sacramento dell'eucaristia, nel donarci in essa il suo corpo, come nutrimento e il suo sangue come bevanda delle nostre anime. La manna cadeva dal cielo ed era come un pane del cielo, ma il corpo di Gesù Cristo è veramente un pane del cielo. La manna era anche chiamata, con un nome che ha dell'ammirazione, raffigura che il sacramento dell'eucaristia sarebbe pieno di miracoli, degni di ammirazione. La manna non cadeva che durante le tenebre della notte, raffigura che la manna eucaristica on si vedrebbe e non si conoscerebbe che attraverso le tenebre della fede. La manna,⁸ nutrimento di quanti erano usciti dalla cattività d'Egitto, raffigura che quella dell'eucaristia sarebbe il nutrimento di quanti sono usciti dalla cattività del demonio e del peccato. La manna, nutrimento di quanti andavano nella terra promessa, raffigura che l'eucaristia

⁵Esod., 12.

⁶Cor. 5.7.

⁷Esod., 15, 25.

⁸Ibid., 16.

sarebbe stata il nutrimento di quanti aspirano alla patria celeste. La manna avente ogni sorta di soavità raffigura che quella dell'eucaristia avrebbe fatto sentire alle anime pure ogni sorta di dolcezze spirituali. La manna bianca raffigura che quella dell'eucaristia chiederebbe solo purezza. La manna [che] doveva essere pestata e stritolata per essere mangiata, raffigura che bisogna pestare e stritolare la durezza del cuore, per mangiare degnamente quella dell'eucaristia. Quelli che raccoglievano molta manna, non ne avevano di più di quelli che ne raccoglievano di meno, raffigurazione che quanti ricevono la santa eucaristia non ne ricevono più gli uni degli altri, poiché Gesù Cristo è intero anche in un piccolo volume come in uno grande.

Mosè che stendeva le mani mentre gli israeliti combattevano contro gli amaleciti, raffigurava Gesù Cristo attaccato alla croce con le mani stese. Mosè [che] restò con le mani stese fino al tramonto, raffigura che Gesù Cristo sarebbe restato attaccato alla croce fino ai vesperi. Quando teneva la mani alzate, gli israeliti erano vittoriosi, quando li abbassava anche di poco, gli amaleciti erano vincitori ed era così, dice Giustino, non tanto a causa della preghiera che faceva, quanto a causa della postura che teneva, che rappresentava la croce del Salvatore; poiché se non fosse stato così, non sarebbe stato necessario che gli si sostenessero le braccia, quando era stanco, sarebbe stato sufficiente continuare la preghiera. Giustino contraddisse Trifone. Gli israeliti combattenti raffiguravano i buoni cristiani che sono i veri israeliti, che combattono i peccati, le cattive inclinazioni della carne ed i nemici della salvezza raffigurati dagli Amaleciti. Questi vincono i nemici quando si danno alla preghiera e si fanno appello al soccorso delle grazie, ma sono vinti quando abbandonano la preghiera.

Non farete cuocere il capretto nel latte di sua madre.⁹ Questo precetto è stato dato in raffigurazione del fatto che Gesù Cristo non doveva essere ucciso né da Erode, né dagli ebrei, nell'infanzia o in tenera età. *Augt.*

Mosè, avendo offerto dei vitelli in sacrificio, inaffiò il popolo di Israele con il loro sangue, dicendogli: questo è il sangue dell'alleanza che il Signore ha fatto con voi, che era, dicono i padri della Chiesa, una raffigurazione del nuovo Testamento, che si doveva fare con l'effusione del sangue di Gesù Cristo; giacché il vecchio Testamento, secondo il loro dire, non è che una raffigurazione del nuovo.

I settanta antichi che videro Dio con Mosè e Aronne, Nadab e Abiu,¹⁰ raffiguravano i predestinati che vedranno Dio per sempre nel cielo. Lo zaffiro che comparve sotto i piedi di Dio, raffigura la vita santa e le anime innocenti dei predestinati, nei quali Dio si riposa, come su di un trono. *Aug.*

Il tabernacolo¹¹ che Dio ordinò a Mosè di fare, è una raffigurazione della dimora che dobbiamo preparare a Dio in noi stessi e nelle nostre anime. Quando gli ordinò di utilizzare per questo tabernacolo quanto avevano di più prezioso, oro, argento ecc., l'oro raffigura la saggezza e l'intelligenza dei misteri della fede, l'argento la parola di Dio, che è segnata nelle sacre scritture, il bronzo raffigura la predicazione della fede, il giacinto raffigura la speranza delle cose celeste, la porpora raffigura l'amore della croce e delle sofferenze, lo scarlatto, tinto due volte, raffigura il doppio precetto della carità che bisogna avere nel cuore nei confronti di Dio e nei riguardi del prossimo. Il lino raffigurava la purezza della carne e delle affezioni del cuore. I peli di capra raffiguravano i rigori della penitenza. Le pelli di montone, tinte di rosso, raffiguravano il buon esempio dei pastori che bisogna seguire, le pelli *hyantines* [violacee] raffiguravano l'immortalità dei corpi celesti, l'olio delle lampade raffiguravano i dolci frutti delle opere di carità e di misericordia, i legni di acacia, che sono incorruttibili, raffiguravano la purezza incorruttibile che bisogna conservare nel corpo e nel cuore. I balsami aromatici raffiguravano l'odore gradevole della retta via e del buon esempio, le pietre preziose raffiguravano ogni sorta di azioni di virtù cristiane. *Aug. Bern.* e altri.

L'arca d'alleanza raffigurava l'umanità di Gesù Cristo. *Greg.* L'arca nel santuario raffigurava i santi, che sono nel cielo e che hanno Gesù Cristo al di sopra di loro, che gli serve da propiziatorio,

⁹ *Esod.*, 23. 19.

¹⁰ *Ibid.*, 24. 9 e 24.1.

¹¹ *Ibid.*, 26.

come scrive: *ipse est propitiatio pro peccatis*¹² e sono attornati da angeli, come l'arca che era tra due cherubini. *Aug.*

Il candeliere del tabernacolo raffigurava Gesù Cristo. È fatto d'oro puro, perché Gesù Cristo era senza peccato; era di fonte, per marcare che Gesù Cristo sarebbe stato come fuso sotto i colpi ricevuti durante la passione. L'asta del candeliere raffigurava la Chiesa cristiana ed i bracci raffiguravano i predicatori. *Greg. Hom.*, o altrimenti, il candeliere raffigurava la Chiesa, il tronco raffigurava Gesù Cristo, i bracci raffiguravano i predicatori, le sette lampade raffiguravano i sette doni del Santo Spirito o i sette sacramenti della Chiesa. *V. Béde.*

Il tabernacolo costruito e portatile raffigurava la Chiesa militante, come il tempio di Salomone, che era stabile, raffigurava la Chiesa trionfante che si riposa e che è stabile in Dio. Le dieci cortine di diversi colori raffiguravano gli eletti, ornati di differenti tipi di virtù. La copertura del tabernacolo raffigurava i pastori, sotto la cui guida i popoli sono al coperto.¹³Le pelli di montone rosse raffiguravano i martiri, che hanno tinto la propria carne col proprio sangue, per la difesa della fede. Le pelli *hyantines* raffiguravano gli altri santi, ornati di diverse virtù e soprattutto quelli che hanno eccelso in castità. I vasi d'argento raffiguravano i libri della Legge dei profeti. Le tavole raffiguravano i lavori degli apostoli e degli uomini apostolici. Le leve e gli anelli, che erano d'oro, raffiguravano le promesse del cielo, che mantengono i fedeli legati al servizio di Dio. Non mi stancherei di scrivere di così belle cose. Continuiamo quindi. Il santo dei santi raffigurava il cielo stesso, dove sono i beati, l'arca significava i santi, che sono nel cielo. Il propiziatorio, che era sull'arca, figurava Gesù Cristo, che è al di sopra dei santi. Le tavole raffiguravano le resurrezioni spirituali dei fedeli nei sacramenti e soprattutto nell'eucarestia. Il candeliere con le fiamme raffiguravano la luce della fede e quella che viene dalla dottrina cristiana, come pure i sette doni dello spirito. L'altare dei profumi raffigurava le orazioni e le preghiere dei fedeli, il cui buon odore sale fino al cielo. *Red. Greg. Cir. Aug.*

Neppure gli abiti sacerdotali restavano senza raffigurare qualcosa. La tunica di lino raffigurava la terra, quella di giacinto raffigurava l'aria, i melograni e i sonagli che vi pendevano, raffiguravano il fulmine e il tuono, oppure la combinazione dei quattro elementi. La cintura raffigurava l'oceano che circonda la Terra. L'efod raffigurava il cielo delle stelle. Le due pietre di onice raffiguravano il sole e la luna; le 12 pietre del Razionale [*superhumeral* o *logion*, pettorale, NdT] i 12 mesi dell'anno o i 12 segni dello zodiaco. La lamella d'oro dove c'era il nome del Dio Tetragammaton,¹⁴raffigurava Dio stesso, che presiede le sue creature. La tiara raffigurava il cielo. Il Pontefice raffigurava dunque così ogni cosa, per mostrare con i suoi paramenti e con le sue parole, che ogni cosa avrebbero bisogno del Salvatore e della misericordia di Dio. *Hieron. Epist. 128. Joseph. Antiq. L. 3 c. 8. Béde, Greg.*

Dio disse a Mosé¹⁵che non ne avrebbe visto la faccia ma il didietro, raffigurando che la faccia di Dio significa divinità, che non si può vedere con gli occhi del corpo, mentre il didietro raffigura la natura umana in Gesù Cristo, che è visibile. Gli dice quindi che ne avrebbe visto il didietro, perché gli ebrei, che erano qui raffigurati da Mosé, hanno visto il figlio di Dio nella sua umanità. *Aug.*

Anche il sacerdozio del vecchio Testamento era soltanto una raffigurazione del sacerdozio della legge evangelica, come pure i sacrifici di questo vecchio Testamento, secondo la dottrina dei nostri adoratori del Cristo, erano soltanto raffigurazioni del sacrificio della nuova legge di Gesù Cristo.

Il vitello che si offriva in olocausto, raffigurava Gesù Cristo, che si era offerto a suo Padre, in sacrificio d'olocausto sulla croce. Questo vitello preso dalle mandrie, raffigurava che Gesù Cristo sarebbe disceso dai vecchi patriarchi, ragion per cui era raffigurato con il vitello tratto dalla mandria; era anche raffigurato dall'agnello, per l'innocenza e la dolcezza; era pure raffigurato dall'ariete, per la sua potenza sovrana, ed anche dal becco perché portava la somiglianza del peccato nella carne, ed era ancora raffigurato dalla tortorella e dalla colomba per la sua divinità e la sua umanità.

¹² *Esod.*, 26.

¹³ *Ibid.*,

¹⁴ *Ibid.*, 28.

¹⁵ *Ibid.* 32, 23.

Gli antichi sacrifici si facevano fuori dal tabernacolo, per raffigurare che Gesù Cristo doveva soffrire la morte fuori dalla città Gerusalemme *extra porta passus est*, dice San Paolo. Le vittime erano scorticate, a raffigurare che Gesù Cristo sarebbe stato spogliato delle sue vesti, il sangue delle vittime era sparso intorno all'altare a raffigurare che il sangue di Gesù Cristo sarebbe stato sparso intorno alla sua croce, che era il suo altare. Le vittime erano fatte a pezzi, come raffigurazione del fatto che la carne di Gesù Cristo sarebbe stata stracciata e come fatta a pezzi dai colpi di frusta. La carne delle vittime era bruciata, come raffigurazione del fatto che Gesù Cristo sarebbe stato bruciato dentro di sé dal fuoco della carità. *Aug. Cir. Alex. ed altri.*

Con i due becchi, di cui si parla nel cap.16 del Levitico, sono raffigurate le due nature di Gesù Cristo. Quello che è stato immolato, raffigurava la natura umana di Gesù Cristo, che è stato immolato sulla croce e quello lasciato andare nel deserto, raffigurava la natura divina, che è impassibile. *Teod. Ciril.* Ed altri dicono che il capro espiatorio,¹⁶ che veniva caricato dei peccati del popolo, e che veniva cacciato nel deserto con imprecazioni e maledizioni, raffigurava Gesù Cristo che si è volontariamente caricato di tutti i peccati degli uomini, che è stato il rifiuto degli ebrei e che ne ha ricevuto mille maledizioni. *Aug.* Altri dicono ancora che uno di questi capri raffigurava Gesù Cristo e che l'altro raffigurava Barabba. *Ciril. Tertul.*

Il divieto di seminare in una stessa terra diverse specie di semi o di vestire abiti fatti di diversi tessuti,¹⁷ raffigurava il fatto che non bisogna avere in animo costumi contrari, ma che questi devono essere uniformi, per evitare la doppiezza.

Il sabba degli ebrei raffigurava il riposo dell'anima, che Gesù Cristo doveva procurare ai suoi fedeli, liberandoli dalle cure superflue della vita e dalle inquietudini del secolo. Il loro giubileo¹⁸ raffigurava il tempo della remissione generale, che accadrà alla fine dei secoli, quando tutti i fedeli entreranno in possesso del paradiso, che è la loro vera eredità. Il suono delle trombe, al tempo del giubileo, raffigurava il suono delle trombe degli angeli, che chiameranno i morti alla resurrezione ed al giudizio universale. *Ciril. ed altri.*

L'ordine¹⁹ che gli israeliti mantenevano nel loro campo, quando camminavano nel deserto, raffigurava la Chiesa militante ed i diversi ordini che sono nella Chiesa, la quale, a tal proposito, è terribile, dicono, come un esercito schierato in battaglia, *terribilis ut castrorum acies ordinata*. L'arca, che era nel mezzo degli squadroni del campo degli Israeliti, raffigurava Gesù Cristo, che è la vera arca d'alleanza e che unisce gli uomini a Dio, che è al centro della sua Chiesa. Il campo degli israeliti che era composto da dodici tribù degli israeliti, raffigura che la Chiesa cristiana sarebbe stata dapprima formata dai dodici apostoli di Gesù Cristo. Le principali insegne degli squadroni degli israeliti avevano come figura uno, cioè Giuda, un lene; un altro, cioè Ruben, una faccia d'uomo; un altro ancora, cioè Efraim, una figura di bue; il quarto infine, cioè Dan, una figura d'aquila che teneva un serpente nelle unghie. Questo sta a rappresentare che i quattro evangelisti sarebbero stati contrassegnati da quelle figure: Matteo da una forza d'uomo, Marco da un leone, Luca da un bue, e Giovanni da un'aquila. *Aug. Orig.*

I nazzenari,²⁰ parola che vuol dire essere separato, consacrato e santo, raffiguravano Gesù Cristo, che è stato separato dal secolo, consacrato a Dio e pieno di santità. *Jerom Amb.* Le benedizioni che i preti impartivano al popolo, ripetendo tre volte il nome del Signore, raffiguravano il mistero della trinità delle persone divine. *Aug. Rup.*

Il brontolio di Maria e d'Aronne contro Mosè, per aver sposato una donna etiope, era del tutto figurativo. Mosè, che sposò una donna etiope, raffigurava Gesù Cristo che sposa la Chiesa dei Gentili, raffigurata dall'etiope. Maria e Aronne, che raffiguravano la Sinagoga e il Sacerdozio della legge, brontolarono per raffigurare che la Sinagoga²¹ si sarebbe lamentata del fatto che il loro sacerdozio e la loro legge erano come trasferiti a dei Gentili, che ne fanno frutto. Dio [che] approva

¹⁶ *Op. cit.*, 16, 10, 21.

¹⁷ *Ibid.*, 19, 19

¹⁸ *Levit.*, 25.10.

¹⁹ *Num.* 2

²⁰ *Num.* 6

²¹ *Num.* 12

il matrimonio di Mosé, raffigura che Dio avrebbe accolto la Chiesa dei Gentili. Maria, in punizione per il suo brontolio, diventa lebbrosa. Alla stessa maniera, la Sinagoga, raffigurata da questa Maria, diventa come lebbrosa e difforme a causa del suo accecamento e dei suoi peccati. Maria [che] diventata lebbrosa e allontanata momentaneamente, raffigura che la Sinagoga sarebbe stata rigettata temporaneamente da Dio. Infine, dopo sette giorni d'esilio lei ritorna, [il che] raffigura che la Sinagoga, dopo le sette età del mondo, vale a dire alla fine dei tempi, si riunirà alla Chiesa. *Orig. Ambros.*

La verga d'Aronne, da cui spuntarono gemme e fiori, raffigurava la vergine Maria, che, per mezzo della sola virtù del Santo Spirito, ha dato vita e messo al mondo il fiore divino, cioè Gesù Cristo. Cirillo e secondo altri la verga di Aronne raffigurava la croce di Gesù Cristo. Le gemme e fiori, che essa produsse raffiguravano i Gentili, che si convertivano alla predicazione della croce del Salvatore. *Orig.* Secondo altri ancora la verga di Aronne raffigurava la potenza di Gesù Cristo, le gemme la sua bellezza spirituale, derivante dalla grazia ed i fiori la dolcezza del suo spirito.

La Vacca rossa di cui si parla nel cap. 19 dei Numeri, era figurativa: la vacca figurava l'umanità di Gesù Cristo, il colore rosso raffigurava la sua passione. La piena e perfetta età raffigurava l'età virile di Gesù Cristo, senza macchia, per rimarcare l'innocenza dai peccati. Essa non aveva portato il giogo, per rimarcare la libertà dei figli di Dio e soprattutto di Gesù Cristo. Era ammazzata o immolata da Eleasar prete, per raffigurare che Gesù Cristo avrebbe sofferto dai preti della legge. Era tenuta fuori dal campo per raffigurare che G.C. avrebbe patito la morte fuori da Gerusalemme. La fiamma che bruciava la vacca e che andava salendo, raffigurava, secondo questi stessi dottori, la resurrezione e l'ascensione di Gesù Cristo. Il legno di cedro, che serviva a bruciare, raffigurava la croce di Gesù Cristo. L'isoppo raffigurava la virtù del battesimo e lo scarlatto raffigurava il sangue di Gesù Cristo. *Aug. Isid. Greg. Teod. Ecc.* Si potevano dire cose più belle di queste?

La vacca²² che doveva essere immolata quando si trovava il cadavere di un uomo morto, di cui non si conosceva l'assassino, raffigurava ancora la carne e l'umanità di Gesù Cristo, che è stato immolato per la salvezza degli uomini, che erano morti nel peccato. Questa vacca non doveva aver portato il giogo, per rimarcare che Gesù Cristo era senza peccato, era ammazzata a causa di un omicidio trovato, raffigura che Gesù Cristo sarebbe stato messo a morte per gli uccisi dal peccato. La vacca era uccisa in una vallata aspra, per raffigurare il calvario, o la nazione ebrea che era arcigna, infedele e sgradevole. Con il toro, di cui si parla al cap. 33 del Deuteronomio, è raffigurato Gesù Cristo, e con le sue corna sono raffigurati i bracci della croce. *Aug. Tert. Ambrog.*

Non legherete la bocca del bue, che calca il grano, cosa che è stata detta in maniera figurata, per rimarcare che i predicatori del Vangelo, che predicando il Vangelo e convertendo gli infedeli, aumentano e moltiplicano la razza di Gesù Cristo, in quanto i convertiti si chiamano cristiani dal nome di Cristo, che se si rifiutano di predicare e di andare a convertire come il fratello, è come lui rigettato e disprezzato dalla Chiesa. *Aug. contro Faust. Orig.* Il che è raffigurato dal fratello²³, che sposava la moglie di suo fratello, per aumentare la razza.

I figli d'Israele resistevano per 40 giorni a Golia ed ai Filistei, che erano i loro nemici. Perché per 40 giorni? Raffigurava, dice S. Agostino, i quattro tempi e le quattro parti della terra, che significavano la vita presente, nella quale i cristiani, raffigurati dagli israeliti, sono obbligati a combattere contro il diavolo ed i suoi angeli, che erano raffigurati da Golia ed il suo esercito. Davide, che viene col suo bastone per combattere contro Golia, era la figura di Gesù Cristo, che doveva combattere contro il Golia spirituale, vale a dire contro il diavolo, con il legno della sua croce. Golia fu colpito in fronte da un colpo di pietra che gli lanciò Davide. Perché fu colpito così in fronte? Era, dice lo stesso S. Agostino, perché non aveva fatto il segno della croce sulla fronte. Poiché, dice, come il bastone di Davide raffigurava la croce, alla stessa maniera anche la pietra con cui fu colpito Golia, raffigurava il Signore Gesù Cristo. *Agost. Serm. 197 di Temp.* Vedi 4a domenica dopo Pentecoste.

²² *Deut.*, 21. 3.

²³ *Ibid.*, 25. 7.

Il tempio così magnifico che Salomone fece costruire a Dio, non era, dice lo stesso S. Agostino, che una figura di quello che Gesù Cristo gli avrebbe costruito, e che sarebbe stato fatto, dice, non di legno, né di pietre, come quello di Salomone, ma che sarebbe stato fatto di uomini vivi, tale quale, diceva, noi abbiamo la gioia di vederlo. *Agost. De civit. Lib. 17. cap.8.* Chi non riderebbe di queste inezie?

Infine la vecchia legge, secondo questa dottrina dei nostri adoratori del Cristo, era soltanto una raffigurazione della loro nuova legge; poiché, secondo il loro dire, le stesse azioni, come le parole, vi erano figurative e profetiche. La terra promessa, di cui si dice che fosse tutta grondante di latte e miele, per rimarcare l'abbondanza dei suoi beni, secondo il loro dire, era soltanto una figura della vita felice che speravano in cielo e che, come dicono, è la loro sola vera patria. I beni temporali, che Dio prometteva agli ebrei, erano solo una figura dei beni spirituali della grazia o delle ricompense eterne del cielo, e come anche le minacce che gli faceva di castighi temporali di questa vita, erano solo una figurazione dei castighi eterni dell'inferno. Le cattività nelle quali gli ebrei furono ridotti, non erano che una figurazione della cattività del demonio e del peccato nel quale gli uomini erano. La liberazione promessa dalla cattività, era solo una figura della liberazione spirituale dalla cattività del demonio e del peccato. Il potente Redentore, che gli era promesso come un potentissimo principe Signore che avrebbe dominato sulla terra, secondo il loro dire, era soltanto una figura di Gesù Cristo, la cui potenza spirituale ha liberato gli uomini da questa cattività del demonio e del peccato, in cui erano ridotti. La Gerusalemme terrestre, che doveva essere per sempre gloriosa e così trionfante, secondo il loro dire, era anche soltanto una figura della Gerusalemme celeste, dove pretendevano che ogni sorta di beni si trovavano in abbondanza, in maniera tale che tutto quando era detto nei profeti, o nella legge della Gerusalemme terrestre, o del potente redentore promesso, o anche dei sacrifici e delle cerimonie che si facevano a quel tempo, devono essere intesi figurativamente e allegoricamente soltanto per ciò che si fa adesso nella religione cristiana e devono essere intesi solo come della Gerusalemme celeste, come potenza spirituale di Gesù Cristo e della redenzione spirituale degli uomini, ottenuti attraverso i pretesi meriti infiniti della sua morte e passione. Ed anche il popolo ebreo, secondo la carne, non era, secondo il loro dire, che una figura dei cristiani, che sono, dicono, i veri israeliti, o l'Israele di Dio, come dice il loro grande San Paolo, in maniera che quanto è detto letteralmente di quel popolo e delle grandi e magnifiche promesse che gli erano state fatte da parte di Dio, non dovrebbero essere intese che spiritualmente e allegoricamente, che dei cristiani e di ciò che si fa nella loro religione. Tanto che, secondo questa dottrina dei nostri adoratori del Cristo, ciò che sarebbe stato mai detto e promesso di più bello, grande, magnifico e vantaggioso, riguardo alla venuta di un così potente preteso Redentore e riguardo alla sua pretesa futura possessione e godimento di tanti così grandi e così inestimabili beni, che Dio avrebbe promesso al suo popolo d'Israele, che era il suo popolo scelto ed il suo popolo prediletto, finirebbe soltanto con dei beni immaginari, con una redenzione immaginaria e con un vile e ridicolo fanatismo, che si sarebbe trovato e che si trova ancora nel Cristianesimo. In occasione del che, si avrebbe certamente ragione di applicare qui quanto è detto di quel tanto rinomato e così prodigioso parto di una montagna, che terminò soltanto con la produzione di un misero topo. *Parturiunt montes nascitur ridiculus mus.*

Il che è manifestamente abusare dei termini della suddetta legge e delle suddette promesse e profezie, è pervertirne il senso e il vero significato, di maniera tale che, quand'anche si volesse supporre che fossero veramente di Dio, si troverebbero interamente distrutte e annientate da questa specie d'interpretazioni allegoriche e mistiche che ne fanno, che sono interamente vane e frivole, tanto più che, in fondo, sono solo vuote immaginazioni e vane e ridicole finzioni dello spirito umano, che si compiace nella vanità e nella menzogna.

Sicché non meritano che vi si faccia la minima attenzione e se ne ho riportato qui un così gran numero di esempi, è solo perché esse sono del tutto degne di derisione e perché sono molto adatte a far manifestamente vedere la vanità delle suddette promesse e profezie, che non sono meno vane e frivole delle interpretazioni spirituali ed allegoriche o mistiche, che i nostri suddetti adoratori del Cristo mostrano di dargli.

Trovarei molto stupefacente che tanti così grandi ed illustri personaggi si sarebbero divertiti a dirci e a somministrarci tante sciocchezze su soggetti così vani, se non sapessi d'altronde che possono esservi stati spinti da qualche falsa visione, e da qualche vana considerazione particolare. I più grandi uomini sono talvolta capaci di mille debolezze, tanto quanto gli altri. Ci sono mille pieghe e ripieghi nel cuore e nell'intenzione degli uomini, che sarebbe difficile sviluppare. Non si vede sempre per quale ragione parlano, né in vista di cosa agiscono. Per me, avrei difficoltà a credere, come dice Montagne, che questi grandi uomini, di cui ho appena parlato, abbiano parlato seriamente, quando ci hanno erogato tante sciocchezze su tal argomento. Se non è forse che si siano poi persuasi da soli di ciò che in un primo momento volevano soltanto far credere agli altri; simili in ciò, come dice ancora Montagne, a quei bambini, che si spaventano dello stesso viso che hanno scarabocchiato e annerito ai loro compagni, o simili agli stupidi idolatri, che riveriscono religiosamente, tronchi di legno o di pietra ai quali hanno dato una sembianza. Ed i nostri stessi adoratori del Cristo, che adorano adesso piccole immagini di pasta, dopo che i loro preti hanno misteriosamente e segretamente pronunciato solamente quattro parole sulle suddette piccole immagini di pasta. C'è qualcosa di più stupido, vano e ridicolo?

Crederei bene piuttosto dunque che tali grandi uomini abbiano voluto in ciò prendersi gioco della nostra comune ignoranza e stupidità, sapendo bene che non c'è nulla che non si possa facilmente far credere agli ignoranti; e se si vuole nondimeno, che abbiano veramente detto il loro pensiero in ciò, come lo credono, non potrei in tal caso fare a meno di pensare che non fossero stati in ciò ignoranti e stupidi essi stessi. Mi si perdoni, se si vuole, questa espressione, poiché scrivo innocentemente ciò che ne penso, dopo avervi nondimeno riflettuto molte volte, e seguendo sempre, per quanto mi era possibile, i più chiari lumi della ragione, per vedere se non mi sbagliassi io stesso. Giacché la ragione naturale è l'unico cammino che mi sono sempre proposto di seguire nei miei pensieri, essendo quello che mi pare evidente che ciascuno dovrebbe sempre seguire, per non camminare alla cieca, come si fa per cammini e paesi che non si conoscono; e più vi sono passato, più ho trovato di che confermarmi nei miei pensieri.

Siccome quindi le suddette promesse e profezie, prese nel senso proprio e naturale delle parole, non hanno avuto il loro compimento e, per ammissione stessa dei nostri adoratori del Cristo, possono averle avute soltanto in senso spirituale, allegorico e mistico, che in fondo, è solo un senso straniero e un senso ridicolo ed immaginario, ne consegue manifestamente che queste promesse e profezie sono false, giacché non potrebbero essere vere o veritiere che in un senso che non hanno affatto in loro stesse e che in fondo è solo immaginario. E se queste promesse o profezie sono false in senso letterale, che gli è proprio e naturale e che è l'unico senso proprio e veritiero, è chiaro ed evidente, che non vengono affatto da Dio, e che non possono in alcun modo, servire come prove e testimonianze sicure della verità di alcuna religione, non più dei pretesi miracoli, dei quali ho parlato più su. E così, i pretesi motivi di credibilità sui quali i nostri adoratori del Cristo pretendono fondare la certezza della verità della loro religione, non essendo di alcun peso, né di alcune autorità, per provare ciò che pretendono, ne consegue manifestamente, che la loro religione è falsa, e che quanto dicono, come proveniente da parte e dall'autorità di Dio, non è, come ho detto, che errore, illusione, menzogna e impostura, ed è la quarta prova dimostrativa che avevo da darne.

XXX

QUINTA PROVA

Passiamo alla quinta prova, che trarrò dalla falsità della dottrina. Non c'è religione, che non pretenda insegnare la dottrina più pura, più santa e più veritiera. Tuttavia, non ce n'è una che non sia interamente frammista e come nutrita d'errori, d'illusioni, di menzogne e d'imposture: di conseguenza è quello che si può veramente dire della religione cristiana, apostolica e romana, come

di tutte le altre religioni. Da cui traggio quest'argomento: una religione che riceve, che approva ed addirittura autorizza errori nella sua dottrina e nella sua morale, non può essere una vera religione, e non può essere veramente d'istituzione divina. Ora, la religione cristiana, e principalmente la setta romana, riceve, approva ed autorizza errori nella sua dottrina e nella sua morale, è quello che è facile da far vedere: 1° essa riceve, approva ed autorizza errori nella sua dottrina, giacché insegna e costringe a credere non soltanto cose che sono false, ma anche cose che sono ridicole e assurde, e che sono interamente contrarie a ciò che si dovrebbe pensare della bontà, della saggezza, della giustizia e della misericordia di un Dio, che sarebbe infinitamente perfetto. In secondo luogo essa accetta, approva ed autorizza anche errori nella sua morale. 2° Perché essa approva ed autorizza massime, che tendono al rovesciamento della giustizia e dell'equità naturale. 3° Perché biasima e condanna come viziose, le inclinazioni più legittime della natura, e che sopporta, favorisce ed autorizza abusi, che scioccano apertamente la giusta ragione, e che sono interamente contrarie alla giustizia ed al buon governo degli uomini. É quanto è facile far manifestamente vedere, con la sola esposizione di quegli errori e di quegli abusi: giacché esporli semplicemente e innocentemente, tali quali sono, con tutte le loro circostanze e dipendenze, è ricercarle sufficientemente.

XXXI

Per prima cosa quindi la religione cristiana, apostolica e romana insegna ed obbliga a credere, che non ci sia che un solo Dio e nello stesso tempo insegna anche ed obbliga a credere, che ci siano tre persone divine, ciascuna delle quali è veramente Dio. *Trinum Deum unicumque cum fervore praedicat*: giacché se ce ne sono tre che siano veramente Dio, sono veramente tre Dei, e se sono veramente tre Dei, è falso dire che non c'è che un solo Dio. O se è vero dire che non c'è veramente che un solo Dio, è falso dire che ce ne sono veramente tre, che sono Dio, poiché uno e tre non si può veramente dire di una sola e stessa cosa. La stessa religione cristiana insegna e obbliga a credere, che la prima di queste pretese persone divine, che chiama Padre, abbia generato la seconda persona, che chiama Figlio, e che queste due prime persone insieme hanno prodotto la terza, che chiama Santo Spirito, e tuttavia insegna ed obbliga a credere, che queste tre pretese persone divine non dipendano per nulla l'una dall'altra, e che non sono nemmeno più vecchie l'una dell'altra, l'una non essendo mai stata prima dell'altra, cosa che è ancora manifestamente assurda, giacché una cosa non può ricevere il proprio essere da un'altra senza una qualche dipendenza da quest'altra, e che occorre necessariamente che una cosa sia, perché possa dare l'essere ad un'altra. Se dunque la seconda e la terza di queste pretese persone divine hanno ricevuto il loro essere dalla prima, bisogna necessariamente che dipendano nel loro essere da questa prima persona, che gli avrebbe dato l'essere, o che le avrebbe generate e prodotte, e bisogna necessariamente anche che questa prima, che avrebbe dato l'essere alle altre due, sia stata, prima di poter dargli l'essere, giacché ciò che non è, non può dare l'essere a nulla.

Se quindi la prima persona ha veramente dato l'essere alle altre due, e che queste due altre hanno veramente ricevuto il proprio essere dalla prima, bisogna necessariamente che la prima sia stata quando le due altre non erano ancora, e di conseguenza, siano state l'una prima dell'altra. D'altra parte ripugna ed è assurdo dire che una cosa, che sarebbe stata generata o prodotta, non avrebbe avuto un inizio. Ora secondo i nostri adoratori del Cristo, la seconda e la terza persona divine sono state generate e prodotte, quindi hanno avuto un inizio. E se hanno avuto un inizio, e che la prima persona non ne abbia avuto, come se non fosse stata generata, né prodotta da nessun'altra, ne consegue necessariamente, che l'una sia stata prima dell'altra, vale a dire, che la prima sia stata prima della seconda e che la seconda sia stata prima della terza, poiché è assurdo dire che esse siano prodotte l'una dall'altra, senza nessuna dipendenza l'una dall'altra, e senza alcuna priorità o posterità l'una dall'altra. Che se questo è assurdo, non è certamente meno assurdo dire che non ci sia

veramente che un solo Dio e che ci siano tuttavia tre persone in Dio. I nostri adoratori del Cristo, che avvertono tali assurdit , e che non saprebbero evitare per nessuna buona ragione, non hanno altra risorsa che dire che bisogna chiudere pietosamente gli occhi della ragione umana, che occorre mettere lo spirito sotto l'obbedienza della fede, e che bisogna adorare umilmente misteri cos  alti ed adorabili, senza voler comprenderli. Ma siccome ci  che chiamano fede non   che un principio di errori, di illusioni ed imposture, come ho dimostrato sopra, quando ci dicono che bisogna sottomettersi piamente e ciecamente a tutto ci  che la loro fede gli insegna e li obbliga a credere,   come se dicessero che bisogna piamente e ciecamente credere e accettare ogni sorta di errori, di illusioni, e di imposture, attraverso uno stesso principio di errori, di illusioni e di imposture.

Ecco, come uno dei nostri famosi romani adoratori del Dio cristiano, [*Deichristicoles*] parla della sottomissione alla loro fede, in occasione del preteso mistero del loro Dio in tre persone: "Niente qui di umano, dice,²⁴ niente di carnale, che la ragione sia prigioniera sotto il giogo della fede, per adorare misteri, che non pu  comprendere. "Un Dio, dice, che   la stessa cosa di suo figlio, e che non   la stessa persona; un figlio che risiede in suo padre ed un padre in suo figlio e che sono distinti realmente l'uno dall'altro; un figlio che riceve tutto, e l'essere stesso, da suo padre, senza indigenza, senza dipendenza e senza posterit ; un padre che d  e comunica tutto quanto   a suo figlio, senza dargli inizio, senza perdere nulla di quanto d  a suo figlio coeterno, consustanziale e operante con lui con la stessa onnipotenza; sono verit , dice, in cui la ragione si perde."

Ha ragione qui di dire che si perde, perch  bisogna effettivamente averla persa e rinunciare interamente ai propri lumi, per voler sostenere proposizioni cos  assurde di quelle.   tuttavia uno dei principi cardini della dottrina dei nostri adoratori del Dio cristiano. Essi vedono bene da se stessi che la ragione si perde nelle assurdit  di questi bei pretesi misteri, e tuttavia giudicano, che devono piuttosto perdere la ragione che andare contro la loro fede, seguendo i lumi della loro ragione: per loro, dice Montaigne, incontrare una cosa incredibile   ragione di credere, e secondo loro,   tanto pi  secondo ragione, quanto pi    contro l'umana ragione.   tuttavia proprio questo, che dimostra il loro accecamento e la falsit  della loro dottrina.

I nostri adoratori del Dio cristiano biasimano e condannano apertamente l'accecamento degli antichi pagani, che riconoscono ed adorano parecchi Dei, deridono quanto dicono della genealogia dei loro Dei, della loro nascita, del loro matrimonio e della procreazione dei loro figli. E non fanno attenzione essi stessi che dicono cose che sono molto pi  ridicole e pi  assurde, di quanto i pagani hanno detto dei loro Dei, giacch  se i pagani hanno riconosciuto e adorato parecchi Dei, non dicono che avevano tutti una stessa natura, una stessa potenza e una stessa divinit . Attribuiscono ingenuamente e senza misteri a ciascuno di loro la propria natura, la propria potenza, la propria volont , le proprie inclinazioni e la propria divinit . I nostri adoratori del Dio cristiano, perch , riconoscendo di nome un solo Dio, ne ammettono effettivamente tre, ai quali tuttavia attribuiscono una sola stessa natura, una stessa potenza ed una stessa divinit : cosa che   certamente molto pi  assurda, di quello che dicono i pagani della pluralit  degli Dei.

Se questi stessi pagani hanno creduto che c'erano Dee e Dei, e che questi Dei e Dee si sposavano tra di loro e che generavano figli, pensavano con ci  solo una cosa naturale, giacch  non s'immaginavano ancora che gli Dei fossero senza corpo e senza sentimenti. E credendo che avessero corpi e sentimenti, tanto quanto gli uomini, non bisogna stupirsi se credevano che ci fossero Dei maschi e Dee femmine: giacch  se ce n'erano effettivamente molti, perch  non ce ne potevano allora essere dell'uno e dell'altro sesso? Non si vede che ci siano pi  ragioni per negare, o per riconoscere piuttosto l'uno che l'altro, e supponendo, come facevano i pagani, che ci fossero Dei e Dee, perch  non si sarebbero potuti maritare? E perch  non avrebbero potuto prendere piacere insieme, tali Dei e Dee, generando figli, e questo nel modo in cui lo fanno gli uomini? Non ci sarebbe certamente niente di ridicolo, n  d'assurdo in questa dottrina e in questa credenza dei pagani, se il fondamento della loro dottrina e della loro credenza fosse vera, vale a dire, se fosse vero che ci fossero effettivamente degli Dei.

²⁴*Quesnel su san Giovanni.*

XXXII

Nella dottrina e nella credenza dei nostri adoratori del Dio cristiano [*Deichristicoles*] c'è, però, qualcosa di più ridicolo e di più assurdo, giacché, oltre a ciò che dicono di un Dio che è, in effetti, tre, o di tre che fanno solo uno, che è già, come ho evidenziato, un'assurdità abbastanza grande, dicono che questo Dio triplo e unico non ha né corpo, né forma, né alcuna figura. Dicono che la prima persona di questo Dio triplo e unico che chiamano il Padre, ha generato da solo, attraverso il proprio pensiero e la propria conoscenza, una seconda persona, che chiamano il Figlio, e che è del tutto simile a suo Padre, essendo come lui, senza corpo, senza forma e senza figura. Chi stabilisce che la prima persona sia nominata padre piuttosto che madre, e che la seconda sia nominata figlio piuttosto che figlia? Giacché se la prima è veramente padre, piuttosto che madre, e se la seconda è veramente figlio, piuttosto che figlia, bisogna necessariamente che vi sia qualcosa nell'uno e nell'altro di queste due persone, che fa sì che l'uno sia padre, piuttosto che madre, e l'altro sia figlio, piuttosto che figlia. Ora che cosa lo stabilirebbe, se non è che esse sarebbero tutte e due maschi e non femmine? Ma in che modo saranno piuttosto maschi che femmine, dal momento che non hanno né l'uno, né l'altro, né corpo, né forma, né figura di sorta? Ciò non è immaginabile e si distrugge da solo, ma poco importa: essi dicono e gli piace dire sempre a buon mercato che queste due persone, che sono anche senza corpo, senza forma e senza figura di sorta, e che di conseguenza non possono essere di alcun sesso, vale a dire né maschi, né femmine, sono nondimeno padre e figlio, e che hanno prodotto col loro mutuo amore una terza persona, che chiamano Santo Spirito, la quale persona non ha, non più che le altre, né corpo, né forma, né figura di sorta. E così, secondo l'ammirabile e santa dottrina e credenza dei nostri sottili e sapienti adoratori del Dio cristiano, non c'è che un solo e triplo unico Dio, che è senza corpo e senza forma, senza figura e senza colore: e in questo triplo ed unico Dio, ci sono tuttavia tre persone divine, le quali sono tutte e tre senza corpo, senza forma e senza figura. Non si può dire che siano di un sesso o dell'altro, vale a dire, che siano maschi o femmine, tuttavia non hanno fatto a meno di generarsi e procrearsi gli uni gli altri, cosa che è stata fatta, dicono i nostri adoratori del Cristo, non carnalmente, ma spiritualmente e in maniera del tutto spirituale, misteriosa ed ineffabile, vale a dire, in maniera che i nostri stessi adoratori del Cristo non sanno esprimere, né concepire.

Giudicate se questa dottrina e questa credenza non sia incomparabilmente più ridicola e più assurda di tutte quelle degli antichi pagani! Essa è certamente incomparabilmente più ridicola e assurda: giacché quei vecchi pagani credevano, secondo il corso ordinario della natura, nelle sue generazioni, che gli Dei potessero generarne tanti e tanti figli, e che i loro figli avrebbero potuto generarne tanti e tanti altri, continuando così sempre di generazione in generazione per tutti i secoli. E, secondo il loro principio, non c'era ancora niente di ridicolo o di assurdo nel loro pensiero e nella loro credenza. Ma per quale ragione, i nostri adoratori del Cristo vogliono limitare la potenza generativa del loro Dio, il Padre, alla generazione del figlio? Non avrebbe potuto, o non avrebbe voluto generarne altri? O non sarebbe forse stato conveniente avere parecchi figli e figlie? Non deve essere per quest'ultima ragione che non avrebbe voluto avere che un solo figlio, giacché la moltitudine di figli, quando sono nati bene, che sono tutti belli, saggi e onesti, fa l'onore e la gloria di un padre, che li ha generati; e non bisogna dubitare, che Dio Padre non abbia generato sempre che bei figli, che sarebbero stati tutti così saggi e onesti come egli avrebbe voluto e di conseguenza, avrebbero fatto l'onore e la gloria del loro padre. D'altronde questo divino Padre non doveva temere, come gli uomini, di veder mai i propri figli nell'indigenza e nella miseria, poiché essendo lui il sovrano padrone e signore del cielo e della terra, avrebbe potuto dare a tutti appannaggi adeguati alla loro divina nascita, e avrebbe addirittura potuto dare a ciascuno di loro un mondo intero da governare e per farvi quanto avessero voluto, e riservare questo mondo qui per lui, se lo avesse

trovato conveniente. Sicché non pare che possa essere stato per una tale o tal'altra simile ragione, che non avrebbe voluto generare che un solo figlio.

Dire che non avrebbe potuto generarne nessun altro, visto che la sua potenza generativa sarebbe stata interamente esaurita dalla generazione di questo primo figlio, sarebbe dire una cosa ridicola e assurda, perché sarebbe ridicolo e assurdo voler rendere così limitata una potenza che si dice essere infinita. Ora i nostri adoratori del Cristo dicono che la potenza di questo divino Padre è infinita, e se è infinita, non potrebbe allora mai esaurirsi, con la generazione di questo primo figlio, e pertanto avrebbero torto nel dire che la sua potenza generativa si sarebbe esaurita con la generazione di un solo figlio. Come? La potenza di generare si esaurisce negli uomini con la generazione di un solo figlio? Niente affatto, ben al contrario non lo è sempre nemmeno con la generazione di 12, o di 15, giacché ce ne sono parecchi che ne hanno avuti un numero più consistente. Egitto, per esempio, primo re del regno con quel nome, ebbe 50 figli, che sposò con 50 figlie che aveva su fratello Danao. Si dice che Amurat, terzo re dei turchi ebbe 102 figli. Si dice che *Hiérôme*, re degli arabi ne ebbe 600! Si dice anche che *Sciure*, re dei tartari, lasciò 80 figli maschi. Sembra che il re Salomone ne avesse avuto un numero ancora più grande di tutti questi, dato che aveva non meno di 700 mogli, che erano come altrettante regine, e che aveva ancora 300 concubine, in maniera che se avesse avuto soltanto un solo figlio da ciascuna, non ne avrebbe avuto meno d'un migliaio. Tale potenza di generare non si limita nelle donne neanche alla generazione di un solo figlio, ce ne sono molte che ne fanno fino a quasi una dozzina, e ce ne sono stati addirittura parecchi, e ce ne sono ancora parecchi, che ne fanno duo o tre con una sola gestazione. Il giornale storico del mese di maggio 1709 riporta che la moglie di un artigiano di Londra mise al mondo 3 maschi e 3 femmine con un solo parto. Si dice che una contessa di Polonia, chiamata Margherita, figliò con una sola portata 36 figli. Ancor più, una contessa di Olanda, chiamata pure lei Margherita, avendo criticato una povera donna che aveva avuto molti figli, ebbe con una sola gestazione tanti figli, quanti ci sono giorni nell'anno, cioè 365, che furono tutti sposati.²⁵

Non parlo di parecchie specie di animali, che normalmente fanno 10 o 12 piccoli della loro specie, con una sola gestazione. Appare chiaro con questi esempi, e con l'esperienza di quanto si vede ogni giorno, che la potenza di generare negli uomini e nelle bestie, non si limita alla generazione di uno solo, ma che va molto più lontano. Perché allora i nostri adoratori del Cristo vogliono limitare tanto nel loro Dio, una così dolce, così affascinante e così stimabile potenza come quella? Non potrebbero darne alcuna solida ragione, ed è perciò che si rendono ridicoli, e più ridicoli che non erano i pagani, nella credenza che avevano nella generazione dei loro Dei.

Ma perché non vogliono inoltre che la seconda, e la terza persona della loro tripla ed unica divinità, abbiano, come la prima, la potenza di generare un figlio simile a loro? Se la potenza di generare un figlio è una perfezione nella prima persona, allora è una perfezione ed una potenza che non sono nella seconda persona, sicché queste due persone, mancando di perfezione e potenza, che si trovano nella prima, non saranno certamente uguali tra di loro, come i nostri adoratori del Cristo pretendono che siano. Se, al contrario, dicono che la potenza di generare un figlio non è una perfezione, non dovrebbero allora attribuirlo alla prima persona, non più che alle altre due, giacché bisogna attribuire perfezioni solo ad un Essere, che sarebbe sovraneamente perfetto. D'altronde, non oserebbero dire che la potenza di generare una persona divina, non sia una perfezione. Da un altro lato, se dicono che questa prima persona avrebbe sì potuto generare parecchi figli e parecchie figlie, ma che avrebbe voluto generare solo quest'unico figlio, e che le due altre persone ugualmente non avrebbero voluto generarne, né produrne altre, si potrebbe per prima cosa chiedergli come sanno che sia così: giacché non si vede nelle pretese sacre scritture, che nessuna delle pretese persone divine si sia positivamente espressa sull'argomento. Come possono i nostri adoratori del Cristo sapere ciò che ne è? Non possono certamente saperne nulla, e ne parlano soltanto secondo le loro idee e le loro immaginazioni, che sono immaginazioni vuote. Ciò per cui si rendono ancora ridicoli e temerari: giacché voler giudicare e parlare così positivamente delle intenzioni e delle volontà degli Dei, senza saperne ciò che ne è, è rendersi ridicolo e temerario. In secondo luogo, si potrebbe dire

²⁵ Cfr. *Gli annali di Olanda e Polonia*.

che se queste pretese e divine persone avessero veramente la potenza di generare parecchi figli e parecchie figlie, e che non ne volessero generare, ne conseguirebbe che la divina potenza rimarrebbe in loro senza effetto e come inutile. Sarebbe del tutto senza effetto nella terza persona, che non genera o non produce nessuna persona, e sarebbe quasi senza effetto nelle due altre, dato che vorrebbero limitarla a così pochi effetti. E così la potenza che avrebbero, di generare o di produrre quantità di figli e di figlie, rimarrebbe in loro come pigre ed inutili, ciò che non sarebbe per nulla conveniente da dire delle divine persone.

D'altra parte si potrebbe dire, che sarebbe una nota molto evidente nella persona del Padre, di non aver avuto piacere e appagamento nella generazione di suo figlio perché non ne avrebbe per niente voluto generare altri, e sarebbe nelle tre persone una nota evidente, che non avrebbero voluto per niente bene a tante altre divine persone, che avrebbero potuto generare, giacché non avrebbero voluto dargli l'essere, che sarebbe stato così glorioso e vantaggioso per loro di avere. È certo gran peccato, che queste divine persone abbiano avuto così poca inclinazione all'amore della generazione, e che abbiano così poco amato la moltiplicazione della loro specie: giacché se l'avessero amata, solamente tanto quanto gli uomini amano la moltiplicazione della loro, e che avessero voluto moltiplicare la loro razza divina, solamente tanto quanto quella che Giacobbe moltiplicava in Egitto, e che avessero voluto dare corpi ai loro figli, o che i divini figli avessero voluto incarnarsi in corpi umani, come ha fatto il preteso figlio di Dio Padre, la terra ed i cieli sarebbero ora popolati di figli divini e di divine persone, che sarebbero state meglio che questa moltitudine di uomini viziosi e corrotti, che riempiono la terra di crimini e di cattiverie. Sicché, in qualsiasi modo i nostri adoratori del Cristo possano rendere questo primo e capitale punto della loro dottrina, essa si trova sempre manifestamente falsa, ridicola, e assurda in questo punto.

I nostri adoratori di Dio cristiani biasimano e condannano i pagani per il fatto d'attribuire la divinità ad uomini mortali, ed anche perché li adorano come Dei, dopo la loro morte. Hanno certamente ragione di biasimarli e di condannarli per questo. Ma quei pagani non facevano altro con ciò che quello che fanno ancora adesso i nostri adoratori del Cristo stessi, che attribuiscono divinità al loro Cristo, che era veramente solo un uomo come gli altri. In maniera tale che, se i nostri adoratori del Dio cristiano biasimano e condannano i pagani, per il fatto di adorare come Dei uomini mortali, dovrebbero allora certamente condannare se stessi, giacché sono nello stesso errore in cui erano i pagani, e che adorano come loro Dio, un uomo che era mortale, e che era anche tanto mortale che morì vergognosamente su una croce, dopo essere stato condannato a morte. Non servirebbe a niente ai nostri adoratori del Dio cristiano dire che c'è una grande differenza tra il loro Gesù Cristo e gli Dei pagani, col pretesto che il loro Cristo sarebbe, come dicono, vero Dio e vero uomo contemporaneamente, visto che la divinità si sarebbe incarnata in lui, per cui la natura divina, essendosi venuta a unire in maniera ipostatica, come dicono, con la natura umana, queste due nature avrebbero fatto di Gesù Cristo, un vero Dio e un vero uomo. Cosa che non era mai avvenuta, come dicono, nei pretesi Dei degli antichi pagani. È manifestamente un errore e follia in loro adorarli come Dei, giacché erano soltanto uomini deboli e mortali come gli altri.

Ma è facile far veder la debolezza e la vanità di questa risposta, di questa pretesa differenza tra gli uni e gli altri. Da un lato, non sarebbe forse stato tanto facile per i pagani quanto per i cristiani dire che la divinità, o la natura divina, si sarebbe veramente incarnata negli uomini che adoravano come Dei, e che si sarebbe veramente incarnata nei loro Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Bacco, Esculapio e tutti gli altri, che adoravano come Dei? Alla stessa maniera, che la divinità si sarebbe veramente incarnata nelle loro Giunone, Diana, Pallade, Minerva, Cerere, Venere e in tutte le altre Dee che adoravano? Gli sarebbe stato certo tanto facile dire questo dei loro Dei e delle loro Dee, quanto per i cristiani dirlo per il loro Gesù Cristo. Da un altro lato, se la divinità aveva acconsentito ad incarnarsi ed unirsi in maniera ipostatica, come dicono i nostri adoratori del Dio cristiano, alla loro natura umana, nel loro Gesù Cristo, che sanno se questa stessa divinità non avrebbe anche voluto acconsentire ad incarnarsi ed unirsi ipostaticamente alla natura umana, nei grandi uomini e nelle ammirabili donne che con le loro virtù, con le loro belle qualità e le loro belle azioni, hanno eccelso al di sopra del comune degli uomini, e si sono fatti così adorare come Dei e come Dee?

Certamente la divinità avrebbe potuto facilmente incarnarsi tanto negli Dei pagani, quanto nel Cristo dei cristiani. E sei i nostri adoratori di Dio cristiani non vogliono credere che la divinità si sia mai incarnata nei grandi personaggi, perché vogliono farci credere che si sarebbe incarnata nel loro Cristo? Quale ragione e quale prova ne hanno? Niente altro che la loro fede e la loro credenza cieca, che è, come ho detto, un principio di errori, di illusioni e di imposture, e che era nei pagani, come in loro, ciò che fa manifestamente vedere, che a tal riguardo sono entrambi coinvolti, e che sono a pari merito nell'errore, gli uni come gli altri.

Ma quello che c'è in questo di più ridicolo nel cristianesimo che nel paganesimo, è che i pagani non hanno normalmente attribuito la divinità che ai grandi uomini ed ai grandi personaggi, come agli imperatori, ai re, a dei principi potenti o a persone, che hanno eccelso in qualche virtù, in qualche bella e rara perfezione, che hanno, per esempio, inventato le scienze e le arti, che hanno reso al pubblico qualche servizio notevole, che hanno fatto grandi e generose azioni. I nostri adoratori di Dio cristiani, però, a chi attribuiscono la divinità? Ad un uomo da niente, che non aveva talento, spirito, scienza, destrezza e che era del tutto disprezzato al mondo. A chi l'attribuiscono? Lo dirò? Sì, lo dirò: la attribuiscono ad un folle, ad un insensato, ad un miserabile fanatico ad uno sciagurato perdente.

Sì, miei cari amici, è ad un tale personaggio che i vostri preti ed i vostri dottori attribuiscono la divinità; è un tale personaggio, che vi fanno adorare come il vostro divino salvatore e redentore, lui che non ha potuto salvare se stesso dall'ignobile supplizio della croce. Giacché Gesù Cristo, che vi fanno adorare come un Dio fatto uomo, non era, secondo lo stesso ritratto che ce ne hanno fatto gli evangelisti e i suoi discepoli, che un miserabile fanatico ed un povero perdente, che è stato attaccato e appeso in croce, e che si potrebbe dire, per questa ragione, che è stato maledetto da Dio e dagli uomini, secondo quanto è scritto nei loro stessi libri, che è maledetto da Dio chi è appeso in croce, *maledictus a Deo est qui pendet in ligno*.²⁶ Non c'è bisogno che io dimostri che era soltanto un uomo vile e spregevole al mondo, poiché oltre al fatto che lo diceva egli stesso, che non aveva nemmeno un luogo dove potesse poggiare la testa,²⁷ sapete che era venuto al mondo in una stalla, che era nato da genitori poveri, che è sempre stato povero, che era solo figlio di un carpentiere e che, dal momento che era voluto apparire nel mondo e far parlare di lui, che è stato considerato solo come un insensato, un pazzo, un demoniaco e un seduttore; che è stato sempre disprezzato, deriso, perseguitato, frustato ed infine è stato appeso alla croce, dove ha miserabilmente finito i suoi giorni: *maledictus a Deo qui pendet in ligno*. Sicché non si può negare, che non sia stato miserabile e sciagurato al mondo, in maniera che per dimostrare che era solo un pazzo, un insensato, un miserabile fanatico ed un sciagurato perdente, si tratta solo di dimostrare e far vedere, che era veramente pazzo, insensato, fanatico: cosa che dimostrerò in maniera evidente con tre cose seguenti.

XXXIII

In primo luogo con il giudizio che se ne dava di lui nel mondo. Secondo, con i suoi pensieri e discorsi. Terzo, con le sue azioni e i suoi modi d'agire. Per quanto riguarda il giudizio che si dava di lui nel mondo, si vede chiaramente dagli stessi Vangeli, che era considerato soltanto un uomo, come ho appena detto. Si osserva nel vangelo di S. Luca che la prima volta che volle impicciarci di predicare nella sua città di Nazareth, dove era stato nutrito e cresciuto, la gente fu talmente indignata di quanto le diceva, che, essendosi tutti messi in collera con lui, lo cacciarono dalla loro città e lo portarono sull'orlo di un precipizio per gettarlo giù. Un'altra volta, dato che faceva parecchi rimproveri ingiuriosi agli scribi ed ai Farisei ed anche ai dottori della legge e che gli lanciava parecchie maledizioni, uno di loro fu costretto a dirgli: “Maestro non vedi che, parlando in

²⁶ *Deut.*, 21. 23.

²⁷ *Luc.*, 9. 58.

tal modo, tu ci insulti?”²⁸ Ma siccome continuava i suoi rimproveri ingiuriosi e le sue maledizioni oltraggianti, furono costretti a ammonirlo più severamente e a fermargli la bocca completamente, come è scritto in quel vangelo: *Cooperunt Pharisei et legisperiti graviter insistere et os ejus opprimere de multis*, Luca. 11:53. Un'altra volta, poiché parlava agli ebrei, e che questi si rendevano conto che gli diceva solo sciocchezze e impertinenze che li sciocavano, gli dissero: “Non abbiamo forse ragione di dire che sei un Samaritano e che hai il demonio in corpo?” E poiché nonostante tutto continuava a dire sciocchezze, come si può rilevare dal vangelo di S. Giovanni, gli dissero per la seconda volta: “Adesso vediamo proprio che sei un folle, o che hai il demonio in corpo, sappiamo che Abramo è morto e che i profeti sono morti tutti, mentre tu dici²⁹ che chi ascolta la tua parola, non morirà mai.” E siccome persisteva ancora a dir loro sciocchezze, gli dissero ancora: “Che! Non hai ancora 50 anni e hai visto Abramo che è morto da tanti secoli”. Infine, vedendo che gli rispondeva e che gli diceva sempre sciocchezze, presero pietre per lapidarlo e allora fu costretto a fuggire e a nascondersi da loro.

Un giorno, avendo detto a degli ebrei che avrebbe dato loro la sua carne da mangiare ed il suo sangue da bere, che se non avessero mangiato la sua carne e bevuto il suo sangue, non avrebbero avuto la vita in loro,³⁰ costoro trovarono il suo discorso così duro e così assurdo, che ne furono molto scandalizzati, e si dissero gli uni con gli altri: come costui può darci la sua carne da mangiare, ed il suo sangue da bere? Parecchi dei suoi discepoli non potendo sopportare la durezza e l'assurdità di un tale discorso, si separarono da lui e lo abbandonarono, stimando proprio da questi discorsi che era solo un insensato! Un'altra volta, poiché li intratteneva ancora, al suo solito, con vani discorsi, quanti lo ascoltavano parlare, ne giudicarono diversamente, gli uni stimando che fosse buono, altri no, ma che fosse un seduttore di popoli. La maggior parte, però, lo considerò un folle e un insensato e diceva: è posseduto dal demonio ed è fuori di testa, perché lo ascoltate?³¹ *Dicebant multi demonium habet et insanit, quid eum auditis?* I suoi stessi fratelli non credevano in lui, lo consideravano solo un insensato. Ne vediamo una testimonianza chiarissima nel vangelo di S. Marco,³² poiché vi è espressamente scritto, che essendo entrato un giorno in una casa, vi riunì tanta gente, che non vi si poteva più entrare³³, e che i suoi genitori, essendone stati avvertiti, andarono lì per portarlo via, dicendo che era fuori di testa. *Exiunt sui tenere eum dicebant enim quoniam in furorem versus est.* E sembra proprio che dovesse apparire tale, quando fu portato innanzi al re Erode, giacché questo re, avendo desiderato molto vederlo, fu in un primo momento, dicono, lieto di vedere che glielo portavano, credendo che lo avrebbe visto fare meraviglie, ma avendogli posto qualche domanda, e vedendo che non gli rispondeva,³⁴ ne ebbe solo disprezzo e lo cacciò, per scherno, rivestito da una tunica bianca. Infine era solo per derisione della sua persona, che gli ebrei si prendevano gioco di lui e della sua regalità immaginaria, quando gli misero, per derisione, una corona di spine sulla testa e un giunco in mano come scettro, flettendo le ginocchia davanti a lui e dicendo: ti salutiamo re degli ebrei. Sulla qual cosa l'apostolo S. Paolo dice formalmente che nessun principe al mondo riconobbe la sua pretesa saggezza e che, se l'avessero conosciuta, non l'avrebbero mai crocefisso. *Si enim- dice- cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent.* 1 Cor. 2:8. Tali testimonianze ci dimostrano evidentemente, che era considerato veramente solo un pazzo, insensato e fanatico.

Cosa che si può ancora constatare evidentemente dai suoi pensieri e dai suoi discorsi. In effetti, 1° i suoi pensieri³⁵ e la sua immaginazione erano che era nato per salvare il mondo e per essere re degli

²⁸ Luca 11:45

²⁹ Giov., 8 : 48. 52. 59

³⁰ Giov., 6:53

³¹ Giov., 10:20

³² Marco, 3:21.

³³ È costume del popolino raggrupparsi intorno ai pazzi, e di corrergli dietro.

³⁴ Luca, 23:9

³⁵ Giov., 3.16.17

ebrei, ³⁶e per regnare in eterno su di loro.³⁷ S'immaginava che li avrebbe liberati dalla servitù di tutte le nazioni³⁸ e che avrebbe ristabilito il loro regno in uno stato molto più fiorente, di quanto non era mai stato³⁹. S'immaginava che sarebbe stato visto scendere dal cielo con i suoi angeli, pieno di gloria e di potenza, con grande maestà per giudicare, vale a dire per governare vivi e morti, che credeva di dover far resuscitare⁴⁰e per governare la terra nella giustizia e nella verità.⁴¹ S'immaginava, che avrebbe presto creato nuovi cieli e una nuova terra, dove avrebbe albergato la giustizia e dove avrebbe regnato in eterno con gli eletti.⁴² S'immaginava, che avrebbe fatto regnare i suoi con lui e che li avrebbe fatti sedere su 12 troni, per giudicare,⁴³ vale a dire per governare, le 12 tribù d'Israele, e che li avrebbe fatti bere e mangiare alla sua tavola, quando sarebbe stato nel suo regno.⁴⁴ S'immaginava, o almeno diceva, che quanti⁴⁵ avrebbero avuto amore per lui e lasciato in questo mondo padre, madre, fratelli e sorelle, figli, casa, terre e eredità, gliene avrebbe dato cento volte di più di quanto avevano lasciato per amor suo⁴⁶. S'immaginava, che avrebbe presto fatto sentire la sua voce ai morti, che li avrebbe resuscitati e fatti uscire dalle tombe, con la potenza della sua voce, e che avrebbe addirittura impedito la morte, o che avrebbe garantito dalla morte quanti avrebbero osservato la sua parola.⁴⁷ S'immaginava d'essere il grande e potente liberatore, che era stato tante volte promesso⁴⁸ agli ebrei ed alla città di Gerusalemme, nella legge di Mosé ed in tutti i profeti. Credeva di dare il santo spirito e la potenza di rimettere i peccati, con il solo soffio della sua bocca. *Insufflavit et dixit eis: accipite spiritum sanctum.*⁴⁹ Credeva di essere un pane vivente, sceso dal cielo per dare la vita agli uomini, e che quanti lo avrebbero mangiato, sarebbero vissuti in eterno; ed infine s'immaginava, che era in lui che Dio avrebbe compiuto tutte le grandi e magnifiche promesse, che aveva fatto a quel popolo, e che tutti gli eletti sarebbero stati benedetti in eterno in nome suo ecc. e credeva di essere l'onnipotente e figlio eterno di un padre onnipotente ed eterno.⁵⁰

Non sono forse questi molto evidentemente pensieri ed immaginazioni da fanatico? Don Chisciotte, il famoso fanatico e cavaliere errante, ne ebbe giammai di paragonabili? Ne ebbe mai di simili? No, certamente, le sue immaginazioni ed i suoi pensieri, per quanto sregolati e falsi, non sono mai caduti in un tale eccesso di sregolatezza. Bisogna proprio essere arcifanatico, come il Cristo dei cristiani, per aver pensieri ed immaginazioni così vane, così ridicole e assurde e così stravaganti, come ne ha avuto lui. Se egli stesso ritornasse ora, o qualche personaggio simile, per dirci e farci vedere, che avrebbe tali immaginazioni nella mente, lo considereremmo certamente ancora adesso come un visionario, come un pazzo e come un fanatico, come fu considerato alla sua epoca.

³⁶ *Ibid.*, 18. 33.

³⁷ *Luca*, 4. 18. 22.

³⁸ *Luca*, 4. 18. 22.

³⁹ *Att.* 1. 6.

⁴⁰ *Matt.* 17. 11.

⁴¹ *Luca*, 21. 27. 28.

⁴² *2 Petr.*, 3.13.

⁴³ *Matt.*, 19. 28. 29

⁴⁴ *Luca*, 22. 30.

⁴⁵ *Matt.*, 19. 29.

⁴⁶ *Giov.*, 5. 25.

⁴⁷ *Giov.*, 5. 28

⁴⁸ *Luca*, 24. 44. 47. Al suo tempo vi furono ancora altri simili impostori che dicevano d'essere il Messia, promesso dalla Legge, come tra gli altri un certo Giuda Galileano, un Teodus, un Barcobas ed altri che, con questo vano pretesto, ingannavano il popolo e cercavano di farlo sollevare, per attirarlo a loro, ma sono tutti morti. *Att.* 5.36

⁴⁹ *Giov.*, 20. 22.

⁵⁰ *Giov.*, 3. 16. 17.

Veniamo alle sue parole ed ai suoi discorsi; ci mostreranno ancora molto evidentemente il carattere della sua mente, che era quello che ho appena detto. Lo si vede già abbastanza evidentemente nel primo discorso che fece nella sinagoga di Nazareth. Giacché, sebbene sia scritto nel suo vangelo⁵¹, che tutti lo lodavano e che ognuno era sorpreso nel sentire le parole piene di grazia che uscivano dalla sua bocca, tuttavia questo non durò a lungo, poiché la loro ammirazione cambiò presto, e un momento dopo, in disprezzo ed indignazione, fino a volerlo cacciare, come ho detto, dalla loro sinagoga e volerlo gettare in un precipizio. La follia che appare in questo discorso, (senza parlare di altre sciocchezze, che scioccavano senza dubbio più particolarmente gli ebrei, poiché sembra che non avrebbero dovuto scioccarsi così forte contro di lui per quella che riporterò qui) consisteva nel fatto che voleva attribuirsi la gloria di far vedere in lui il compimento delle grandi magnifiche promesse che erano state fatte nella Legge e di cui i profeti avevano tante volte così ben parlato e in particolare il profeta Isaia, la cui testimonianza trovò all'apertura del libro che gli fu presentato. Avendo preso il testo della testimonianza di quel profeta⁵², che trovò, come ho appena detto, all'apertura del libro, volle persuadere il popolo, che era in lui che le grandi e magnifiche promesse, che Dio aveva fatto ai padri, si sarebbero compiute. Nel che appare manifestamente la sregolatezza della sua immaginazione, poiché s'immaginava così vanamente di poter fare tante cose belle, di cui era così poco capace di far vedere qualche effetto, e questo prova nello stesso tempo, che nel suo discorso deve aver detto agli ebrei qualcosa di più scioccante, e ingiurioso, dato che ne erano così fortemente indignati contro di lui. Se non avesse, infatti, detto niente di più scioccante, un tal discorso avrebbe dovuto, come sembra, eccitare solo le loro risa ed il loro disprezzo, e non la loro collera e la loro indignazione.

Che i nostri adoratori del Cristo non pretendano di dire qui, che il loro Cristo ha sufficientemente mostrato effetti del compimento della parola del profeta, che leggeva, con i miracoli sorprendenti che ha fatto, guarendo miracolosamente ogni sorta di malattia e d'infermità. Poiché, oltre al fatto che ho fatto vedere, più su, abbastanza chiaramente la vanità e la falsità di questi pretesi miracoli, è che seppure fossero veri, non sarebbe niente in confronto a quanto avrebbe dovuto fare, o a quanto si sarebbe fatto, per mostrare veramente il compimento di quanto diceva il profeta. Giacché quel profeta (nel punto in cui Gesù Cristo leggeva, nell'occasione di cui ho appena detto) non predicava niente di meno che la liberazione, la felicità, la gloria e la felicità di un intero popolo, e non soltanto la liberazione di qualche indemoniato o la guarigione di qualche malattia particolare o dubbiosa. La quale liberazione di tutto il popolo, a quanto dice lo stesso profeta, doveva avvenire per opera di un principe potente, che avrebbe preso il governo dell'impero sulle sue spalle, che per le sue belle ed ammirabili qualità, sarebbe stato chiamato⁵³ l'ammirabile, il consigliere, il Dio forte, il Padre del secolo avvenire, il principe di pace. Questi sarebbe stato seduto sul trono di Davide, avrebbe regnato per sempre nel suo regno, lo avrebbe messo e consolidato nella giustizia e nella verità, per durare per sempre, in cui la pace non doveva mai aver fine: cosa che è ben lontana dall'essere successa al tempo di Gesù Cristo, né in nessun altro tempo. Dire che questa profezia si sarebbe compiuta spiritualmente in Gesù Cristo, come i nostri adoratori del Cristo pretendono, è pura illusione, poiché tale preteso compimento spirituale può essere solo immaginario, e sarebbe anche facile attribuirlo ad un altro che allo stesso Gesù Cristo. Sicché, è volersi accecare ed imporne a se stesso pretendere che Gesù Cristo, con i suoi pretesi miracoli, abbia sufficientemente mostrato effetti del compimento della profezia, che leggeva nella prima occasione di cui ho appena parlato.

Passiamo agli altri suoi discorsi e predicazioni, che sono certamente tra le più singolari e notevoli nella loro specie. Ecco come cominciò a predicare: fate penitenza, diceva alla gente, poiché il regno del cielo è vicino. Credete a questa buona novella, diceva,⁵⁴ e andava per tutta la provincia di

⁵¹ *Luca.*, 4. 22

⁵² *Ibid.*, 4. 17

⁵³ *Isaia*, 9. 5.

⁵⁴ *Marco*, 1. 15.

Galilea, predicando così nelle città, nei borghi e nei villaggi la buona novella della pretesa prossima venuta del regno del cielo. Siccome, però, nessuno ha ancora visto e non si vede neppure ora nessuna apparenza della venuta di questo preteso regno, è una prova evidente che tale regno era solo immaginario e che bisognava avere lo spirito storto, o avere lo spirito messo a rovescio per andare e correre da una parte e dall'altra, come lo faceva, predicando così la venuta prossima di un tal regno. Vediamo, però, come faceva nelle sue altre prediche l'elogio e la descrizione del bel preteso regno, per farne conoscere la grandezza e l'eccellenza e per farne concepire un'idea alta e una grande stima. Ecco come ne parlava alla gente. Il regno dei cieli, gli diceva,⁵⁵ è simile ad un uomo che abbia seminato buon grano nel suo campo, ma mentre gli uomini dormivano, il suo nemico è arrivato ed ha seminato zizzania in mezzo al grano. Il regno del cielo, gli diceva,⁵⁶ è simile ad un tesoro nascosto nel campo; l'uomo, avendo trovato il tesoro, lo ha nascosto di nuovo, ed ha tanta gioia di averlo trovato, che ha venduto tutto il suo avere ed ha comprato questo campo. Il regno del cielo,⁵⁷ gli diceva, è simile ad un mercante che cerca delle belle perle e che, avendone trovata una di gran pregio, va a vendere tutto quello che possiede per comprare quella perla. Il regno del cielo, gli diceva,⁵⁸ è simile ad una rete gettata nel mare e che rinchiude ogni specie di pesci; appena piena, i pescatori l'hanno ritirata ed hanno messo i pesci buoni insieme nei vassoi ed hanno gettato via i cattivi. Il regno del cielo, gli diceva,⁵⁹ è simile ad un seme di senape nera, che un uomo ha seminato nel campo, e non c'è, diceva, seme tanto piccolo quanto questo; tuttavia, diceva, quando è cresciuto, è più grande di tutti i legumi, e diventa come un albero, dove gli uccelli del cielo vanno a riposarsi sui rami. Il regno del cielo, gli diceva ancora, è simile ad un lievito che una donna ha preso e messo in tre misure di farina, fino a che tutto sia lievitato⁶⁰. Infine predicava ed insegnava sempre ai popoli con parabole e non gli parlava mai senza parabole, com'è espressamente scritto nei vangeli.⁶¹

Ecco certamente tante belle e sottili prediche, per un uomo, che si diceva figlio di Dio, e che i nostri adoratori del Cristo pretendono che sia stato la saggezza stessa e la saggezza eterna. Ecco parabole bellissime e assai ingegnose, o paragoni che sono capacissimi di dare un'alta idea della grandezza e dell'eccellenza di quel bel regno del cielo, poiché è simile a tante così belle e ammirevoli cose quali sono: un granello di senape nera seminata in un campo, o una rete gettata a mare, o un lievito mischiato ad una quantità di pasta o di farina, ecc. Se qualcuno dei nostri dottori e dei nostri predicatori ci facesse adesso simili prediche, non ce ne prenderemmo gioco? Ne rideremmo soltanto certamente e ne avremmo soltanto disprezzo. Ed i nostri adoratori del Dio cristiano vorrebbero ancora persuaderci, che quelli sono discorsi di saggezza infinita e di saggezza eterna. E quanto c'è ancora da notare in questo, è che la pretesa ammirevole e divina saggezza⁶² parlava così ai popoli con simili parabole, solo perché come diceva essa stessa,⁶³ vedendo non vedessero e ascoltando non capissero ciò che gli veniva detto, e che così non si convertissero e che i loro peccati non gli fossero perdonati. E in un'altra occasione, questa pretesa divina saggezza,⁶⁴ diceva che era venuta ad accecare quanti vedevano chiaro, *Ego veni*, diceva Gesù Cristo, *ego veni in hunc mundum et qui vident coeci fiant*. Ciò essendo, ci sarebbe allora non soltanto follia, ma anche malizia e cattiveria nei suoi discorsi e nelle sue prediche, perché avrebbe parlato apposta in termini ambigui ed oscuri, al fine che non si comprendesse ciò che diceva e che nessuno ne profittasse. Nel saggio Ecclesiastico si trova che chi parla in maniera sofisticata, vale a dire, chi parla in maniera ambigua e ingannatrice è odioso,⁶⁵ *qui sophisticè loquitur odibilis est*. A maggior

⁵⁵ *Matt.*, 13. 24.

⁵⁶ *Ibid.*, 44.

⁵⁷ *Ibid.*, 45.

⁵⁸ *Ibid.*, 47.

⁵⁹ *Ibid.*, 31.

⁶⁰ *Ibid.*, 33.

⁶¹ *Matt.*, 13. 34.

⁶² *Ibid.*, 13. 13.

⁶³ *Marco*, 4. 12.

⁶⁴ *Giov.*, 9. 39.

⁶⁵ *Eccles.*, 37. 23

ragione chi parla apposta in vista di ingannare e di accecare e di perdere quelli a cui parla, deve essere odioso; e così il Cristo dei cristiani, avendo parlato di proposito alla gente attraverso parabole, come diceva egli stesso, in modo tale che vedendo non vedesse, e che ascoltando non capisse quanto le diceva, e che così non si convertisse, e che i peccati non gli fossero perdonati, ne consegue manifestamente che c'era o che ci sarebbe stato non soltanto follia, ma anche malizia e cattiveria nei suoi discorsi e nelle sue prediche; col che si rendeva non solo disprezzabile, ma anche degno dell'odio della gente. Da un lato diceva che era venuto per salvare gli uomini, per cercare di salvare quanto era perso; che era venuto per chiamare e salvare i peccatori; che non avrebbe chiesto sacrifici, ma che voleva soltanto fare misericordia; che era la luce del mondo; che era la via e la verità e la vita; che era un buon pastore, e che dava addirittura la sua via per la salute delle sue pecorelle. E da un altro lato diceva, che era venuto per accecare quanti vedevano chiaro; che non bisognava pensare⁶⁶ che fosse venuto per portare la pace sulla terra, ma piuttosto per accendervi il fuoco della guerra. Non pensate, diceva egli stesso, che io sia venuto ad apportare la pace sulla terra, non vi sono affatto venuto per apportarvi la pace, ma la spada, poiché sono venuto, diceva, a mettere divisione tra padre e figlio, tra madre e figlia, tra suocera e nuora, ed i domestici di un uomo saranno i suoi nemici. Chi ama il padre o la madre più di me, diceva ancora, non è degno di me, e chiunque, aggiungeva, non prenda la sua croce e non mi segua, non è degno di me⁶⁷. Non bisogna forse essere folle e stravagante, per far simili discorsi e tali prediche, che si contraddicono e si distruggono interamente a vicenda. Giacché, se fosse venuto per illuminare gli uomini e istruirli con la sua saggezza, come poteva dire che era venuto per accecare quanti vedevano chiaro? E perché parlava alla gente per parabole, affinché non intendesse e capisse ciò che le diceva? Non era quello il mezzo per istruirla, né per illuminarla con la sua saggezza. E se era venuto, come diceva, per salvare gli uomini, per salvare i peccatori e per fargli misericordia, perché aveva paura che si convertissero e che i loro peccati gli fossero perdonati, se venivano a convertirsi e a fare penitenza? Ed infine se era, come diceva, il buon pastore, e se veniva per dare la propria vita per la salvezza delle sue pecorelle, vale a dire per la salvezza degli uomini e per salvarli tutti, come poteva dire che era venuto per perderli, per accendere tra di loro il fuoco della guerra e della divisione, e mettere la discordia dappertutto e addirittura tra i più stretti parenti ed amici? Tutto questo si contraddice e si distrugge manifestamente da solo, e, parlare in questo modo, è tipico di un folle o di un fanatico.

Ecco ancora in che modo predicava. Vedendosi un giorno seguito da una moltitudine di gente⁶⁸, salì su una montagna, e essendosi seduto, aprì bocca, e guardando i propri discepoli, gli disse, come se pronunciasse un oracolo: beati sono i poveri di spirito, poiché il regno del cielo è loro; beati quanti hanno lo spirito mite, giacché avranno la terra in eredità; beati quanti piangono, poiché saranno consolati; beati quanti hanno fame e sete di giustizia, poiché saranno saziati; beati i misericordiosi poiché riceveranno misericordia; beati quanti hanno il cuore puro, perché vedranno Dio; beati i pacifici, poiché saranno chiamati figli di Dio; beati quanti patiscono persecuzioni per la giustizia, poiché il regno del cielo è loro. Sarete beati, gli diceva, quando riceverete affronti a causa mia, che sarete perseguitati e che si sarà detto falsamente ogni sorta il male contro di voi:⁶⁹ dovete rallegrarvene e esserne pieni di gioia, gli disse, perché una grande ricompensa vi aspetta in cielo. *Gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in coelis*. Non c'è impostore, o fanatico che non possa dirne e prometterne altrettanto ai propri discepoli. Ecco ancora come predicava. In verità, in verità, diceva alla gente che lo seguiva, vi dico che se un granello di frumento, che cade in terra, non muore, resta solo e non fa frutti, ma una volta morto porta molti frutti. Chi ama la propria anima,⁷⁰ diceva, la perderà; ma chi la odia in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Chi mi serve, mi segua, diceva, giacché bisogna che chi mi serve, sia con me, e chi mi serve, mio padre lo innalzerà agli onori. Ma ecco, diceva nello stesso tempo, che ho l'anima turbata. Che posso allora

⁶⁶ *Matt.*, 10. 34.

⁶⁷ *Ibid.*, 10. 38.

⁶⁸ *Ibid.*, 5.1

⁶⁹ *Ibid.*, 5.12.

⁷⁰ *Joan.* 12. 24.

dire, padre mio liberami da quest'ora e glorifica il tuo nome. I vostri fianchi siano cinti, gli diceva,⁷¹ e le vostre luci sempre accese nelle vostre mani, essendo in ciò simili ad uomini che aspettano che il proprio padrone ritorni dalle nozze per aprirgli subito la porta, appena sia arrivato ed abbia bussato alla porta. Se qualcuno viene a me, diceva alla gente che lo seguiva, se qualcuno viene a me⁷² e che non odia padre né madre, fratelli e sorelle, e la sua stessa anima, non può essere mio discepolo, e chiunque non porti la sua croce (o il suo patibolo) e non mi segua, non può essere mio discepolo. Il sale è una cosa buona, diceva loro, ma se il sale diventa insipido, con cosa lo saleremo? ⁷³Chi ha orecchie per intendere, mi intenda, diceva, *qui habet aures audiendi audiat etc.* Non sono belle prediche per una saggezza tutta divina ed eterna? Ecco ancora come predicava. Un seminatore, diceva, uscì un giorno di casa per andare a seminare grano; nel seminare, una parte del grano, dice, cadde sul ciglio della strada e gli uccelli del cielo vennero e lo mangiarono subito; un'altra parte, dice, cadde sulle pietre, dove c'era poca terra, dove spuntò, ma siccome la terra non era profonda, quando il sole si alzò venne bruciata e diventò secca, perché non aveva radici; un'altra parte, dice, cadde sulle spine, e queste crescendo la soffocarono. Infine l'altra parte cadde, dice, nella buona terra e produsse frutti al centuplo,⁷⁴ un seme, dice, ne rendeva cento, l'altro sessanta.⁷⁵ E dicendo queste belle cose, gridava forte queste parole: che chi ha orecchie intenda bene quanto dico, *Haec dicens clamabat, qui habet aures audiendi audiat.* Un giorno mentre predicava nel tempio di Gerusalemme, gli ebrei, per scherno, facevano finta di ammirare la sua dottrina, e credendo che la ammirassero veramente, gli disse queste parole: la mia dottrina non è una dottrina, ma la dottrina di chi mi ha inviato. Mosè, gli diceva, vi ha dato una legge, e non uno di voi osserva questa legge. Perché cercate di farmi morire?⁷⁶ Gli ebrei, stupiti da queste ultime parole, gli dissero, tu sei pazzo o sei posseduto dal demonio, chi ha cercato di farti morire? E siccome continuava a predicare loro a modo suo, vedendo che apparentemente gli ebrei non si curavano di sentirlo ed ascoltarlo, si mise a gridare molto forte nel tempio queste parole: Eh, mi conoscete bene, e sapete bene di dove sono, e non sono venuto da me,⁷⁷ ma chi mi ha mandato è vero e voi non lo conoscete, ma io lo conosco, poiché vengo da lui e che è lui che mi ha inviato. Un'altra volta gli diceva ancora questo: in verità, in verità, vi dico che se qualcuno serba la mia parola, costui non morirà mai.⁷⁸ Un'altra volta gli diceva: sono il pane vivente sceso dal cielo, se qualcuno mangia questo pane, non morirà mai, ed il pane che darò è la mia carne, che donerò per la vita del mondo, giacché la mia carne, gli diceva, è vero nutrimento e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui, e gli darò la vita eterna. In verità, in verità, gli diceva, vi dico che se non mangerete la mia carne e non berrete il mio sangue, non avrete la vita in voi: giacché chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e lo resusciterò l'ultimo giorno.⁷⁹ Un'altra volta, che era l'ultimo giorno di una grande festa solenne, si mise al centro di una piazza pubblica, nella città di Gerusalemme, e cominciò ad un tratto a gridare fortemente e a dire queste parole:⁸⁰ Se qualcuno ha sete che venga a me e beva. Usciranno, dice, fiumi d'acqua viva dalle interiora di quanti credono in me, e parecchi altri simili discorsi che sarebbe troppo lungo riportare qui. In buona fede, non sono forse questi discorsi di pazzi e fanatici? Bisogna certamente aver perso la testa, per far tali discorsi. Se venissero adesso taluni a farcene di simili, li considereremmo certamente tutti, tanti quanti fossero, come pazzi e fanatici.

Ecco ancora altri discorsi particolari, che il Cristo faceva un giorno ad un fariseo che l'aveva invitato a pranzare da lui con altre persone. Essendoci andato ed essendosi messo a tavola senza

⁷¹ Luca, 12. 35.

⁷² Ibid, 14. 26.

⁷³ Ibid., v. 35.

⁷⁴ Matteo, 13. 3.

⁷⁵ Luca, 8. 8.

⁷⁶ Giov., 7. 16. 20.

⁷⁷ Ibid., 7. 28.

⁷⁸ Ibid., 8. 51.

⁷⁹ Ibid., 6. 51.

⁸⁰ Ibid., 7. 37.

lavarsi le mani, il fariseo, che l'aveva invitato, non lo trovò corretto, senza tuttavia far capire che non trovava buona la cosa. Ecco come Gesù Cristo lo trattò.⁸¹ Voi farisei, gli disse, pulite l'esterno della coppa e del vassoio mentre dentro siete pieni di rapine ed ingiustizie. Insensati che siete, gli disse, chi ha fatto l'esterno, non ha fatto anche l'interno? Guai a voi, farisei, continuò, guai a voi, che pagate la decima della menta e della ruta e di ogni altro ortaggio e che abbandonate il giudizio e la carità di Dio; bisognava certo osservare quelle cose, ma non bisognava omettere queste. Guai a voi, farisei, proseguì, che amate che vi siano donati i...[parola mancante, NdT] perché siete simili a sepolcri imbiancati, di cui l'esterno sembra bello agli occhi degli uomini, ma il cui interno è pieno di ossa di morti e di putridume. Così voi⁸², gli diceva, al di fuori sembrate giusti agli occhi degli uomini, ma all'interno siete pieni d'ipocrisia e di ingiustizie. Ciechi Farisei, gli diceva, pulite prime l'interno della coppa e del vassoio, affinché anche l'esterno diventi netto! Ci si può immaginare che un uomo di buon senso possa mai fare un discorso simile ad una persona, che lo avesse invitato onestamente a pranzo da lui e che si trovasse a tavola in quel momento? Non è possibile, c'è solo un folle, un insensato ed un imprudente fanatico, che possa arrivare ad un tale eccesso d'impertinenza e di follia.

Ecco ancora un ragionamento che faceva e che dimostra abbastanza chiaramente la sregolatezza della sua mente. Siccome gli ebrei gli avevano detto un giorno che era lui stesso a testimoniare per la sua persona e per questa ragione la sua testimonianza non era accettabile, sebbene io sia testimone di me stesso, gli disse, la mia testimonianza è nondimeno vera, perché io so, gli disse, da dove sono venuto e dove vado, mentre voi non sapete da dove vengo e dove vado, e se giudicassi qualcuno, il mio giudizio sarebbe giusto, perché non sono solo, ma che mio padre che mi ha inviato, è con me ed è scritto nella vostra legge, gli disse,⁸³ che la testimonianza di due persone è accettata come vera. Ora, diceva loro, rendo testimonianza di me stesso ed anche mio padre, che mi ha inviato, rende testimonianza di me...etc. Dunque, secondo il suo ragionamento, la testimonianza, che rendeva di se stesso, doveva essere accettata come vera. Non c'è qui una bella prova? Chi non riderebbe di un simile ragionamento? È facile vedere, attraverso tutti questi discorsi, e con quanto ho appena riportato, che in realtà era solo un folle ed un fanatico, ed è certo, che se venisse ancora oggi tra di noi, se fosse possibile, e che facesse ancora le stesse cose, lo considereremmo certamente ancora solo come un folle ed un fanatico. Si darà ancora facilmente lo stesso giudizio di lui, esaminando da vicino le sue azioni e le sue maniere d'agire; giacché 1° correre per tutta una provincia per città, borghi e villaggi, come ha fatto, predicando, come faceva, la venuta prossima di un regno immaginario dei cieli, questo appartiene solo ad un fanatico, e si prenderebbe ancora oggi per fanatico qualsiasi uomo che facesse la stessa cosa. 2° Essere stato, come è detto nel suo vangelo, trasportato dal diavolo⁸⁴ su di un'alta montagna, da dove avrebbe creduto di vedere tutti i regni del mondo, questo non può convenire che a un visionario ed ad un fanatico; giacché è certo, che non c'è montagna sulla terra, da dove si possa vedere solamente un regno intero, ad eccezione del piccolo regno di Yvetot, che si trova nella nostra Francia. Fu quindi solo con l'immaginazione, che vide tutti i regni del mondo, e fu anche senza dubbio con l'immaginazione, che fu trasportato sulla montagna, come pure sul pinnacolo del tempio, di cui è detto negli stessi vangeli. Ora, appartiene ancora solo ad un pazzo, ad un visionario ed ad un fanatico, avere tali visioni e tali trasporti d'immaginazione. 3° Quando guarisce il sordomuto di cui si parla in S. Marco,⁸⁵ vi si dice che lo tirò da parte, che gli mise le dita sulle orecchie, e che avendo sputato, gli toccò la lingua, poi, gettando gli occhi al cielo, gettò un gran sospiro e gli disse: Eppheta, che significa apritevi! Tali particolarità e tali maniere d'agire, convengono ancora solo ad un fanatico. Un altro giorno si trovò all'improvviso commosso dalla gioia nel suo spirito e disse: ti benedico, padre mio, signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai saggi e ai prudenti e che li hai rivelate ai piccoli. Sì, padre mio, diceva, parlando da solo, è perché ti è piaciuto così. Girandosi poi verso i propri

⁸¹ *Ibid.* 37.

⁸² *Matt.*, 23. 26.

⁸³ *Giov.*, 8.13.

⁸⁴ *Matt.*, 4. 5, 8.

⁸⁵ *Marc.*, 7. 32.

discepoli, gli disse:⁸⁶ beati gli occhi, che vedono quello che voi vedete, poiché vi dichiaro, gli diceva, che parecchi profeti e parecchi re hanno desiderato di vedere quello che voi vedete e non l'hanno visto, e di sentire quello che voi avete sentito, e non l'hanno sentito. Ecco ancora giustamente quanto direbbero e farebbero dei visionari e dei fanatici.

Quando risuscitò il Lazzaro, o che fece finta di risuscitarlo, lo fece piangere; fremette nella sua mente e si commosse, poi, essendosi avvicinato al sepolcro del preteso morto, fremette ancora in se stesso, poi, levando la mano al cielo, disse: Padre mio ti rendo grazie per avermi ascoltato. Poi gridò forte: Lazzaro, esci fuori! Queste maniere convengono ancora solo ad un fanatico.

Un giorno, mentre andava a Gerusalemme, avvicinandosi a questa città, la vide e si mise a piangere su di essa: Ah! Se tu conoscessi almeno in questo giorno, che sarebbe favorevole per te, le cose che si presentano per darti la pace! Ma no, esse sono ora nascoste ai tuoi occhi, giacché verrà un tempo sciagurato per te, in cui i tuoi nemici ti circondaeranno⁸⁷ di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da tutte le parti, raderanno al suolo le tue case, stermineranno i tuoi abitanti e non ti lasceranno una pietra sull'altra, giacché non hai conosciuto il tempo della tua visita. Quando fu entrato nel tempio, scacciò con una frusta quanti vi vendevano e vi compravano, ne rovesciò i tavoli e le sedie e gli disse: è scritto, la mia casa è una casa di pietre e voi ne fate una caverna di ladroni. Ecco qui ancora vere azioni e discorsi di fanatici.

Alla vigilia della sua morte, parlando ai discepoli, all'improvviso si turbò nell'animo e gli disse, protestando: in verità, in verità, qualcuno di voi mi tradirà⁸⁸. Subito dopo, essendo uscito chi doveva tradirlo, Gesù disse: è adesso che il figlio dell'uomo è glorificato e che Dio è glorificato in lui; Dio lo glorificherà anche in se stesso e lo glorificherà presto. Piccoli figli miei, disse, ai suoi discepoli, sarò ancora con voi solo per poco tempo. Poi alzando gli occhi al cielo, disse: Padre, è giunta l'ora, glorifica tuo figlio, affinché tuo figlio glorifichi te, come gli hai dato potere sugli uomini, affinché dia la vita eterna a quanti gli hai dato; la vita eterna consiste nel conoscerti, tu che sei il solo vero Dio e Gesù Cristo che hai inviato⁸⁹. Ti ho glorificato sulla terra, ho compiuto l'opera che mi avevi dato da fare, anche tu, Padre, glorificami adesso in te stesso con la gloria che ho avuto in te prima che il mondo fosse fatto... Padre, proseguì, desidero che quelli che mi avete dato, siano dove sono io, affinché vedano la gloria, che mi hai dato. Ho dato loro la gloria che mi hai dato, affinché siano uno come noi siamo uno. Io sono in loro, e tu sei in me, affinché siano consumati nell'unità. Padre giusto,⁹⁰ continuava, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto e costoro hanno conosciuto che mi hai inviato tu ecc. e parecchi altri simili esempi di simili discorsi che potrei riportare. È certo, ancora una volta, che se vedessimo oggi nel modo simili personaggi, che parlassero così, non potrebbero non passare, tutti quanti fossero, per pazzi e fanatici.

Le testimonianze quindi, che ho appena riportato qui della persona di Gesù Cristo, dei suoi pensieri, delle sue immaginazioni, delle sue parole, delle sue azioni, dei suoi modi d'agire e dei giudizi che si avevano di lui nel mondo, dimostrano evidentemente che era solo un uomo da niente, un uomo vile e spregevole, che era senza spirito, senza talento, senza scienza, ed infine che era un folle, un insensato, un miserabile fanatico e un perdente sciagurato. E tuttavia è ad un personaggio come questo, che i nostri adoratori del Dio cristiano attribuiscono la divinità, è un simile personaggio che adorano come il loro amabile e divino salvatore e come figlio onnipotente di un Dio onnipotente; cosa per la quale si rendono evidentemente anche più ridicoli e più biasimabili dei pagani, che attribuivano ordinariamente la divinità solo a grandi uomini e a personaggi che avevano qualche rara e singolare perfezione. Stando così le cose, è evidente che il cristianesimo all'inizio era soltanto un fanatismo, poiché era innanzitutto soltanto una setta di gente vile e spregevole, che seguivano ciecamente le idee, le immaginazioni, le massime e le false opinioni, di un vile e spregevole fanatico, uscito dalla più vile e dalla più miserabile delle nazioni, che li aveva già così

⁸⁶ Luca 10. 21. 23.

⁸⁷ Questo non concorda con quanto hanno predetto gli antichi profeti. Vedete qui di seguito le belle cose che ne hanno predetto.

⁸⁸ Giov., 13. 21. 31.

⁸⁹ Ibid., 17. 1

⁹⁰ Ibid., 21. 25.

ben persuasi di ciò che gli diceva al riguardo del preteso ristabilimento del regno d'Israele e riguardo tutte le altre belle promesse che gli faceva, che gli chiedevano già se fosse presto che avrebbe ristabilito il regno d'Israele e che avrebbe compiuto tutte le altre belle promesse che gli aveva fatto⁹¹. *Domine, si in tempore hoc restitues regnum Israël*. E come prova del fatto che il cristianesimo non era veramente che un vile e spregevole fanatismo, basta solo vedere come gli storici di quel tempo ne parlavano, e come ne parlavano gli stessi primi cristiani.

XXXV

Gli storici di quel tempo parlano del cristianesimo solo come una setta perniciosa, vile e spregevole e come una superstizione detestabile. Ecco come Tacito, storico romano, ne parla: “Nerone, dice, volendo scaricare il crimine dell'incendio della città di Roma su altri che lui, fece morire crudelmente i cristiani, come incendiari, e questi erano, dice, gente odiata per la loro infamia, che il popolo chiamava cristiani a causa del Cristo, loro fondatore, che fu punito con l'estremo supplizio sotto il regno di Tiberio da Ponzio Pilato, governatore della Giudea. Ma questa setta perniciosa, dice, dopo essere stata repressa per qualche tempo, pullulava di nuovo, non soltanto nel luogo di nascita, ma a Roma stessa, che è, dice, il luogo d'incontro e come la fogna di tutte le immondizie del mondo. Si insultarono addirittura, dice, i loro morti⁹² coprendoli di pelli di bestie selvagge e facendoli divorare dai cani, o mettendoli in croce e bruciandoli per servire di notte come fuoco e luce... Sebbene questi miserabili, dice, non fossero innocenti e meritassero l'estremo supplizio, se ne aveva nondimeno compassione, giacché il principe non li faceva tanto morire per pubblica utilità ma per soddisfare la sua crudeltà.”. Così ne parla questo storico.

Luciano non ne parla in maniera più onorevole, li tratta da miserabili. “Questi miserabili, dice, disprezzano le cose e addirittura la morte con la speranza dell'immortalità dell'anima, e si offrono volontariamente ai supplizi, giacché il loro primo legislatore, che è stato, dice, crocifisso in Palestina, per aver istituito questa setta, gli ha fatto credere che sono tutti fratelli, da che hanno rinunciato alla nostra religione, e che adorando il crocefisso vivono secondo le sue leggi e credono che tutto sia comune, accettando i suoi dogmi con cieca obbedienza.”

L'odio per i cristiani,⁹³ dice la storia romana, era così grande nell'impero romano, che erano accusati d'essere la causa di ogni sciagura che succedesse nell'impero, in maniera che se il Tevere si fosse in piena, se il Nilo non salisse abbastanza in alto, se in cielo si fermasse, se la terra tremasse, se arrivasse una carestia o un'epidemia, il popolo infuriato contro di loro, gridava che bisogna darli in pasto ai leoni e alle bestie feroci.

Ma apprendiamo da loro stessi la stima che si aveva di loro e della loro dottrina e del loro modo di vivere, dato che la loro testimonianza non può essere sospetta per quanto si dice a tal riguardo. Noi predichiamo, diceva il loro grande S. Paolo,⁹⁴ un Gesù Cristo crocefisso, che è soggetto di scandalo per gli ebrei e che sembra follia ai Gentili. Ma siccome s'immaginava che c'era grande saggezza celata in quella follia, se ne glorificava, come di una vera e straordinaria e divina saggezza. Non piaccia a Dio che io mi glorifichi d'altra cosa se non della croce di Gesù Cristo. Penso, diceva altrove, che Dio ci ha esposti come persone condannate a morte, facendoci servire da spettacolo al mondo; siamo pazzi, diceva, per l'amore di Gesù Cristo, siamo deboli, siamo disprezzati fino ad ora, dice, soffriamo la fame, la sete, la nudità, i cattivi trattamenti, e non abbiamo dimora sicura, rendiamo benedizioni a fronte delle maledizioni che riceviamo,⁹⁵ ci perseguitano e soffriamo, ci ingiuriano e noi preghiamo che ci perdonino e ci trattino come vittime immolate per crimini

⁹¹ *Att.* 1. 6.

⁹² *Tacito*.

⁹³ *Hist. Rom.*

⁹⁴ *I Cor.* 1. 23.

⁹⁵ *I Cor.* 4. 9.

pubblici, e come le immondizie, che tutta la terra rigetta. Siamo pressati da ogni parte, diceva ancora, siamo perseguitati⁹⁶, portiamo sempre nel corpo la mortificazione di Gesù Cristo. Mostriamo in ogni cosa d'essere servitori di Dio, con grande pazienza nell'afflizione, nelle avversità, nelle oppressioni, nei tormenti, nelle prigioni, nelle sedizioni, nei lavori, nelle veglie e nei digiuni, passiamo attraverso l'infamia e le calunnie dei seduttori,⁹⁷ sebbene siamo predicatori della verità, [passiamo] per sconosciuti, sebbene siamo conosciuti, per uomini da punire ma che sono sempre pronti a patire la morte. Ricordatevi, diceva parlando ai suoi confratelli cristiani, ricordatevi del primo tempo, nel quale, dopo essere stati battezzati, aveste grandi e rudi combattimenti da sostenere, essendo da una parte esposti agli obbrobri e alle afflizioni, e dall'altro sentendo il dolore di quanti subivano la stessa sorte: giacché avete compatito, gli diceva, quanti erano in catene e avete sofferto con gioia, la rapina dei vostri beni, sapendo che avevate beni incomparabilmente più grandi e che non periranno mai. E lo stesso apostolo, parlando di quanti erano morti con le persecuzioni diceva: alcuni sono stati torturati su cavalletti, altri hanno sofferto obbrobri, frustate, le catene, la prigionia, altri ancora sono stati lapidati, fatti a pezzi, messi alla prova e passati a fil di ferro, altri sono stati erranti qui e là, vestiti di pelli di pecore e di capre, essendo poveri, afflitti e maltrattati. Altri si sono ritirati nel deserto, sulle montagne, in antri e caverne della terra...ecc. Ecco testimonianze, che sono molto contrarie a quanto i vecchi pretesi profeti avevano predetto di così glorioso e di così vantaggioso per i popoli, quando il loro preteso Messia e liberatore sarebbe venuto a liberarli dalla prigionia, ma dimostra anche in maniera evidentissima, che il cristianesimo non era e non passava all'inizio se non per una follia e per un vile e spregevole fanatismo; giacché perché i primi cristiani erano trattati così, odiati, disprezzati e perseguitati dappertutto? Era certamente solo a causa della falsità, della follia e dell'assurdità della loro dottrina e a causa del loro folle e ridicolo modo di vivere: era quello che li rendeva così odiosi e così spregevoli dappertutto. E la cosa ancora più notevole è che, nonostante ciò, non tralasciavano di considerarsi più saggi degli altri uomini: s'immaginavano che la loro follia era una saggezza, era del tutto soprannaturale e divina. Ragion per cui dicevano con il grand'illusionista [mirmadolin] S. Paolo, che ciò che sembrava follia in Dio, era più saggio di tutti gli uomini e che era attraverso la follia della loro predicazione⁹⁸ e della loro dottrina, che Dio voleva salvare quanti avrebbero abbracciato la loro fede, e che aveva cambiato la saggezza del mondo in follia: *Stultitiam Deus fecit nsapientiam hujus mundi*. È per questo che dicevano ancora, parlando di se stessi, che Dio aveva scelto nel mondo quanti sembravano senza spirito, per confondere i saggi; che aveva scelto i deboli per confondere i potenti e che si era servito di quanti erano vili e spregevoli nel mondo, e che erano come niente, per distruggere ciò che era grande. *Quae stulta mundi elegit Deus, ut confundat fortia et ignobilia mundi et contemptibilia mundi elegi Deus ut ea quae sunt destruerent*. E questo secondo la loro immaginazione, alfine che nessuno potesse glorificarsi davanti a Dio *ut non gloriatur omnis caro incostectu ejus*. Tutto questo fa evidentemente vedere, che il cristianesimo all'inizio era soltanto un vile e ridicolo fanatismo, e pertanto è evidente che i nostri adoratori del Cristo sono in errori grossolani su questo punto, e che sono addirittura in errori più ridicoli e assurdi dei pagani di una volta; giacché i pagani non hanno mai preteso far girare la saggezza umana in follia, né la follia umana in saggezza sovranaturale e divina, come fanno i cristiani. Sicché non bisogna stupirsi, se in Italia c'è un proverbio che dice: bisogna essere pazzi per essere cristiani.

XXXVI

⁹⁶ 2 Cor. 4. 8.

⁹⁷ *Ibid.*, 6. 4.

⁹⁸ *Placuit Deo*, diceva, *per stultitiam praedicationis salvos facere cretentes*. 1 Cor. 1. 21.

I nostri adoratori del Cristo romani, come pure altri che romani non sono, biasimano e condannano i pagani perché adorano idoli di legno, di pietra, di rame, di bronzo, di gesso, d'oro o d'argento, e ritengono che fosse e sia ancora una grande follia ed un gran accecamento degli uomini adorare così statue ed idoli immobili, che non hanno né vita né sentimento, non sono per niente capaci di fare del bene, né alcun male a nessuno. Essi stessi, i nostri adoratori del Cristo romani, prendono in giro, tali idoli e pretese divinità di legno o di pietra, d'oro o d'argento, ecc, che hanno, come dicono, occhi e che non vedono, orecchie e che non sentono, che hanno bocche e che non parlano, che hanno piedi e non camminano, e che hanno mani con cui non possono fare niente, ecc. Hanno, infatti, ragione di prendersi beffe di tali divinità e di quanti le adorano. Ma perché dunque sono essi stessi così stupidi o così pazzi per fare la stessa cosa e adorare pure loro, come fanno, piccoli idoli fragili o immagini di pasta, che sono in un certo senso da meno di idoli d'oro o d'argento. Per cui si potrebbe benissimo in quest'occasione applicare ai nostri adoratori del Cristo romani il rimprovero che il paiolo annerito faceva al pentolone, quando si rimproveravano l'un l'altro il proprio annerimento e si dicevano: *voe tibi, voe nogroae dicebat cacabus olloe!* Vedono, come diceva Gesù Cristo una pagliuzza nell'occhio del proprio fratello e dei loro compagni, i pagani, e non vedono la trave che gli crepa l'occhio, vale a dire, che vedono nei pagani, loro fratelli, la follia delle loro idolatrie e non vedono in loro stessi più grandi follie, più grandi idolatrie e più grandi superstizioni di quelle dei pagani. Non dico questo per gli idoli di legno e pietra, né per gli idoli di rame o di gesso, d'oro o d'argento, ai quali i nostri adoratori del Cristo romani rendono esteriormente gli stessi onori che i pagani rendevano alle loro false divinità: giacché so bene, che non è loro intenzione adorarli come divinità, come facevano i pagani; ma parlo principalmente per i loro piccoli idoli di pasta e di farina, che fanno cuocere tra due ferri, che consacrano poi e che mangiano tutti i giorni, sebbene li adorino veramente come loro Dio e salvatore.

Se la divinità vuole, come pretendono i nostri adoratori del Cristo romani, farsi adorare nel pane e nel vino, o come dicono, sotto le specie o parvenze visibili del pane e del vino, perché non vorrebbe e non avrebbe voluto anche mettersi o farsi adorare nel legno e nella pietra, nel gesso e nel rame, nell'oro e nell'argento, o se si vuole, sotto le specie o parvenze visibili di queste stesse cose o altre simili? Non c'è certamente maggiore impossibilità e indecenza da un lato che dall'altro. I nostri adoratori del Cristo non oserebbero negare che il loro Dio Cristo non possa anche facilmente cambiare il legno o la pietra, o l'oro e l'argento nel suo corpo e sangue, come pretendono che vi cambi pane e vino; se negassero l'uno, ci sarebbero altrettante ragioni di negare l'altro. Sicché, secondo il loro principio, la possibilità di far tale cosa sarebbe uguale nell'uno come nell'altro, vale a dire, che sarebbe uguale da un lato come dall'altro, e di conseguenza la divinità potrebbe anche veramente trovarsi tanto negli idoli di legno o di pietra, d'oro o d'argento e di gesso, se si vuole, quanto nei piccoli idoli o immagini di pasta, che gli adoratori del Cristo romani adorano. Sicché, da questo lato, saranno ancora in due nella stessa situazione insieme ai pagani, e sarebbero tanto fondati gli uni quanto gli altri nelle loro opinioni, perché gli sarà anche tanto facile agli uni quanto agli altri, dire che la divinità risiede veramente negli idoli di legno o di pietra, d'oro o d'argento, come negli idoli di pasta o di farina.

D'altronde, però, riflettendo su quanto a tal proposito sembrerebbe dover essere più indicato alla maestà di un Dio, sembra certamente che gli sarebbe più indicato farsi adorare in oggetti consistenti e solidi, come legno e pietra, o in qualche altro materiale ricco e prezioso, come l'oro e l'argento, piuttosto che volersi far adorare in vili e fragili piccole immagini di pasta e di farina, che non hanno in sé alcuna solidità, che si scioglierebbero sotto la pioggia e che si lascerebbero andare al vento, e che si lascerebbero mangiare dai ratti e topi. Certamente se è un accecamento e una follia nei pagani, credere che la divinità risieda veramente negli idoli di legno, pietra, oro, argento o di gesso, è un ancor più grande accecamento e una ben più gran follia nei nostri adoratori del Cristo, credere che il loro Dio risieda veramente in corpo e anima, in carne ed ossa e sangue in delle fragili immaginette di pasta e farina, che il minimo alito di vento sarebbe capace di portar via e che il più piccolo topo sarebbe capace di mangiare.

Se vi si dicesse, miei cari amici, che c'è in alcuni paesi stranieri una nazione e una religione in cui i popoli e i preti mangiano gli Dei, che adorano, e dove gli Dei non sono altro che fragili e piccole immagini di pasta, che fanno cuocere tra due ferri, che i preti consacrano con quattro parole, che pronunciano segretamente sopra, e che hanno cura di conservare preziosamente i loro Dei in delle scatole, per paura che ratti e topi li mangino davanti a loro, o per paura che il vento li porti via, non ridereste della loro ingenuità, o piuttosto della stupidità di questi poveri ignoranti, che adorano in tal maniera degli Dei che ratti e topi mangerebbero e che il minimo alito di vento sarebbe capace di portar via, se non avessero cura di conservarli, come ho appena detto? Non manchereste certamente di ridere, se non capireste già nettamente che la risata ricadrebbe su di voi, giacché siete voi stessi quel popolo che crede così stupidamente di adorare e mangiare il proprio Dio, adorando e mangiando in maniera pia e devota, come fate, le vostre immaginette di pasta, che i vostri preti vi fanno credere che sia il vostro Dio e il vostro divino redentore.

XXXVII

C'è una strana bizzarria nel cristianesimo, poiché i popoli vi fanno professione di mangiare devotamente i loro Dei⁹⁹, e si mangiano e si dilaniano a vicenda in maniera disumana, cosa molto barbara! Come si è potuto persuadere gli uomini, che hanno un minimo di buon senso, di cose così strane e così assurde! Come si è potuto persuaderli che il corpo ed il sangue, l'anima e la divinità di un uomo-dio sarebbero veramente e realmente sotto forma e figura di una piccolissima immagine di pasta, e sotto forma e figura di una piccolissima goccia di vino, e che questo corpo e questo sangue sarebbero non soltanto nell'intera figura dell'immagine di pasta e della goccia di vino, ma che sarebbero nello stesso tempo interamente in ciascuna particella di quell'immaginetta e in ogni parte di quella goccia di vino? Come si è potuto persuadere che l'intera sostanza di quell'immagine di pasta e l'intera sostanza del vino sarebbero interamente cambiati nel corpo e nel sangue di un uomo-dio, e che questo cambiamento si farebbe in un istante, per virtù e potenza di 4 parole solamente che un prete pronuncerebbe sulle dette immaginette e sul suddetto vino! E quante volte i preti volessero pronunciare le suddette parole su differenti immagini di simile natura, o su differenti quantità di vino, altrettante volte cambierebbero le loro sostanze in quella di corpo e sangue di quest'uomo-dio, che si troverebbe con questo mezzo nello stesso tempo in mille e mille migliaia di milioni di diversi luoghi e ciò senza alcuna moltiplicazione del suo essere e senza alcuna divisione di se stesso? Non c'è certamente niente di così ridicolo, e di così assurdo, nelle religioni dei pagani. Come si è potuto allora persuadere uomini ragionevoli e giudiziosi di cose così strane e assurde? Non sono molto sorpreso che popoli ignoranti e grossolani si siano lasciati persuadere di tali cose: giacché si fa credere abbastanza facilmente tutto quello che si vuole agli ignoranti e ai semplici di spirito. Ma che persone sagge ed illuminate, uomini dotti e eruditi, gente di spirito, e addirittura menti eminenti per vivacità e sottigliezza d'intelligenza, si siano lasciate andare, come gli ignoranti, ad errori così grossolani ed assurdi, che se ne siano resi e si rendono ancora ogni giorno protettori e difensori, per sostenerli e mantenerli per vili motivi d'interessi temporali e di rispetto umano, e per ridicole caparbieta nel voler sostenere un cattivo partito, piuttosto che farsi un piacere di disingannare in buona fede i popoli, facendo loro vedere chiaramente la vanità e la falsità di quanto gli si fa così stupidamente credere, questa cosa mi è sempre apparsa molto strana. Come! Dottori e famosi dottori, che sanno così bene biasimare e condannare gli errori dell'idolatria dei pagani, non hanno vergogna di prosternarsi loro stessi davanti ad idoli muti e davanti a deboli immagini di pasta, come farebbero i popoli più ignoranti? Non arrossiscono di predicare pubblicamente e altezzosamente tra di loro, quanto condannano così apertamente nei pagani? Non è un abuso ed una manifesta

⁹⁹ Credendo di mangiare misteriosamente il loro Dio, cantano: *Oh, meraviglia ! Ô res mirabilis! Manducat Dominum pauper servus et humilis.*

prevaricazione del loro mistero? Pensano forse che la vana e ridicola consacrazione, che fanno dei loro fragili idoli di pasta, abbia più forza e più effetto della vana consacrazione che fanno i pagani dei loro idoli di legno o di pietra, d'oro o d'argento? Pensano forse che le 4 parole della loro pretesa consacrazione abbiano più forza e più virtù di questa famosa, pomposa, magnifica pretesa consacrazione che si fece per esempio in Babilonia, di quella famosa e prodigiosa statua d'oro che il re Nabucodonosor fece costruire nella pianura della Dura, nel suo regno? Questa statua, che era interamente in oro, era di 60 cubiti [cubito egizio = 52,3 cm, NdT] di altezza e sei di larghezza. Il re, avendola fatta innalzare nel campo che ho appena citato, volle farne la dedica e la consacrazione, nella maniera più solenne che gli fosse possibile. Per l'attuazione ordinò a tutti i grandi signori, ai principi, ai governatori, ai magistrati e tutti gli ufficiali del suo regno, di venire ed andare nel giorno che gli indicò, davanti a questa statua per farne la dedica e la consacrazione in maniera solenne, e ordinò contemporaneamente a tutti i popoli che dal momento che avessero udito il suono delle trombette degli oboi e di tutti gli altri strumenti di musica, che cominciarono a suonare subito dopo la consacrazione della statua, dovevano tutti prosternarsi davanti ad essa ed adorarla come Dio, minacciando di far severamente punire quanti non l'avessero adorata. Quanto il re ordinò, fu puntualmente eseguito: i grandi signori, principi, governatori, magistrati ed ufficiali del suo regno andarono nel giorno indicato davanti alla statua, con un'infinita moltitudine di gente, che vennero da ogni posto, per vedere quella statua prodigiosa e per vedere la magnificenza della consacrazione, che si fece effettivamente davanti a tutta quella gente, nella maniera più solenne possibile. Non appena la consacrazione fu fatta, le trombette e gli oboi e gli altri strumenti di musica cominciarono a suonare, e nello stesso tempo ciascuno si prosternò per adorare la statua, come un Dio creato di recente. Ecco forse la consacrazione più solenne e magnifica che sia mai stata fatta. I nostri adoratori del Cristo avrebbero forse pensato che una tale consacrazione avrebbe potuto avere la forza o la virtù di fare di quella statua d'oro un vero Dio, sia cambiando la sostanza dell'oro di quella statua in Dio, sia attirando o rinchiudendo la divinità stessa nella statua? No, senza dubbio, non vorrebbero pensarlo, ed avrebbero addirittura vergogna di dirlo! Perché allora pensano che la loro vana e frivola pretesa consacrazione di quattro parole soltanto, che dicono su deboli piccole immagini di pasta e su qualche goccia di vino, avrebbero la virtù di cambiare pane e vino nel corpo e nel sangue del loro Cristo? Da dove traggono quella pretesa forza e potenza di fare così di una piccola immagine di pasta e di qualche goccia di vino un dio onnipotente, e di cambiare, come dicono, in un momento tutta la sostanza del pane e del vino, nel corpo e nel sangue di un uomo-Dio? Oh insensati dottori! Come osano sostenere, o anche solamente pretendere e proporre pubblicamente cose così ridicole ed assurde? La prevenzione, l'abitudine, la nascita e l'educazione devono fare proprio strani effetti nello spirito degli uomini poiché li acceca fino a questo punto. Non c'è, infatti, che la prevenzione, l'abitudine, la nascita e l'educazione, che possano ora far accettare ciecamente cose così ridicole e così assurde. Non ce ne sono certo di simili in tutto il paganesimo, e sembra che la religione cristiana sia stata inventata solo per far vedere fino a quale eccesso di follia gli uomini sono capaci di lasciarsi andare; non c'è, infatti, nulla di così ridicolo, né di così assurdo che i nostri adoratori del Dio cristiano romani non pensino di dover credere ciecamente, col pretesto della loro fede divina. Per i cristiani, dice Montaigne¹⁰⁰, è un'occasione di credenza, imbattersi in una cosa incredibile. Lo è tanto più secondo la religione, quanto più è contraria alla ragione umana:

*Omnia jam fiunt, fieri quae posse negam
Et nihil est de quo non sit habenda fides!*

In effetti, non si può immaginarsi nulla di più ridicolo e di più assurdo di quello che questa religione insegna e costringe a credere. Per la cui prova non c'è che da notare ancora su quale fondamento i nostri dottori adoratori del Cristo si basano, per stabilire misteri così belli ed

¹⁰⁰ *Saggi*, p. 466.

ammirabili come i loro. Sareste sorpresi di apprenderlo, se non ve lo avessi già fatto capire a metà: bisogna, però, dirvelo del tutto chiaramente e apertamente!

Si fondano precisamente solo su parole equivoche di un miserabile fanatico, il loro Cristo, che gli ha detto che lui e suo padre non erano che uno e che gli avrebbe inviato uno spirito di verità, che sarebbe derivato da suo padre e da lui, e da questo concludono che il loro preteso altissimo, santissimo e adorabilissimo mistero della Trinità, che dicono che sia un solo Dio in tre persone, che chiamano, padre, figlio e santo spirito, come se parole equivoche come quelle del loro Cristo, non potessero avere che un solo senso. Tenendo del pane che dava da mangiare ai suoi apostoli, disse loro:¹⁰¹ “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo.” Nella stessa maniera presentando vino da bere in un calice, disse loro: “Bevetene tutti, questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, che sarà diffusa per la salvezza di parecchi.” E su queste parole i nostri dottori adoratori del Cristo vogliono e sostengono assolutamente che il loro Cristo abbia cambiato in quel momento il pane ed il vino, che teneva, nel corpo suo e nel suo sangue, e che diede veramente e realmente il suo corpo ed il suo sangue, la sua anima e la sua divinità ai suoi apostoli, sotto specie e sembianze del pane e del vino, che gli dava da bere e da mangiare, come se le parole del loro Cristo non potessero avere altro senso, che quello che gli dava. E tanto più che nello stesso tempo disse agli apostoli, di fare la stessa cosa in memoria di lui, concludono ancora, che diede nello stesso tempo agli apostoli, e nelle loro persone, ai loro successori, che sono adesso i preti, il potere di cambiare come lui, pane e vino nel suo corpo e sangue e di conseguenza che la sua anima e la sua divinità vi si trovano anche; tanto più che un corpo vivente com'era, e che essi pretendono che sia ancora, non è senza la propria anima, né un Dio senza la propria divinità! Ed ecco come sulle parole equivoche di un uomo fanatico, i nostri dottori adoratori del Cristo costruiscono misteri immaginari, che chiamano soprannaturali e divini. Ecco come sulle parole equivoche di un fanatico, adorano un Dio in tre persone, o tre persone in un solo Dio, ed è su questo stesso fondamento di parole equivoche di questo fanatico, che attribuiscono il potere o la potenza di fare degli dei di pasta e di farina e addirittura di farne tanti quanti vogliono. Giacché, secondo il loro principio, non hanno che da dire quattro parole su una tale quantità che vorranno di queste piccole immagini di pasta, o su tale quantità che vorranno di bicchieri di vino, ne faranno altrettanti Dei, di quante immagini di pasta e bicchieri di vino avranno davanti a loro, ce ne fossero anche migliaia e milioni; giacché pretendono che con le loro quattro parole: *questo è il mio corpo* oppure *questo è il mio sangue* che dicono che sono efficaci da se stesse, gli è, o gli sarebbe possibile di consacrare anche centinaia di migliaia e migliaia di milioni di queste piccole immagini di pasta, tanto quanto consacrane una sola, e di conseguenza che gli è o che gli sarebbe possibile fare, con questo mezzo, centinaia di migliaia e migliaia di milioni di Dei, come farne uno solo. Che follia! Questi uomini vani, questi preti, e questi ingannatori di popoli, non saprebbero con tutta la loro potenza del loro Dio-Cristo fare la più piccola mosca, è il più minuscolo verme di terra, e credono di poter fare Dei a migliaia! Il loro Dio-Cristo non avrebbe potuto dargli il potere di fare un solo granello di frumento, o un solo granello d'orzo, o d'avena, ma avrebbe saputo dargli il potere di fare Dei, quando e quanti avessero voluto, cambiando con quattro parole il pane ed il vino nel suo corpo e nel suo sangue! Bisogna essere colpiti da uno strano accecamento e da una strana prevenzione di mente, per credere e per voler sostenere cose così ridicole e così assurde, ed il tutto su un così leggero e vano fondamento come quello di alcune parole equivoche di un fanatico. Egli ha ugualmente detto ai suoi discepoli¹⁰² che gli avrebbe dato piena potenza ed autorità sugli spiriti impuri, per cacciarli tutti, e per guarire ogni sorta di malattia e d'infermità. I nostri dottori ed i nostri preti si attribuiscono pertanto il potere di guarire ogni sorta di malattia e d'infermità? Si farebbero proprio prendere in giro.

¹⁰¹ Matt. 26. 28

¹⁰² Ibid., 10.1

XXXVIII

Questi dottori ciechi, non vedono che è spalancare una porta larga e spaziosa ad ogni sorta di idolatria, voler adorare e far adorare in tal guisa immagini e idoli di pasta, col preteso che dei preti avrebbero il potere di consacrarle e di farle cambiare in Dei, pronunciando solamente quattro parole vane e frivole? Tutti i preti degli idoli non avrebbero potuto, non potrebbero ancora adesso, vantarsi di avere un simile potere? Se tenesse solo al fatto di addurre e trovare così vani e deboli pretesti, come quelli dei nostri adoratori del Cristo, per attribuirsi un tal potere, sarebbe facile per tutti gli idolatri trovarne di più speciosi e verosimili. Nei pretesi libri santi dei nostri adoratori del Cristo è detto¹⁰³ che Dio offuscava la saggezza dei saggi e che avrebbe cambiato la saggezza del mondo in follia. Ma chiunque sia stato a scrivere queste parole, si può dire che queste si trovano veramente ben realizzate nei nostri dottori adoratori del Cristo. La loro saggezza,¹⁰⁴ infatti, si trova in quest'occasione veramente tramutata in follia, poiché hanno la debolezza e la bassezza di adorare piccoli idoli di pasta fragili, e che sono tanto pazzi da credere di aver ricevuto da un miserabile fanatico la potenza di fare Dei.

Quando vedo o mi rappresento i nostri dottori ed anche un dottore angelico alla loro testa, che si prosternano tutti molto umilmente davanti ai loro piccoli idoli, o immagini di pasta, e che dicono con devozione con il loro dottore angelico: “Ti adoro devotamente, divinità suprema, che sei nascosta veramente sotto queste figure, *adoro te devote latens deitas quoe sub his figuris vere latitas;* ” o che cantano devotamente queste parole: “*Tantum ergo sacramentum veneremur cernui...ecc,* ” penso che sia uno spettacolo del tutto degno insieme di derisione e d'indignazione. Dico degno di derisione, perché quei bei dottori li meriterebbero effettivamente proprio d'essere derisi e presi in giro, nel fare tale cosa, ma c'è nello stesso tempo di che indignarsi nel veder che quegli stessi che dovrebbero trarre gli altri dagli errori e disingannarli di una così vana e così folle superstizione, sono proprio quelli che glieli affonderebbero ogni giorno di più se potessero con i loro discorsi e con i loro esempi, e questo principalmente al fine di trarne tanto più profitto per sé. È sicurissimo, infatti, che se non trovassero in questo il loro tornaconto e il loro vantaggio, non si affannerebbero per nulla a sostenere e a far valere una così vana ed odiosa superstizione come quella, e se tra di loro ce ne fossero alcuni, che fossero abbastanza ignoranti, o stupidi, da credere bonariamente a ciò che ne vanno dicendo agli altri, li troverei certamente in questo più degni d'essere legati alla rastrelliera degli asini, e di mangiare cardi con loro, che essere seduti nel rango dei saggi: per di più non si vede che asini, o buoi siano così stupidi da prosternarsi davanti a degli idoli, sicché oso proprio dire che quanti li adorano, si mettono in questo al di sotto degli asini e dei buoi. Oh insensati Galati! Che cosa ha potuto accecarli fino a tal punto? *O insensati Galatae? Quis vos fascinavit?* Gal 3.1.

Non vedono anche, questi abili e sottili dottori, non vedono che le stesse ragioni o argomenti, che dimostrano la vanità degli Dei o degli idoli di legno o di pietra, d'oro o d'argento, che adoravano i pagani, dimostrano parimenti ed ugualmente la vanità degli Dei e degli idoli di pasta e di farina, che adorano i cristiani. Per quale ragione e con quale diritto, per esempio, i nostri dottori adoratori del Cristo si scherniscono della vanità e della falsità degli Dei e degli idoli dei pagani? Non c'è qui prova chiara ed evidente che sono solo opere delle mani degli uomini, e che sono solo immagini mute ed insensibili, che hanno occhi ma che non vedono, che hanno orecchie ma che non sentono, che hanno bocche ma che non parlano, che hanno mani ma che non fanno nulla, che hanno piedi ma che non camminano, ed infine che non potrebbero far bene a chi li riverisce e male a chi li disprezza. È su questo fondamento di verità fermo e solido, che gli uomini saggi ed illuminati, i pretesi santi profeti, e gli stessi apostoli di Gesù Cristo, per quanto fanatici potessero essere, hanno condannato l'idolatria e hanno rigettato con disprezzo il culto superstizioso degli idoli di legno e di

¹⁰³ *Adducit consiliarios in stultum finem et iudices in stuporem*, Giob., 12.17 - *Periit enim sapientia a sabientibus ejus* Isaia 29. 14.

¹⁰⁴ *Cor.* 1. 20.

pietra, tanto quanto il culto degli idoli d'oro o d'argento, o di qualsiasi altro materiale potessero essere.

Ecco come i profeti ne parlano. Gli Dei delle nazioni, dice il profeta re Davide,¹⁰⁵ non sono altro che oro ed argento ed opere fatte dalle mani degli uomini. Hanno, occhi dice, ma non vedono, orecchie ma non sentono, bocche ma non parlano, narici ma non annusano, hanno mani ma non toccano nulla, hanno piedi ma non camminano e non emettono alcun suono o voce dalla gola. Che chi li fa, dice, diventa simile a loro, come chi ripone in loro la propria fiducia. *Similes illis fiant qui faciunt ea et omnes qui confidunt in eis*. L'autore del libro della saggezza¹⁰⁶ li chiama gli idolatri insensati, tanto più, dice, che credono che gli idoli delle nazioni siano Dei, sebbene non possano servirsi degli occhi per guardare, delle narici per respirare l'aria, delle orecchie per sentire, o delle mani per toccare qualcosa, non più dei piedi per camminare. Miserabili, dice, sono quanti hanno chiamato Dei le opere delle loro mani, l'oro e l'argento messi in opera con artificio, o il legno e la pietra ai quali avranno dato una certa rassomiglianza d'uomo o d'animale, per adorarli, poi per mantenerli in qualche luogo onorevole, contro una muraglia, alla quale li legano fortemente col ferro, per paura che cadano, giacché non saprebbero mantenersi stabili da soli senza appoggi, o sorreggersi in nessun modo. E nonostante questo non hanno vergogna, dice, di prosternarsi davanti a questi idoli, non ne hanno per nulla di parlare e fare voti per loro e per i loro figli, a cose che sono senza vita e senz'anima. Non hanno vergogna di chiedere la salute a cose mortali ed inanimate; non hanno vergogna di chiedere un felice viaggio a chi non è in grado di camminare o di fare un solo passo. Chiedono forza, destrezza, industria a chi non ha sensi; consultano su quanto devono fare chi non saprebbe dar loro alcuna risposta; ed infine invocano e chiamano in loro soccorso cose che sono interamente inutili. Maledetto sia, dice lo stesso autore della saggezza, maledetto sia il legno e ogni altro materiale, di cui sono fatti gli idoli, e maledetti siano quelli che li fanno, perché l'inizio di ogni vizio e di ogni corruzione viene, dice dall'invenzione degli idoli, e che il culto di questi disgraziati idoli è l'origine, la fonte, l'inizio e la causa dei mali e delle cattiverie di cui la terra è piena.¹⁰⁷ *Infandorum enim idolarum cultura omnis mali causa est initium et finis*.

Ecco come il profeta Geremia parlava della vanità degli idoli, scrivendo a quelli della sua nazione, che erano stati fatti prigionieri, per essere condotti a Babilonia, dove c'erano quantità di idoli. Quando sarete arrivati a Babilonia, gli diceva, vi vedrete portati a spalla con magnificenza, Dei d'oro e d'argento, di pietra e di legno, che ispirano ai popoli paura e venerazione per loro. Guardatevi bene, gli diceva, dal diventare simili a questi popoli idolatri, e guardatevi bene dall'adorare questi Dei, o dall'aver paura di loro, o devozione, giacché non sono che falsi Dei, gli diceva. Le loro lingue sono state levigate da operai, sono dorate ed argentate, ma non saprebbero parlare; hanno corone d'oro sulla testa, ma i preti gliele mettono e gliele tolgono quando vogliono e non saprebbero difendersi dalla ruggine o dai parassiti. Sono talvolta rivestiti di porpora e di seta, ma non saprebbero togliersi la polvere dal viso; hanno talvolta uno scettro in mano, ma non saprebbero servirsene per far rendere giustizia a nessuno. Alla stessa maniera hanno talvolta una spada in mano, ma non saprebbero servirsene per difendersi contro i ladri che venissero a spogliarli.¹⁰⁸ Da cui dovete sapere che non sono Dei, sicché non temeteli, gli diceva questo profeta. Si accendono davanti a loro, continua, quantità di candele, ma quelli non ne vedono nessuna (stessa cosa per gli idoli degli adoratori del Cristo, la stessa cosa che dice questo profeta, si vede nelle chiese). I pipistrelli, le rondini e i gufi vanno a riposarsi sulle loro teste e vi fanno i loro escrementi e quelli non sentono nulla. Sappiate dunque, gli diceva, che non sono Dei e non temeteli in alcuna maniera. Li portano, continua il profeta, li portano sulle spalle (sembra che parli tanto degli idoli dei cristiani quanto di quelli dei pagani) perché non saprebbero camminare e se cadessero a terra non saprebbero rialzarsi. Se vengono rialzati, non saprebbero restare in piedi, né muoversi; non saprebbero dare nulla, né togliere nulla a nessuno, non saprebbero ricompensare nessuno per i

¹⁰⁵ *Salm.* 113. 15. (115. 4)

¹⁰⁶ *Sap.* 13. 10.

¹⁰⁷ *Sap.* 14.12.

¹⁰⁸ *Baruc*, 6.

servizi resi loro, né punire le ingiurie fatte loro. Non saprebbero soccorrere la vedova, né l'orfano, sono come pietre brute che si ricavano dalle montagne e come tronchi d'albero inutili. Le più umili bestie della terra, dice questo stesso profeta, valgono più di tutti questi Dei di legno o di pietra, perché possono rifugiarsi sotto qualche tetto o in qualche buco e che possono essere utili a qualche cosa: ma questi Dei di legno, dice, questi Dei di pietra e questi Dei d'oro e d'argento non possono essere utili a nulla. Sappiate, sappiate dunque, conclude, che non sono affatto Dei e non temeteli in alcun modo. *Unde sciatis quia non sunt Dii, ne ergo timueritis eos.*

Ragion per cui anche era molto espressamente proibito nella legge degli ebrei, sulla quale nondimeno i nostri adoratori del Cristo fondano la loro religione ed i loro principali misteri, era espressamente proibito non soltanto di adorare questi Dei d'oro e d'argento, di legno o di pietra, ma era anche molto esplicitamente proibito di fare immagini intagliate, o immagini delle cose che sono in cielo, sulla terra o nel mare,¹⁰⁹ *non facies tibi sculptile neque omnem similitudinem quoe est coelo desuper et quoe est in terra deorsum vel eorum quoe sunt in aquis sub terra non adorabis ea neque coles*¹¹⁰ per paura, dice la Legge, che gli uomini, venendo a farsi sedurre dalla rassomiglianza di qualcosa, che sarebbe in cielo, sulla terra o nella acque, non li adorino come divinità. E l'apostolo San Paolo,¹¹¹ parlando di questi dottori idolatri insensati, non dice forse che saranno persi nella vanità del loro ragionamento, e che il loro spirito insensato è stato riempito di tenebre, e che dicendosi saggi, sono diventati pazzi, poiché, dice, hanno trasferito la gloria di Dio incorruttibile nella figura dell'uomo corruttibile, degli uccelli, delle bestie a quattro zampe dei serpenti. E altrove esorta i suoi confratelli a fuggire l'idolatria¹¹² *fugite ab idolorum cultura*. Gli apostoli di Gesù Cristo proibivano unanimemente l'idolatria e il culto degli idoli. È quello che proibivano anche ai pagani, che abbracciavano la loro fede. Per ciò che è, dicono, di quelli tra i Gentili, che hanno ricevuto la fede, gli abbiamo scritto di astenersi dal culto degli idoli ed anche dalle carni che fossero state immolate agli idoli.¹¹³ Che se gli vietavano così il culto degli idoli di legno e di pietra, d'oro e d'argento, non era certo per proporgli idoli ed immagini di pasta da adorare. Effettivamente non si vede che li abbiano adorati, né che abbiano mai voluto farli adorare, e quand'anche avessero voluto farli adorare, sarebbe stato in loro solo un sovrappiù di follia e di stravaganza: difendere assolutamente il culto degli idoli e nello stesso tempo voler far adorare piccole e fragili immagini di pasta; ma non si vede che la loro follia sia arrivata fin qui, riguardo a questo punto, ed è stupefacente che proprio oggi che il mondo sembri così smaliziato ed essersi ricreduto di tanti altri errori grossolani, ci siano ancora uomini così pazzi da volersi dar la pena di attraversare il mare ed andare col pericolo della propria vita in paesi stranieri, col pretesto di convertire, o piuttosto di pervertire, popoli alla loro falsa religione. È incredibile che i nostri missionari osino impegnarsi a far conoscere ai popoli stranieri, la vanità di idoli e Dei di legno e di pietra, d'oro e d'argento, che adorano, e che osino nello stesso tempo proporgli idoli e Dei di pasta e di farina da adorare, ed è incredibile che questi zelanti missionari e ministri di errori abbiano potuto, e che possano ancora persuadere di tali cose popoli che hanno senno, e possano far loro lasciare il culto degli idoli d'oro e d'argento, per far loro adorare piccole immagini fragili di pasta. Sia detto *en passant*.

Alla stessa maniera non si vede che Gesù Cristo stesso abbia mai preteso di voler farsi adorare nel pane, né nelle immagini di pasta, e sebbene abbia detto, che era figlio di Dio, che era il pane vivente sceso dal cielo, che chi lo avrebbe mangiato non sarebbe mai morto ma avrebbe avuto la vita eterna, e che abbia detto, che non mangiando la sua carne e non bevendo il suo sangue non si sarebbe avuto la vita in sé, non sembra tuttavia che abbia mai detto di essere Dio, ben al contrario, chiamava spesso se stesso Figlio dell'uomo. Un tizio, poi, gli chiese un giorno:¹¹⁴ "Buon maestro, che devo fare per avere la vita eterna?" Gli rispose: "Perché mi chiami buono, non c'è che Dio che sia buono." Pertanto non si credeva Dio, e non pretendeva di essere creduto Dio, o di essere chiamato

¹⁰⁹ *Esod.*, 20.4.

¹¹⁰ *Deut.*, 4. 16-19. Vedi anche *Deut.* 4.15.16.17.

¹¹¹ *Rom.* 1.21.

¹¹² *I Cor.* 10.14.

¹¹³ *Att.* 15. 29. e 21. 25.

¹¹⁴ *Luca*, 18.19.

Dio, visto che non approvava nemmeno di essere chiamato semplicemente buono. E dopo la sua pretesa resurrezione, volendo scomparire del tutto dai suoi apostoli, disse ad una donna che incontrò: “Vai a dire¹¹⁵ ai miei fratelli che salgo al padre mio e vostro padre, al mio e vostro Dio.” Da cui appare ancora manifestamente, che non si credeva Dio, giacché riconosceva di avere uno stesso Dio dei suoi apostoli, ed uno stesso Dio come padre. D'altronde egli stesso diceva anche che era sceso dal cielo, non per sua volontà, ma per fare la volontà di Dio, suo padre, che l'aveva inviato, e che era più grande di lui.¹¹⁶ Pertanto, non si credeva quindi Dio, poiché diceva che suo padre era più grande di lui, e che non pretendeva di fare la propria volontà, ma quella di Dio; e non c'è parvenza che abbia voluto farsi adorare nella sua persona e di conseguenza ancora meno nel pane, o in fragili immagini di pasta. E quello che conferma tanto più questo pensiero, è che approvava la legge che vietava di fare ed adorare qualsiasi immagine. Ha detto espressamente che era venuto non per distruggere quella legge o per violarla, ma per adempierla. Se quindi era venuto per adempierla, non era allora per voler introdurre idoli, immagini di pasta, per farvisi adorare, poiché quella legge lo proibiva così espressamente e così rigorosamente che quanti adoravano idoli, o che avrebbero voluto farli adorare, non avrebbero meritato niente di meno che la morte. D'altronde lo stesso Gesù Cristo raccomandava ancora ai popoli di fare e d'osservare accuratamente quanto i loro dottori, scribi e farisei gli avrebbero detto ed insegnato di fare, conformemente a tale legge, che non bisognava adorare gli idoli, né fare immagini per adorarli. E Gesù Cristo stesso raccomandava ai popoli d'osservare fedelmente quella legge e che bisognava addirittura osservarla fino alla più piccola riga e il più piccolo punto, dicendo che¹¹⁷ chi avrebbe violato il benché minimo precetto, sarebbe stato l'ultimo nel regno dei cieli. *Jota unum aut unus apex non praeteribit a lege donec omnia fiant.* Non sembra pertanto che abbia voluto egli stesso fargli fare quanto la loro legge e quanto i loro dottori gli avevano espressamente vietato di fare, e di conseguenza non sembra che abbia pensato di voler farsi adorare in degli idoli, né in immagini di pasta; poiché sarebbe stato come se gli avesse voluto far fare quanto gli avrebbe d'altronde raccomandato espressamente di non fare. Cosa alla quale, sembra, i nostri adoratori del Cristo romani dovrebbero fare un po' più attenzione di quanto fanno. Al che, se si aggiunge che nei profeti è detto che gli idoli sarebbero stati interamente distrutti un giorno e che sarebbe stato particolarmente con la venuta del Messia che questa profezia si sarebbe avverata, non si può certo pensare che il Messia avesse voluto moltiplicare gli idoli anziché abolirli. E li avrebbe tuttavia moltiplicati, aggiungendo nuovi idoli di pasta e di farina agli idoli di legno e di pietra e a quelli d'oro e d'argento, che gli uomini adoravano già, mentre invece avrebbe dovuto distruggerli completamente. I nostri dottori sanno bene tutto questo, vedono bene la forza e l'evidenza di questi argomenti e ragionamenti, giacché se non la vedessero, sarebbero solo degli ignoranti, e se la vedono, sono manifestamente prevaricatori della legge, che tengono ingiustamente prigioniera la verità e che cambiano la verità in menzogna: *Veritatem in injustitia detinent...commutaverunt veritatem Dei in mendacium*, come dice il loro S. Paolo¹¹⁸, giacché contro tante così forti, così chiare e così convincenti testimonianze di verità, vogliono mantenere e sostenere errori ed idolatrie, così contrari alla legge, che approvano e che riconoscono come essere stata data veramente da Dio, e che sono così contrarie al buon senso e ai lumi della giusta ragione; poiché infine occorre che i nostri dottori riconoscano la forza o la debolezza, la certezza o l'incertezza di quest'argomento, di tutti i profeti e di tutte le persone sagge, contro l'idolatria dei pagani. Ecco il loro argomento ed il loro ragionamento.

I simulacri e gli idoli dei pagani sono soltanto legno, pietra, oro o argento, e sono solo opere fatte dalle mani degli uomini; dunque, concludono, non sono Dei. Quest'argomento o questo ragionamento è forte o debole, stabilisce certamente il vero o non lo stabilisce certamente. Alla stessa maniera: i simulacri o gli idoli dei pagani non hanno vita, né sentimento, né movimento, e non saprebbero fare né bene, né male a nessuno, dunque non sono Dei. Alla stessa maniera ancora: i

¹¹⁵ *Giov.*, 20.17

¹¹⁶ *Natu major me est- Giov.*, 14.28.

¹¹⁷ *Matt.*, 5.18.

¹¹⁸ *Rom.*, 18.25.

simulacri o gli idoli dei pagani hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono, una bocca e non saprebbero parlare, mani e non saprebbero far niente, piedi e non saprebbero camminare, quindi non sono Dei. Questi argomenti qui, dico, e questi ragionamenti e qualsiasi altro simile che si possa fare a tal proposito, sono forti o sono deboli, stabiliscono il vero, o non lo stabiliscono; bisogna che i nostri adoratori di Dio cristiani riconoscano l'uno o l'altro. Se osano tacciare di debolezza e d'incertezza tali ragionamenti e tali argomenti dei loro profeti, devono allora tacciare nello stesso tempo di debolezza e d'incertezza tutti i più forti e più convincenti ragionamenti degli uomini: giacché è costante che la ragione naturale e umana non può fornirne di più forti, né di più convincenti su tale soggetto.

Ora, tacciare di debolezza e d'incertezza i più forti e più convincenti ragionamenti degli uomini è in qualche modo distruggere la ragione stessa, o almeno, è distruggere interamente ogni certezza ed ogni sicurezza di verità, e di conseguenza, è anche distruggere ogni certezza e ogni sicurezza di verità in materia di fede e di religione, come pure in ogni altra materia di scienza; cosa questa che i nostri adoratori del Cristo non vorrebbero dire, giacché pretendono che la verità della loro religione è più certa di tutte le altre verità, e che non potrebbero pretendere una cosa simile se non supponessero che vi sia certezza nei ragionamenti umani. In secondo luogo, se tacciano di debolezza o d'incertezza i suddetti argomenti e ragionamenti dei profeti e delle persone di buon senso, bisogna anche che tacciano nello stesso tempo i profeti e le persone di buon senso d'ignoranza e di mancanza di giudizio: poiché è ignoranza ed è mancare di giudizio credere di essere ben fondati nella ragione, quando non si è ben fondati; è ignoranza e mancanza di giudizio prendere ragionamenti ed argomenti deboli e incerti per i ragionamenti e gli argomenti più forti, i più sicuri ed i più convincenti che vi possano essere. Ora, profeti e persone sensate, ragionando come hanno fatto, contro l'idolatria dei pagani, hanno creduto d'essere ben fondati nella ragione, ed hanno creduto di dimostrare chiaramente la vanità degli idoli e la falsità degli Dei pagani, con la più forte, la più sicura e la più convincente testimonianza di verità, che si possa dare su questo soggetto. In modo tale che, se i loro argomenti ed i loro ragionamenti su questo soggetto si trovano deboli e incerti, era in loro ignoranza e mancanza di giudizio presentarli, come hanno fatto, per ragionamenti ed argomenti così sicuri e così convincenti. E siccome i nostri adoratori del Cristo pretendono ancora che i profeti parlavano allora per ispirazione di Dio stesso, ne conseguirebbe ancora qui che lo stesso Dio gli avrebbe ispirato solo ragionamenti ed argomenti deboli ed incerti, e che non avrebbe forse neanche potuto ispirargliene di più forti e convincenti, poiché se avesse potuto ispirargliene di più forti e convincenti, non avrebbe fatto a meno di ispirargliene. E siccome Dio non gliene ha ispirato altri, si dovrebbe dire e pensare che avrebbe effettivamente potuto ispirargli solo argomenti deboli ed incerti, ed è nondimeno ciò che i nostri adoratori del Cristo non osano dire: bisogna dunque, loro malgrado, che riconoscano la forza e la certezza dei suddetti ragionamenti e dei suddetti argomenti dei loro profeti, contro l'idolatria dei pagani e contro la falsità dei loro Dei, e se ne riconoscono la forza e la certezza, bisogna necessariamente anche che riconoscano che gli stessi argomenti e gli stessi ragionamenti concludono ugualmente, con altrettanta forza ed altrettanta evidenza, tanto contro loro stessi e contro le loro idolatrie, quanto contro i pagani e contro la loro idolatria. Bisogna pure che riconoscano che quegli stessi argomenti dimostrano parimenti la vanità dei loro idoli e la falsità del loro Dio di pasta e di farina, come dimostrano la vanità degli idoli dei pagani, la falsità dei loro Dei di legno e di pietra e dei loro Dei d'oro e d'argento. E la ragione evidente di ciò è che gli idoli o gli Dei di pasta e di farina sono ugualmente opere della mano dell'uomo, come lo sono gli Dei di legno e di pietra e gli Dei d'oro e d'argento. E quand'anche i nostri adoratori di Dio cristiani facessero o forgiassero ai loro Dei di pasta occhi e orecchie, narici e bocca, mani e piedi, gli sarebbero tanto inutili quanto lo sono agli Dei di legno e di pietra e agli Dei d'oro e d'argento, giacché non vedrebbero con i loro occhi e non udirebbero con le loro orecchie, non respirerebbero con le loro narici, e non parlerebbero con la loro bocca, e non farebbero nulla con le loro mani e non camminerebbero con i loro piedi, non di più degli Dei di legno e di pietra e degli Dei d'oro e d'argento, di cui parlano i profeti. E così è evidente, che gli Dei di pasta che adorano i nostri adoratori romani del Dio cristiano, non sono a tal proposito in

condizioni migliori degli Dei pagani. E non ci sarebbero idolatri che, prosternandosi davanti agli idoli di gesso o di pietra, d'oro o d'argento, di rame o di bronzo, non pretenderebbero di dover dire, come il dottore Angelico: vi adoro devotamente, suprema divinità, che siete davvero nascosta sotto queste figure, *adoro te devote latens Deita, quae sub his figuris vere latitas*. Cosa che tende manifestamente a giustificare ogni sorta d'idolatria.

Ma si potrebbe dire, che sotto un altro aspetto gli idoli pagani sarebbero in una condizione migliore, che sarebbero preferibili a quelli dei cristiani, non solamente perché sono più stabili e solidi in loro stessi e che sono anche materie più ricche e preziose, ma anche perché sono di una forma, di una grandezza e di una figura più nobile e più vantaggiosa di quella dei cristiani. Gli idoli dei pagani essendo, infatti, di forma, grandezza e figura maestosa, come per esempio quella della grande statua d'oro, di cui ho parlato prima, o di una figura mostruosa ed odiosa, come alcune altre che gli stessi pagani adorano, possono con la loro forma e figura ispirare sentimenti di paura o di rispetto, almeno nel cuore e nella mente degli ignoranti e dei semplici. Ma gli idoli dei cristiani romani, non essendo che piccole immagini di pasta fragili e vili, non possono da se stesse ispirare ai loro adoratori alcun sentimento di paura, né di venerazione; non possono resistere, per così dire, due istanti alla pioggia, o al vento, e la più piccola bestia della terra è capace di mangiarli. Ragion per cui bisogna anche che i preti li tengano continuamente e molto accuratamente rinchiusi in delle scatole, per paura, come ho detto, che il vento li porti via, o che ratti e topi li mangino; col che è chiaro che i nostri idolatri adoratori del Cristo sono molto più pazzi, più ridicoli e più insensati dei pagani, che adorano gli idoli di legno e di pietra, o idoli d'oro e d'argento. In maniera tale che se i suddetti ragionamenti ed argomenti dei profeti devono manifestamente far vedere ai pagani la vanità e la falsità dei loro Dei di legno e di pietra, e dei loro Dei d'oro e d'argento, a maggior ragione dovrebbero fare vedere ai nostri idolatri adoratori del Cristo la vanità e la falsità dei loro Dei di pasta. E dovrebbero proprio vergognarsi di adorare, come fanno, degli Dei che fonderebbero immediatamente sotto la pioggia, che si lascerebbero di colpo trasportare dal vento, e che si lascerebbero in un attimo mangiare da ratti e topi.

Che i nostri adoratori del Dio cristiano non pretendano d'eludere qui la forza di quest'argomento, distinguendo e separando come vorrebbero fare, la sostanza; che non pretendano di dire qui, per coprire la loro vergogna, che non è il pane, né la pasta che adorano nei loro pretesi sacramenti, che il pane e la pasta non vi sono più, che ne restano solo gli accidenti, vale a dire le specie e le apparenze visibili, ma che la loro sostanza è cambiata nel corpo e sangue del loro signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, e di conseguenza non sono idolatri, come i pagani, che adoravano solo immagini o statue di legno, o di pietra, o d'oro e d'argento e non il vero Dio. Che non pretendano, dico, d'evocare ragionamenti così vani, per cercare di coprire la vergogna delle loro idolatrie; poiché è evidente, che se tenesse solo al dire, come fanno, che la sostanza del pane e del vino sia cambiata nel corpo e nel sangue del loro Cristo, e che la sua anima e la sua divinità siano contemporaneamente in questo preteso sacramento, sarebbe anche facile agli idolatri pagani dire che la sostanza del legno e della pietra, che la sostanza dell'oro o dell'argento delle immagini e delle statue, che adorano, siano veramente cambiate nel corpo e nel sangue, nell'anima e nella divinità del loro Dio Giove per esempio, o la divinità del loro Dio Marte, del loro Dio Mercurio, del loro Dio Apollo, del loro Dio Esculapio...ecc, e nella divinità della loro Dea Cibele, della loro Dea Giunone, della loro Dea Cerere, della loro Dea Minerva, della loro Dea Diana, o della loro Dea Venere... o anche dire se lo volessero, che le loro divinità si trovino veramente nelle loro immagini, o nelle loro statue, congiuntamente con la sostanza del legno e della pietra e con la sostanza dell'oro e dell'argento, di cui sono composte, e di conseguenza che non siano idolatri.

Se i pagani pretendessero di giustificare con questo il culto dei loro idoli (e bisogna proprio che sia per questa o altra simile ragione, che s'inducono ad adorare i loro idoli, poiché non è credibile che le loro intenzioni siano d'adorare soltanto del legno o della pietra nei loro idoli, ma pretendono, senza dubbio, di adorare qualche divinità, che credono risiedere in una maniera del tutto particolare nel legno, nella pietra, nell'oro e nell'argento, di cui i loro idoli sono composti) se, dico, questi pagani pretendono di giustificare con ciò il culto dei loro idoli, i nostri adoratori del Cristo non

smetterebbero per questo di biasimarli e condannarli, ed anche di prendere in giro loro e la loro pretesa credenza. Si riconoscano quindi da soli come degni di biasimo, degni di condanna e degni di vergogna e di confusione, poiché essi stessi dicono e fanno quanto giudicano degno di condanna e di confusione negli altri. Se, per esempio, i preti dell'idolo di Bel, di cui si parla nel profeta Daniele, avessero avuto la destrezza, l'accortezza o l'industria, di saper distinguere, come fanno i nostri adoratori del Cristo, la sostanza degli accidenti, e di dire che il loro Dio Bel mangiava solamente la sostanza della gran quantità di pane, di carne e di vino, che gli davano tutti i giorni, e che lasciava a loro, alle loro mogli ed ai loro figli solamente gli accidenti da mangiare, e che gli si fosse creduto sulla parola, in una così bella e sottile dottrina, non avrebbero avuto che fare di mangiare di nascosto quello che si presentava a quell'idolo; avrebbero potuto nutrirsi gradevolmente loro, le loro mogli ed i loro figli, con i buoni resti del loro Dio. Il tutto alla vista di ognuno, senza correre alcun rischio; avrebbero certamente ben meglio condotto il loro gioco e molto meglio coperto i loro inganni e non avrebbero avuto la confusione di essere sorpresi in frode, come furono, e non avrebbero avuto il dispiacere, di portarne così tristemente la pena. Sembra che non ci si era ancora accorti in quel tempo di un bel segreto per ingannare impunemente gli uomini.

Ma questo preteso bel segreto, non è che un'invenzione ed una finzione chimerica dello spirito umano, finzione che tende manifestamente soltanto a giustificare ogni sorta d'idolatria e a suscitare ogni altra simile impostura. E non c'è impostore che non possa avvalersi di una tale o tal'altra simile finzione, avendovi riguardo, ed avvalersene anche così vantaggiosamente e con tanta sicurezza, di chi dicesse la verità. Se poi questa finzione chimerica annientasse interamente tutta la forza della prova dell'argomento, o del ragionamento che facevano i profeti per dimostrare la vanità e la falsità degli Dei pagani, e la vanità del culto dei loro idoli, (il quale argomento è nondimeno il più forte, il più convincente ed il più dimostrativo che si possa far a tal proposito) non è per niente credibile che un Dio onnipotente, che sarebbe infinitamente buono, infinitamente saggio, volesse per tale via o in tal maniera farsi adorare dagli uomini. Sarebbe manifestamente voler indurli in errore, e dargli motivo di adorarlo ugualmente nel legno e nella pietra o nel gesso, e nell'oro e nell'argento, o, se si vuole, sotto gli accidenti o apparenze visibili di questa sorta di cose, come di adorarlo nel pane e nel vino. Non si può certo negare, nel sentimento stesso dei nostri adoratori del Cristo, che Dio non potrebbe ugualmente mettersi e nascondersi nel legno e nella pietra, nel gesso, o nell'oro o nell'argento, e qualsiasi altra cosa che possa essere, come si metterebbe e si nasconderebbe nel pane e nel vino, o sotto i loro accidenti e apparenze visibili.

Ora, secondo la testimonianza dei suddetti profeti, che i nostri adoratori del Cristo non potrebbero ricusare, Dio avrebbe chiaramente e manifestamente testimoniato che non voleva farsi adorare, né che lo si adorasse nel legno, nella pietra, nell'oro, nell'argento e in nessun'altra cosa simile, e neanche sotto nessuna forma, figura o immagine di ciò che vi sarebbe in cielo, o sulla terra e nelle acque. Tutto questo è evidente con le testimonianze stesse che i nostri adoratori del Cristo non potrebbero ricusare, dunque non è credibile. Non si deve nemmeno credere, che abbia mai voluto farsi adorare nel pane, né sotto qualsiasi immagine di pasta, poiché sarebbe espressamente proibito adorarlo sotto qualsiasi forma o figura. Ed è per questa stessa ragione, che non si deve credere nemmeno che abbia mai voluto incarnarsi e farsi uomo, o prendere in nessuna maniera la forma o la figura di uomo, visto poi che proibiva, o che avrebbe espressamente proibito di adorarlo sotto qualsiasi forma o figura.

É perciò che l'apostolo S. Paolo considerava pazzi ed insensati quanti cambiavano, diceva, la gloria di Dio incorruttibile nella figura dell'uomo corruttibile, o nella figura degli uccello, e delle bestie a quattro zampe, e diceva,¹¹⁹ che avrebbero cambiato la verità di Dio in menzogna-*Commutaverunt veritatem Dei in mendacium*. E siccome, secondo la testimonianza di quella stessa legge, pretesa divina, Dio proibiva, o avrebbe espressamente proibito, e addirittura sotto pena di morte, di mangiare sangue e carne umana, non è credibile che questo stesso Dio, nel Cristo, avrebbe veramente voluto dare la sua carne da mangiare ed il suo sangue da bere agli uomini, dato che avrebbe voluto in precedenza così espressamente e così rigorosamente proibire di mangiare il

¹¹⁹ Rom., 1:23.

sangue, e che avrebbe ordinato di osservare per sempre questa legge¹²⁰ *carne cum sanguine non comedetis, sanguinem universae carnis non comedetis;*¹²¹ *quicumque comederit illum interibit, anima quoe ederit sanguinem peribit de populis suis.*¹²² *Hoc solum cave ne sanguinem comedas.*¹²³ E quest'altro: *Mandavit in aeternum testamentum suum.*¹²⁴ *Legitimum sempiternum erit vobis in cunctis generationibus vestris.*¹²⁵ Queste testimonianze e questi ragionamenti sono chiari ed evidenti, e dimostrano manifestamente che la religione cristiana è falsa, che insegna errori e addirittura errori più ridicoli e assurdi di quelli che erano nel paganesimo. Al che, se vi si aggiunge che tutte queste idolatrie degli Dei di pasta e di farina sono basate, come ho detto, soltanto su qualche parola vana ed equivoca di un miserabile e sventurato fanatico, ci sarà motivo di stupirsi ancora di più, che una tale idolatria abbia potuto stabilirsi e mantenersi, come fa tra i popoli, dove c'è tanta gente d'ingegno ed illuminata. Ora, che le suddette parole siano equivocate, i nostri adoratori del Cristo stessi lo fanno abbastanza manifestamente vedere, giacché non hanno potuto ancora mettersi d'accordo tra di loro, sul senso delle suddette parole del loro divino Cristo, e che gli uni gli danno un senso contrario a quello che gli altri pretendono di dargli. Lo stesso Gesù Cristo ha sufficientemente dichiarato ai discepoli che le intendeva in un altro senso dal loro, quando gli disse in quell'occasione che le parole che gli diceva erano spirito e vita, vale a dire che dovevano intenderle in un senso spirituale e figurato, e non nel senso proprio delle parole stesse, come loro le intendevano. D'altronde si sa, che il suo costume era di parlare sempre per parabole, che sono discorsi oscuri e figurati, e di conseguenza anche discorsi equivoci, che possono esser presi in sensi diversi.

XXXIX

Passiamo ad altri errori. La religione cristiana insegna ed obbliga a credere che Dio avesse creato il primo uomo e la prima donna in uno stato di perfezione, in quanto al corpo e all'anima, vale a dire in perfetta salute, in perfetta ragione e in perfetta innocenza, esenti dalle infermità del corpo e dai vizi dell'anima; che li aveva messi in un luogo di delizie e di felicità, che chiamavano paradiso terrestre, dove avrebbero vissuto, loro e tutta la loro posterità in un perfetto compiacimento, se fossero stati sempre fedeli ed obbedienti al loro Dio; ma che, istigati da un serpente, avendo indiscretamente mangiato un frutto che Dio gli aveva proibito di mangiare, meritavano per questa mancanza di essere immediatamente scacciati da questo paradiso terrestre, e di essere, loro e tutta la loro posterità, vale a dire l'intero genere umano, assoggettati a tutte le miserie di questa vita ma ancora ad una riprovazione e dannazione eterna, che consiste, secondo la dottrina di questa religione cristiana, ad essere eternamente rigettati da Dio, ad essere eternamente oggetto della sua collera e della sua indignazione, e a soffrire eternamente in degli inferi i supplizi e i tormenti più crudeli e più spaventosi che si possano immaginare. Dannazione eterna e supplizi, che tutti gli uomini generalmente, senza eccezione, sarebbero stati costretti a soffrire eternamente, se questo stesso Dio, come dicono i nostri adoratori del Cristo, non avesse voluto aver pietà di loro ed avere la bontà di dargli un redentore per liberarli. Tale preteso redentore è, secondo i nostri adoratori del Cristo, il loro Gesù Cristo, che era un uomo ebreo di nazionalità, figlio di un carpentiere, chiamato Giuseppe e di una donna, chiamata Maria, la quale i nostri adoratori del Cristo dicono che sia restata, tuttavia, sempre vergine, prima e dopo il parto. Il quale Gesù Cristo, dopo aver percorso tutta la Galilea, come fanatico, predicando una nuova dottrina della venuta prossima di un preteso regno del cielo, fu infine crocefisso a Gerusalemme, come seduttore di popolo e sedizioso. Nonostante questo, i

¹²⁰ *Gen.*, 9.4.

¹²¹ *Lev.*, 17. 14.

¹²² *Ibid.*, 7.27.

¹²³ *Deut.*, 12.23.

¹²⁴ *Salm.*, 11.9 e *Gen.*, 17.7.

¹²⁵ *Lev.*, 23.31.

nostri adoratori del Cristo non smettono di riconoscerlo ed adorarlo come un uomo del tutto divino e divinamente sceso dal ciel, nel seno della suddetta pretesa vergine¹²⁶ *intacta nesciens virum verbo concepit filium*, dove diventato uomo, prendendo un corpo ed un'anima per la salvezza del mondo, dicono che si sia volontariamente sottomesso alla morte e addirittura alla morte vergognosa della croce, per salvare gli uomini, per espiare i loro peccati, e per dare soddisfazione, con la sua morte e con il versamento del suo sangue, alla giustizia di Dio, suo padre, che era stato indegnamente offeso dai peccati degli uomini, e notoriamente dalla disubbidienza del primo uomo, che aveva creato. Per mezzo di tale soddisfazione, che era, dicono i nostri adoratori del Cristo, di un merito infinito, pretendono che abbia riscattato gli uomini dalla dannazione eterna e dai supplizi eterni dell'inferno. Per questo anche lo chiamano, come ho già detto, il loro divino salvatore ed il loro divino redentore. Ecco qual è la dottrina e la credenza dei nostri adoratori del Cristo su questo proposito. É la loro religione che gli insegna questa bella dottrina, e che li obbliga a credere, sotto pena di dannazione, riprovazione e maledizione eterne.

Ma siccome quest'errore racchiude parecchie cose ridicole e assurde, bisogna cercare di farne vedere manifestamente la ridicolaggine e l'assurdità. Non mi fermerò tuttavia qui a respingere in particolare la favola della pretesa creazione del primo uomo e di una prima donna, né la favola di un giardino, o di un paradiso terrestre, dove Dio li avrebbe messi; né quella di un preteso frutto dell'albero della scienza del bene o del male, che gli era stato proibito di mangiare; né quella di una pretesa seduzione del primo uomo e della prima donna, causata dal discorso ingannatore di un serpente, che sarebbe stato più fine e astuto dell'uomo stesso, con tutta la sua pretesa perfezione, nella quale sarebbe stato creato; né quella della pretesa punizione particolare di questi due primi capostipiti del genere umano, nemmeno della pretesa punizione del serpente, né, infine, quella della pretesa vergine che avrebbe divinamente dato alla luce un figlio. Non mi soffermerò, dico, a rigettare in particolare tutte queste favole, né parecchie altre simili, ci sarebbero troppe cose da dire su questo genere di soggetti e questo mi porterebbe troppo lontano. Basterà qui notare solamente tre principali punti della suddetta dottrina, e di farne manifestamente vedere la falsità, la ridicolaggine e l'assurdità.

Per prima cosa essa è falsa, ridicola e assurda in ciò che insegna, [e cioè] che i vizi ed i peccati degli uomini offendono gravemente Dio e che accendono la sua collera e la sua indignazione. Secondo, essa è falsa, ridicola e assurda, in ciò che insegna e assicura, [e cioè] che Dio punisce i peccati dell'uomo, non soltanto con castighi temporali in questa vita, ma anche con castighi eterni in un'altra vita, e addirittura con i castighi più terribili che si possa immaginare. Terzo, essa è falsa, ridicola e assurda in ciò che insegna ed obbliga a credere che Dio stesso si sarebbe fatto uomo e che si sarebbe consegnato da solo alla morte e al supplizio vergognoso della croce, per riscattare gli uomini, che lo avrebbero così gravemente offeso e che avrebbero meritato per i loro peccati la dannazione eterna. Tutto ciò, dico, è falso, ridicolo e assurdo; è quanto occorre far vedere un po' più ampiamente.

XL

Per prima cosa è sicuro, certo e finanche evidente, che la religione cristiana insegna che i vizi, i peccati e le cattive azioni degli uomini, e anche parecchie di quelle che sembrerebbero essere solo mancanze leggere, come per esempio quella che commisero nel paradiso terrestre Adamo ed Eva, che erano i primi del genere umano, mangiando in un giardino un frutto che Dio gli aveva proibito di mangiare, offendendo tuttavia molto gravemente Dio, suscitando la sua collera e la sua indignazione. É quanto le pretese sante scritture dei nostri adoratori di Dio cristiani testimoniano

¹²⁶ Quante storie di corna ci sono, dice Montaigne, procurate dagli Dei contro i poveri umani? Nella religione di Maometto si trovano, per la credenza popolare, molti Merlino, vale a dire figli senza padre, nati divinamente nel ventre delle pulzelle. Saggi

espressamente; è quanto dicono i nostri stessi adoratori del Cristo in tutti i loro libri di pietà, è quanto predicano pubblicamente nei loro templi, e quanto insegnano nelle loro scuole e con le istruzioni particolari e pubbliche, che danno nel tempio. Il loro santo Crisostomo¹²⁷ assicura in generale, che il peccato è la cosa al mondo che dispiace di più agli occhi di Dio. Il loro grande S. Agostino¹²⁸ dice che, quanti commettono peccato, offendono Gesù Cristo, che regna nei cieli. Il grande san Paolo dice¹²⁹ che quanti commettono peccato crocifiggono di nuovo Gesù Cristo nella loro anima. E sant'Agostino dice¹³⁰ che quelli che peccano, l'offendono più gravemente di quanto lo abbiano offeso gli ebrei quando lo crocifiggevano sulla terra. Il Concilio di Trento¹³¹ chiama il peccato un'offesa di Dio e addirittura una gravissima offesa. *Tantum Dei offensionem*; è questa la ragione per cui i nostri adoratori del Cristo romani cantano con tono lugubre, all'inizio della loro Quaresima, queste parole: *Nostris mali offendimus tuam Deus clementiam...* Come anche questi altri: *Nostra te conscientia grave offendisse monstrat*. E queste altre: *multumquidem peccavimus, sed parce confitentibus*¹³² *Ibis et tu ad populum tuum...nquia offendisti me in deserto sin 127 in contradictione multitudinis.*¹³³ *Ne offendas quia abominatio est Domini Dei tui*¹³⁴ *Constat enim Deum nostrum sic peccatis offensum ut mandaverit per prophetas suos.*¹³⁵ E nel loro preteso santo libro della Genesi è scritto¹³⁶ che al tempo di Noé, Dio fu così gravemente offeso dai peccati umani, che si sentì colpito dal dolore, fin nel cuore e disse perciò che si pentiva di aver creato l'uomo... *Tactus dolore cordis intrinsecus...* Secondo cui i teologi... ecc. *Deus qui culpa offenderis potentia placaris*. Orat.

I teologi adoratori del Cristo sono d'accordo sul fatto che la gravità del peccato è così grande, che quand'anche fossero messi insieme tanti uomini quanti ce ne sono e tanti angeli quanti ce ne sono in cielo, per deplorare l'ingiuria che esso fa a Dio, e per farne tutta la penitenza che fossero capaci di fare, mai potrebbero, secondo quanto dicono, né con le loro lacrime, né con la loro penitenza, né attraverso le migliori azioni che potrebbero fare, soddisfare degnamente alla giustizia di Dio, offeso da un solo peccato mortale. In maniera tale che, secondo il loro dire, il sangue dei martiri, per esempio, la purezza delle vergini e il merito degli angeli e dei santi non sarebbe sufficiente di per se stessi a soddisfare degnamente alla giustizia di Dio offeso dal peccato; occorreva per questo, dicono i nostri adoratori del Cristo, i meriti infiniti di un Uomo-Dio, per soddisfarvi degnamente perché, secondo quanto dicono, l'ingiuria che il peccato fa a Dio, essendo in qualche maniera infinita, occorreva niente di meno che meriti infiniti per soddisfarvi degnamente. E siccome l'intero merito delle creature, messe insieme, non è di valore infinito, ne consegue, dicono, che il merito di tutte le creature messe insieme non fosse sufficiente a soddisfare degnamente alla giustizia di Dio, offeso dal peccato mortale; ed è anche per questo, aggiungono, che il figlio di Dio stesso, volendo riscattare gli uomini, ha proprio voluto lui stesso incarnarsi e farsi uomo come noi, al fine di soddisfare degnamente alla giustizia di Dio, suo padre eterno, per i peccati degli uomini e per i meriti infiniti della sua morte e passione.

L'offesa o l'ingiuria che il peccato fa a Dio, dicono i nostri adoratori del Cristo, è così grande che non è possibile concepirla a pieno: essa, dicono, è in un certo senso incomprendibile. Ecco la ragione che ne danno: il fatto è che, dicono loro, che per comprendere a fondo o conoscere la grandezza di un'offesa, bisogna conoscere la qualità di chi è offeso e la qualità di chi offende, tanto più, dicono loro, che la grandezza deriva non soltanto dalla qualità o dalla natura dell'offesa stessa, ma anche dalla grandezza, dall'eccellenza e dalla dignità della persona che è offesa, come anche

¹²⁷ *Om.*, 41.

¹²⁸ *Nativ.*, 17.

¹²⁹ *Ebr.*, 6.6.

¹³⁰ *Sup. Salm.*, 6.7.

¹³¹ *Sess.*, 14. 61.

¹³² *Inn. Quadrg.*

¹³³ *Num.*, 27.14.

¹³⁴ *Deut.*, 7.25.

¹³⁵ *Giudit.*, 2.8.

¹³⁶ *Cap.*, 6. 6.

dalla dignità e dalla bassezza di chi offende. Ragion per cui, secondo il loro ragionamento, per comprendere a pieno l'eccesso dell'ingiuria o dell'offesa che il peccato fa a Dio, bisognerebbe poter conoscere e misurare, per così dire, la grandezza e la santità di Dio stesso, perché il peccato trae gravità dall'opposizione che c'è tra la sua grandezza e la sua santità; e siccome non c'è nessuno che possa comprendere la grandezza e l'eccellenza di Dio, giacché è infinito ed in ogni sorta di perfezione, è impossibile anche per gli uomini poter conoscere a fondo la gravità dell'offesa e dell'ingiuria che il peccato mortale fa a Dio. La gravità, o l'enormità del peccato mortale è così grande, secondo il loro dire, che le fiamme dell'inferno stesso non sono capaci di cancellarla. Per cui il gran sant'Agostino dice, ed i teologi adoratori del Cristo dopo di lui ribadiscono, che sarebbe meglio lasciar perire tutti, vale a dire il cielo e la terra e quanto contengono, che commettere volontariamente un solo peccato mortale. Peccare, dice questo gran dottore, è disonorare Dio, ed è, dice lui, quello che nessuno deve mai fare, se tutte le creature ne dovessero perire. L'ingiuria, che si fa a Dio con il peccato, è così terribile che ha fatto dire a sant'Anselmo che se avesse visto da un lato l'inferno aperto, con le sue fiamme, e da un altro lato un solo peccato mortale da commettere, e che gli fosse stato necessario scegliere l'uno o l'altro, avrebbe preferito, diceva, gettarsi vivo nell'inferno, piuttosto che commettere volontariamente un solo peccato mortale.

Ecco quanto dicono dei più piccoli peccati, che chiamano peccati veniali: dal fatto che dicono che il peccato veniale è un'offesa ed un male di Dio, ne consegue che è un più gran male di tutti i mali delle creature messe insieme, che i santi preferirebbero perder mille vite che commettere un solo peccato veniale deliberatamente;¹³⁷ che non si potrebbe dire in coscienza la più piccola menzogna, per rendere a Dio la più gran gloria, e che ogni creatura dovrebbe ritenersi felice di sacrificare il proprio essere, per impedire il più piccolo peccato veniale, tanto più che è un male incomparabilmente più grande di tutti gli altri mali del mondo, come sarebbero la desolazione dei popoli, la rovina delle creature e la distruzione dell'universo. Non si deve forse essere pazzo per parlare così?

Ecco tuttavia come i nostri pii e superstiziosi adoratori del Cristo parlano dell'offesa e della pretesa ingiuria che il peccato fa a Dio. Ci sarebbero molte riflessioni da fare su questa bella dottrina, volendone far vedere distintamente tutto il ridicolo, ma lasciamo stare. Ecco come parlano, o come fanno parlare il loro Dio, nella sua collera e nella sua indignazione. Questi popoli, gli fanno dire: mi hanno provocato sino alla collera con i loro vizi e le loro cattiveria, ma li provocherò anch'io in collera con il mio castigo; il fuoco che si acceso con la mia collera, brucerà fino in fondo ai luoghi più bassi, divorerà la terra intera, e brucerà le fondamenta delle montagne; userò su di loro, gli fanno dire, ogni sorta di malanno e scoccherò su di loro le mie frecce, saranno bruciati dalla fame e rosicchiati da ardori e amare distruzioni...¹³⁸ invierò, gli fanno dire, le mie frecce di sangue, e la mia spada divorerà la carne di quanti saranno stati uccisi, mi vendicherò su di quanti mi odiano.¹³⁹

Questo stesso Dio, parlando per bocca del suo profeta Isaia della punizione che aveva inflitto a qualche popolo diceva: Nella mia collera li ho calpestati, e nel mio furore li ho schiacciati. Ecco cosa diceva attraverso il suo profeta Geremia: I figli d'Israele e di Giuda non finivano di comportarsi male ogni giorno, hanno perciò suscitato la mia collera, il mio furore e la mia indignazione... ma quando li avrò dispersi nella mia collera, il mio furore e la mia indignazione... E parlando attraverso il suo profeta Ezechiele, ecco cosa diceva: Poiché avete violato le mie leggi e che vi siete abbandonati ad ogni sorta di vizio e di cattiveria, non vi risparmiarò, non avrò compassione di voi, perirete di peste, di fame e con la spada, ma, dice, quando avrò soddisfatto la mia collera e la mia indignazione su di voi, allora la mia collera si placherà, la mia indignazione avrà fine, e vi consolerò. Farò crudeli vendette su di loro, dice, attraverso questo stesso profeta, e li biasimerò nel mio furore e sapranno che sono il loro Dio quando userò la mia vendetta su di loro. E parecchie altre simili maniere di parlare, che i suddetti profeti attribuiscono al loro Dio.

¹³⁷ Ritiro di S. Ignazio, pag. 17.73.

¹³⁸ Deut., 32.21.

¹³⁹ Ibid., 32. 42.

Ecco anche come parlavano essi stessi della collera, dell'indignazione e del furore del loro Dio. Il popolo d'Israele avendo mugugnato contro Mosè, per il fatto di non aver carne da mangiare, è riportato,¹⁴⁰ che Dio si mise in gran collera contro di loro e che, avendogli inviato quaglie in abbondanza, ne mangiarono a sazietà ma che subito dopo l'ira di Dio si scatenò contro di loro, ed Egli li colpì con una crudele calamità. Hanno rigettato la legge di Dio, diceva il profeta Isaia¹⁴¹ hanno disprezzato la sua parola; perciò, dice, l'ira di Dio si è scatenata contro il suo popolo, Egli ha steso la sua mano su di esso, lo ha colpito, le montagne hanno tremato, ed i cadaveri dei morti sono stati gettati come carogne in mezzo alle strade, e nondimeno la sua collera, dice, non si è placata per questo, ma il suo braccio è ancora steso per colpire, ha spezzato, dice Geremia,¹⁴² la forza d'Israele nel furore della sua collera. La terra ha tremato nell'ira del Signore, diceva Isaia.¹⁴³ Signore, diceva il re Davide,¹⁴⁴ non mi ammonirmi nella tua collera, e non castigarmi nel tuo furore. Io mischiavo, diceva,¹⁴⁵ la cenere col mio pane e le lacrime con la mia bevanda, nella paura che avevo della tua collera e della tua indignazione. Il Signore, diceva ancora, se ne infischia dei pescatori, gli parlerà nella sua collera e li perderà nel suo furore. Infine è espressamente scritto nel loro libro della creazione del mondo, che Dio maledì la terra a causa del peccato che il primo uomo commise mangiando frutta che gli aveva proibito di mangiare. È scritto espressamente, che fu cacciato dal paradiso terrestre per tale mancanza, e che, per questa sola ragione, lui ed tutti i suoi discendenti furono condannati a morire e alle miserie di questa vita; e non soltanto a tutte le miserie di questa vita, ma anche come dicono i nostri adoratori del Cristo, alla dannazione eterna. In modo tale che gli uomini, che sono venuti da allora, o che verranno poi, fino alla fine dei secoli, sono e saranno dalla nascita, come dice loro san Paolo,¹⁴⁶ soltanto figli di collera, degni di punizione eterna. *Eramus enim naturae filii irae...*¹⁴⁷ *Venit enim ira Dei in filios differentiae.*

Queste testimonianze e quantità di altre simili che si potrebbe citare, mostrano evidentemente che la religione cristiana crede ed insegna che i vizi ed i peccati degli uomini, e anche quelli che sembrerebbero essere solo mancanze leggere, offendono molto gravemente Dio, e che ne suscitano la collera, l'indignazione ed l'ira. Ora, è un errore credere e pensare che un essere onnipotente ed infinitamente perfetto, quale sarebbe un Dio, possa essere veramente offeso dai vizi, dalle cattiverie degli uomini, ed è ugualmente un errore credere e pensare, che un essere immutabile, infinitamente perfetto ed infinitamente saggio, quale sarebbe un Dio, possa veramente essere preso da collera, ira e indignazione, o da qualsiasi altra passione.

È quello che dimostro evidentemente col seguente argomento. Un essere che sarebbe infinitamente al disopra di qualsiasi offesa e ingiuria, non può esser veramente offeso da nessuna cosa, né ricevere veramente ingiuria da chiunque e da qualunque cosa. Ora, un essere che sarebbe onnipotente ed infinitamente perfetto, sarebbe, per sua natura, infinitamente al disopra di ogni offesa ed ogni ingiuria, non solamente perché allontanerebbe e impedirebbe, con la sua onnipotenza, quanto sembrerebbe in grado di nuocergli, o di arrecargli ingiuria o dispiacere, ma anche perché sarebbe, per sua stessa natura invulnerabile. Ne consegue evidentemente, che sarebbe interamente al di sopra di qualsiasi offesa, e di qualsiasi ingiuria, e di conseguenza, non potrebbe essere per nulla offeso né dai vizi, né dalle cattiverie degli uomini, fin dove la pretesa infinita grandezza e maestà di Dio sia una ragione per dire, che i vizi ed i peccati degli uomini offendono tanto più gravemente quanto più egli è più in alto degli uomini quanto a grandezza e perfezioni. Sarebbe piuttosto, al contrario, una ragione per dire, che non lo offenderebbero per nulla, e che non sarebbero nemmeno capaci di poterlo offendere in alcun modo, dato che sarebbe infinitamente al di sopra di quanto gli uomini potrebbero fare per offenderlo. Se, per esempio, gli uomini lanciassero le

¹⁴⁰ Num. 11.10.

¹⁴¹ Isaia, 5.25.

¹⁴² Gerem., lam. 2.3.

¹⁴³ Isaia, 9.18.

¹⁴⁴ Salm. 6.1.

¹⁴⁵ Ibid., 101.11. (102.9.)

¹⁴⁶ Efes. 2.3.

¹⁴⁷ Ibid., 5.6.

loro frecce e tirassero con i loro moschetti ed i loro grossi cannoni contro il sole e contro la luna, potrebbero farvi qualche breccia, o darvi la più piccola scalfittura? Per niente! Perché? Perché sono troppo in alto al di sopra delle frecce che gli uomini potrebbero lanciare contro di essi, e che sono completamente al di fuori della portata dei loro moschetti e di tutta la loro artiglieria. Alla stessa maniera, quando questi stessi uomini volessero gettare fango contro il sole o la luna, potrebbero mai farvi qualche macchia? Niente affatto! Perché? Perché sono troppo in alto al di sopra di quanto gli uomini possano fare, per essi e contro di essi. A maggior ragione, Dio essendo infinitamente al di sopra di quanto gli uomini potrebbero fare per lui, o contro di lui, tutto il bene, o tutto il male che potrebbero fare non è capace di fare né bene, né male alcuno a Dio, e di conseguenza, i loro vizi, i loro peccati e le loro cattiverie tutte, non sono capaci di offenderlo in alcuna maniera. È quanto i nostri stessi adoratori del Cristo sono infine costretti a riconoscere, secondo quanto è scritto nei loro pretesi libri sacri, in particolare in quello di Giobbe¹⁴⁸, dove è detto: Come! L'uomo può essere paragonato a Dio? Se l'uomo è giusto, Dio non varrà di più? E se la sua vita è senza macchia, quale bene questo gli farà? E altrove: guardate il cielo, dice, contemplate gli astri, che sono al di sopra di voi, se peccate, quale male farete a Dio? E se moltiplicate i vostri crimini e le vostre iniquità, quale torto gli farete? Alla stessa maniera, dice, se siete giusti, quale bene farete a Dio? Quale profitto ne trarrà? Nessuno, è all'uomo stesso che nuoce la sua iniquità, e a lui stesso che la sua virtù è utile e a lui stesso vantaggiosa, non a Dio.

Riguardo all'esempio che si potrebbe aggiungere, di un'ingiuria o di un'offesa che una persona di basso ceto commettesse nei confronti di un re, o nei confronti di una persona di ceto alto, la quale ingiuria sarebbe, si dice, molto più grave e più criminale di come se questa stessa persona commettesse una simile offesa nei confronti del suo simile. Ne conveniamo, ma quest'esempio non prova che sarebbe lo stesso in relazioni ad un Dio, perché né re, né altra persona di qualsivoglia provenienza possa essere, è del tutto al di sopra dei duri attacchi delle ingiurie e delle offese che le persone più spregevoli potrebbero fargli, ben al contrario, essendo di costituzione più delicata degli altri, ne sentirebbero essi stessi più vivamente la durezza degli attacchi. Se ne sentirebbero perciò più offesi degli altri, di ceto inferiore. Non sarebbe, però, lo stesso per un Dio infinitamente perfetto, perché essendo invulnerabile per propria stessa natura, come ho detto, inalterabile e impassibile, sarebbe infinitamente al di sopra dagli attacchi d'ingiurie ed offese: nulla di quanto gli uomini potrebbero fare sarebbe in grado di offenderlo. In effetti, se i vizi e le cattiverie degli uomini fossero capaci d'offendere anche minimamente la divina natura, intendo con un'offesa reale e veritiera, giacché è così che bisogna intenderlo, se fossero capaci, dico, d'offenderlo pur minimamente, si potrebbe dire che Dio stesso sarebbe il più offeso, il più maltrattato, il più oltraggiato e il più tormentato e di conseguenza, sarebbe anche il più infelice ed il più miserabile di tutti. Poiché, essere tutti i giorni bersaglio d'ingiurie e d'offese che un'infinità d'uomini gli farebbero ogni giorno, se ciascun vizio e ciascun peccato commesso, gli facessero soltanto altrettanta pena di quella che una mosca o una pulce sarebbe capace di farne ad un uomo, ce ne sarebbe abbastanza da renderlo il più tormentato e il più infelice del mondo. Immaginatevi quale pena e quale tormento sarebbe per un uomo, se fosse continuamente ad ogni momento punto e morso da un milione di mosche o di pulci, che fossero incessantemente intorno al lui per morderlo, questo sarebbe certamente un tormento più spiacevole ed insopportabile per lui di quanto la più dolorosa delle malattie, potrebbe arrecargliene; la stessa morte gli sarebbe più sopportabile e meno spiacevole di un tal supplizio.

Ecco tuttavia in qualche maniera l'immagine dello stato in cui, secondo i nostri adoratori del Cristo, il loro Dio sarebbe ridotto, se i vizi ed i peccati degli uomini fossero capaci di offenderlo pur minimamente. Poiché, sebbene ogni vizio e ogni peccato non l'offenda molto, tuttavia il gran numero e la moltitudine pressoché infinita dei vizi e dei crimini e dei peccati, che si commettono tutti i giorni e ad ogni momento nel mondo, lo renderebbero il più infelice e il più miserabile di tutti gli esseri. Ora, non sarebbe ridicolo ed assurdo dire, che un Dio, che sarebbe l'Essere onnipotente, l'Essere infinitamente perfetto, e che di conseguenza dovrebbe anche essere il più felice, il più

¹⁴⁸ *Giob.*, 22. 3. e 35. 6. 7.

tranquillo ed il più contento, sarebbe nondimeno, il più infelice ed il più miserabile di tutti a causa dei vizi ed dei peccati degli uomini. Sarebbe completamente ridicolo ed assurdo: quindi è ridicolo e assurdo dire che un Dio sarebbe veramente offeso dai vizi e dai peccati degli uomini, ed è ridicolo e assurdo esagerare, come fanno i nostri adoratori del Cristo, la gravità e l'enormità dei vizi e dei peccati degli uomini, in rapporto alla pretesa offesa che fanno a Dio, poiché tale offesa non è reale, né vera, e che è solo immaginaria e del tutto metaforica. Sicché è ridicolo dire, come fanno, che un solo peccato veniale è il più gran male di tutti i mali delle creature messe insieme; è ridicolo dire, come fanno, che varrebbe meglio perdere mille vite, lasciare addirittura perire tutte le creature, che commettere volontariamente un solo peccato veniale. Ed infine è ridicolo dire, come alcuni di loro dicono, che preferirebbero entrare vivi nelle fiamme dell'inferno, piuttosto che commettere volontariamente un solo peccato veniale, giacché è come se dicessero che preferirebbero patire tutti i tormenti dell'inferno, piuttosto che dire solamente una menzogna ufficiosa, o una sola parola vana e frivola. Quale follia dire una cosa simile. E se fosse così, dovrebbero allora dire anche, che Dio avrebbe fatto meglio a non far mai nessuna creatura, piuttosto che aver permesso, come ha fatto, che si commettesse mai alcun peccato veniale, e che si dicesse mai menzogna ufficiosa, o che si dicesse mai parola vana e frivola. Giudicate se non sarebbe ridicolo dire una cosa del genere: è dunque anche del tutto ridicolo dire che i vizi o i peccati degli uomini offenderebbero gravemente e mortalmente Dio, come dicono i nostri adoratori del Cristo.

Aggiungete a questo che essere offeso, o poter essere offeso, è una testimonianza sicura di debolezza e d'imbecillità, che non si può per nulla trovare in un essere che sarebbe infinitamente perfetto, e di conseguenza, che non si può trovare in Dio.

E per la stessa ragione è un errore credere che si arrabbierebbe e che si metterebbe in collera, o che diventerebbe furioso e indignato contro gli uomini, a causa dei loro vizi e dei loro peccati, è, dico, un errore dire e pensare questo, non solamente perché sarebbe indegno per la saggezza di un essere infinitamente perfetto, tale quale sarebbe Dio, come lo si suppone, ma anche perché essendo immutabile ed inalterabile per la sua stessa natura, come lo si suppone anche, non potrebbe essere soggetto a nessuna di queste passioni. E la ragione di ciò è che le passioni sono emozioni straordinarie dell'anima, che cambiano ed alterano la disposizione naturale e ordinaria dell'anima, e così Dio essendo, come si suppone, immutabile nella sua natura ed inalterabile, è evidente che non potrebbe essere commosso da nessuna di queste passioni. È quanto i nostri adoratori del Cristo stessi sono costretti ancora a riconoscere, testimoni ciò che dicono i principali di loro. Dio, dice sant'Ambrogio, non può pensare come gli uomini, come se i suoi pensieri e le sue volontà gli venissero le une dopo le altre; non si arrabbia come gli uomini, come se fosse soggetto a qualche cambiamento. Si dice nondimeno, aggiunge, che si arrabbia e si corrucchia; ma è solamente, dice, per rimarcare la gravità e la malizia dei nostri peccati, che è tale, dice, che sembra che metterebbe Dio stesso in collera, sebbene non possa naturalmente essere preso né da collera, né da odio, né da nessun'altra passione. *“Neque enim Deus, dice lui, cogitta sicut homines ut aliqua ei nova succedat sententia, neque irascitur quasi mutabilis, sed ideo haec leguntur ut exprimat peccatorum nostrorum acerbitas, quae divinam meruerit offensam tanquam eo usque increverit culpa ut etiam Deus qui naturaliter non mevetur ira aut odio, aut passione ulla provocatus videatur ad iracundiam.”*

E sant'Agostino, parlando a Dio, gli diceva: Sei geloso della tua gloria, ma è senza dolore, senza dispiacere e senza rimpianto; ti arrabbi ma sei sempre tranquillo¹⁴⁹. *“Zelus et securus es, poenitet te et non doles, irasceris et tranquillis es.”* Ecco quanto dice ancora altrove, parlando al suo Dio: “Signore, dice, mi hai già detto con voce forte all'orecchio interno del mio cuore, che sei eterno, perché non cambi mai, né per nuova forma, né per la variazione da movimento. Alla stessa maniera, la tua volontà non è soggetta all'incostanza del tempo, tanto più che una volontà, che varia nelle sue risoluzioni, in maniera qualsiasi, non può essere immortale nella sua durata¹⁵⁰. Vedo chiaramente, dice, questa verità in tua presenza ecc... Questi stessi lumi che mi hai comunicato, aggiunge, mi

¹⁴⁹ *Confes.*

¹⁵⁰ *Confes.*, cap. 11.

mostrano che la disubbidienza di nessuna delle tue creature nuoce alla tua persona, né turba l'ordine del tuo impero, sia in cielo che in terra.”. E altrove dice ancora, che Dio e gli angeli puniscono senza mettersi in collera e che fanno misericordia senza essere toccati da compassione: “*Sine ira puniunt et sine misericordia compassione subveniunt.*” Ed infine dice ancora, in un altro passaggio, che Dio non varia nei suoi pensieri, né nelle sue volontà, con il cambiamento dei tempi, come fanno gli uomini. Dice che Dio, prima di creare il mondo, non pensava in una maniera diversa da come pensa adesso, dopo averlo creato, e che non penserà altrimenti, dopo che il mondo sia giunto alla fine, perché, dice, la volontà di Dio rimane eternamente: “*Non est, dice, in Ideo cogitato, qua tempario volubitate varietur, neque eni, sicut homines, aliter cogitavit, priusquam mundum faceret, aliter cogitat postquam fecit mundum, aut aliter cogitaturus est postquam mundi hujus figura transiverit, quia consilium Domini, dice, manet in Aeternum*”. Fulgenzio dice la stessa cosa. E il nostro apostolo san Giacomo dice formalmente, che ogni beneficio eccelle e che ogni dono perfetto viene da Dio, che non è, dice, soggetto né a cambiamenti, né ad ombra di trasformazione: *apud quem non est trasmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*¹⁵¹. Da cui è chiaro ed evidente che i nostri stessi adoratori del Cristo sono costretti a riconoscere, che un essere infinitamente perfetto, come sarebbe il loro Dio,¹⁵² non può essere soggetto ad alcuna passione, e di conseguenza, che è un errore dire e pensare, e a maggior ragione insegnare ogni giorno, come fanno i nostri adoratori del Cristo, che i vizi ed i peccati degli uomini suscitano la collera, l'ira e l'indignazione di Dio. È ridicolo e assurdo dire, che un Essere, che sarebbe per sua stessa natura immutabile ed inalterabile, possa essere in alcun modo soggetto ai movimenti di quella sorta di passioni.

I filosofi e particolarmente gli stoici ritengono che sia indegno di una persona saggia lasciarsi andare a movimenti di passioni, sicché a maggior ragione riterrebbero che sarebbe indegno di un Essere infinitamente perfetto abbandonarvisi. E ciò che fa ancora veder che i vizi ed i peccati degli uomini non offendono per nulla Dio, che non gli fanno alcun torto, alcun male, né alcun dispiacere e che addirittura non suscitano la sua collera e la sua indignazione, è che lui non li contrasta in alcun modo: giacché se l'offendessero veramente e se suscitassero veramente la sua collera e la sua indignazione, come dicono i nostri adoratori del Cristo, non mancherebbe di contrastarli, o almeno, se non li contrastasse, non sarebbe mancanza di potenza. - E così se non li contrasta, sarebbe perché non vorrebbe contrastarli ed in quel caso andrebbe non solamente contro la natura della bontà e della saggezza, che tentano sempre da se stesse, per quanto possono, di procurare il bene ed impedire il male, ma in questo si renderebbe anche degno derisione e di presa in giro. Sarebbe, infatti, follia in lui volersi lasciare offendere ed oltraggiare incessantemente da ogni sorta di vizi e di peccati, e sarebbe follia in lui volersene arrabbiare e mettersi in collera ed adirarsi, per mali che si potrebbero impedire, e che non vorrebbe impedire. Ma, diranno i nostri adoratori del Cristo, Dio non vuol togliere agli uomini la libertà di fare quel che vogliono, e lasciando loro la libertà di fare quel che vogliono, abusano volontariamente del potere che gli dà, facendo il male, con il che l'offenderebbero gravemente. Ma si può anche dir loro che Dio essendo onnipotente ed infinitamente saggio, come lo suppongono, potrebbe, senza togliere la libertà agli uomini, condurre e dirigere così bene il loro cuori e le loro menti, i loro pensieri ed i loro desideri, le loro inclinazioni e le loro volontà, che non vorrebbero mai fare alcun male, né alcun peccato; e così potrebbe impedire facilmente ogni sorta di vizi e di peccati, senza intaccare la libertà, né il libero arbitrio degli uomini, e di conseguenza è una vana ragione dire che non vorrebbe impedire i vizi e le cattiverie degli uomini, col pretesto che vorrebbe lasciar loro la libertà di fare ciò che gli aggrada.

Tanto più che, come sostengono ed insegnano i nostri adoratori del Cristo, il loro Dio stesso è il principio primo e il motore primo di tutto quanto si muove e di quanto si fa nel mondo, e che nulla si fa senza di lui e senza la sua premozione e cooperazione, ne conseguirebbe da qui che sarebbe il principio primo, il motore primo e il tutore primo di tutto quanto si farebbe di bene e di male negli uomini e in tutte le creature, e di conseguenza, se si arrabbiasse e si mettesse in collera contro i vizi

¹⁵¹ *Giacob. 1. 17.*

¹⁵² Chi offende e l'Essere offeso, dice Montaigne, danno parimenti testimonianza d'imbecillità, cosa sconveniente ad un essere infinitamente perfetto. *Montaigne, Saggi*, pag. 499.

e le sregolatezze degli uomini, sarebbe contro ciò che egli stesso farebbe in loro, che si arrabbierebbe e che si metterebbe in collera e sarebbe egli stesso che s'offenderebbe con i vizi ed i peccati degli uomini, come un uomo, per esempio, che volesse pugnalar se stesso con la mano di qualcun altro, cosa che sarebbe ridicolo affermare e pensare di un Dio, vale a dire di un essere che sarebbe infinitamente perfetto, infinitamente buono e infinitamente saggio. Giacché è solo da pazzi offendersi volontariamente da soli e arrabbiarsi e mettersi in collera contro di quanto vogliono fare proprio essi stessi. Ciò che fa vedere in maniera assai manifesta che i nostri adoratori del Cristo sono nell'errore quando dicono che i vizi ed i peccati degli uomini offendono gravemente e mortalmente il loro Dio, e che a tal proposito ne suscitano la collera e l'indignazione.

Siccome i nostri adoratori del Cristo si rendono bene conto da soli, che la loro maniera di parlare riguardante la pretesa offesa, riguardante la pretesa collera ed indignazione del loro Dio¹⁵³, e che questo non può sussistere nel vero senso delle parole che ne esprimono il pensiero, sono stati costretti a darle un senso metaforico e figurato. È per questo anche che dicono che i termini d'offesa e d'ingiuria, d'ira e di collera, di furore e d'indignazione ed altri simili, non devono essere intesi strettamente in senso letterale ma che devono solamente essere intesi metaforicamente come effetti esterni, che queste passioni di solito si producono negli uomini, che sono veramente offesi, che sono veramente mossi da collera e da indignazione. È cosa normale degli uomini che si sentono offesi mettersi in collera, arrabbiarsi e indignarsi contro quanti li offendono, o che sono contro le loro volontà e contro i loro comandamenti, e che nella loro collera praticano vendetta e severità, punendo e maltrattando violentemente e rigorosamente quanti li offendono o che sono contro la loro volontà e contro i loro comandamenti. Alla stessa maniera anche, dicono i nostri adoratori del Cristo, Dio, punisce spesso e severamente gli uomini che si abbandonano ai vizi e ai peccati, e che violano e disprezzano la sua legge ed i suoi comandamenti e li punisce anche con altrettanto rigore e severità che se l'offendessero gravemente e che se ne arrabbiasse e si mettesse veramente in collera. È per questo, dicono, che per maniera di parlare si dice, che i vizi ed i peccati degli uomini offendono Dio e che suscitano la sua collera e la sua indignazione. In maniera tale che, secondo il loro vero sentimento, quando dicono che i vizi ed i peccati degli uomini offendono gravemente e mortalmente il loro Dio, e che dicono che accendono la sua collera, il suo furore e la sua indignazione, tutte queste espressioni non significano altro se non che Dio castiga e punisce rigorosamente i vizi ed i peccati degli uomini. E trovano appropriato servirsi di questa sorta di espressioni, per conformarsi, come dicono, alla maniera comune di parlare degli uomini e nello stesso tempo per suscitare timore e terrore negli uomini peccatori, per umiliare i superbi, spingere i negligenti verso la virtù, per accender gli spiriti curiosi e per mantenere lo spirito di pietà nei giusti.

Ma se è solamente tutto qua quello che intendono con le suddette maniere di parlare, e se è tutto qua la loro intenzione, è allora vero, come ho detto, che i peccati degli uomini non offendono per nulla Dio e che non ne accendono per nulla la collera, l'indignazione, e di conseguenza i nostri adoratori del Cristo sono nell'errore ed hanno torto ad esagerare vanamente, come fanno, la gravità e l'enormità dei peccati in rapporto alla pretesa offesa di Dio, poiché questa non è, secondo loro, che un'offesa metaforica e un'offesa immaginaria. D'altronde è abusare dei termini chiamare, come fanno, ingiuria e offesa di Dio, ciò che non è né ingiuria, né offesa di Dio; ed è abusare dei termini chiamare, come fanno, ira e collera, furore e indignazione, ciò che non è né ira, né collera, né furore, né indignazione.

Ma se, secondo questa spiegazione della maniera di parlare dei nostri adoratori del Cristo, i vizi ed i peccati degli uomini sono solo metaforicamente e impropriamente chiamati ingiurie o offese di Dio, solo perché Egli li punisce, ne conseguirà da questo che se non li punisse, non sarebbero, anche solamente metaforicamente e impropriamente, ingiurie o offese di Dio, e sarebbero metaforicamente ed impropriamente ingiurie e offese di Dio, solamente quando Egli li punisse. In maniera tale che se non li punisse mai, e non li avesse mai puniti, non sarebbero anche mai stati e non sarebbero nemmeno mai metaforicamente e impropriamente offese di Dio, e così, per esempio,

¹⁵³ Questa frase è incompleta: le parole "è inesatta" sembrano essere state omesse dal copista. [Nota aggiunta dall'editore francese, NdT]

se Dio non avesse mai punito il peccato della disubbidienza di Adamo, che i nostri adoratori del Cristo dicono che sia la sola causa della disgrazia e della riprovazione degli uomini, non sarebbe mai stato, e nemmeno sarebbe mai dovuto essere chiamato un'offesa di Dio. Non so se i nostri adoratori del Cristo potrebbero ben accordare questo con ciò che dicono della gravità e dell'enormità del peccato, in rapporto alla pretesa offesa di Dio.

Sono ugualmente nell'errore in rapporto alla punizione temporale ed eterna, che dicono che Dio fa dei crimini e dei peccati degli uomini: 1°, vi sono in rapporto alle pene temporali che gli uomini patiscono in questa vita, dato che non si può certamente dire, né pensare con qualche parvenza di verità, che le pene ed i mali di questa vita siano castighi che Dio gli invia come punizione dei loro peccati, e la ragione evidente e convincente di questo è che, se pene e mali fossero veramente castighi di Dio, tali pene e mali sarebbero sempre proporzionati alla gravità dei loro crimini e dei loro peccati, e innocenti e giusti non subirebbero mai la stessa pena dei colpevoli, perché siccome un Dio è infinitamente buono ed infinitamente giusto, come lo si suppone, non è credibile che voglia punire rigorosamente e ugualmente gli innocenti come i colpevoli. Non è credibile che voglia punire rigorosamente errori leggeri negli uni, e punirne solo leggermente crimini abominevoli negli altri; non è credibile che voglia lasciare crimini abominevoli impuniti, né che voglia lasciar subire agli innocenti la pena che avrebbero meritato cattivi e colpevoli. Ora si vede manifestamente ogni giorno, nel mondo, mille e mille crimini e cattiverie abominevoli restare impuniti; si vede ogni giorno manifestamente nel mondo che gli innocenti ed i giusti subiscono la stessa pena dei colpevoli e che i giusti e gli innocenti gemono nella sofferenza e nell'afflizione e che vi periscono spesso miserabilmente, mentre empi, cattivi e detestabili, vivono nella gioia e nella prosperità, trionfando nelle loro iniquità.

E secondo quanto i nostri stessi adoratori del Cristo dicono, per esempio, in merito alla punizione del primo peccato di Adamo ed Eva, della punizione degli abitanti di Bet-emes che guardarono l'arca, della punizione del censimento che il re Davide fece fare del suo popolo e parecchi altri simili esempi; secondo, dico, quello che i nostri adoratori del Cristo ne dicono, Dio punirebbe rigorosamente errori leggeri in alcuni, mentre non punirebbe per niente o che punirebbe solo leggermente grandi crimini negli altri. Poiché 1° per ciò che è del preteso peccato di Adamo, che avrebbe commesso mangiando in un giardino un frutto che gli era stato vietato, poteva essere solo una mancanza leggerissima paragonata, per esempio, al peccato che commise poi Caino, uccidendo in maniera cattiva il fratello Abele. Tuttavia, secondo il dire dei nostri adoratori del Cristo, Dio avrebbe punito molto rigorosamente il peccato di Adamo, che era solo una lieve mancanza, e non avrebbe per nulla, o almeno avrebbe punito in maniera molto leggera, il peccato di Caino, che era un crimine detestabile. Riguardo agli abitanti di Bet-emes,¹⁵⁴ quale peccato e quale male potrebbero aver mai fatto solamente guardando un'Arca o una cassa, che era su di un carro trainato da vacche all'avventura tra i campi? Tuttavia tale pretesa mancanza, che non avrebbe nemmeno la parvenza di peccato, sarebbe stata molto rigorosamente punita su quei poveri abitanti di Bet-emes, mentre un'infinità di cattivissimi crimini sarebbero restati impuniti. Non era un crimine quello di Ozia che tocca l'arca con la buona intenzione d'impedirle di cadere, avendola vista in pericolo di cadere, sembra che sarebbe stata addirittura in lui un'azione lodevole, piuttosto che un'azione biasimabile quella d'impedirle di cadere. Tuttavia, secondo il dire dei nostri adoratori del Cristo, tale azione sarebbe stata molto più severamente punita dei sacrilegi degli empi. E in merito al censimento che il re Davide fece fare del suo popolo, se colpa era, era solo una piccola vanagloria tutt'al più, e vanagloria che non nuoceva a nessuno; tale colpa non era paragonabile a quella che questo stesso re commise, facendo uccidere Uriel per avere sua moglie, tuttavia, secondo il dire dei nostri adoratori del Cristo, Dio avrebbe molto più severamente punito la prima colpa, che non era nulla, che non la seconda, che era un crimine grave.

Questi esempi e parecchi altri simili che si potrebbero aggiungere, e le tante sventure ed accidenti spiacevoli che si vedono ancora ogni giorno nel modo succedere alle persone perbene, e che non succedono ad un'infinità di persone malvagie, che meriterebbero spesso di essere punite

¹⁵⁴ *1 Reg.* 6. 13. 19.

severamente, fanno manifestamente vedere che Dio punirebbe spesso molto severamente mancanze leggere negli uni, mentre non punirebbe, o che punirebbe solo in maniera molto lieve grandi crimini negli altri. Egli punirebbe addirittura spesso ugualmente i buoni come i cattivi, e gli innocenti come i colpevoli, e i giusti come gli ingiusti; cosa che è manifestamente contraria alla suprema bontà, alla suprema saggezza e alla suprema giustizia di un essere che sarebbe infinitamente perfetto, e non c'è parvenza che le pene ed i mali temporali di questa vita siano veramente punizioni di Dio. Sono soltanto effetti naturali della costituzione delle cose, che sono corruttibili e mortali. D'altronde sarebbe credibile che un Dio, che sarebbe infinitamente buono ed infinitamente saggio, e che avrebbe creato gli uomini per colmarli di beni e di favori e per renderli perpetuamente felici e contenti nel paradiso terrestre, abbia voluto, subito dopo averli creati così, escluderli completamente dalla sua grazia e dalla sua amicizia e ridurli tutti alla disgraziata necessità, a soffrire tutte le pene e le miserie di questa vita, e questo per la mancanza di un solo uomo, e addirittura per una mancanza così leggera, che sarebbe quella di aver indiscretamente mangiato in un giardino un frutto che gli sarebbe stato vietato? Non è credibile! Che! Un Dio infinitamente buono, infinitamente saggio, avrebbe voluto far dipendere felicità e infelicità temporali ed eterne degli uomini, da una vana e leggera obbedienza o disobbedienza di un solo uomo debole e fragile, di cui avrebbe conosciuto la debolezza e la fragilità e che avrebbe anche ben previsto che sarebbe caduto in tale disobbedienza? Non è credibile. Che! Per una tale mancanza e per una tale disobbedienza, che era solo una bazzecola, che non comportava alcuna conseguenza in se stessa, che non faceva alcun torto, né alcun pregiudizio a Dio, né a nessuno altro, e che sarebbe addirittura stata commessa senza alcun cattivo disegno, e che al oggi non meriterebbe nemmeno un solo colpo di frusta, un Dio, dico, infinitamente buono, infinitamente saggio avrebbe voluto, per una tale pretesa mancanza, perdere l'intero genere umano, privare gli uomini della grazia, condannarli tutti alla morte, facendogli patire, come punizione per una simile mancanza, tutte le pene e le miserie di questa vita, e con ciò condannandoli ancora a riprovazione e maledizione eterna, per un simile fatto? Non è per nulla credibile. È fare ingiuria alla suprema bontà e alla suprema saggezza di Dio, l'aver soltanto questo genere di pensieri.

Se un principe, per esempio, fantasticasse di voler rovinare i popoli di una provincia per una leggera disobbedienza di uno dei suoi sudditi favoriti, o se un padre di famiglia, ricco e potente, e con numerosa prole, si mettesse in testa di volerli escluderli tutti dalla successione dei suoi beni e renderli tutti miserabili e sventurati, per tutta la vita, per la disobbedienza di uno solo dei suoi figli, non si direbbe forse di quel principe e di quel padre che sarebbero degli insensati e pazzi? Non si avrebbe forse ragione di dirlo, dato che in effetti, bisognerebbe aver perduto del tutto la ragione e cadere in un eccesso di brutalità e di furore, per arrivarne fin lì. Com'è, dunque, che un Dio ed un essere che sarebbe infinitamente buono e infinitamente saggio, sarebbe potuto cadere in una così furiosa e crudele demenza, da voler perdere e rendere infelici per sempre gli uomini, che sono i suoi figli e suoi popoli? Come, dico, sarebbe potuto cadere in una simile demenza, da volerli rovinare tutti e renderli tutti eternamente infelici, per l'errore di un solo uomo, che non avrebbe fatto altro che mangiare indiscretamente una mela, per esempio, o una prugna, che gli sarebbe stata vietata? Questo, dico, non è per nulla credibile; è addirittura ridicolo di averne solamente il pensiero: è tuttavia manifestamente un errore nei nostri adoratori del Cristo dire, come fanno, che Dio punisce i crimini ed i peccati degli uomini con le pene temporali di questa vita che, come ho detto, sono certamente solo conseguenze naturali della costituzione naturale delle cose.

Ma quest'errore appare ancor di più in ciò che dicono che Dio non punisce solamente i peccati degli uomini con le pene temporali di questa vita, ma li punisce ancor più severamente nell'altra vita, con i supplizi eterni dell'inferno, e con i più spaventosi castighi che si possa immaginare di un inferno, che è sempre, dicono loro, pieno di fuoco e di fiamme e pieno di ogni sorta di orrori e di maledizioni; giacché è voler spingere la vendetta di Dio fino ad un tal eccesso di crudeltà e di barbarie e d'umanità, che non ci sarebbe uomo, tra i più crudeli e tiranni mai esistiti, che avrebbe voluto, o che avrebbe avuto il coraggio di volersi spingere così lontano; ma è anche voler spingere a tal proposito la stravaganza fino all'ultimo punto dove può arrivare. Che! Tutti i mali, le miserie, e

le afflizioni di questa vita non basterebbero ad un Dio, per vendicare sugli uomini il preteso crimine di una leggera disobbedienza? Non basterebbero per vendicare il preteso crimine di aver discretamente mangiato qualche mela o qualche prugna in un giardino. Non basterebbero nemmeno a vendicare il crimine, di aver solamente trasgredito qualche legge del digiuno o dell'astinenza, ordinata dalla Chiesa? Non basterebbero a vendicare il crimine di aver fatto qualche eccesso nel bere o nel mangiare, in un festino di amici? Non basterebbero per vendicare su giovanotti o ragazze o donne il crimine di un tenero bacio o di un abbraccio, e nemmeno per vendicare il crimine di avervi soltanto pensato, o di essersi solamente guardati l'un l'altra con compiacimento? Ma gli occorrerebbero ancora castighi eterni per punirli, ed anche castighi tra i più terribili e spaventosi, che si possa immaginare: fuochi e fiamme eterne, e quanto si può immaginare di più terribile? Gli accorrerebbe, dico, quel genere di castighi, per soddisfare la sua vendetta, e per aver il piacere di tormentarli per sempre? Questo oltrepasserebbe ogni eccesso di crudeltà e di inumanità. E voler sostenere una cosa simile, è, come ho detto, voler spingere la stravaganza fino all'ultimo punto. Non dite forse, signori adoratori del Cristo, che Dio è pieno di bontà e di misericordia?¹⁵⁵ Che è un padre pieno di misericordia e un Dio di ogni consolazione? *Pater misericordiarum et Deus totius consolationis*? Non dite forse che ama perdonare, che è dispensatore di perdono e amante della salvezza degli uomini, *Deus veniae largitor, et humanae salutis amator*? E non dite anche che la moltitudine delle sue misericordie sorpassa la malizia dei nostri peccati, *multae misericordiae ejus et prestabilis super malicia*? Dite tutto questo. Come potete dunque dire che punirebbe così severamente, così crudelmente e così impietosamente mancanze così leggere? Questo si contraddice e si distrugge da sé. *Si flagellat occidat semel*, diceva il buon Giobbe¹⁵⁶, *et non de poenis nocentum vel innocentum rideat*.

Immaginatevi un po' la spaventosa disgrazia, in cui sarebbero parecchi di questi maledetti, che avrebbero forse come solo crimine, quello di aver avuto la debolezza di assaggiare solamente qualche dolce piacere naturale; altri che avrebbero forse soltanto quello di aver avuto un po' troppa compiacenza per degli amici; altri che avrebbero forse per unico crimine quello di aver avuto la volontà o il desiderio di vendicarsi di qualche cattivo nemico che avevano; altri che avrebbero solo quello di aver mancato qualche messa, o di non aver osservato qualche digiuno, o di non aver creduto abbastanza fortemente qualche articolo di fede ecc. Eccoli là quindi, questi poveri sventurati, eccoli là dunque irrevocabilmente condannati a soffrire per sempre i crudeli e spaventosi supplizi dell'inferno e a bruciare eternamente nelle fiamme, senza speranza di aver mai alcun sollievo! Quanti dolori! Quante grida! Quanti gemiti! Quante urla spaventose, questi poveri sventurati non sarebbero costretti a fare continuamente! Un Dio che sarebbe, come si dice, infinitamente dolce, infinitamente buono ed infinitamente misericordioso, non si lascerebbe mai piegare, o non si stancherebbe mai di vedere così spaventosi tormenti? Né di udire le grida ed i gemiti penosi di questi poveri disgraziati? Non si lascerebbe mai prendere da compassione per i meno colpevoli, e nemmeno per quanti sarebbero stati i più cattivi? Se un Dio fosse capace di questo, e che facesse effettivamente tale cosa (il che è del tutto impossibile e incredibile) oserei dire, che un siffatto Dio meriterebbe di essere odiato, detestato e maledetto, e addirittura di essere maledetto per sempre, poiché sarebbe il più crudele dei tiranni più crudeli che siano mai esistiti, o che potrebbero mai esistere. Vedete se si può dire ciò di un Dio, vale a dire di un essere infinitamente buono ed infinitamente saggio. Ora, quanto è moralmente ridicolo e assurdo dire che un essere infinitamente buono, infinitamente saggio, meriterebbe di essere detestato e maledetto, tanto è ridicolo dire che un Dio infinitamente buono e saggio vorrebbe punire eternamente negli inferi, non solamente peccati di malizia e di cattiveria, ma anche peccati di debolezza e d'infermità, come sono quelli di cui ho appena parlato ed altri simili. Questo è addirittura contrario a quanto è espressamente scritto nei loro pretesi santi profeti, dove il profeta, parlando dei più grandi crimini commessi nella città di Gerusalemme e della severa punizione che diceva che Dio le aveva inflitto, ecco cosa ne dice, e come, in quell'occasione, faceva parlare il suo Dio al popolo stesso di quella

¹⁵⁵ 2 Cor., 1. 3.

¹⁵⁶ *Giob.*, 9. 23. (?) [sic]

città. Consolati, consolati popolo mio, dice il tuo Dio, consolati; di a Gerusalemme che il tempo della sua malizia è compiuto, che la sua iniquità gli è perdonata e che ha ricevuto dalle mani di Dio il doppio dei castighi che meritava per i suoi peccati:¹⁵⁷ *Consolamini, consolamini, popule meus, dicit Dominus vester, loquimini ad cor Jerusalem et advocate eam quoniam completa est malicia ejus, dimissa est iniquita illius, suscepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis.* Se i castighi temporali, di cui questo profeta dice che Dio punì allora i più grandi ed enormi peccati, che il popolo di quella città avrebbero potuto aver commesso, dovevano essere, secondo il suo dire e secondo anche il dire del suo Dio, il doppio di quello che avevano meritato per i loro peccati, o se, per meglio dire, furono doppiamente puniti per i loro peccati, con i castighi temporali che Dio ne avrebbe inflitto a tutti, e che per questa ragione i loro peccati gli furono interamente perdonati, non era poi per voler ancora impietosamente punirli eternamente, con supplizi spaventosi di un inferno, quale i nostri adoratori del Cristo ci dipingono. I loro pretesi santi e divini libri testimoniano che Dio si pentì di aver così severamente punito gli uomini delle loro cattiverie, quando li fece perire tutti con le acque del diluvio, che avrebbe inondato la terra, al tempo di Noè.¹⁵⁸ Dicono che Dio promise allora che non avrebbe più maledetto la terra a causa dei peccati degli uomini, e che non gli avrebbe più mandato diluvi, perché sono naturalmente inclini al male. Gli disse anche che avrebbe messo il suo arco nelle nubi, come segno sicuro della sua alleanza con gli uomini e con ogni creatura vivente, che non gli avrebbe più inviato diluvi.¹⁵⁹ E avrebbe creato e formato un inferno spaventoso per tormentarli e farli crudelmente e eternamente bruciare nelle fiamme? È possibile affermare ciò? È solamente pensabile di un essere che sarebbe infinitamente buono e infinitamente saggio? Certamente no, non si può né dire, né pensare minimamente.

Il nostro preteso Cristo diceva di uno dei suoi discepoli, che doveva tradirlo, che sarebbe stato vantaggioso e meglio per lui, che non fosse mai nato, ecc. Ma se quanto ho appena esposto della dottrina dei nostri adoratori del Cristo fosse vero, si potrebbe molto certamente dire, che sarebbe stato molto meglio che Dio non avesse mai creato uomini, piuttosto che averli creati e di averli poi lasciati, come avrebbe fatto, in una condizione così debole e fragile. I nostri adoratori del Cristo non potrebbero negare questa conseguenza: essi stessi dicono, infatti, ed è una massima della loro morale, che varrebbe meglio lasciar morire tutte le creature, che commettere un solo peccato veniale, che dire una sola bugia ufficiosa, o una sola parola oziosa e frivola, che, secondo la loro dottrina, sarebbero solo peccati veniali, è evidente allora che sarebbe anche stato molto meglio, che non ci fossero mai stati uomini, e che non ci fosse mai stato mondo, piuttosto che averne avuto e di avervi ancora vizi così cattivi e tanti crimini così detestabili; sarebbe stato molto meglio che non ci fossero mai stati uomini, che di averne per un'eternità tanti dannati così miserabili e infelici. In una sola parola, sarebbe stato molto meglio che Dio non avesse mai creato niente, che di aver permesso e lasciato fare il più piccolo male, vale a dire il minimo peccato, o la minima disubbidienza ai suoi comandamenti. Giudicate se un essere infinitamente perfetto, infinitamente buono e infinitamente saggio avrebbe mai voluto, o vorrebbe mai fare, o avrebbe mai voluto permettere ciò che sarebbe stato meglio che non avesse mai fatto e mai permesso di fare. È ridicolo e assurdo dire, che avrebbe mai voluto fare o permettere ciò che sarebbe stato meglio che non avesse mai permesso, giacché in ciò stesso agirebbe contro la natura della sua infinita bontà e della sua infinita saggezza. Questi ragionamenti fanno evidentemente vedere che i nostri adoratori del Cristo sono ancora nell'errore, in quel che dicono, che Dio punisce i crimini ed i peccati degli uomini con castighi eterni.

Ma vediamo ancora un altro errore della loro dottrina, del tutto contraria e opposta a quella che ho appena confutato; poiché dopo averci rappresentato il loro Dio, come un mostro terribile di collera, di furore e d'indignazione contro gli uomini peccatori, per punire impietosamente il loro minimi peccati mortali con castighi spaventosi ed eterni di un inferno, e per punire severamente durante parecchi anni i minimi peccati veniali con fiamme brucianti di un purgatorio, essi ce lo rappresentano come un ammirabile prodigio di bontà, di dolcezza, di clemenza e di misericordia,

¹⁵⁷ *Isaia*, 40. 1.

¹⁵⁸ *Gen.*, 8.21.

¹⁵⁹ *bid.*, 9. 13.

per perdonare facilmente i più grandi e detestabili crimini. Testimone quanto è scritto in quasi tutti i pretesi libri santi e sacri, in cui la misericordia di Dio è esaltata al di sopra delle sue opere,¹⁶⁰ e particolarmente nei libri dei profeti, dove è detto che Dio è dolce e benevolo, misericordioso, paziente, che le sue misericordie sono grandi, e che la sua bontà sorpassa la malizia dei peccatori. E altrove¹⁶¹, dove è detto che Dio non vuole la morte, vale a dire la perdita dei peccatori, ma che desidera che vivano e si convertano. E altrove ancora, dove è detto,¹⁶² che quando i crimini degli uomini penitenti fossero stati rosso-scarlatta, li avrebbe resi bianchi come neve, e che quando i loro peccati fossero stati rosso vermiglio, li avrebbe sbiancati come la lana, volendo dire in questa maniera di parlare, che quando i loro peccati sarebbero stati molto gravi ed enormi, non avrebbe mancato di fargli grazia e misericordia e che li avrebbe mondati di ogni lordura dei loro peccati. É anche la ragione per la quale la religione cristiana insegna e obbliga a credere, pena la dannazione e di maledizione eterna, che Dio, con un eccesso della sua bontà e della sua misericordia, abbia ben voluto aver pietà e compassione della perdita degli uomini, causata dal peccato di Adamo, e che volendo riscattarli dei loro peccati, ha avuto tanta bontà per loro nel voler farsi uomo lui stesso e morire vergognosamente su di una croce,¹⁶³ per soddisfare con la sua morte alla sua divina giustizia, che era stata offesa dai peccati degli uomini, e con questo mezzo riscattarli dalla dannazione eterna, e procurargli nello stesso tempo una vita eterna felice in cielo. Se così è, come la religione cristiana dice, c'è certamente una testimonianza sicura della grande bontà e della più grande misericordia, che avrebbe potuto fare a dei peccatori che lo avrebbero così gravemente offeso con i loro peccati. Ma è facile fare vedere le assurdità di questa dottrina.

Poiché per prima cosa, come accordare in uno stesso Dio un così grande eccesso di bontà e un così grande eccesso d'amore per gli uomini, con così poca cura, che avrebbe avuto, di conservarli nella loro innocenza, quando c'erano, e con una così grande debolezza e una così grande fragilità, come quella nella quale egli li avrebbe volontariamente lasciati, per cadere così facilmente e così presto, come hanno fatto, nel peccato? Poiché toccava certamente soltanto a lui dargli abbastanza forza, abbastanza coraggio, abbastanza lumi, abbastanza saggezza e abbastanza virtù, per resistere alle tentazioni del peccato e per restare sempre stabili nella loro innocenza, senza mai cadere nel peccato; e, volerlo così, sarebbe per questo dipeso e dipendeva solo da Dio, e in quel caso gli uomini non sarebbero mai caduti nel peccato, e di conseguenza, secondo la dottrina dei nostri adoratori del Cristo, non ci sarebbe mai stato alcun male, né di conseguenza mai alcuna creatura infelice, cosa che sarebbe stata la più gran felicità del mondo. Ma Dio, secondo la stessa dottrina dei nostri adoratori del Cristo, non avendolo voluto così, come possono conciliare questo con una grande bontà ed un così grande amore, come quello che dicono che ha per gli uomini? Non è possibile conciliarlo. Come ancora conciliare, in uno stesso Dio, una così grande bontà ed una così grande misericordia verso i peccatori e un così grande amore, con una così gran rigore ed una così grande severità, con la quale egli punirebbe le loro minime mancanze? Come conciliare, in uno stesso Dio, una così grande bontà e un così grande amore per gli uomini peccatori, con una così grande collera, con un così grande furore e con una così grande indignazione che avrebbe per quei peccatori ed anche una così crudele vendetta, come quella che perpetrerebbe contro di loro? Estremità così contrarie e così opposte non possono trovarsi insieme in uno stesso soggetto, giacché si distruggono necessariamente a vicenda. É quindi ridicolo e assurdo volerle attribuire ad uno stesso Dio.

2° É credibile che un Dio infinitamente buono, e che avrebbe tanta dolcezza e bontà per gli uomini, avrebbe voluto dannare, perdere e condannare l'intero genere umano, non solamente alle pene e alla miserie di questa vita, ma anche a bruciare eternamente nelle fiamme spaventose di un inferno, per una mancanza così leggera, come quella che Adamo avrebbe commesso, mangiando in

¹⁶⁰ Gioele, 2.13.

¹⁶¹ Ezech., 16. 23.

¹⁶² Isaia, 1. 18.

¹⁶³ *Deus beatos omnium, homo in fine temporum. Hymn. de ascens: Quae te vicit clementia ut ferres nostra crimina, crudelem mortem patiens ut nos a morte tollereres. Ibid.*

un giardino frutti che gli erano stati proibiti? E per una mancanza, che non meriterebbe un solo colpo di frusta! È indegno avere solamente un tale pensiero di un Dio che sarebbe supremamente buono e supremamente saggio.

3° Se una tale mancanza avesse dovuto irritare e offendere talmente la sua divina maestà, da voler per un fatto così piccolo dannare, perdere e rendere infelici gli uomini, è credibile che un Dio infinitamente buono, infinitamente saggio e onnipotente non avrebbe voluto impedire o sviare tale mancanza piuttosto che volerla lasciar commettere, per avere strascichi e conseguenze così funeste e così incresciose per tutti? Avrebbe facilmente potuto con la sua saggezza, con la sua provvidenza e la sua onnipotenza impedire la pretesa mancanza, se avesse voluto, e senza neanche che gli costasse sforzo, o lavoro; e non avendolo impedito, vuol dire che non voleva impedirlo o che non ci avrebbe pensato: né l'una, né l'altra cosa può essere detta di un Dio che sarebbe onnipotente, infinitamente buono e infinitamente saggio; giacché sarebbe completamente contro la natura di una bontà suprema e di una saggezza suprema, non voler impedire o sviare la fonte e la causa di un così gran male, o piuttosto la fonte e la causa di tanti così grandi e detestabili mali!

4° È credibile che un Dio infinitamente buono, infinitamente saggio, avrebbe voluto offendersi così gravemente per una mancanza così leggera e addirittura per una mancanza, che avrebbe voluto permettere e che non avrebbe voluto impedire? È credibile, che dopo averlo voluto permettere e dopo non averlo voluto impedire, avrebbe voluto espiarlo e punirla su se stesso, o sulla propria persona del suo preteso divino figlio eterno e consustanziale con lui, come dicono i nostri adoratori del Cristo? È credibile che il preteso divino figlio, eterno e consustanziale con suo padre, avrebbe voluto farsi uomo egli stesso e soffrire una morte crudele e vergognosa, per riparare un'ingiuria ed un'offesa, che era solo immaginaria e metaforica? Dico immaginaria e metaforica, perché i crimini ed i peccati degli uomini in rapporto a Dio, come ho detto, non sono forse solo ingiurie ed offese immaginarie? È credibile, che un Dio padre eterno avrebbe voluto consegnare il proprio figlio tra le mani degli uomini stessi, per farlo vergognosamente¹⁶⁴ e crudelmente morire, come malfattore, con dei ladroni, per riparare e cancellare con la sua morte l'ingiuria e l'offesa, che gli sarebbe stata fatta da un uomo, che avrebbe solamente mangiato una mela o una prugna contro il suo comandamento? È credibile, che un Dio avrebbe guardato la morte crudele e vergognosa del suo divino figlio come una degna soddisfazione ed una degna riparazione dell'ingiuria, che gli sarebbe stata fatta con un tale preteso¹⁶⁵ peccato? Nulla di più vano, di più stupido, di più stravagante e di più ridicolo di tutto ciò: è come se si dicesse, che un Dio infinitamente saggio avrebbe voluto, per eccesso di bontà e di misericordia, riparare o cancellare un'ingiuria e un'offesa immaginaria e metaforica con la più grande, la più grave e la più ingiuriosa di tutte le offese che si sarebbero potute mai fare. È come se si dicesse, che un Dio infinitamente saggio si sarebbe gravemente offeso contro gli uomini e che si sarebbe molto rigorosamente irritato contro di loro per un niente e per una bagattella, e che si sarebbe misericordiosamente placato e riconciliato con loro, con il più grande dei crimini e con un orribile deicidio, che gli stessi uomini avrebbero commesso nella persona del suo divino figlio, legandolo e facendolo vergognosamente e crudelmente morire su di una croce.

C'era proprio bisogno che un Dio onnipotente si facesse frustare e che egli stesso si facesse appendere per accordare grazia e misericordia ad uomini peccatori? E c'era bisogno, per sottrarli alla potenza di un nemico immaginario, che gli costasse la vita? Quale follia di aver soltanto un simile pensiero! È tuttavia su tale preteso mistero bello ed adorabile di un Dio uomo, di un Dio frustato, di un Dio appeso e di un Dio ignominiosamente morto in croce, che l'intera Religione cristiana è fondata. C'è niente di più ridicolo, di più assurdo e di più stravagante di tutto ciò? Che! Un Dio infinitamente saggio, che si sarebbe offeso così gravemente contro gli uomini per una mela, al punto di volerli dannare tutti, perderli tutti e renderli tutti infelici per sempre, per una mancanza, che non meriterebbe, come ho detto, una sola frustata; e si sarebbe poi placato e riconciliato con

¹⁶⁴ E questo dopo aver detto egli stesso, o fatto dire nella sua Legge, che maledetto da Dio è chi è appeso alla croce, *maledictus a Deo est qui pendet in ligno!* Deut., 21: 23.

¹⁶⁵ *Deus qui pro nobis filium tuum crucis patibulum subire voluisti, ut inimici a nobis expelleres potestatem.* Oraz. del tempo di Pasqua.

loro per mezzo di un orribile deicidio, che avrebbero commesso crocifiggendo e facendo morire il suo divino figlio in maniera vergognosa e crudele? Stupitevi, cielo e terra, di una così strana dottrina¹⁶⁶ *obstupescite coeli super hoc!* Quest'única offesa, che gli uomini avrebbero mai commesso in ciò, avrebbe dovuto perderli per sempre, e li avrebbe salvati tutti! Quale follia! Quale follia ancora, dire e pensare solamente una cosa simile! Bisogna essere colpito da cecità e testardaggine in maniera incredibile, per non voler riconoscere e condannare errori così grossolani, così evidenti, così ridicoli e così assurdi come sono questi qua. Si può certamente dire che non ce ne sono mai stati di simili nel paganesimo.¹⁶⁷ Ed è nondimeno quello che la religione cristiana insegna ed è quanto obbliga a credere e in tal maniera essa contiene manifestamente errori nella sua dottrina.

Non mi soffermerò qui a confutare in particolare gli errori che insegna, riguardo ai suoi pretesi sacramenti, o riguardo alle indulgenze, alle reliquie di santi ed i suoi pellegrinaggi, e nemmeno riguardo alle sue vane benedizioni e alle sue vane, superstiziose e ridicole celebrazioni di messe ed altre cose simili: giacché tutto questo si troverà sufficientemente confutato, tanto da quanto ho appena detto, quanto da quello che dirò in seguito. Passo dunque agli errori di morale che contiene.

XLI

Ne sottolineo tre in particolare. Il primo è, che fa consistere la perfezione della virtù e il più gran bene e vantaggio dell'uomo nell'amore e nella ricerca dei dolori e delle sofferenze, secondo le massime di Gesù Cristo, il loro divino capo, che diceva, che beati sono i poveri, che beati sono quelli che piangono, che beati sono quelli che hanno fame e che hanno sete, che beati sono quelli che soffrono le persecuzioni per la giustizia. E secondo queste altre massime dello stesso Gesù, che diceva, che bisogna portare la croce, che bisogna rinunciare a se stessi e a quanto si possiede, e che, per essere perfetti, bisogna vendere i propri averi e darli ai poveri. E che al contrario annunciava disgrazia e maledizione ai ricchi e a quanti prendono piaceri e soddisfazioni in questo mondo. Il secondo errore della sua morale consiste nel fatto che condanna come vizi e come crimini degni di punizioni eterne, non soltanto le opere, ma anche i pensieri, i desideri e le affezioni della carne che sono le più naturali e che sono le più adatte e le più necessarie alla conservazione ed alla moltiplicazione del genere umano: poiché essa li condanna assolutamente e li considera come vizi e come crimini, degni dei castighi eterni, in tutti quelli e quelle che non sono legittimamente congiunti insieme secondo la sua Legge e le sue ordinanze; ciò che intende non solamente con l'unione carnale ed effettiva del maschio e della femmina, ma anche di ogni altra azione e palpeggiamento lascivo e anche di ogni desiderio, pensiero, affezioni e sguardi, che tendessero volontariamente a tal fine. Affezioni o desideri che, dico, essa considera come crimini degni di punizione eterna, secondo la massima del loro Cristo, che ha detto che¹⁶⁸ chiunque guardi una donna con lo scopo o il desiderio di godere di lei, ha già commesso l'adulterio nel suo cuore, è già colpevole di questo crimine- *jam moechatus est eam in corde suo*. In maniera tale che seguendo questa massima, la religione cristiana, che credo che sia la più pura e la più santa, considera come peccati mortali, degni dei castighi eterni dell'inferno, non solamente tutte le azioni ed i palpeggiamenti lascivi, ma anche i desideri, i pensieri, gli sguardi ed i discorsi, che tendessero volontariamente a tal fine in quelli e in quelle che non fossero legittimamente, come ho detto, legati in matrimonio, secondo le sue leggi e le sue ordinanze. Il terzo errore della sua morale consiste nel fatto che approva e raccomanda la pratica e l'osservanza di certe massime e quasi di certi precetti che tendono manifestamente al rovesciamento della giustizia e dell'equità naturale, e che tendono manifestamente anche a favorire i cattivi e a far opprimere i buoni ed i deboli: giacché approva e

¹⁶⁶ *Gerem.*, 2. 12.

¹⁶⁷ *Tanta jam stultitia oppressit miserum mundum ut nunc sic absurdae res credentur a christianis quales nunquam antea ad credentum poterat quisquam suadere paganis.* S. Agoar vescovo di Lione. Apol., Tom. I. N. 87.

¹⁶⁸ *Matt.*, 5. 28.

raccomanda la pratica e l'osservanza dei precetti e delle massime del Cristo, che diceva e ordinava ai suoi discepoli di amare i loro nemici e di fare del bene a quanti gli facevano del male; che gli raccomandava di non resistere ai cattivi, ma di sopportarne pacificamente le ingiurie ed i maltrattamenti, non solamente senza vendicarsene, ma addirittura senza arrabbiarsene, senza brontolarne e senza lamentarsene. Per cui gli diceva ancora che¹⁶⁹ se qualcuno li colpiva su una guancia, dovevano porgere anche l'altra¹⁷⁰ e che se qualcuno gli avesse tolto il mantello, dovevano anche lasciar che gli prendesse il vestito, ecc. e così, conformemente a queste belle massime, uno¹⁷¹ dei nostri famosi adoratori del Cristo avrebbe avuto ragione di dire, che il motto dell'uomo carnale era di vincere per non soffrire, ma che il motto dell'uomo cristiano era di soffrire per vincere, essere calpestato per non cadere e di morire per vivere; sebbene tra di loro non se ne vedano che seguono queste belle massime. Evidentemente essi stessi non vi prestano fede, e che sanno che non se ne troverebbero bene. E in effetti...

È un errore dire che la perfezione di virtù consista nell'amore e nella ricerca dei dolori e delle sofferenze: poiché è come se si dicesse che la più grande perfezione della virtù consista nell'amare di essere miserabile e infelice; è come se si dicesse che la più grande perfezione della virtù consista nell'amare e nel ricercare quanto ci sarebbe di più contrario alla natura e che tenderebbe addirittura alla sua distruzione: poiché non si può negare che i dolori e le sofferenze, che la fame e la sete, che le ingiurie e le persecuzioni non siano contrarie alla natura, e che tutte queste cose non tendano anche alla distruzione della natura.

Ora, è manifestamente un errore ed è anche una follia dire, che la perfezione della virtù consista nell'amare e nel ricercare ciò che sarebbe contrario alla natura e ciò che tenderebbe addirittura alla sua distruzione; ed è manifestamente anche un errore ed una follia dire che il più gran bene e la più grande felicità consista nel piangere e nel gemere, ad essere povero ed infelice ed nell'aver fame, sete ecc. E di conseguenza, è un errore dire, che la perfezione della virtù, e che il più gran bene dell'uomo consiste nell'amore delle sofferenze. È vero che non è precisamente e formalmente nei dolori e nelle sofferenze che i nostri adoratori del Cristo pretendono di far consistere la perfezione della virtù ed il più gran bene dell'uomo, poiché è sempre un male soffrire dolori, e che quelli che soffrono di più, non sono sempre per questo i più virtuosi; ma pretendono solamente di dire che la perfezione della virtù consiste nel soffrire costantemente per un buon fine, e che il più gran bene dell'uomo consiste nel possesso e nel godimento dei grandi beni e delle grandi ricompense, di cui pretendono che godranno nei cieli quanti e quante avranno patito dolori e sofferenze e che li avranno pazientemente e virtuosamente sopportati. È anche la ragione per cui il Cristo diceva: beati quelli che piangono, perché, affermava, saranno consolati, e, beati quanti patiscono persecuzioni per la giustizia, perché, diceva, il regno dei cieli è per loro... Ma ciò non toglie che la massima morale dei nostri adoratori del Cristo, che raccomanda l'amore e la ricerca della sofferenza e dei dolori, sia assolutamente falsa, poiché è sempre un errore e addirittura una follia, amare e ricercare dolori e sofferenze, col pretesto di acquisire con tale mezzo beni e ricompense eterne, che sono solo immaginarie. Giacché il preteso regno del cielo, a cui sembra che i nostri adoratori del Cristo tengano tanto, non è, come ho dimostrato prima, che un regno immaginario, ed è abusare della semplicità e della credulità dei popoli, voler fargli amare la ricerca di simili dolori e sofferenze, col pretesto di acquisire in tal modo simili ricompense che sono solo immaginarie. D'altronde la massima d'amare e ricercare le croci e le sofferenze, di rinunciare a se stessi e a quanto si potrebbe possedere, è fondata soltanto sulla parola di un miserabile fanatico, come ho dimostrato prima, e così è errore e follia umana voler prestar fede e voler seguire una simile massima che è così contraria al bene della natura e della giusta ragione.

È parimenti un errore della morale cristiana condannare, come fa, i piaceri naturali della carne e non solamente i comportamenti naturali della carne, ma anche i desideri e i pensieri volontari di goderne, salvo, come dicono loro, nel matrimonio legittimo, fatto secondo le sue leggi e le sue

¹⁶⁹ *Matt.*, 5. 39.

¹⁷⁰ *Luca*, 6. 32. [6.29, NdT]

¹⁷¹ *Quesnel* su *S. Giov.* Cap. 16. 1.

ordinanze. Dico che è un errore di questa morale considerare tutte queste cose come comportamenti, o come pensieri criminali e degni di punizione eterna: giacché, non c'è nulla di più naturale, più legittimo di questa inclinazione, che porta naturalmente gli uomini a quell'attitudine. In qualche maniera, è condannare la natura stessa ed il suo autore, se essa ne vede un altro ad di fuori di se stessa, condannare come viziosa e criminale, negli uomini e nelle donne, un'inclinazione che per loro è così naturale e che gli viene addirittura dal fondo più intimo della loro natura. Che! Un Dio infinitamente buono vorrebbe, per esempio, far bruciare eternamente nelle fiamme dell'inferno dei giovani, per aver preso insieme qualche momento di piacere, per aver seguito la dolce propensione della loro natura, per essersi lasciati andare ad un'inclinazione che Dio stesso avrebbe così fortemente impresso nella natura, o addirittura per aver soltanto acconsentito, o preso compiacimento in pensieri, desideri o movimenti carnali, che Dio stesso avrebbe plasmato e acceso in loro? È completamente ridicolo e assurdo, ed è ridicolo aver solamente simili pensieri di un Dio e di un Essere che sarebbe infinitamente buono e infinitamente perfetto: il solo pensiero di una tal crudeltà e di una tal indegnità fa orrore *memisse horret animus*. E così nella morale cristiana è manifestamente un errore condannare, come essa fa, negli uomini pensieri, desideri e inclinazioni che gli sono così naturali e che sono così legittimi e così necessari alla conservazione e alla moltiplicazione del genere umano; ed è un errore considerarle come inclinazioni viziose o come vizi degni di punizione e di riprovazione eterna.

Non lo dico tuttavia per approvare o favorire in nessun modo il libertinaggio di quelli e quelle che si abbandonano sfacciatamente o eccessivamente a tale inclinazione animale. Ne biasimo e ne condanno gli eccessi e le sregolatezze, e non pretendo di scusare quanti o quante si espongono sfacciatamente a perdere il loro onore o incorrere con questo in qualche altra spiacevole disgrazia, per aver un simile piacere, e nemmeno scusare quelli e quelle che con una condotta sospetta darebbero modo di parlar male o pensare male di loro, tanto più che a tal riguardo, come in molte altre cose, bisogna conformarsi alle leggi vigenti e agli usi dei paesi in cui ci si trova. Da noi il matrimonio tra parenti prossimi è assolutamente vietato. Sarebbe un doppio crimine unirsi eternamente con una parente prossima, almeno se fosse fatto senza permesso e dispensa legittima, e altrove sarebbe normalmente permesso, e sarebbe addirittura un dovere di pietà e di giustizia, che perfezionerebbe il matrimonio con il doppio legame d'amore che proverrebbe dalla parentela e dall'unione coniugale, secondo quanto dice un poeta di una nazione dove la cosa si fa comunemente...

*Gentes esse feruntur
in quibus et nato genitrix et natura parenti
jungitur et pietas geminatio crescit amore
Ovid., lib. 3. 31.*

La cosa migliore per gli individui in questo, quindi, è di seguire saggiamente le leggi ed i costumi del proprio paese, senza parlare male o pensar male di sé, secondo quest'altra massima dei nostri stessi adoratori del Cristo, che dicono che se siete a Roma, vivete come a Roma, e se siete altrove, vivete come altrove,

*Si fueris Romae romano vivito more,
Si fueris alibi vivito sicut ibi.*

Ma dire che questo genere d'azioni, di desideri o di pensieri e di compiacimento siano dei crimini, degni dei castighi e dei supplizi eterni di un inferno, come la religione e la morale cristiana insegna, è un errore che non è per nulla credibile, e che è indegno pensare che una bontà suprema voglia punire così rigorosamente gli uomini per azioni così vane e leggere. Saggi nondimeno sono quanti possono contenersi e che non seguono ciecamente, e sfacciatamente la dolce e violenta propensione della natura. E saggio è chi in merito a questo diceva che non comprava così a caro prezzo un pentimento – *non emo tanti poenitere*. Demostene. Crf. Diz. Stor.

Ma sono anche stupidi, a mio avviso, quanti per bigotteria e per superstizione non oserebbero provare almeno una volta ciò che ne è. Ci sarebbero ancora parecchie riflessioni da fare in merito a quest'argomento, ma quanto ho appena detto è sufficiente per far vedere manifestamente l'errore della morale cristiana a tal proposito.

Ecco ancora un altro errore della stessa morale cristiana. Essa insegna che bisogna amare i propri nemici, che non bisogna vendicarsi delle ingiurie e che non si deve nemmeno resistere ai cattivi ma che bisogna al contrario benedire quanti ci maledicono, fare del bene a quanti ci fanno del male, lasciarci spogliare, quando vogliono prenderci ciò che abbiamo, e sopportare sempre pacificamente le ingiurie ed i cattivi trattamenti che ci potrebbero esser fatti ecc. E, dico, un errore o piuttosto parecchi errori insegnare tali cose e di voler far seguire e praticare simili massime di morale che sono contrarie al diritto naturale, così contrarie al buon senso e così contrarie alla giustizia e all'equità naturale e addirittura così contrarie al buon e legittimo governo degli uomini.

Ora, queste massime di morale sono completamente contrarie a quanto ho appena detto, poiché è evidentemente del diritto naturale ed è evidentemente del buon senso, ed è evidentemente della giustizia e dell'equità naturale respingere il male e difendersi quando si è ingiustamente attaccati; è parimenti diritto naturale, buon senso, giustizia ed equità naturale conservare il proprio corpo, la propria vita ed i propri beni, contro quanti volessero toglierceli ingiustamente. E siccome è naturale odiare il male, è naturale anche odiare quanti ci fanno ingiustamente del male. Ora le suddette massime della morale cristiana vanno direttamente contro i diritti naturali, e di conseguenza sono false, ed è errore volerle insegnare e farle praticare, dato che sono contrarie a qualsiasi diritto naturale e che tendono manifestamente al rovesciamento della giustizia, all'oppressione dei poveri e dei deboli, e che sono contrarie al buon governo degli uomini. Mi ricordo di aver letto da qualche parte, che fu per una ragione simile che l'imperatore Giuliano, soprannominato l'apostata, abbandonò la religione cristiana, non potendo persuadersi che una religione, che con i suoi precetti e le sue massime di morale tendeva al rovesciamento della giustizia e dell'equità naturale, potesse essere veritiera.

Ora le massime della morale cristiana tendono non solamente al rovesciamento della giustizia, ma tendono ancora manifestamente a favorire i cattivi e a far opprimere i buoni ed i deboli dai cattivi: perché da un lato non è forse manifestamente favorire i cattivi dire che non bisogna vendicarsi delle ingiurie e dei maltrattamenti che ci fossero fatti ingiustamente? Non è forse favorirli dire che non bisogna resistergli, che bisogna lasciarli fare, lasciarsi addirittura spogliare allorché volessero prenderci quanto abbiamo? Non è forse favorirli, dire che bisogna amarli e far loro del bene per tutto il male che ci farebbero? Certamente è favorirli troppo, è autorizzarli della loro malizia e della loro cattiveria; è dar loro motivo di attaccare sfrontatamente i buoni ed i deboli, è dar loro modo di fare impunemente e senza timore quanto volessero. Da un altro lato, non è forse anche esporre manifestamente la gente per bene, i buoni ed i deboli alle ingiurie, agli insulti e ai maltrattamenti dei cattivi, che non chiederebbero di meglio che avvalersi di queste belle massime qui per offendere ed attaccare liberamente e più sfrontatamente i giusti, la gente per bene ed i deboli, col pretesto che questi non oserebbero o che non vorrebbero iniziare a vendicarsi, e neanche di difendersi contro di loro, come dovrebbero fare? Certamente è esporli alle ingiurie ed agli insulti dei cattivi, ed è in qualche maniera volere che i buoni si abbandonino da soli in preda ai cattivi ad ai loro nemici. Poiché, dato che i buoni e la gente per bene non potrebbe seguire, e praticare quelle massime, senza lasciare liberamente fare ai cattivi quanto vogliono, o quanto volessero, dire alla gente per bene che bisogna seguire le suddette massime, è come se gli si dicesse che devono lasciar fare i cattivi. Il che tende manifestamente, come ho detto, ad un rovesciamento d'ordine e di giustizia e di conseguenza quelle massime sono manifestamente false e pregiudizievoli al vero bene pubblico.

E verissimo che ci sono talvolta certi casi e certi incontri, nei quali varrebbe meglio subire passivamente qualche torto, qualche danno, qualche ingiuria, qualche ingiustizia, che voler vendicarsene, e nei quali varrebbe meglio cedere qualcosa ai cattivi, piuttosto che non voler mai cedergli nulla. Si sa bene che rileva della prudenza, in certe occasioni, scegliere il male minore per evitarne uno più grande: bisogna comprare la pace quando non si può averla altrimenti. Ma dire in

maniera generale, secondo le massime della morale cristiana, che bisogna patire tutto da parte dei cattivi, che bisogna lasciarsi spogliare, lasciarsi maltrattare, lasciarsi stracciare e se l'occasione se ne presentasse, lasciarsi bruciare vivo, e che bisogna ancora con questo amare i cattivi e volergli o fargli del bene, e tutto questo col pretesto di una più grande perfezione di virtù, a con la speranza vana ed ingannatrice di una più gran ricompensa eterna, che non verrà mai: sono errori ridicoli e assurdi, errori contrari al buon senso, contrari alla natura e contrari alla giusta ragione, nocive alle persone per bene e pregiudizievoli alla Stato ed al buon governo degli uomini, che chiede che la gente per bene sia mantenuta in pace e che i cattivi siano severamente repressi e puniti per le loro cattiverie.

É la ragione per cui era ordinato dall'antica legge di Mosè, che i nostri adoratori del Cristo riconoscono come legge divina, era ordinato, dico, da questa legge ai parenti più prossimi di chi fosse stato crudelmente ucciso da qualche cattivo nemico, di vendicare severamente la morte del loro parente su di chi lo avesse crudelmente ucciso. Ecco cosa comporta tale legge. Se qualcuno, essendo stato violentemente colpito, muore per il colpo ricevuto, la sua morte sarà vendicata con la morte di chi lo ha colpito, il familiare più prossimo di chi sarà stato ucciso, ucciderà l'assassino al primo incontro che capiterà, e se sia per odio e per insidia che è stato ucciso, il familiare più prossimo del morto vendicherà la sua morte sull'assassino e lo sgozzerà al primo incontro in cui l'incontrerà. *Cognatus occisi statim ut invenerit eum jugulabit.* E queste altre parole della stessa legge: *propinguus occisi homicidam interfecit, statim ut apprehenderit eum interficiet.* La quale legge, essendo manifestamente contraria alle suddette massime della morale cristiana, mostra ancora evidentemente che sono false: e così la religione cristiana, contenendo manifestamente errori nella sua dottrina e nella sua morale, come ho appena dimostrato con questi ultimi argomenti e ragionamenti qui, ne consegue manifestamente, che essa è falsa, e pertanto, che non è affatto di istituzione divina, come i nostri adoratori del Cristo vorrebbero persuaderci. É questa la quinta dimostrazione che avevo da dare.

XLII

SESTA PROVA

Ecco ancora un'altra dimostrazione che sarà la sesta. La ricaverò dagli abusi, dalle vessazioni ingiuste e anche dalla tirannia che subisce, che approva e che autorizza nei grandi, a gran pregiudizio del bene pubblico e del bene comune dei popoli e degli individui. Da cui ricavo l'argomento seguente: una religione che sopporta, approva ed autorizza addirittura abusi contrari alla giustizia e al buon governo degli uomini, e che autorizza finanche la tirannia dei grandi, con pregiudizio dei popoli, non può essere vera, né essere veramente d'istituzione divina, tanto più che leggi ed ordinanze, che fossero divine, sarebbero giuste ed eque e che qualsiasi religione, che fosse divina, biasimerebbe e condannerebbe quanto fosse contrario alla giustizia ed al buon governo degli uomini, e per di più, essa sopporta ed autorizza parecchie malversazioni ingiuste e addirittura la tirannia dei re e dei grandi della terra, con gran scandalo e gran pregiudizio dei popoli, che sono infelici e miserabili sotto il giogo della loro dura e crudele dominazione. Cosa che è molto facile da dimostrare chiaramente. Comincerò con gli abusi e ne noto in particolare cinque o sei.

XVIII

Il primo è l'enorme sproporzione che si nota dappertutto tra i diversi stati e condizioni degli uomini, di cui gli uni sembrano addirittura d'essere nati solo per dominare tirannicamente gli altri e

per aver sempre piacere e appagamento nella vita, e gli altri al contrario sembrano essere nati soltanto per essere miserabili, sventurati e vili schiavi e per patire pene e miseria per tutta la vita. La quale sproporzione è del tutto ingiusta, perché non è per nulla fondata sul merito degli uni ed il demerito degli altri; è odiosa, perché non serve da un lato che ad ispirare e mantenere l'orgoglio, la superbia, l'ambizione, la vanità, l'arroganza e la fierezza negli uni, e dall'altro lato genera solo odio, invidia, collera, desiderio di vendetta, lamentele, mormorii. Tutte passioni che sono poi fonte e causa di un'infinità di mali e di cattiverie perpetrate nel mondo; mali e cattiverie che non sarebbero certamente, se gli uomini stabilissero tra di loro una giusta misura, e tale che sarebbe necessaria solamente per stabilire e conservare tra di loro una giusta subordinazione, e non per dominare tirannicamente gli uni sugli altri.

Gli uomini sono tutti uguali nella loro natura, hanno tutti parimenti diritto di vivere e di camminare sulla terra, parimenti di godersi della loro libertà naturale e partecipare ai beni della terra, lavorando utilmente gli uni e gli altri, per aver le cose necessarie e utili alla vita, ma siccome vivono in società, e che una società, o comunità di uomini, non può essere regolata per bene, né addirittura, essendo regolata per bene, mantenersi in buon ordine, senza che vi sia qualche dipendenza e qualche subordinazione tra di loro, è assolutamente necessario per il bene della società umana, che vi sia tra gli uomini una dipendenza ed una subordinazione degli uni agli altri. Ma bisogna anche che la dipendenza e la subordinazione degli uni e degli altri sia giusta e ben proporzionata; vale a dire, che non deve andare fino ad innalzare troppo gli uni e abbassare troppo gli altri, né adulare troppo gli uni e calpestare troppo gli altri, né infine mettere beni e piaceri da un lato e mettere sofferenze dall'altro, bisogni, inquietudine, afflizioni e dispiaceri, tanto più che una siffatta dipendenza e subordinazione sarebbe manifestamente ingiusta ed odiosa e contro il diritto della natura stessa: questo è anche quanto un autore giudizioso dell'ultimo secolo ha notato benissimo nei suoi *Caratteri*. Mettete, dice,¹⁷² l'autorità, i piaceri e l'ozio da un lato, la dipendenza, i bisogni, e la miseria dall'altra, o queste cose, dice, sono spostate dalla malizia degli uomini, o Dio non è Dio. Una sproporzione troppo grande, dice ancora, e tale quale si nota tra gli uomini, è opera loro e la legge del più forte. Abbiamo tutti, dice Seneca,¹⁷³ una stessa nascita ed una stessa origine, non c'è nessuno che sia più nobile dell'altro, se non è lui ad avere lo spirito migliore e più capace della virtù e delle scienze letterarie. La natura, dice, ci fa nascere tutti parenti e congiunti, quando ci genera della stessa natura e ad uno stesso fine. È la ragione per cui, aggiunge, i nomi e le qualità di re, principi, monarchi, potentati, nobile, suddito, vassallo, servitore, affrancato, schiavo, sono nomi che l'ambizione ha generato, e che l'ingiuria e la tirannia hanno fatto nascere.

I nostri adoratori del Cristo stessi non saprebbero andare in questo contro i sentimenti di questo filosofo pagano, giacché la loro stessa religione li obbliga a considerarsi e ad amarsi gli uni gli altri come fratelli, e che essa vieta loro espressamente di voler dominare imperiosamente gli uni sugli altri. Cosa che si vede manifestamente con le parole espresse che il loro Gesù Cristo diceva ai discepoli. Sapete, gli diceva,¹⁷⁴ che i principi delle nazioni le dominano e che i grandi le trattano con autorità, ma voi, gli diceva, non farete lo stesso. Che chi tra di voi vorrà essere il più grande, ossia il più piccolo di tutti ed il servitore di tutti, che chi vorrà essere il primo tra di voi, che sia l'ultimo di tutti. Non prendete, gli diceva ancora,¹⁷⁵ non prendete i vani nomi di padrone o di signore, perché avete tutti un solo Padrone e che siete tutti fratelli. E conformemente a tale precetto del Cristo, fondato in questo caso sulla giustizia e sull'equità naturale, l'apostolo san Giacomo spiegava benissimo ai suoi fratelli, che a questo riguardo non bisognava fare eccezione di persona, ma che bisognava trattare e considerare alla stessa maniera tanto gli uni che gli altri. Fratelli miei, gli diceva,¹⁷⁶ la fede che avete nel Cristo non vi permette di fare eccezione di persona. Poiché, gli diceva, se entrasse nella vostra assemblea un uomo che avesse un anello d'oro e un abito magnifico, e che venisse anche un povero mal vestito, e che guardando quello ben vestito gli diceste “siediti

¹⁷² Al cap. degli usi

¹⁷³ *Lib. 3 dei benefici*, cap. 28.

¹⁷⁴ *Matt.*, 20. 25.

¹⁷⁵ *Matt.*, 23. 8.

¹⁷⁶ *Giac.*, 2. 1.

qui in questo posto decoroso”, e che diceste al povero “resta là in piedi, o siediti qui ai nostri piedi”, non fareste forse differenza dentro di voi stessi tra l'uno e l'altro, e non vi formereste un giudizio su pensieri ingiusti? Ascoltatemi, fratelli, gli diceva, se compite il precetto della carità, che dice: ama il prossimo tuo come te stesso, fate bene, ma se fate eccezione di persona, peccate, e diventate prevaricatori della legge. È dunque manifestamente un abuso e un grandissimo abuso nelle religione cristiana, vedervi, come vi si vede, non solamente ingiuste ed odiose eccezioni di persone, ma di vedervi anche una così enorme, una così ingiusta ed una così odiosa sproporzione tra i differenti stati e condizione degli uomini. Ma vediamo un po' anche da dove proviene adesso questo abuso e quale ne potrebbe essere l'origine e la causa. Ecco come un autore giudizioso ne parla.

XLIV

Se consideriamo, dice,¹⁷⁷ l'origine della nobiltà e della grandezza regale, e seguendo la genealogia dei principi e dei potentati, andassimo fino alla fonte, troveremmo, dice, che i primi parenti di quelli che fanno tanto rumore e considerano tanto la loro nobiltà, erano gente sanguinaria e crudele, oppressori, tiranni, perfidi, violentatori della fede pubblica, ladri, parricidi, in una sola parola la nobiltà più antica era solo cattiveria sostenuta dalla potenza ed empietà accompagnata da dignità. Che cosa si è fatto nel conferire fino ad adesso la nobiltà per successione o per eredità, o per elezione, o altrimenti, perpetuando un potere ed un onore esorbitante, acquisito e ingrandito con i vizi più enormi, attraverso pratiche indegne degli uomini e delle quelli gli autori stessi hanno in ogni tempo avuto vergogna. Da lì viene che si è coperto e che si copre ancora oggi gli attentati più ingiusti e le più violenti usurpazioni col pretesto specioso della giustizia e della virtù, e che si chiama conquista, ciò che in fondo non è che un vero brigantaggio. Questi ingiusti e crudeli usurpatori fanno finta di mantenere le libertà ed i diritti dei popoli, la loro religione e le loro leggi, mentre sono in fondo i più gran tiranni del mondo, degli ipocriti furbi, atei e proscritti. Questo, dice quest'autore, non è vero solamente per alcuni, ma anche per tutti i casati che hanno fatto qualche figura considerevole e qualche rumore nel mondo.

Che cos'erano le quattro famose prime monarchie, se no altrettanti imperi di banditi, Stati composti da avventurieri, da pirati e da ladri, la cui unica forza faceva l'apologia dei loro brigantaggi. Diomede seppe benissimo dirlo ad Alessandro, soprannominato il grande. Mi chiamano corsaro,¹⁷⁸ perché ho percorro i mari con un solo vascello, e tu, ti chiamano imperatore, perché fai le stessa cosa con una potente flotta. Se tu fossi solo e prigioniero come me, saresti considerato un brigante, ed io sarei rispettato come un imperatore, se fossi alla testa di un'armata numerosa. Tutta la differenza che c'è tra di noi è che tu fai più male di me. La miseria mi ha costretto a rubare e niente ti obbliga a fare la stessa cosa, se non un insopportabile orgoglio e un'avarizia insaziabile. Se la fortuna mi fosse stata più favorevole, forse sarei stato uomo più onesto, mentre i tuoi continui progressi ti rendono ogni giorno più cattivo. Alessandro, ammirando l'arditezza di quest'uomo e la risolutezza del suo spirito, gli diede un comando nella sua armata, perché potesse oramai rubare e saccheggiare con autorità.

Ma prendiamo, dice lo stesso autore, le cose da più lontano, e cominciamo dall'impero degli Assiri, che Nino cominciò col sangue e con la carneficina, con rovina e distruzione dei vicini, e che Semiramide, sua sposa, continuò per le stesse vie. Questa donna, di cui l'antichità ha tanto parlato, chiese al suo sposo di poter regnare solamente quindici giorni. La sua richiesta essendole stata accordata, prese gli abiti regali, e salita sul trono, ordinò alle guardie di deporre ed uccidere il marito; eseguiti i suoi ordini, succedette sul trono dell'impero, aggiunse l'Etiopia ai suoi altri stati, portò la guerra nelle Indie, e fu infine uccisa da Nicias [Nynias] suo figlio, dopo aver circondato

¹⁷⁷ *Esprit Turc. Tit. de Mold.*, T. 5, lett.22.

¹⁷⁸ *Op. cit.*

Babilonia con una magnifica muraglia. Sicché, la monarchia degli assiri, fu fondata sul parricidio, il massacro e la carneficina.

Arbace, dice lo stesso autore, la fece passare ai Medi per le stesse vie e fece morire Sardanapalo, l'ultimo ed il più effeminato dei re assiri, in mezzo alle sue concubine, e così [fece] passare di mano in mano la potenza sovrana, il tradimento e la carneficina, fino a che Ciro, re dei persi, la trasferì nel suo paese.

Cambise, figlio di Ciro, diede inizio alla seconda monarchia universale e vi aggiunse le rovine di parecchi regni, consolidando il suo impero col sangue di suo fratello e di suo figlio; tuttavia dopo tutto, lo scettro fu trasferito ai macedoni per mezzo di Alessandro il grande, che non sparse meno sangue e non commise crimini meno brutali. Da Alessandro la monarchia passò ai romani. C'è bisogno di parlare della scandalosa nascita di Romolo e Remo, due figli gemelli di una vestale incestuosa? A che cosa servirebbe menzionarne l'educazione, scandalosa quanto la loro nascita, dato che furono cresciuti da una pubblica prostituta, che è stata fatta passare per una lupa, a causa della sua eccessiva lascivia? A quale scopo raccontare in dettaglio l'orribile fratricidio, commesso da Romolo su suo fratello Remo, o il celebre ratto delle mogli e delle figlie dei Sabini.¹⁷⁹ Sarebbe odioso riportare il detestabile assassinio di Tito Tazio, buon e vecchio capitano dei sabini, e parecchi altri crudeli massacri.

Tuttavia questi crimini enormi furono le fondamenta della grandezza e della nobiltà romana, che fu poi così formidabile per la terra intera. I progressi di quest'ultima potenza replicarono gli inizi: il governo passò attraverso diverse rivoluzioni fino al regno di Augusto, dove acquisì il titolo di quarta monarchia universale.

Sebbene questo principe passasse per il migliore ed il più giusto principe della terra, fondò nondimeno il suo trono sul sangue dei suoi familiari e sacrificò i suoi figli a suo zio per mire politiche e per imitare l'ingratitude degli altri principi, fece morire barbaramente i figli di suo padre, che l'aveva adottato. Per succedergli nell'impero, non risparmiò nemmeno i gloriosi nomi di Antonio e Cleopatra, che gli erano così vicini e che lo avevano messo in grado di fare quelle efferatezze. Non farò, dice questo stesso autore, la relazione dei vizi abominevoli e delle cattive azioni di Nerone, di Domizio, di Caligola, di Eliogabalo, di Galeno ed altri simili mostri coronati. La storia stessa arrossisce nel raccontare tali prodigi di empietà, ed i nomi stessi dei principi sono stati e saranno odiosi per tutta la posterità. Se da questi potenti imperi si passa ai regni meno considerevoli, vi si troveranno gli stessi vizi. Le storie antiche e moderne sono piene di questo genere di tragedie. Il primo regno dei greci deve la sua nascita soltanto al parricidio di Dardano, e l'impero delle amazzoni cominciò solo col barbaro massacro che quelle donne fecero dei loro mariti. Tutti i secoli e tutte le nazioni forniscono esempi di questa natura, e le più alte dignità sono state acquisite in ogni tempo con le più alte ingiustizie.

È certamente questa la vera fonte e la vera origine di tutta la fiera ed orgogliosa nobiltà e grandezza, che si trova nei grandi e nei nobili della terra; e stando così le cose, ben lungi dal glorificarsi, come fanno, di una nascita e di una fonte così criminale e così odiosa, se valutassero bene la cosa, dovrebbero piuttosto averne vergogna.

È dunque manifestamente un abuso ed un'ingiustizia manifesta, voler stabilire e mantenere, su di fondamento ed un pretesto così vano ed odioso, una sproporzione così strana ed odiosa tra i diversi stati e condizioni umane, che mette, come si vede manifestamente, tutta l'autorità, i beni, i piaceri, gli appagamenti, le ricchezze ed anche l'oziosità, dal lato dei grandi, dei ricchi e dei nobili, e mette dal lato dei popoli poveri quanto c'è di penoso, di spiacevoli, cioè la dipendenza, i bisogni, la miseria, le inquietudini, le pene e la fatica del lavoro. La sproporzione è tanto più ingiusta ed odiosa, in quanto li mette come in una completa dipendenza dai nobili e dai ricchi, e che li rende per così dire loro schiavi, fino al punto che sono costretti a soffrirne non solamente le villanie, il disprezzo e le ingiurie, ma anche le vessazioni, le ingiustizie e i cattivi trattamenti. Cosa che ha dato modo ad un autore di dire, che non c'era nulla di così vile e così abietto, nulla di così povero e di così spregevole come il contadino di Francia, tanto più, dice, che lavora solo per i grandi e per i

¹⁷⁹ *Ibid.*

nobili, e che fa gran fatica con tutto il suo lavoro a guadagnare il pane per se stesso. In una sola parola, dice, i contadini sono assolutamente gli schiavi dei grandi e dei nobili, di cui valorizzano le terre, e di quanti li tengono legati. Non sono meno oppressi dalle tasse pubbliche e dalle gabelle, che dagli oneri particolari imposti dai loro padroni, senza contare, dice ancora, quello che gli ecclesiastici esigono ingiustamente da questi poveri sventurati. In effetti, vediamo ogni giorno le vessazioni, le violenze, le ingiustizie ed i maltrattamenti, che fanno ai poveri popoli. Non si accontentano di avere dappertutto i primi onori, e neanche di avere dappertutto le case più belle, le terre più belle, e le eredità migliori, bisogna ancora che cerchino di avere con furbizia e astuzia o con violenza ciò che gli altri hanno, bisogna che si facciano pagare diritti, e che si facciano fare corvè, e che si facciano fare servigi che non gli sono dovuti. Non sono nemmeno contenti se non gli si ceda quanto chiedono, e che non vedano ciascuno strisciargli ai piedi. Dal più piccolo nobilastro, fino al più infimo signore di villaggio, non ce n'è uno che non si faccia temere e ubbidire dai popoli, che non esiga da loro cose ingiuste e che non sia a carico del pubblico, che no provi sempre ad usurpare qualcosa degli uni o degli altri e che non provi a prendere da dove può. Si ha proprio ragione a paragonare queste persone a dei vermi, poiché come i vermi non fanno altro che incomodare, mangiare e rosicchiare continuamente i corpi di quanti ne sono infestati, così queste persone non fanno che affliggere, tormentare, mangiare e rosicchiare i poveri popoli, che sarebbero felici, se non fossero incomodati da questi cattivi parassiti: ma è sicuro che saranno sempre infelici, fin tanto che non se ne spoglieranno.

Vi parlano, miei cari amici, vi parlano di diavoli, vi spaventano, addirittura col solo nome di diavolo, perché vi fanno credere che i diavoli sono quanto di più cattivo e spaventoso vi sia da vedere, che sono i più grandi nemici della salvezza degli uomini e che s'impegnano soltanto nel perderli e nel renderli eternamente infelici, con loro, negli inferi. Ma sappiate, cari amici miei, che per voi non ci sono diavoli più cattivi e più veri da temere, di quella gente di cui io parlo; giacché non avete veramente avversari e nemici da temere più grandi e più cattivi, dei grandi, dei nobili e dei ricchi della terra, poiché sono effettivamente proprio quelli che vi calpestano, che vi tormentano e che vi rendono infelici come siete. E così i nostri pittori sbagliano e s'ingannano, quando nei loro quadri ci rappresentano i diavoli come mostri orribili e spaventosi da vedere; s'ingannano, dico, e vi ingannano tanto quanto i vostri predicatori, quando nei loro quadri e nelle loro predicazioni, ve li rappresentano così brutti, orrendi, difformi. Gli uni e gli altri dovrebbero piuttosto rappresentarvi come questi bei signori dei grandi, dei nobili, e come sono tutte quelle belle signore e signorine che vedete così ben agghindate, così ben messe, così ben arricciate, così ben incipriate, così ben muschiate e così scintillanti d'oro, d'argento, di pietre preziose. Giacché, come ho detto, sono quelli là e quelle là, i veri diavoli e le vere diavolesse, e sono proprio loro i vostri più gran nemici e quelli che vi fanno più male. I diavoli che i predicatori e che voi pittori dipingete e rappresentate sotto forme e figure così brutte e mostruose sono certamente soltanto diavoli immaginari, che potrebbero far paura solo ai bambini e agli ignoranti, e che potrebbero fare soltanto mali immaginari a quanti li temono. Ma gli altri diavoli e diavolesse di signore e signori, di cui parlo, non sono certo immaginari, sono realmente ben visibili, sanno farsi temere in maniera verissima, ed i mali che fanno ai poveri popoli sono veramente reali e sensibili. É ancora un volta un abuso e finanche un grandissimo abuso vedere, come si vede, una così strana ed enorme sproporzione tra i diversi stati e condizioni degli uomini. E siccome la religione cristiana sopporta, approva e autorizza addirittura una così strana, enorme ed ingiusta sproporzione di stati e condizioni tra gli uomini, è una prova abbastanza evidente che essa non viene da Dio e non è d'istituzione divina, poiché la giusta ragione ci fa evidentemente vedere che un Dio che fosse infinitamente buono ed infinitamente saggio ed infinitamente giusto non vorrebbe stabilire, autorizzare e mantenere una così grande e così palese ingiustizia.

XLV

SECONDO ABUSO

Un secondo abuso che regna tra gli uomini, e particolarmente nella nostra Francia, è che vi si sopportano, vi si mantengono e vi si autorizzano addirittura parecchi tipi di condizioni di gente che non sono di nessuna necessità, di nessuna vera utilità nel mondo e che non solamente si sopportano e si autorizzano gente che non sono per niente utili, ma quello che è peggio, è che, si sopportano e che si autorizzano addirittura anche parecchi tipi di gente, i cui impieghi servono solo a calpestare, a saccheggiare ed opprimere i popoli. Il che è manifestamente un abuso, poiché tutta questa gente qui è ingiustamente ed inutilmente a carico del pubblico, e che è contro la ragione e contro la giustizia voler caricare i popoli con rudi e pesanti fardelli e voler ancora esporli alle vessazioni ingiuste di quanti sarebbero solo per il loro malaffare. Ora, dico, che tra gli uomini vi siano parecchi tipi di classi di persone che non sono di alcuna necessità e di alcuna vera utilità al mondo, e [che ve ne siano addirittura] parecchi i cui impieghi sono solo a carico della brava gente, ciò appare manifestamente non solamente da un'infinità di canaglie, che ci sono nell'uno e nell'altro sesso, che traggono profitto dal postulare e mendicare vilmente il pane, invece di dedicarsi utilmente, come potrebbero fare, a qualche lavoro onesto, ma appare anche in una quantità di ricchi fannulloni, che, col pretesto che hanno abbondantemente e sufficientemente di che vivere di quello che chiamano le loro rendite ed introiti annuali, non si dedicano ad alcun lavoro, e ad alcuna attività. Vivono, tuttavia, come in una continua oziosità, non avendo altra cura, altra occupazione di quella di andare a spasso, giocare e divertirsi, dormire, bere e mangiare e godere dei piaceri e delle soddisfazioni della vita. È manifesto che tutte queste persone, accattoni o ricchi fannulloni, non sono di nessuna utilità al mondo, e non essendo di alcuna vera utilità al mondo, bisogna necessariamente che siano a carico del pubblico, dato che vivono e traggono sussistenza solo dal lavoro degli altri. Sicché è manifestamente un abuso sopportare ed autorizzare in degli uomini una tal pigrizia e una simile poltroneria, ed è un abuso sopportare che gente che non fa niente e che non vuole far niente, sia inutilmente a carico del pubblico. Molto più saggiamente negli egiziani una volta era ordinato che ciascuno dovesse andare a dichiarare davanti al magistrato di quale arte o professione vivesse o pretendesse vivere, e se qualcuno fosse stato scoperto a mentire o a vivere altrimenti che da un giusto e onesto lavoro, era severamente punito.

XLVI

Tale abuso appare ancora abbastanza manifestamente in un'incredibile quantità di ecclesiastici e di preti inutili, tanto secolari che regolari, come sono una quantità di monsignori, abati, priori e canonici e particolarmente in un'incredibile quantità di monaci e monache che si vedono nella Chiesa romana, dato che certamente tutta questa gente non è di alcuna necessità, e di alcuna vera utilità nel mondo, ad eccezione tuttavia di vescovi e curati o vicari delle parrocchie. Poiché sebbene la loro funzione di vescovo e di curato sia interamente vana ed inutile, tuttavia poiché sono istituiti e preposti per insegnare i buoni costumi e le virtù morali, come pure per insegnare e mantenere gli errori e le superstizioni di una falsa religione, non bisogna considerarli del tutto inutili, poiché in tutte le repubbliche ben regolate, occorre che vi siano maestri che insegnino la virtù e istruiscano gli uomini nei buoni costumi, come pure nelle scienze e nelle arti. Sicché, i vescovi ed i curati o i loro vicari avendo l'incarico, come dicono, del governo spirituale delle anime e della cura di istruirli nei buoni costumi, come nelle vane superstizioni della loro religione, si può dire che lavorano, in qualche maniera per il bene pubblico, ed in questa considerazione, hanno qualche diritto di vivere e di essere mantenuti dal bene pubblico.

XLVII

Ma tutti gli altri preti o ecclesiastici, abati e priori, canonici e cappellani e particolarmente ancora quelle pie e ridicole mascherate di monaci e monache, che sono di tanti diversi tipi e in così gran numero nella chiesa romana e gallicana, di quale necessità o di quale utilità sono al mondo? Di nessuna! Quale servizio rendono al pubblico? Nessuno! Quale funzione fanno nelle parrocchie? Nessuna! Tutta questa gente, tuttavia, è ancora quella maggiormente benestante e quella meglio provvista di ogni bene e comodità della vita; è la meglio alloggiata, ammobiliata, vestita, calzata, nutrita e la meno esposta alle ingiurie e alle scomodità dei tempi e delle stagioni. Non sono come gli altri stanchi di lavoro, non sono come loro colpiti da affezioni e miserie della vita. *In laboris hominum non sunt et eum hominibus non flagellabuntur.*¹⁸⁰ Se talvolta cadono in malattia o in infermità, sono così prontamente e così accuratamente soccorsi e interrogati sui loro bisogni che il male stesso non ha quasi il tempo di arrecargli danno; e quello che c'è di più particolare ancora riguardo ai monaci, è che, sebbene facciano voti di povertà e di rinuncia al mondo, alle sue pompe e alle sue vanità e che facciano professione di vivere nella mortificazione del corpo e dello spirito e in continui esercizi di penitenza, tuttavia non disdegnano di vivere piacevolmente nel mondo, non disdegnano il possesso di ricchezze e di beni e di avere piacevolmente tutte le comodità della vita. È la ragione per cui anche i loro conventi sono come case di signori, o come palazzi di principi, i loro giardini sono come paradisi terrestri, dove sono ogni sorta di fiori ed ogni sorta di frutti piacevoli alla vista ed al gusto, le loro cucine sono sempre abbondantemente fornite di tutto quello che può accontentare il loro appetito, tanto in carne quanto in pesce, secondo i tempi e le stagioni, o secondo l'istituzione dei loro ordini. Hanno da ogni parte fattorie considerevoli, che gli fruttano grandi introiti, senza che si diano la minima pena di farle valere con le loro mani, percepiscono nella maggior parte delle parrocchie quantità di buone decime e spesso anche godono dei diritti di signoria, di sorta che hanno la gioia d'ammassare abbondantemente e senza fatica e senza lavoro, laddove non hanno seminato nulla, ed hanno la felicità di ammassare copiosamente laddove non hanno sparso niente, cosa che li rende realmente ricchi senza fare niente, che si trovano tutti in condizione di vivere bene a loro agio, mollemente, in un dolce e pio ozio.

Il solo ordine di san Benedetto, dice Tritemio,¹⁸¹ famoso monaco di quest'ordine, ha di diritto la terza parte dei beni del cristianesimo e che, se non la possiede, vuol dire che gliela hanno rubata, e per il momento è così povero, dice il vescovo *du Bellay*, è così povero che, nel peggiore dei casi, non ha meno di 100 milioni d'oro d'introiti o rendita annuale. I suoi abati, che san Bernardo loda con così buon tono e con aria così magnifica in tanti luoghi d'umiltà, vollero avere per primi, dice il signor *du Bellay*,¹⁸² le insegne episcopali e pontificare da vescovi con l'anello, i sandali o gli stivaletti, i guanti, le tonacelle, la mitra, le pastorali, la cassetta delle elemosine. In seguito, non contenti dell'esenzione dalla giurisdizione degli ordinari, cioè dei vescovi, vollero avere in diversi luoghi la giurisdizione episcopale, non solamente sui loro fratelli, ma anche sugli ecclesiastici del clero, avere nei sinodi grandi vicari, promotori, tribunali, brevi, tutto quello che si chiama Forte e Legge diocesana. Quasi in tutti i vescovati, continua, hanno sollevato la Chiesa contro la Chiesa, dignitari contro dignitari, autorità contro autorità, giurisdizione contro giurisdizione, ricchezza contro ricchezza ed hanno cancellato il lustro e la potenza della dignità episcopale. Si vedono poche cattedrali, dice ancora, che non abbiano di fronte monasteri dell'ordine di san Benedetto, che li ostacolano in tutto e che addirittura non sorpassano di molto lo splendore degli episcopali. Ce n'è uno che ha centomila scudi di rendita in una zona, dove il vescovo ne ha solo seimila, un altro che ha 50 mila scudi di rendita in una zona, dove il vescovo non ha duemila libbre di rendita: l'abbondanza e la ricchezza di quest'ordine è un mare, dice, che non ha né fondo, né riva.

¹⁸⁰ *Salm. 72.*

¹⁸¹ *Giovanni Heidenbeg, detto Tritemio.* [NdT]

¹⁸² Nel suo libro *Hermodore.*

Della maggior parte delle città episcopali non se ne vede quasi nessuna che non abbia qualche abbazia dell'ordine di san Benedetto, la cui magnificenza, autorità e ricchezza non sminuisce completamente l'onore che è dovuto al vescovo del luogo, testimone, dice, l'abbazia di Frescamp, di Jumiège, di le Bec, di St. Ouin nella diocesi di Rouen, di quanto sorpassano i beni dell'arcivescovo di St. Remy di Rheims, St. Liévain de Beauvais, St. Etienne de Caën, St. Severin di Toulouse, St. Martin di Tours, St. Vincent du Mans, St. Martin de Cais, St. Michel nei pressi di Avranches e tanti altri, che potrebbero essere nominati a centinaia, sono altrettanti esempi di questa verità. Il vescovato di Parigi, il più popoloso d'Europa e forse del mondo, prima che il Monsignore cardinale di Gondy vi ebbe aumentati gli introiti di oltre cinque parti, non arrivava a diecimila *livres* [lira argento = 20 soldi = 240 denari = 1 libbra = 409 gr. d'argento, NdT] di rendita, tuttavia era superato dall'abbazia di S. Denys, da quella di S. Germain des Prez, ed anche dal priorato di St. Martin des Champs, una delle figlie dell'abbazia di Clugny, di cui queste due abbazie, oltre alle insegne e alle giurisdizioni episcopali e alle leggi diocesane avevano 30 volte tanto di introiti del vescovo, e il priore 50 volte tanto. I benedettini hanno senza dubbio ragione, come dice per beffa il vescovo *du Bellay*, hanno ragione di mettere ai piedi del fondatore mitra e pastorali, per mostrare che trattano i vescovi da ragazzini. Si ritiene che vi siano in quest'ordine non meno di quindicimila abbazie maschili, di cui gli abati hanno tutti mitra e pastorale e quindicimila abbazie di monache o monache di clausura, di cui le badesse portano la pastorale e qualcuna anche la legge diocesana e la giurisdizione episcopale con ufficiali, vicari generali, promotori, tribunali e sinodi su curati e ecclesiastici secolari, ed oltre a questo ancora quattordicimila priorati, di cui i priori portano la pastorale e tutto questo ai piedi del venerabile san Benedetto e sulla testa dei benedetti frati benedettini.

La sola abbazia di Monte Cassino, che è come il capo dell'ordine di san Benedetto, secondo il rapporto di Stillatius, monaco di quest'ordine, ha sotto la sua dominazione cinque *cités*, vale a dire cinque città episcopali, che attribuiscono a quest'abbazia come beni temporali, quattro ducati, due principati, ventiquattro contee e migliaia di villaggi, fattorie, terre, mulini, rendite, governo perpetuo della Campania e della Terra di lavoro e due province del regno di Napoli. Da cui si può congetturare, che non c'è principe sovrano in Italia che abbia tanti introiti, quanti ne possiede questa sola abbazia, senza contare trentamila altre abbazie di questo stesso ordine, di cui non ce n'è una che non possieda rendite ed introiti molto considerevoli. È ancora in tal senso che si può mettere sotto i piedi del venerabile san Benedetto corone di duchi, di principi, marchesi, conti, con tiare, mitra e pastorali. Tritemio scrive che san Placido, benedettino, essendo stato inviato in Sicilia per espandervi il suo ordine, riuscì così bene e acquisì tante ricchezze da un mare all'altro, che prima della morte aveva acquisito al suo ordine la maggior parte dell'isola, vale a dire più della metà; in maniera tale che il re di Sicilia era solo un piccolo compagno del discepolo di san Benedetto. Chi si stupirà, poi, dice il sig. *du Bellay*, chi si stupirà se i benedetti frati monaci benedettini mettono corone e scettri, con mitra e pastorali, ai piedi del loro padre benedetto.

Gli altri monasteri degli altri diversi ordini, che sono benestanti, hanno parimenti grandi beni e grandi entrate, in maniera che si può dire di tutti, che sono serbatoi di ogni bene, di abbondanza e di ricchezze. Come possono quindi conciliare pretesi voti di povertà e di mortificazione con il possesso e il godimento di tanti beni e tante ricchezze. Un piccolo monaco benedettino che ha, per esempio, quindicimila monasteri per ritirarsi, come dice Tritemio, o trentasettemila, come dice Fallengius, tutti e due monaci di quest'ordine, i quali monasteri sono per la maggior parte costruiti come palazzi principeschi o palazzi reali, può esso dirsi o credersi povero? Esser in uno dei conventi di 50, 80 o 100 mila scudi di rendita, e, alla bisogna, essere in quello del Monte Cassino, che ha quasi due milioni d'oro di rendita annuale, per gestire 100 o 120 celle di monaci, è essere poveri? È essere afflitti? È osservare il voto di povertà, avere il possesso ed il godimento di tanti beni e vivere in mezzo ad una tale abbondanza di ricchezze? Ecco poveri che sono proprio da compiangere! Che abuso! Quale birbanteria! Pretendere di fare dei voti così, per osservarli così male! Quale abuso e quale follia di sopportare e approvare una tale sregolatezza! Che abuso e che follia, dare e lasciare tanti beni e tante ricchezze a gente, che fa professione di rinunciare al mondo e

che dovrebbe vivere nella povertà e negli esercizi rigorosi della penitenza! Quale abuso e quale follia dare e lasciare tanti beni e tante ricchezze a gente, che non fanno niente che valga e che sono interamente inutili al mondo. Ma quale follia e quale ingiustizia nello stesso tempo, non è vero, voler che tanti fannulloni vivano così comodamente del lavoro altrui, e che siano così inutilmente a carico del pubblico! Dico che siano a carico del pubblico, perché, sebbene possiedano grandi beni e grandi ricchezze non si potrebbe tuttavia dire che non vivano del lavoro altrui, e che non siano a carico del pubblico, giacché non valorizzano i loro beni da se stessi, e che è effettivamente solo dal pubblico e del lavoro altrui che tirano la loro sussistenza e le loro ricchezze? È un'ingiustizia lampante far mangiare così a dei fannulloni, a gente oziosa ed inutile, cibo che solo i buoni operai dovrebbero avere; è un'ingiustizia lampante strappare dalle mani di questi quanto guadagnano e quanto fanno venire col sudore della loro fronte per darlo a tanti monaci inutili.

XLVIII

Se è un abuso sopportare che tanti monaci benestanti facciano voti di povertà e di mortificazione continua, e che possiedano nondimeno o che godano di tanti così grandi beni e tante così grandi ricchezze, e che siano ancora con questo così inutilmente a carico del pubblico, non è un abuso minore sopportare ancora che ve ne siano inutilmente tanti altri che sono chiamati mendicanti e che sono certamente ancora più a carico del pubblico, poiché non vivono che di questua e di elemosina che chiedono e che gli viene dato. Ecco come il vescovo *du Bellay* parla di abuso di questa quantità incredibile di monaci mendicanti:

I monaci o cenobiti mendicanti sono costretti, dice¹⁸³ a guadagnarsi da vivere col lavoro delle loro mani, come è scritto, dice, nel cap. V della regola di san Francesco e nel suo testamento che ordina ai suoi fratelli di lavorare, al fine di vivere del provento del loro lavoro, e se non gliene viene dato per il loro lavoro, gli permette di far ricorso alla tavola del Signore, chiedendo l'elemosina porta a porta ecc. Da allora il papa Nicola III, con la sua dichiarazione, ha esentato dal lavoro manuale quanti fossero sufficientemente impegnati in funzioni clericali, amministrando i sacramenti o predicando. Sicché, secondo la loro prima istituzione, la mendicizia gli è permessa solo se non ricevono compenso per il loro lavoro manuale o spirituale, e gli permette anche la questua solo in vista dei servigi che rendono al pubblico. In maniera tale che prima di questuare, devono aver reso servizio a chi chiedono: giacché è cosa del tutto biasimabile, dice il sig. *du Bellay*, che vi siano tanti monaci mendicanti, nutriti tutti a spese del pubblico, nell'ozio, e che ve ne siano così pochi capaci di rendere servigi al pubblico, cosa che è molto onerosa per i popoli.

Riferendosi al numero incredibile di questi monaci mendicanti, ecco che cosa ne dice: di 98 ordini di monaci che ci sono nella Chiesa, ce ne sono 34 differenti che sono mendicanti, e forse, dice, un numero più grande. Lo ricava alla fine del Catalogo che ne ha fatto il direttore disinteressato al trattato dell'appropriazione claustrale [il passaggio di Meslier che segue è scritto in modo molto confuso e poco chiaro: ne ho tradotto il senso. NdT]. Uno solo di questi 34 ordini conta, dice, trecentomila teste, un altro ne fa centoottantamila, ne restano altri 32 ordini di monaci mendicanti: a quanto arriva il conto? Chi volesse andare oltre tale approssimazione, dice il sig. *du Bellay*, per spaventare il mondo ed impaurire i monarchi della terra, il risultato è di parchi milioni. Perdoniamo all'aritmetica, dice, e limitiamoci ad un numero tanto basso, che non possa essere contraddetto, che sarà, dice, di 1.200.000 cenobiti mendicanti. È certo, continua, che di questo gran numero non ce n'è la ventesima parte di predicatori e di confessori. Mettiamo che ce ne sia la dodicesima, rimangono 1.100.000 bocche, tanto di coristi quanto di servitori di detti coristi, che sono i fratelli laici. Ecco dice il sig. *du Bellay*, quantità di prebende e di canonicati totalmente sulle spalle del pubblico. 1.100.000 prebendari, che sono tutti veri israeliti, che borbottano se non sono saziati. Il punto è sapere, dice, se il papa Nicola III ed i suoi successori, confermando gli ordini cenobitici non

¹⁸³ Nel suo libro *Hermodore*.

retribuiti, hanno avuto il disegno di fondare a spese del pubblico 1.100.000 canonicati, senza altro obbligo se non quello di salmodiare e cantare in coro, scaricandoli di qualsiasi altro lavoro e incaricando i popoli cristiani del loro mantenimento. Giacché dire che non sono prebendari o canonici, è una scappatoia frivola, dato che si sa, dice, che ciascun cenobita mendicante riceve sicuramente più prebende del dovuto, che molti canonici e cenobiti non sono attendibili sui loro averi, e che in una sola parola, non avendo niente in apparenza, possiedono tutto nei fatti, e questo con meno cura, lavoro, pena e fatica. Poiché, come la penna fende il ferro nel secolo in cui siamo, vale a dire che gli amministratori di giustizia riportano in vita la nobiltà, così nei confronti del cenobitismo il petitorio vale incomparabilmente di più del possessorio. Cosa che è chiara, dice, con dimostrazioni del tutto evidenti. Quanto ci sia di bello e di raro nelle zone più illustri, si vede nei conventi di quanti si chiamano mendicanti. Se ci sono rovine e riparazioni, e qualcosa di rotto, questo lo si trova nei monasteri opulenti: questi qui, vale a dire i mendicanti, sono i maestri delle coscienze e delle borse delle città, e non hanno che da chiedere e ricevono; dicono di essere sono piccoli Dei, ed [il gioco] è fatto. Mancare di corrispondere alle loro volontà o ai loro desideri, per assistere veri poveri, è, dice lo stesso sig. *du Bellay*, giocare, a perder onore, reputazione e credito. C'è qui, dice, solo una debole idea dei segreti del petitorio di questi monaci mendicanti: giacché si sa che ci sono comunità non ricche nelle grandi città, che in sette o otto anni hanno innalzato conventi di cento e centoventimila scudi, senza contare il mantenimento cospicuo e abbondante di sessanta a ottanta fratelli e tanti ornamenti di chiesa e argenteria preziosa, che si trovano nelle sagrestie di simili poveri conventi, che valgono più di centomila scudi. A vostro avviso, dice il sig. *du Bellay*, c'è di che spazientirsi per il disagio e di che lamentarsi per il ventre vuoto e per la fame su mucchi d'oro e di grano [scritto bled=paesino, NdT]? Vivere nell'abbondanza di ogni bene è osservare voti di povertà?

I monaci mendicanti, dice il sig. *du Bellay*, pretendono di essere esentati dal lavoro corporale e spirituale, per il fatto che, dicono loro, avendo rinunciato alle rendite e alle entrate in comune e individuali, la questua e la mendacità sostituisce le rendite e le proprietà, senza che siano costretti a lavorare per guadagnare di che vivere. Ma se le cose stanno così, dice il sig. *du Bellay*, ecco una porta larga aperta all'inoperosità, alla rovina e allo scompiglio delle repubbliche. Giacché se non aver né rendite, né introiti, mette in condizione di vivere d'elemosina senza lavorare, ecco gli accattoni, i furfanti, i malviventi, i mendicanti, i lazzaroni e birbanti al riparo dai rimproveri, giacché non hanno né rendite, né introiti. Che se quanti dicono d'essere nello stato di perfezione, nella religione perfetta, non comune e volgare, hanno diritto a vivere d'elemosina, senza obbligo di lavoro, né fisico né spirituale, secondo la singolare dottrina dei monaci mendicanti, nel libro dorato dei felici successi della religione, se questo succede sul bagnato perché non sull'asciutto? Se questo è permesso ai perfetti, perché gli imperfetti non cercherebbero di formarsi su questi esempi e di aspirare così alla perfezione e all'ozio? Che se le leggi pubbliche condannano a grandi pene i mendicanti validi, e li castigano come ladroni, che con artifici e truffe rubano ai veri miserabili le elemosine che gli appartengono e che gli sarebbero distribuite dalla pietà delle persone generose, chi oserebbe dire che la Chiesa, approvando la loro regola, abbia voluto rovesciare leggi sante e salutari in favore di quelli che dovrebbero servire da sale alla terra e di luce al mondo, e che dovrebbero glorificarsi, come san Paolo, di lavorare più degli altri, e che essa li abbia autorizzati a bere e mangiare senza lavorare, e a vivere del frutto proveniente dal sudore della fronte degli altri uomini? Quelli che aspirano alla perfezione, devono lavorare più degli altri, poiché il sudore è sulla fronte della virtù ed il tempio della fatica davanti a quello dell'onore e non per rimanere nell'ozio e vivere d'accattonaggio. È più conveniente, più glorioso e più lodevole dare che ricevere, come Gesù Cristo diceva nel rapporto di san Paolo: *Beatius est magis dare quam accipere*. Varrebbe meglio, dice l'ecclesiastico, morire che essere sempre nell'ignoranza: *melius est mori quam indigere*. Brutta vita, dice ancora, andare di casa in casa mendicare il pane: *Vita nequam hospitandi de domo in domum*; è una vita infelice, dice,¹⁸⁴ andare di casa in casa, perché, dice, là dove si è estranei, non si oserebbe aprir bocca. Mio figlio, diceva, non conduce una vita di accattonaggio, poiché è meglio

¹⁸⁴ *Eccl.* 40. 29.

morire che mendicare. La vita dell'uomo, dice, che aspira alla tavola d'altri, non deve essere considerata una vita, perché brama le carni altrui, ma un uomo saggio e prudente se ne guarderà bene; poiché la mendicizia, dice, è dolce e piacente soltanto per quanti non hanno né vergogna, né onore. Salomone,¹⁸⁵ che era il più saggio degli uomini, nelle sue preghiere chiedeva a Dio soltanto il necessario alla vita e lo pregava di non dargli ricchezze eccessive e di non lasciarlo cadere nella necessità di mendicare, per paura, diceva, che l'abbondanza lo rendesse orgoglioso e superbo, o che la mendicizia lo inducesse o lo costringesse a comportarsi male. Ecco delle massime molto diverse da quelle dei nostri monaci mendicanti, e queste dimostrano abbastanza chiaramente che è un errore ed un abuso in loro voler far consistere, come pretendono, la perfezione della virtù in un vile e vergognoso accattonaggio.

Riguardo alle diverse e ridicole forme e fogge dei loro abbigliamenti, bisogna darne lo stesso giudizio, che Tertulliano dava un volta di parecchi abbigliamenti simili, che vedeva al suo tempo usare dai preti degli idoli e dei falsi Dei. Ecco come ne parla nel suo piccolo libro del mantello... Non accetto, dice, la novità di abiti, che un mucchio di spiriti bizzarri, stravaganti e superstiziosi hanno apportato, il teatro non ne ha di così ridicoli, i pantaloni non sono nulla in confronto a costoro che sono vestiti così grottescamente, che se quelli ci fanno ridere, questi ci fanno andare in visibilio. Ma quello che i buffoni, dice, fanno per piacere e per far ridere, questi melanconici ed ipocondriaci lo fanno per pietà, per impaurire di meno la ragione e accompagnare le loro stravaganze con una sorta di rispetto che gli eviti d'essere fischiati. Giurano che è una divinità che li ha conciatosi così, che è l'onore che le devono e non il capriccio, che gli ha fatto prendere quell'abito, che andrebbero contro la religione, che prendono apposta come garante, se si vestissero altrimenti. Impostori, dice, che coinvolgono una cosa così sacra nelle loro fantasie, e che vogliono che un Dio sia contabile delle loro sciocchezze. Gli uni, dice, sono vestiti di bianco, senza abbinamento di altro colore, con una benda, e portano un cappello o una parrucca, che ne ha la forma, con un torta che mettono di sopra. Altri prendono un abito del tutto contrario e sono tanto neri quanto quelli sono bianchi. Direste che sono vestiti di tenebre, tanto è oscuro il colore del loro abito. I preti di Saturno non sono né bianchi, né neri, sono tutti rossi, hanno una tunica ripiena di grandi bende scarlatte e al di sopra un mantello color fuoco. Quelli di Esculapio non hanno altro abito se non quello dei greci e sono calzati come loro. Quale diversità, per piacere, dice quest'autore, ma che bizzarria! Tuttavia tutto ciò è d'invenzione degli Dei. Chi lo dice? Dei pazzi, dice lui, che hanno voluto far passare il loro capriccio per un segno di divinità e persuaderci che nel fare quello che farebbero i più stravaganti, c'è una saggezza più che umana e che per essere divino, bisogna essere così stupidi come loro. Ci si ferma nondimeno a quello che dicono, continua, come alle risposte di qualche falso oracolo, e le loro imposture sono per gli uomini altrettanti misteri, ed è la ragione per la quale si crede di dover onorare i loro abiti e di riverire alla loro follia, come a qualche alta e straordinaria saggezza. Ecco cosa diceva molto giudiziosamente quest'autore della ridicola diversità di forme e di figure degli abbigliamenti di coloro di cui ci si scherniva. Bisogna dirne e pensare lo stesso della ridicola e bizzarra diversità di forme e di figura degli abbigliamenti dei nostri monaci; giacché non sono certamente meno ridicoli di quelli di cui egli si scherniva.

Ecco che cosa ne diceva lo stesso sig. vescovo *du Ballay*: “Gli antichi monaci, dice, non si fermavano alla forma, né al colore dei loro abiti, avevano più cura di coprirsi di virtù che non di tonache, di cappucci e sandali ecc. Non si è visto varietà e differenza d'abiti nella chiesa per mille o mille e cento anni. E certo, dice, non so, se non è l'eterogeneità di abiti e l'estrema varietà di colori di cappucci, di sai e sandali, di scapolari e tonache ecc, che oggi rendono così poco considerevoli quanti li portano. Poiché vediamo adesso che questi nomi di fratelli, di monaci, di sai, di cappucci un tempo stimati, sono adesso tenuti in così cattiva reputazione, che basta chiamare un monaco col suo nome per farlo dispiacere. I fondatori di ordini di monaci non hanno, dice, determinato la forma ed il colore degli abiti, ma la semplicità e la grossolanità, per ispirargli sentimenti di umiltà, di penitenza e rinuncia al mondo. La grande diversità di abiti è stata inventata solo da allora, in occasione delle diverse riforme che si sono fatte negli ordini cenobitici, per distinguerli gli uni dagli

¹⁸⁵ *Ibid.*, 29. 31.

altri. È perciò che gli uni sono del tutto bianchi, altri del tutto neri, altri bianchi e neri, altri grigi, altri bruni, altri bianchi e grigio, altri bianchi e bruni ecc. Gli uni hanno il pantalone grande e largo, altri lo hanno stretto, altri piramidale, altri lungo, altri corto, altri appuntito, alcuni rotondo altri quadrato, altri piramidale, alcuni si lasciano crescere la barba, altri la rasano, gli uni hanno cinturoni di cuoio, altri di lana, ed altri hanno delle corde che gli servono da cintura. Che strana eterogeneità!”

Cornelio Agrippa, nel suo libro “Della vanità delle scienze”, li chiama truppe di istrioni e di gente farsesca *turba istrionum*, dice, *cuculati, vorbigeri, imberbes, funigeri, loripedes, liglipedes, nigriti, albat, ecc.* Per quanto difformi e ridicole siano queste diverse forme e figure del loro abbigliamento, tuttavia pretendono, come quelli di cui parla Tertulliano, che provengano da istituzione divina, e che siano considerate come qualcosa di santo. È anche la ragione per la quale si vede che nei quadri della loro santa confraternita, rappresentano i loro fondatori o il fondatore del loro ordine nell’atto del ricevere dal cielo i segni particolari dell’approvazione della loro regola. Si vede, per esempio, un san Domenico, che riceve immediatamente dalle mani della Vergine Maria delle corone; un san Francesco che riceve dal cielo dei cordoni; un san Simone Stoc che riceve scapolari; un sant’Agostino, cinture di cuoio con delle fibbie di corno dalle mani proprie della regina del cielo. Dopo di che, dice il sig. *du Bellay*, chi non riderà delle misteriose visioni e delle miracolose rivelazioni, che si trovano soltanto nelle cronache dei monaci. Non è, dice, un articolo di fede, che sia così, e non si è costretti a prendere le visioni o le illusioni dei benedetti fratelli monaci per rivelazioni divine.

Ecco il pensiero di un turco sulla gran quantità e sulla gran diversità di monaci, che vedeva tra i cristiani: “ Non concepisco, diceva, con quale politica si coltivano così dei vivai di sanguisughe spirituali, che servono solo a succhiare, fino all’ultima goccia, il sangue della nazione”.

Aveva proprio ragione di qualificarli così, poiché tutte queste persone sono effettivamente soltanto sanguisughe, che col pretesto di curare più religiosamente degli altri il culto di una divinità immaginaria, e col pretesto di andare regolarmente ogni giorno, a certe ore del giorno e della notte, ad adorare devotamente un Dio di pasta e di farina, a offrirgli dell’incenso, a fargli dozzine di genuflessioni e di profonde riverenze, bisbigliare e cantare davanti a lui salmi e cantici, che questo Dio non ode e non potrebbe udire, poiché non ha orecchie per udire, occhi per vedere gli onori che gli rendono, non più che narici per sentire l’odore del loro incenso e dei loro profumi, s’immaginano di fare abbastanza da meritare di avere, gli uni i grandi beni che possiedono, e gli altri per avere, questuando dappertutto, le elemosine grasse ed abbondanti che gli vengono date, senza essere obbligati a fare nessun altro lavoro. È anche la ragione per cui si vede che dopo che hanno dedicato solamente qualche ora del giorno e della notte al culto delle loro divinità e del loro Dio di pasta, non hanno più altro da fare che riposarsi, divertirsi piacevolmente, passeggiare, giocare, e mangiar bene ed ingrassare in una dolce e pia oziosità. Non si potrebbe, infatti, negare che è quella la vita normale di tutti questi monaci fannulloni, abati e canonici nullafacenti, i quali posseggono dappertutto così grandi beni, e hanno dappertutto tante così buone entrate.

Non sappiamo proprio che farcene di gente così al mondo, non sappiamo proprio che farcene di discorsi, messe, breviari, recitatori di mattinieri e complete, orazioni e rosari; non sappiamo che farcene di chi si maschera sotto tanti abiti diversi e così ridicoli, di chi si chiude nei chiostri, che cammina a piedi nudi nelle nevi e nei fanghi e che applica a sé ogni giorno la disciplina; non sappiamo che farcene di chi va ogni giorno regolarmente a certe ore del giorno e della notte a cantare salmi e cantici nella propria chiesa. Gli uccelli selvaggi cantano e fanno abbastanza danni nei campi e nei boschi; i popoli non sanno che farcene di nutrire così abbondantemente tanta gente, per non far altro che cantare nei templi. Non sappiamo che farcene del fatto che vadano ogni giorno a fargli genuflessioni e profonde riverenze; non sappiamo che farcene, dico, di tutto questo al mondo, che non è di nessuna utilità, che non serve a niente, che è solo stupidità e vanità, e quand’anche si dedicassero giorno e notte a biasciare e a cantare, e se pure facessero ogni giorno mille e mille ferventi riverenze davanti al loro idolo di pasta, tutto ciò non servirebbe a niente al mondo. È quindi manifestamente un abuso ed un grandissimo abuso, dar loro per questo così grandi

ricchezze, e nutrirli così copiosamente a spese del pubblico e con gran pregiudizio dei buoni e migliori operai, che si dedicano tutti i giorni ad onesti ed utili impieghi, e che mancano tuttavia molto spesso di ciò che gli sarebbe più necessario nella vita. La natura sola, diceva il saggio Mentore a Telemaco, trarrebbe dal suo seno fecondo quanto occorrerebbe per un numero infinito di uomini moderati e laboriosi, ma è l'orgoglio, dice, la mollezza e l'oziosità di certi uomini, che ne mettono tanti altri in una spaventosa miseria e povertà. Sì, certamente, è questo gran numero di gente inutile e fannullona, che riduce gli altri in una miseria spaventosa.

Ma, si dirà, tutti questi ecclesiastici, abati, canonici e buoni monaci pregano ogni giorno per i popoli, celebrano ogni giorno i santi misteri, offrono ogni giorno il santo sacrificio della messa, che è, si dice, di un valore e di un merito infinito, con le loro preghiere sviano i flagelli di Dio, ed attirano sui popoli le grazie e le benedizioni del cielo, cosa che è, si dirà, il più gran bene che si possa desiderare e di conseguenza è molto giusto e ragionevole fornirgli in maniera abbondante sussistenza e mantenimento decente, poiché procurano tanti beni al mondo con le loro preghiere. Ma quale vanità, una sola ora di buon lavoro vale meglio di tutto questo. Quand'anche monaci e preti celebrassero ciascuno venti, trenta e anche cinquanta messe al giorno, tutte insieme non varrebbero un chiodo [*un seul clou à soufflet*], come si dice comunemente. Un chiodo è utile e necessario e non se ne potrebbe fare a meno in parecchie cose, ma preghiere, orazioni, messe che potrebbero dire i monaci che hanno fatto professione di voto e gli altri preti, non servono a niente e sono utili solo a procurare soldi a quanti le dicono. Un sol colpo di zappa, per esempio, che un povero bracciante dà alla terra per coltivarla, è utile e serve a far spuntare grano per nutrire l'uomo, e a forza di dare colpi di zappa in terra dei buoni braccianti farebbero spuntare grano e frumento per la loro sussistenza. Un buon aratore ne fa spuntare col suo aratro più di quanto gli serve per vivere, ma tutti i preti messi insieme non saprebbero con tutte le loro preghiere e i loro pretesi santi sacrifici di messe, contribuire alla produzione di un solo granello, né fare alcunché, che sia della benché minima utilità al mondo. La professione del più piccolo artigiano è utile e necessaria in ogni repubblica, pure quelle dei commedianti e suonatori di flauti e di violino hanno il loro merito e la loro utilità, giacché la gente di questa professione serve almeno a rallegrare e divertire piacevolmente i popoli. È molto giusto che quanti ogni giorno si dedicano utilmente al lavoro e addirittura a lavori penosi e faticosi, è molto giusto, dico, che abbaino almeno qualche ora di divertimento, e di conseguenza è buono che vi siano suonatori di flauto e di violino per divertire e ricreare di tanto in tanto gente stanca dal lavoro. Ma la professione dei preti e particolarmente quella dei monaci è solo una professione d'errori, di superstizioni e d'imposture, e di conseguenza, ben lungi dal fatto che una tale professione debba essere censita come utile e necessaria in una repubblica saggia, dovrebbe al contrario esservi considerata come nociva e come perniciosa. Sicché, invece di gratificare così bene la gente di siffatta professione, bisognerebbe piuttosto vietarle in maniera assoluta tutte le funzioni superstiziose e abusive del loro ministero, e costringerla assolutamente a dedicarsi a qualche esercizio onesto e utile, come fanno gli altri. I più vili ed umili lavori di una buona repubblica sono utili e necessari, ci devono essere gente che li facciano, non se ne potrebbe fare a meno. C'è, per esempio, bisogno in tutte le parrocchie di qualche pastore e di qualche porcaro per sorvegliare le mandrie, ed occorrono dappertutto filatrici di lana e lavandaie. Ma che bisogno c'è in una repubblica di tante preghiere, e di tanti monaci e monache, che vivono nell'ozio e nella pigrizia? Che bisogno c'è di questi pii fannulloni e fannullone? Certamente non se ne ha alcun bisogno e non sono di nessuna vera utilità al mondo. È quindi ancora una volta un abuso e un grandissimo abuso sopportare che tanti monaci e monache, preti ed ecclesiastici siano così inutilmente a carico del pubblico. Questo è manifestamente contro la giusta ragione e contro la giustizia; ed è così vero che la stessa Chiesa romana non ha potuto fare a meno di riconoscere tale abuso nei riguardi delle comunità monacali. È anche la ragione per la quale, per impedire la progressione continua di tale abuso, essa ha fatto divieto espresso d'inventare in seguito nuove forme di religioni, prevedendo a ragion veduta che la gran moltitudine e diversità di monaci avrebbe potuto causare disordine e confusione nella Chiesa. La prima volta emise il divieto nel concilio del Laterano, sotto il papa Innocenzo III. Ecco come parlano i padri di quel concilio. E perché, dicono

(quei padri) la grande moltitudine e varietà di religioni monacali non apportino maggior confusione nella Chiesa, vietiamo espressamente e fermamente a qualsiasi persona d'inventare o introdurre all'avvenire qualsiasi nuova religione. Ma se qualcuno vuole entrare a far parte di una religione, che ne prenda una di quelle che sono approvate- *Ne nimia religionis diversitas gravem in ecclesia Dei confusionem induceret, firmiter prohibemus ne quis de caetero religionem inveniat, sed quicumque ad religionem convenire voluerit, unam de aprobatis assumat.* Conc. Lat. Cap. fin de relig. Dom.- Lo stesso decreto fu rinnovato e controfirmato nel concilio di Lione, come si vede al Cap. relig. Cod. tit. in 6., dove si leggono queste parole: Il concilio generale ha saggiamente vietato la troppo gran diversità di religione, per timore che questa gran diversità causasse la confusione nella Chiesa. E dopo aver riportato il decreto di tale concilio, ecco quello che segue: Vietiamo strettamente che in avvenire chiunque inventi un nuovo ordine, o una nuova religione- *Strictius inhibentes*, dicono i padri del concilio di Lione, *ne aliquis de caetero novum ordinem aut religionem adinveniat.* Da cui si vede chiaramente che la Chiesa stessa riconosce, che c'è abuso nelle istituzioni, e nella tolleranza di una così gran moltitudine e diversità di monaci e di monache, che sono inutilmente a carico del pubblico.

L'imperatore Antonino detestava talmente gli spiriti oziosi, che tolse i compensi a quanti trovò inutili al pubblico, dicendo, che era vergognoso e crudele lasciar mangiare la repubblica da quanti non lavoravano per essa. L'imperatore Alessandro Severo bandì dalla sua corte, non solamente gli infami, ma anche quanti furono giudicati inutili al servizio dell'impero, dicendo, che gli imperatori che nutrivano con budella e sangue degli abitanti delle province, persone di cui si poteva fare a meno e che non servivano a niente alla repubblica, erano cattivi economi di uno Stato. Occorrerebbe ancora adesso un Antonino o un Alessandro Severo per riformare monaci, monache e ordini ecclesiastici che sono così inutili e così a carico del popolo: farebbe molto bene al pubblico.

E non solamente si sopporta e si autorizza, come ho detto, parecchie categorie di persone, che non sono di nessuna utilità al mondo, ma ciò che è peggio è che si sopportano e si autorizzano ancora parecchie altre categorie di persone, che servono, per così dire, solo a calpestare, a saccheggiare e a tormentare gli altri e a estorcergli quanto possono avere. Nel rango di questa gente qui, bisogna per primo mettere una quantità di persone, che sono chiamate comunemente persone di giustizia, ma che sono piuttosto persone d'ingiustizia, come sono i sergenti, i procuratori, gli avvocati, i cancellieri, i notai, i consiglieri ecc., giacché la maggior parte di questa gente qui tende effettivamente soltanto a rosicchiare e a saccheggiare i popoli, col pretesto di rendergli o volergli far rendere giustizia. È scritto nella storia di Dom Pierre, re del Portogallo, soprannominato il giusto, che bandì e cacciò dal suo regno procuratori e avvocati, perché cavillavano e prolungavano i processi per la rovina delle parti. È parimenti scritto che il papa Nicola III, persona di gran merito e di gran consiglio e estimatore d'uomini dotti, cacciò da Roma notai e cavillosi, come sanguisughe dei poveri e peste pubblica. Sarebbe stato augurabile che questi grandi uomini avessero avuto il potere di bandirli e cacciarli completamente dal mondo. In secondo luogo bisogna mettere in questo stesso rango quantità di gabellieri, doganieri, commessi di uffici, ricevitori di taglie e imposte, ed infine un'infinità di furfanti, canaglie e birbanti dazieri del sale e del tabacco, che non fanno altro che vagabondare per il paese e andare e venire continuamente per cercare le loro prede. Tutta questa gente qui provano piacere soltanto con la rovina dei poveri popoli e sono colmi di gioia quando possono acchiappare qualcuno nelle loro trappole e che trovano qualche buona preda da divorare. In un regno, come la nostra Francia, non ci sono forse meno di 40 o 50 mila uomini utilizzati così a sopraffare e saccheggiare la povera gente, col pretesto di servire il re, ad ammassare i suoi denari e questo senza includere ancora un'infinità di altri insolenti soldati che per di più amano soltanto saccheggiare e devastare tutto quello che trovano. Re e principi che amassero veramente il bene dei loro sudditi e che amassero governarli e mantenerli in giustizia e pace, come dovrebbero fare, farebbero attenzione a non voler mantenere così a sproposito tanti furfanti a spese dei loro buoni sudditi, e starebbero attenti a non esporli ogni giorno, come fanno, alle dure ed ingiuste vessazioni e concussioni, che tutta questa gente gli fanno. I buoni principi non si sono mai comportati così, è quindi manifestamente un abuso, ed è addirittura un'ingiustizia palese in uno Stato, sopportare e

addirittura autorizzarvi tanta specie di gente che non serve che a calpestare, saccheggiare, rovinare e affliggere i poveri popoli.

XLIX

TERZO ABUSO

Un altro abuso ancora e che è quasi universalmente accettato e autorizzato nel mondo, è l'appropriazione privata che gli uomini si attribuiscono dei beni e delle ricchezze della terra, mentre dovrebbero tutti possederli in parti uguali in comune e goderne tutti in maniera uguale ed in comune. Intendo tutti quelli di uno stesso posto e di uno stesso territorio, in maniera tale che tutti quelli di uno stesso villaggio, o di una stessa parrocchia, formerebbero insieme una stessa famiglia, reputandosi e considerandosi come fratelli e sorelle, e come essendo tutti figli degli stessi padri e madri, e che, per questa ragione, dovrebbero tutti amarsi gli uni gli altri come fratelli e sorelle. Dovrebbero di conseguenza vivere pacificamente e comunemente insieme, avendo tutti solo uno stesso o simile nutrimento ed essendo tutti ugualmente ben vestiti, ugualmente ben alloggiati e comodi ed ugualmente ben messi, ma applicandosi ugualmente tutti alla bisogna, vale a dire al lavoro, o ad altro ed utile impiego, ciascuno secondo la propria professione, o secondo quanto di più necessario o di più conveniente ci sarebbe da fare, secondo i tempi e le stagioni e secondo i bisogni che si potrebbe aver di certe cose. E tutto questo sotto la guida, non di quelli che volessero dominare imperiosamente e tirannicamente gli altri, ma solamente sotto la guida dei più saggi e meglio intenzionati, per l'avanzamento ed il mantenimento del bene pubblico. Le città e le altre comunità, vicine le une alle altre, avendo gran cura in tal modo ciascuna per parte propria, di fare alleanza tra di loro e di conservare inviolabilmente la pace e la buona unione tra di loro, al fine di aiutarsi e di soccorrersi a vicenda le une con le altre nel bisogno, senza di che il bene pubblico non può per niente sussistere e bisogna necessariamente che la maggior parte degli uomini sia miserabile e infelice.

Poiché 1° che cosa succede da questa divisione privata dei beni e delle ricchezze della terra, per goderne da parte dei privati, ciascuno separatamente gli uni dagli altri, come meglio gli aggrada? Deriva da qui che ciascuno si affretta ad aver il più che può, per ogni sorta di vie, buone o cattive: poiché la cupidigia, che è insaziabile, e che è, come si sa, la radice di tutti i mali, vedendo per così dire una specie di porta aperta al compimento dei propri desideri, non manca d'approfittare dell'occasione e fa fare agli uomini tutto quello che possono, per avere abbondanza di beni e di ricchezze, tanto per mettersi al coperto da ogni indigenza, quanto al fine di avere con questo mezzo il piacere e la contentezza di godere di tutto quello che vogliono. Da cui scaturisce che quelli che sono i più forti, i più astuti, i più abili e spesso addirittura anche i più cattivi e i più indegni, sono i meglio ripartiti dei beni della terra e i meglio provvisti di ogni comodità della vita.

Proviene da qui che gli uni hanno di più e gli altri di meno, e spesso anche che gli uni prendono tutto e che gli altri non hanno niente, che gli uni sono ricchi e gli altri poveri, che gli uni sono ben nutriti, ben vestiti, ben alloggiati, ben ammobiliati, ben comodi e ben messi, mentre gli altri sono malnutriti, malvestiti, mal alloggiati, mal sistemati, e mal calzati, e mentre parecchi non avrebbero addirittura neanche un luogo dove andare a dormire, che moriranno di fame e che saranno intirizziti dal freddo. Proviene da qui che gli uni si ubriacano e crepano bevendo e mangiando, ingrassando mentre gli altri muoiono di fame. Proviene da qui che gli uni sono quasi sempre in allegria e in festeggiamenti, mentre gli altri sono continuamente nel lutto e nella tristezza. Proviene da lì che gli uni hanno onori e gloria, mentre che gli altri sono sempre nel sudiciume e nel disprezzo; giacché i ricchi sono sempre molto onorati e considerati, ma ai poveri si dà comunemente disprezzo. Proviene da lì che gli uni non hanno nulla da fare che riposarsi, giocare, passeggiare e dormire tanto che vogliono, e infine nulla da fare se non bere e mangiare a crepapelle, e ingrassano così in una dolce e

molle oziosità, mentre gli altri si sfiniscono di lavoro, che non hanno riposo giorno e notte, e che sudano lacrime e sangue per far venire le cose necessarie alla vita. Proviene da lì che i ricchi per le loro malattie e tutti gli altri bisogni trovino soccorso, assistenza e dolcezza, consolazione e tutti i rimedi che posso umanamente essere trovati, mentre i poveri sono abbandonati nelle loro malattie e nelle loro miserie, e che vi muoiano senza soccorso di rimedi, senza dolcezza e senza consolazioni nei loro mali. Ed infine proviene da lì, che gli uni sono sempre nella prosperità e nell'abbondanza di ogni bene, nei piaceri e nella gioia, come in una specie di paradiso, mentre gli altri sono al contrario sempre negli affanni, nelle sofferenze, nelle afflizioni ed in tutte le miserie della povertà, come in una specie d'inferno, e quello che è ancora più singolare a tal riguardo, è che spesso non c'è che un piccolissimo spazio tra quel paradiso e quell'inferno. Spesso, infatti, non c'è che l'attraversamento di una strada, lo spessore di una muraglia o, di una parete tra i due, poiché molto spesso dalle case dei ricchi, dove c'è abbondanza di ogni bene, e dove ci sono le gioie e le delizie di un paradiso, si può raggiungere le case dei poveri, dove c'è l'indigenza di ogni bene, e dove ci sono tutte le pene e le miserie di un inferno. E quello che in questo è ancora più indegno e più odioso è che molto spesso quelli che meritano di più di godere delle dolcezze e dei piaceri di quel paradiso sono quelli che soffrono le pene ed i supplizi di un inferno, e quelli che al contrario meriterebbero di più di soffrire le pene e le miserie di quell'inferno sono quanti godono più tranquillamente delle dolcezze e dei piaceri di quel paradiso. In una sola parola, la gente perbene soffre in questo mondo qui le pene che dovrebbero soffrire i cattivi. Ed i cattivi vi godono normalmente dei beni, degli onori e degli appagamenti, che dovrebbero essere solo per la gente perbene. Poiché l'onore e la gloria dovrebbero appartenere soltanto alla gente perbene, come la vergogna, la confusione ed il disprezzo dovrebbero appartenere soltanto ai cattivi e ai viziosi; tuttavia di norma succede il contrario nel mondo, ciò che è manifestamente un grandissimo abuso e un'ingiustizia del tutto palese, ed è senza dubbio ciò che ha dato l'occasione a qualcun altro, che ho già citato, di dire che queste cose sono capovolte dalla malizia degli uomini, o che Dio non è Dio, poiché non è credibile che un Dio voglia sopportare un tal capovolgimento di giustizia.

E non è tutto, proviene ancora dall'abuso, di cui parlo, che i beni, essendo così mal spartiti tra gli uomini, gli uni avendo tutto o avendo molto di più di quanto gli sarebbe necessario per la loro giusta parte, e gli altri al contrario non avendo niente, o mancando della maggior parte delle cose, che gli sarebbero necessarie o utili, proviene da qui, dico, che hanno origine gli odi e le invidie tra gli uomini. Da lì nascono poi i brontolii, le lagnanze, i disordini, le sedizioni e le guerre che causano un'infinità di mali tra gli uomini. Da lì nascono anche mille e mille migliaia di cattivi processi, che gli individui sono costretti ad avere tra di loro per difendere i propri beni e per mantenere i propri diritti come pretendono. I quali processi gli danno mille pene del corpo e mille e mille inquietudini dello spirito, e causano abbastanza spesso la rovina intera degli uni e degli altri. Da lì proviene anche che quanti non hanno niente o che non hanno il necessario, sono come costretti e obbligati ad usare quantità di cattivi mezzi, per avere di che sussistere. Da lì provengono le frodi, gli inganni, le furberie, le ingiustizie, le rapine, le ruberie, piccoli furti, delitti, assassinii e brigantaggi, che causano un'infinità di mali tra gli uomini.

L

QUARTO ABUSO

Alla stessa maniera, che cosa scaturisce dalle vane, odiose ed ingiuriose distinzioni delle famiglie, che gli uomini fanno a sproposito tra di loro, come se fossero di specie differenti e di natura differente, o che gli uni fossero di origine migliore e più pura degli altri, che cosa ne scaturisce? Che quanti sono di famiglie diverse, si disprezzano gli uni gli altri, col pretesto che gli uni credono di essere di famiglia migliore o più onorevole degli altri. Scaturisce da qui che si disprezzino, che si

disonorino, e che si diffamino a vicenda e che non vogliano nemmeno unirsi in matrimonio gli uni con le altre, col pretesto che ci sarebbe qualcosa da ridire alla famiglia di questi qui o alla famiglia di quelli là. E quel qualcosa da ridire, è tuttavia normalmente fondato solo su rumori vani, sordi e confusi e su false immaginazioni ed opinioni, che gli uomini si mettono in testa. Che ci siano razze di stregoni e di streghe, è quanto s'immaginano su dei niente, su bagattelle, e su semplici sentito dire e su cattivi discorsi, che persone ignoranti ed invase o mal intenzionate fanno le une contro le altre. Se ci si volesse sempre fermare su questo, non ci sarebbe famiglia, che potrebbe ammettere d'essere del tutto esente da questa specie di pretese macchie, giacché ogni giorno vediamo che quelle che si credono più pulite e che trovano più da ridire sulle altre, sono proprio quelle di cui gli altri parlano. D'altronde, quando ci fossero in qualche famiglia individui che si fossero comportati male e avessero fatto del male, come succede abbastanza spesso, e che non ci sono affatto famiglie nelle quali non ci siano alcuni che si comportano male, è giusto che gli altri della stessa famiglia, che sarebbero forse persone oneste, siano per questo malvisti e disprezzati? Bisogna che gli innocenti e la gente onesta soffrano per i colpevoli e che portino come questi la vergogna e la confusione dei loro vizi e delle loro sregolatezze? Non è certamente giusto; bisogna stimare ciascuno per i propri meriti e non per meriti o demeriti altrui. Che cosa scaturisce ancora dalle vane ed odiose distinzioni di famiglia? Ne scaturisce che quanti hanno una fortuna più grande di quella degli altri, vogliono avvalersi di questo vantaggio e s'immaginano per questo di valere molto più degli altri. Anche per questo vogliono sempre dominare imperiosamente e tirannicamente sugli altri, e vogliono assoggettarli alle loro leggi, come se fossero nati solo per dominare e per comandare, e che gli altri fossero nati solo per servire e per essere i loro schiavi.

I grandi, come è detto in Telemaco, sono nutriti e cresciuti in un'ossessione ed una fierezza che appanna quanto ci sarebbe di buono in loro; si considerano come se fossero di un'altra natura del resto degli uomini. Gli altri gli sembrano come messi sulla terra dagli Dei solo per compiacerli, servirli e presagire i loro desideri e apportargli tutto come a delle divinità. La felicità di servirli è, secondo loro, una ricompensa abbastanza alta per quanti li servono. Non bisogna mai trovare nulla d'impossibile, quando si tratta di accontentarli, i minimi ritardi irritano la loro natura ardente e violenta; sono incapaci d'amare altro che se stessi. Sono sensibili solo alla loro gloria ed ai loro piaceri; non c'è, dice lo stesso autore, che le sventure della vita, che rendono normalmente i principi ed i grandi più moderati e più sensibili alle miserie degli altri; quando hanno sempre gustato solo il dolce veleno delle prosperità, si credono quasi degli Dei sulla terra, vogliono che le montagne si spianino per accontentarli, non considerano per niente gli uomini, vogliono prendersi gioco della natura. Quando sentono parlare delle sofferenze, non sanno cosa sia, per loro è un sogno, non hanno mai visto la distanza tra il bene ed il male, solo la sventura può dargli umanità e cambiare il loro cuore di roccia in un cuore umano; allora sentono che sono uomini, e che bisogna aver cura degli altri uomini che gli rassomigliano.

I quali inconvenienti tutti fanno vedere abbastanza manifestamente l'abuso che c'è nelle vane ed odiose distinzioni di famiglia, che gli uomini fanno a sproposito tra di loro.

LI

QUINTO ABUSO

Alla stessa maniera ancora, che cosa scaturisce da quest'altro abuso, che hanno tra di loro, di rendere, come fanno, i matrimoni indissolubili fino alla morte dell'una o dell'altra parte? Che cosa scaturisce da lì, dico? Scaturisce da lì che c'è tra di loro un'infinità di matrimoni cattivi ed infelici, un'infinità di coppie di sposi infelici, nelle quali gli uomini sono miserabili ed infelici con donne cattive, o donne miserabili e sventurate con cattivi mariti, cosa che causa spesso la rovina e la

disgregazione delle coppie. Poiché, per quanti cattivi matrimoni e cattive coppie ci sono, nelle quali l'uomo e la donna non si amano per niente e non possono mettersi d'accordo insieme pacificamente, ma al contrario sono sempre in odio, in divorzio e in dissensi continui l'uno con l'altro, ci sono altrettanti infelici e sventurate, che detestano e maledicono ogni giorno i loro matrimoni. E quello che aumenta tanto più il loro dispiacere è di veder che non possono rompere un legame ed un impegno che gli è così spiacevole e così svantaggioso e talvolta così funesto. É questo quello che li porta infine a fare molto spesso scandalose separazioni di corpo e di beni, e talvolta addirittura anche ad attentare l'uno o l'altro alla vita della controparte, per liberarsi completamente, con tale mezzo, di un legame e di un giogo, che gli è così odioso e così insopportabile.

Che cosa scaturisce ancora da questi cattivi matrimoni? Succede spesso da lì che i figli che ne nascono, sono miserabili e infelici per colpa e cattiva condotta dei loro padri e madri, che gli danno ogni giorno esempi così cattivi, e che trascurano di istruirli e di farli istruire, come si dovrebbe nelle scienze e nelle arti, come pure nei buoni comportamenti. E d'altronde, dato che la maggior parte di quelli che s'imbarcano così nel matrimonio è povera gente, essa stessa mal cresciuta, mal nutrita, mal curata e mal istruita, e che non ha i mezzi, la capacità di crescere meglio, nutrire meglio, curare meglio e istruire meglio o far istruire meglio i propri figli, come non è stata essa stessa, proviene da questo che restano sempre nell'ignoranza, nella bassezza, nell'immondizia e nel sudiciume, nella povertà e nella miseria, tanto che se ne vedono spesso, morire d'indigenza e di sofferenza, o che non potrebbero progredire, in mancanza di avere il necessario alla vita. E siccome la maggior parte dei popoli è stata così mal nutrita e cresciuta nell'ignoranza, nella bassezza, nella povertà e nella miseria, abituata dalla giovinezza a rudi e penosi lavori, e sempre alla dipendenza e sotto la dominazione dei ricchi e dei grandi della terra, essa non conosce quasi per niente i diritti naturali della propria condizione umana, né il torto e l'ingiustizia che le sono fatti nel renderla così schiava, miserabile e infelice che essa è. É questa la ragione per cui essa non pensa quasi per niente a tirarsi fuori da una così grande miseria, scrollandosi di dosso un giogo che la rende così infelice, ma pensa solamente a vivere in maniera stentata nel proprio dolore e nelle proprie miserie, come si è abituata a fare, e come se fosse effettivamente nata solo per servire gli altri e per vivere e morire nella povertà e nella miseria.

Che cosa scaturisce ancora da questo genere di matrimoni particolari e indissolubili. Ne scaturisce che, quando succede che padri e madri muoiono lasciando figli giovani, se questi sono poveri, sono figli sventurati che lo sono doppiamente, che rimangono orfani, che rimangono senza appoggio e senza protezione, che non sanno molto spesso dove fermarsi o ritirarsi, e che sono costretti, dal momento che possono camminare, a mendicare miserabilmente il pane da porta a porta, e con ciò molto spesso maltrattati da patrigni e matrigne, che li trattano con rigore e severità, e se hanno qualcosa da spendere, i loro beni sono spesso così mal governati, che non resta loro quasi nulla quando arrivano all'età di goderne, cosa che gli procura un grandissimo pregiudizio. Tutti questi inconvenienti qui e quei mali là nascono comunemente e come necessariamente, da questi tipi di abusi, di cui ho appena parlato.

LII

Se, come ho detto, gli uomini possedessero e godessero anche in comune, delle ricchezze, dei beni e delle comodità della vita, se s'impegnassero unanimemente tutti ad un lavoro onesto e utile, o almeno ad un esercizio onesto ed utile, e se distribuissero saggiamente tra di loro i beni della terra ed i frutti dei loro lavori e della loro industria, avrebbero sufficientemente modo di vivere tutti felici e contenti: giacché la terra produce quasi sempre di che nutrirli e mantenerli, se facessero sempre un buon uso tali beni, ed è rarissimo che la terra manchi di produrre il necessario alla vita. E così ciascuno avrebbe sufficientemente di che vivere pacificamente, nessuno mancherebbe di ciò che gli è necessario; nessuno sarebbe in affanno per avere per sé e per i suoi figli di che vivere, o di che

vestirsi; nessuno sarebbe in affanno per sé e per i propri figli per sapere dove alloggiare, dove dormire, giacché ciascuno troverebbe sicuramente, abbondantemente, facilmente e comodamente tutto questo in una comunità ben regolata. E così nessuno avrebbe interesse a servirsi di frodi, o di astuzie ed inganni per sorprendere il prossimo; nessuno avrebbe interesse ad iniziare processi per difendere il proprio bene; nessuno avrebbe interesse ad avere invidia del prossimo, o di essere invidioso gli uni degli altri, perché sarebbero tutti più o meno, in una stessa uguaglianza. Nessuno avrebbe interesse a pensare di andare a rubare, o andare ad uccidere e ad assassinare qualcuno, per avere la propria borsa e il proprio bene, giacché questo non gli servirebbe a nulla individualmente. Nessuno avrebbe nemmeno interesse ad uccidere se stesso, per così dire, per eccesso di fatica e di lavoro, come fanno adesso un'infinità di povera gente, che è come costretta ad ammazzarsi di fatica e di lavoro, per far fronte alle spese che si esige rigorosamente da essa. Nessuno, dico, avrebbe interesse ad ammazzarsi così di stenti e di fatica, poiché ciascuno aiuterebbe per parte sua a portare gli affanni del lavoro e nessuno resterebbe nell'oziosità.

Vi stupite, poveri popoli, di avere tanto male e tanti affanni nella vita? Il fatto è che portate da soli tutto il peso del giorno e del calore, come quei lavoratori, di cui si parla nella parabola del vangelo; è che siete caricati, voi e vostri simili, di tutto il fardello dello Stato; avete il peso, non solo del fardello dei vostri re e dei vostri principi, che sono i primi tiranni, ma avete per di più il peso della nobiltà, del clero, del corpo monacale, della gente di giustizia e della gente di guerra, degli agenti delle tasse, dei dazieri del sale e del tabacco, ed infine di tutti quelli che ci sono al mondo come fannulloni, ed gente inutile. È, infatti, solo dei frutti del vostro penoso lavoro che vive tutta questa gente, loro e quanti e quante li servono. Fornite con il vostro lavoro quanto è necessario alla loro sussistenza, ma ancora tutto quello che può servire al loro divertimento e ai loro piaceri. Che cosa sarebbe, per esempio, dei più grandi Principi e dei più grandi potenti della terra, se il popolo non li sostenesse? È solo dal popolo che curano tuttavia così poco, è solo dal popolo, dico, che traggono la loro grandezza, le loro ricchezze e la loro potenza, in una sola parola, sarebbero solo uomini deboli e piccoli come voi se voi non sosteneste la loro grandezza, non avrebbero maggiori ricchezze di voi, se voi non gli deste le vostre, ed infine non avrebbero maggiore potenza e autorità di voi, se non voleste sottomettervi alle loro leggi. Se tutta questa gente, di cui ho appena parlato, dividesse con voi il peso del lavoro, e se vi lasciassero parimenti, come a loro, una porzione adeguata di questi beni, che guadagnate e che ricavate così abbondantemente col sudore della vostra fronte, sareste da un lato meno carichi e molto meno stanchi, e da un altro lato avreste molto più riposo e dolcezze della vita, che non avete. Ma no, tutto l'affanno è per voi e per i vostri simili, e tutto il bene per gli altri, sebbene lo meritino di meno, ed è per questo che questi poveri popoli hanno tante difficoltà ed affanni nella vita. Si vedono, dice il sig. de la Bruyère nei suoi *Caratteri*¹⁸⁶ si vedono, dice, certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi nella campagna, neri, lividi e molto bruciati dal sole, legati alla terra che rovistano e che rimestano con ostinazione invincibile, hanno come una voce articolata, e quando si alzano sui loro piedi, mostrano una faccia umana, e, in effetti, sono uomini, si ritirano di notte nelle tane, dove vivono di pane nero, d'acqua e di radici, risparmiano agli altri uomini la fatica di seminare, arare e raccogliere per vivere, e meritano così, dice, di non mancare di quel pane, che hanno seminato e che hanno fatto venire con tanta fatica. Sì certamente, meriterebbero di non mancare, meriterebbero addirittura di mangiarne per primi e d'averne la parte migliore, come anche d'averne la miglior parte del buon vino che fanno venire pure con tanto sforzo e fatica. Ma oh crudeltà umana! I ricchi ed i grandi della terra gli strappano la parte migliore dei frutti del loro lavoro e non gli lasciano, per così dire, che il fieno del quel buon grano e la feccia di quel buon vino, che fanno venire con tanto sforzo e lavoro. L'autore, che ho citato, non dice questo, ma lo fa ad intendere abbastanza sufficientemente. Infine, se tutti i beni fossero, come ho detto, saggiamente amministrati, nessuno temerebbe per sé e per i suoi, l'indigenza, la povertà, poiché tutti i beni e tutte le ricchezze sarebbero ugualmente per tutti, cosa che certamente sarebbe il più gran bene e la più grande felicità che possa succedere agli uomini.

¹⁸⁶ *Carat. Di Th.* Pag. 410.

Parimenti, se gli uomini non si fermassero, come fanno, a vane ed ingiuriose distinzioni tra famiglia e famiglia, e se si guardassero e si considerassero veramente gli e gli altri come fratelli e sorelle, come dovrebbero fare, secondo pure i principi delle loro religioni superstiziose, nessuno di loro potrebbe prevalersi, e vantarsi di essere di nascita migliore e più nobile dei compagni, e di conseguenza non avrebbero modo di disprezzarsi a vicenda, o di farsi a vicenda rimproveri ingiuriosi riguardo alla loro nascita, o della loro famiglia, ma ciascuno si troverebbe stimabile secondo il proprio merito personale, e non secondo il merito immaginario di una nascita pretesa migliore, o pretesa più nobile, cosa che farebbe ancora il più gran bene agli uomini.

Alla stessa maniera, se gli uomini, in particolar modo i nostri adoratori del Cristo, non rendessero, come fanno, i loro matrimoni indissolubili, e se, al contrario, lasciassero sempre ugualmente la libertà agli uomini e alle donne di unirsi indifferentemente insieme, ciascuno secondo la propria inclinazione, come anche la libertà di lasciarsi e di separarsi gli uni dagli altri, quando non si trovassero bene insieme, o quando la loro inclinazione li portasse a formare qualche altra nuova alleanza, non si vedrebbero certamente tanti cattivi matrimoni, né tanti cattive coppie che ci sono tra di loro; non ci sarebbe tanta discordia e dissenso, come c'è tra mariti e mogli. Non avrebbero interesse arrivare alle ingiurie, né alle escandescenze, gli contro le altre, come fanno così spesso; non saprebbero che fare di reciproci maltrattamenti, né di maledizioni, né di dilaniarsi con tanta furia, come fanno gli uni e le altre, poiché potrebbero liberamente lasciarsi, dal momento che smetterebbero d'amarsi e di stare bene insieme, e che potrebbero liberamente cercare la loro soddisfazione. In una parola sola, non ci sarebbero né mariti infelici, né mogli infelici, come ce ne sono tanti, che sono miserabili per tutta la loro vita, sotto il giogo fatale di un matrimonio indissolubile; al contrario avrebbero sempre piacevolmente e pacificamente gli uni e le altre i loro piaceri e le loro soddisfazioni insieme, perché sarebbe allora sempre la buona amicizia, che sarebbe il principio o il motivo principale della loro unione coniugale, cosa che sarebbe un grandissimo bene per loro, come pure per i figli che ne provenissero, perché non sarebbero come tanti poveri figli, che restano orfani di padre e di madre, e spesso dell'uno e dell'altra insieme, e che, per questa ragione, sono come abbandonati tutti, e che si vedono spesso infelici sotto le leggi e l'autorità di qualche patrigno brutale, o di qualche matrigna cattiva, che li fanno digiunare e che li maltrattano di botte, o sotto la guida di qualche tutore o curatore, che li trascura e che mangiano o dissipano a sproposito i loro beni. Non sarebbero nemmeno come tanti altri poveri figli, che si vedono infelici sotto la guida stessa del proprio padre o madre, e che soffrono, dalla loro più tenera età, tutte le miserie della povertà, il freddo dell'inverno, il calore dell'estate, la fame, la sete e la nudità, che sono sempre nel sudiciume e nell'immondizia, senza educazione e senza istruzione, e che non potrebbero nemmeno quasi crescere, e migliorare, come ho detto, per mancanza di sufficiente cura necessaria alla vita. Sarebbero invece tutti parimenti cresciuti per bene, tutti parimenti nutriti per bene e curati con tutto quello che gli sarebbe necessario, perché sarebbero tutti cresciuti, nutriti, e curati in comunione dei beni pubblici e comuni.

Parimenti sarebbero anche tutti ugualmente istruiti nei buoni costumi e nell'onestà, come nelle scienze e nelle arti, tanto quanto sarebbe necessario e conveniente a ciascuno di loro di esserlo, in rapporto all'utilità e al bisogno che si potrebbe avere della loro scienza, in maniera che, essendo tutti istruiti negli stessi principi di morale, e nelle stesse regole di buona creanza e di onestà, sarebbe facile renderli tutti saggi ed onesti, farli tutti aspirare allo stesso bene e renderli capaci di servire utilmente la patria, cosa che sarebbe certamente ancora molto vantaggiosa per il bene pubblico della società umana.

Non è lo stesso quando gli uomini sono cresciuti e istruiti con principi di morale diversi, e che hanno assunto principi diversi di morale e regole di vita diverse, poiché allora questa diversità d'educazione, d'istruzione e di maniera di vivere, non ispira negli uomini opinioni e sentimenti, che fanno che non possono mettersi d'accordo pacificamente insieme, né, di conseguenza, concorrere tutti unanimemente allo stesso bene. Il che causa disordini e divisioni continue tra di loro, ma quando sono stati tutti cresciuti ed istruiti, fin dalla gioventù, negli stessi principi di morale, e che

hanno tutti imparato a seguire le stesse regole di vita, allora sono portati più perfettamente al bene ed aspirano unanimemente e pacificamente allo stesso bene.

Sarebbe quindi molto meglio per gli uomini lasciargli sempre la libertà di matrimoni e d'unione coniugale; sarebbe assai meglio per loro far crescere i propri figli nei buoni costumi, come nelle scienze e nelle arti. Sarebbe molto meglio considerarsi ed amarsi sempre tutti, gli uni e le altre come fratelli e sorelle. Sarebbe meglio per loro non fare distinzioni tra famiglia e famiglia e non credersi di migliore famiglia, di nascita più nobile gli uni degli altri. Sarebbe assai meglio per loro, occuparsi tutti in un buon lavoro e ad un onesto ed utile esercizio e portare ciascuno la propria parte della fatica del lavoro e delle incomodità della vita, senza voler ingiustamente lasciarne agli uni tutto l'affanno ed il peso del fardello, mentre gli altri non farebbero che prendere il proprio piacere e la propria soddisfazione. Infine sarebbe molto meglio per loro possedere tutto in comune e godere pacificamente tutti in comunione di beni e delle comodità della vita, e tutto ciò sotto la guida e la direzione dei più saggi. Sarebbero certamente tutti incomparabilmente più felici e più contenti, che non sono: giacché non si vedrebbero miserabili e sventurati sulla terra, come vi si vedono tanto tutti i giorni. Ecco come si esprime un antico filosofo su quest'argomento, da Seneca, fondato sul rapporto di Posidonio, altro filosofo più antico; ecco cosa dice nella sua epistola 90:

“In questi secoli fortunati, dice, che si chiamano secoli d'oro, i beni della terra restavano in comune, per essere goduti indifferentemente da tutti e prima che l'avarizia e la folle spesa avessero rotto quella società istaurata tra i mortali, e che da una comunità fossero corsi ai saccheggi. Non c'è uomo al mondo, dice, che può lodare e apprezzare maggiormente nessun'altra maniera di vivere tra gli umani, né dare ai popoli costumi più lodevoli e migliori di quelli, che si racconta c'erano stati tra di loro, tra i quali, dice, per limiti e confini non si vedeva nessuno che dividesse i campi, tutti vivevano in comune, le terre stesse, allora senza semenza liberale, portava ogni frutto in abbondanza; cosa si poteva vedere, dice lui, di più felice che questa sorta di uomini; la natura e le cose erano godute da tutti in comune; essa sola, come madre, era sufficiente a tenere tutti sotto la sua tutela, era un possedimento molto sicuro di ricchezze pubbliche. Perché non potrei dire di buon diritto che quella condizione di uomini era infinitamente ricca, tra i quali non si poteva trovare un solo povero? L'avarizia, dice, si gettò prima su cose regolate in maniera santa, e siccome desiderò ritirare beni a parte e convertirli al proprio profitto individuale, mise tutto nella potenza altrui, ed essendosi trincerata, da un possedimento infinito, in un piccolo angolo, essa portò la povertà, e quando cominciò a desiderare molto, essa perse tutto. Tuttavia, che essa voglia darsi da fare per guadagnare quanto ha perduto, nonostante si affatichi a congiungere campo a campo e che a prezzo di denaro o con la forza, caccia il proprio vicino, blaterando che estende i suoi domini per una grande provincia e che essa chiama la sua professione, un lungo viaggio che fa, passando sempre per le sue terre, mai nessuna estensione di campo tanto lunga sia, potrà mai riportare fino al luogo, dal quale siamo partiti. Dopo che avremo fatto tutto, avremo molto, se volete, ma avevamo tutto; la terra da se stessa era più fertile di quando fu arata, e più prodiga per l'uso dei popoli quando non la sequestravano. Avevano, dice, tanto piacere a mostrare quanto avevano trovato, quanto nel trovarlo, nessuno poteva averne troppo o troppo poco, tutto era ripartito tra le persone che andavano molto d'accordo. Il più potente non aveva ancora gettato la mano sul più debole; l'avarico che nascondeva quanto teneva in riserva inutile, non aveva ancora privato un altro di quanto gli era necessario.¹⁸⁷ Si aveva altrettanta cura degli altri che di se stesso. Quelli che una foresta spessa difendeva dai raggi del sole, vi vivevano in perfetta sicurezza in un piccolo alloggio coperto di fogliame e di rami, per proteggersi dal rigore dell'inverno e dalla pioggia, passando le notti tranquillamente senza gettare un solo sospiro; ma le difficoltà e gli affanni ci tormentano, dice, ci fanno trasalire e siamo punti da crudeli pungiglioni, mentre al contrario gli altri dormivano sonni beati sulla dura terra”.

L'autore del *Giornale storico*¹⁸⁸ riporta più o meno la stessa cosa degli uomini dei quei primi tempi lì. Felici, dice, erano i popoli che vivevano nell'età d'oro, e nell'innocenza di cui parla il poeta quando dice:

¹⁸⁷ *Seneca, epist., 90.*

¹⁸⁸ *Gennaio 1710.*

L'età d'oro cominciò, l'età in cui dell'infanzia
dell'uomo fintantoché viveva conservava l'innocenza,
e, regolando i suoi progetti sulla sola equità,
aggiunse l'esattezza alla fedeltà.
Le leggi, che per punire, abbiamo da allora trovate
non erano state ancora sul bronzo gravate,
e, tutti in sicurezza, vivendo senza tornaconto
ignoravamo i nomi di giudici e di sentenza.

Il sig. Pascal, nelle sue riflessioni¹⁸⁹ testimonia abbastanza chiaramente di essere dello stesso avviso, quando scrive che l'usurpazione della terra ed i mali che ne sono scaturiti, sono venuti solo dal fatto che ogni individuo ha voluto appropriarsi delle cose che avrebbe dovuto lasciare in comune. Il cane è mio, dicono questi poveri fanciulli, quello è il mio posto. Ecco, dice quest'autore, l'inizio dell'immagine dell'usurpazione della terra. Platone, il divino Platone, volendo mettere su una repubblica, i cui cittadini potessero vivere in buona intelligenza, ne bandì a ragione le parole mio e tuo, giudicando bene che fintantoché ci sarebbe stato qualcosa da dividere, si sarebbero trovati sempre degli scontenti, da cui nascono disordini, divisioni e processi.

LIII

Era, a quanto pare, a questa forma di vita comune, giudicata la migliore e la più conveniente per gli uomini, che la religione cristiana voleva all'inizio riportare i suoi adepti. É quello che appare non solo in quanto li obbligava a considerarsi tutti come fratelli e come uguali, ma anche in quello che praticavano, agli inizi. Giacché è scritto nei loro libri, che allora mettevano tutto in comune tra di loro e che non c'era alcun povero tra di loro. La moltitudine dei credenti, dice la loro storia,¹⁹⁰ aveva un solo cuore e una sola mente, nessuno considerava niente di quello che possedeva come appartenente a lui in particolare, ma mettevano tutto in comune e non c'erano poveri tra di loro, perché quanti avevano terra, eredità o case, li vendevano e ne portavano il ricavato agli apostoli, che li facevano distribuire a ciascuno di loro secondo i suoi bisogni. Da qui deriva che misero come uno dei principali punti o articoli della loro fede e della loro religione, quello della *comunione dei santi*, cioè della comunione dei beni di questi, volendo dire e fare intendere con ciò, che erano tutti santi e che tutti i beni erano in comune tra di loro. Ma la pretesa santa comunione o comune unione dei beni non durò a lungo tra di loro: la cupidigia essendosi insinuata nel loro cuore, ruppe presto la comune unione dei beni e mise presto la divisione tra di loro, come era prima. Tuttavia, che fecero per non sembrare d'aver annientato del tutto quest'articolo del simbolo della loro fede e della loro religione, che era il principale ed era il solo che avrebbero dovuto conservare in maniera inviolabile? Decisero, cioè i primi ed i principali di loro, dopo essersi diviso il meglio, decisero di conservare sempre lo stesso articolo della loro fede, e legare la parola comunione ad una comunione immaginaria di beni spirituali, che sono anche solo beni immaginari, e particolarmente al ricevere e manducare devotamente piccole immagini di pasta, cotte tra due ferri, che i loro preti fanno finta di consacrare nelle loro messe e che mangiano loro per primi in particolare, e che danno poi da mangiare indifferentemente a tutti quelli e quelle, che hanno la devozione di presentarsi, per averne la loro parte. Ecco a cosa hanno ridotto in maniera abusiva e ridicola quell'articolo della loro fede, riguardante la comunione dei beni e la condivisione dei beni comuni, che avrebbero dovuto sempre inviolabilmente conservare tra di loro, come avevano iniziato. In maniera tale che non hanno quasi più beni posseduti in comune, eccetto per quelli che si chiamano monaci: poiché per ciò che concerne le parrocchie o comunità laiche e secolari, se hanno ancora qualche bene in

¹⁸⁹ Pascal, 331.

¹⁹⁰ Att. 2. 44.

comune, è così poca cosa, che non è nemmeno il caso di parlarne, dato che ogni individuo ha poco o niente.

Ma i monaci, come più saggi e più prudenti in ciò degli altri, hanno sempre avuto cura di conservare i loro beni in comune e di goderne tutti in comune. È la ragione anche per la quale vediamo che si mantengono sempre floridi, che non gli manca niente e che non risentono mai delle miserie e delle incomodità della povertà, che rendono la maggior parte degli altri uomini così infelici nella vita. I loro conventi sono anche costruiti in maniera così stupenda ed inoltre così magnificamente ornati ed arredati, come casi di signori e palazzi di re, i loro giardini e le loro aiuole sono come paradisi terrestri e come giardini di delizie, ed i loro granai, come pure i loro cortili, sono sempre ben forniti di quanto c'è di meglio, vale a dire i migliori vini, le migliori granaglie, ed il miglior pollame. In breve, le loro case sono come riserve di ogni bene e di ogni comodità, di cui ogni individuo ha la felicità di trarre beneficio in comune. E si potrebbe dire, che sarebbero i più felici dei mortali, se con tutti i beni e le comodità, i cui dispongono, avessero ancora la libertà di godere, secondo la loro inclinazione ed il loro desiderio, dei piaceri del matrimonio, e se non fossero d'altra parte, come sono, schiavi delle più stupide e ridicole superstizioni della loro religione. È certo che se smettessero di possedere i loro beni in comune e arrivassero a dividerseli tra di loro per godere ciascuno separatamente della propria parte e porzione, come meglio gli aggrada, sarebbero presto come gli altri, esposti e ridotti a tutte le miserie e le incomodità della vita, cosa che manifestamente fa vedere, che è con la loro buona regola e con la loro buona maniera di vivere in comune e di godere in comune dei beni che possiedono, che si mantengono così fermamente nello stato florido in cui sono. È con questa maniera di vivere, che si procurano gradevolmente e vantaggiosamente tutte le comodità della vita, ed è in tal modo anche che si mettono felicemente al coperto degli affanni e delle miserie della povertà.

Ne sarebbe certamente lo stesso per tutte le parrocchie, se i popoli che le compongono, si degnassero di mettersi d'accordo per vivere pacificamente tutti insieme in comune, per lavorare utilmente tutti in comune e per godere tutti esattamente in comune dei frutti del loro lavoro e dei beni che avrebbero in possesso, ciascuno nel proprio territorio. Potrebbero, in tal caso, se lo volessero, e addirittura con molta più facilità dei monaci, farsi dappertutto palazzi e case gradevoli e solide per alloggiarsi comodamente tutti, loro e tutta la loro schiera; potrebbero, se volessero, farsi giardini e frutteti gradevoli ed utili, dove potrebbero avere ogni sorta di frutti belli e buoni in abbondanza; potrebbero dappertutto coltivare accuratamente e seminare le terre, per farvi poi abbondanti raccolte di ogni sorta di granaglie; infine potrebbero, se volessero, in questo modo di vivere in comune procurarsi dappertutto l'abbondanza di ogni bene, e mettersi così al riparo delle miserie e delle incomodità della povertà, cosa che li metterebbe in grado di poter vivere tutti felici e contenti, mentre godendo, come fanno, tutti separatamente gli uni e gli altri, dei beni della terra e delle comodità della vita, si espongono e si spingono, la maggior parte di loro, in ogni sorta di mali, di miserie. È, infatti, impossibile che non ci sia un'infinità di sventure, fin tanto che i beni della terra saranno così mal suddivisi e così mal amministrati tra gli uomini. È dunque manifestamente un abuso, e addirittura un grandissimo abuso degli uomini, possedere separatamente, come fanno, gli uni dagli altri, i beni e le comodità della vita, e di goderne separatamente, come fanno, gli uni dagli altri, dato che si privano con ciò di tanti così grandi beni e che si espongono e si spingono con ciò dentro tanti così grandi mali e in tante così grandi miserie.

LIV

SESTO ABUSO

Infine un altro abuso, che finisce di rendere la maggior parte degli uomini miserabili ed infelici nella vita, è la tirannia quasi universale dei grandi, la tirannia dei re e dei principi, che dominano quasi universalmente sulla terra, con una potenza assoluta su tutti gli altri uomini. Poiché re e

Principi sono adesso solo dei veri tiranni, giacché tiranneggiano e non smettono di tiranneggiare miserabilmente i poveri popoli, che gli sono sottomessi con un'infinità di leggi e di cariche onerose, che gli impongono e dalle quali questi poveri popoli si trovano ogni giorno oppressi. Platone, dice Montaigne,¹⁹¹ definisce nel suo Gorgia un tiranno, chi ha licenza in una città di farvi quanto gli piace, e secondo questa definizione si può dire con gran certezza, che i nostri sovrani sono attualmente dei tiranni, giacché prendono tutti la licenza di fare quanto gli piace, non soltanto in qualche città o agglomerazione, come dice Platone, ma nelle province e in interi regni, e osano anche spingere tale licenza fino a un tal punto d'orgoglio e d'insolenza, che come scusa del loro comportamento, delle loro leggi e delle loro ordinanze, adducono null'altro che quella della loro volontà e del loro piacere, perché, dicono loro, tal è il nostro piacere, come quello che diceva: *Sic volo, sic jubeo, stat pro ratinae voluntas*.

Il profeta Samuele aveva proprio ragione di rimproverare al popolo d'Israele, vale a dire al popolo ebreo, il suo accecamento e la sua follia, quando gli chiesero di dargli un re per governarli, alla maniera in cui si governano le altre nazioni. Questo profeta protestò contro questa richiesta, che gli facevano e per sviarli da un pensiero così folle e da un così cattivo disegno, li avvertì molto seriamente della durata insopportabile del giogo che quel re gli avrebbe imposto. Sappiate, gli disse,¹⁹² che i vostri re prenderanno i vostri figli e le vostre figlie, per utilizzarli in ogni sorta di esercizi e impieghi, gli uni a condurre i loro carri, gli altri alla guerra, per essere ogni giorno esposti alla morte, gli altri presso le loro persone, per servirli continuamente ad ogni sorta di cose, gli altri per svolgere arti e mestieri diversi, e gli altri per lavorare le loro terre, come farebbero schiavi comprati col denaro. Prenderanno le vostre figlie, per utilizzarle in diversi lavori, come pure come serve, che la paura dei castighi costringerebbero a lavorare. Prenderanno le vostre eredità e le vostre greggi, per darle ai loro favoriti, ai loro eunuchi e ad altri domestici, ed infine tutti i vostri figli, e sarete tutti assoggettati non solo al re ma anche ai suoi servitori. Allora, gli disse, vi ricorderete della predica che vi faccio oggi, e presi dal rimpianto per il vostro errore, piangerete ed implorerete nell'amarezza del vostro cuore il soccorso di Dio, per liberarvi da una così dura soggezione, ma non vi ascolterà e vi lascerà soffrire la pena che la vostra impudenza e la vostra ingratitudine avranno meritato. Il popolo non ebbe orecchie per ascoltare gli avvertimenti così salutari del profeta; al contrario, insistette più che mai nella sua richiesta, cosa che costrinse Samuele a dargli effettivamente un re; ma fu del tutto contrario alla sua inclinazione. Poiché il profeta, che amava apparentemente la giustizia, non amava la monarchia, perché era persuaso¹⁹³ che l'aristocrazia era il più felice dei governi, come dice lo stesso Giuseppe.

Mai profezia, se profezia è, fu più veramente compiuta di quella che fece allora quel poeta, poiché se n'è visto sfortunatamente per i poveri il compimento in tutte le monarchie ed in tutti i secoli passati da allora. Ancora adesso i popoli hanno solo troppa sofferenza, nel vederne il compimento e particolarmente nella nostra Francia e nel secolo che viviamo, in cui gli stessi re e le regine si rendono padroni assoluti di ogni cosa, come farebbero piccoli Dei: i loro lusingatori li persuadono d'essere in maniera incondizionata i padroni assoluti dei corpi e dei beni. É la ragione per la quale si vede anche che non risparmiano per niente le loro vite ed i loro beni, ma che li sacrificano tutti alla loro gloria, alla loro ambizione, alla loro avarizia o alla loro vendetta, secondo come la passione li anima e li trasporta.

Che cosa non fanno per avere tutto l'oro e l'argento dai loro sudditi; da un lato impongono, sotto diversi falsi e vani pretesti di necessità, grosse taglie, tributi, sussidi e altre simili tasse in tutte le parrocchie di loro dipendenza; le aumentano, le raddoppiano, le triplicano come buon gli pare, con diversi altri vani e falsi pretesti di necessità. Ogni giorno si vedono nuove imposte, nuovi editti e nuove ordinanze o nuovi mandamenti da parte dei re o dei loro primi ufficiali, per costringere i popoli a fornirgli quanto chiedono ed a soddisfare a quanto esigono da loro, e se non obbediscono subito, per non poter abbastanza efficientemente soddisfare a quanto viene loro richiesto e per non

¹⁹¹ *Saggi*, pag .243.

¹⁹² *Samuele*, 8. 11.

¹⁹³ *F. Giuseppe*.

poter fornire abbastanza rapidamente le somme esorbitanti, delle quali sono tassati, vengono inviati subito gli arcieri in campagna, per costringerli rigorosamente a pagare o a fare quanto gli viene ordinato, gli vengono inviate guarnigioni di soldati o qualche altra simile canaglia, che sono costretti a nutrire, a pagare ogni giorno a loro spesa e carico, fino a che abbiano interamente pagato. Spesso addirittura, per paura che non basti, gli vengono inviate ingiunzioni in anticipo, prima che il tempo di pagare sia venuto, in maniera che per i poveri popoli sono sempre ingiunzioni su ingiunzioni e spese su spese; sono perseguitati, pressati, calpestati, saccheggianti in tutte le maniere. Hanno un bel lamentarsi e far presente la loro povertà e la loro miseria, non vi si bada, non li si ascolta solamente per nulla, o se li si ascolta, sarebbe secondo l'esempio del re Roboam, piuttosto per sovraccaricarli che per alleviarli. Questo re, come si sa, vedendo che i suoi popoli si lamentavano di tasse e imposte, di cui suo padre, il re Salomone, li aveva gravati, e che gliene chiedevano la diminuzione, gli diede quest'arrogante ed insolente risposta: il mio piccolo dito, gli disse, è più grosso della schiena di mio padre, se mio padre vi ha gravato di tasse ed imposte, io ve ne graverò ancor di più; mio padre vi ha frustato con delle verghe, ed io, gli disse, vi frusterò con degli scorpioni. Ecco la risposta che gli diede: ¹⁹⁴*minimus digitus meus grossior est dorso patris mei... Pater meus coecidit vos flagellis, ego autem coedam vos scorpionibus*. Le lamentele dei poveri popoli non sarebbero per niente più favorevolmente ascoltate adesso che in quel tempo lì: poiché la massima dei Principi sovrani e dei loro primi ministri è di sfinire i popoli e di renderli mendicanti e miserabili¹⁹⁵ per renderli più sottomessi e renderli incapaci di poter intraprendere qualsiasi cosa contro la loro autorità. È una loro massima permettere che i finanziari e ricevitori di taglie si arricchiscano a spese dei popoli, per spogliarli poi dopo e servirsene come spugne, che si premono dopo averle fatte riempire. È una loro massima abbassare i grandi del loro regno e metterli in tal stato che non possano nuocere, ed è una loro massima seminare litigi e divisioni tra i loro principali ufficiali e anche tra i loro popoli, perché non pensino a cospirare contro di loro. Cosa in cui riescono come lo desiderano, gravando, come fanno, i loro popoli di grosse taglie: giacché con questo mezzo si arricchiscono loro stessi quanto vogliono e debilitando i loro sudditi, mettendo con tale mezzo la divisione tra di loro. Mentre, infatti, gli individui di ciascuna parrocchia sono in disaccordo, in odio e in contestazione tra di loro, in merito alla ripartizione individuale, che sono costretti a fare tra di loro delle dette taglie, di cui ciascuno di loro si lamenta di averne troppe e di averne più di quanto dovrebbe averne in rapporto al proprio vicino che più ricco e che ne ha forse meno di lui. Mentre, dico, sono in discordia e in dispute in merito a ciò, che litigano e si fanno mille ingiurie e mille reciproche maledizioni, non possono solamente prendersela con il loro re, o con i suoi ministri, che sono la sola vera causa dei loro disordini e della loro discordia. Non osano mormorare apertamente contro il loro re, né contro il suoi ministri, non oserebbero prendersela con loro, non hanno nemmeno lo spirito o il coraggio di unirsi di concerto insieme, per scuotere, di comune accordo, il giogo tirannico di un solo uomo, che li comanda con tanta durezza, che li fa patire tanti mali, e si sgozzerebbero volentieri l'un l'altro per soddisfare l'odio e la loro animosità individuale.

Siccome, quindi, i re vogliono assolutamente arricchirsi e diventare i padroni assoluti di ogni cosa, bisogna che i poveri popoli facciano quanto esigono da loro, e che gli diano tutto quello che gli chiedono, e tutto questo sotto pena di esservi costretti per mezzo di ogni tipo di coercizione, di pignoramento e sequestro esecutivo dei loro beni, con la carcerazione delle loro persone e ogni sorta di violenze, cosa che fa soffrire i popoli sotto una così rude schiavitù. E quello che aumenta ancora la durezza di un giogo e di un governo così odioso e detestabile, è il rigore con il quale si vedono tutti i giorni maltrattati, da un migliaio di rudi e severi esattori di denaro del loro re, che sono di norma tutta gente altera e arrogante, e di cui bisogna che i poveri popoli patiscano gli sgarbi, le ruberie, le furbizie, le concussioni e ogni altro tipo d'ingiustizia e di maltrattamenti; poiché non c'è così piccolo ufficiale, o tanto piccolo ricevitore o commesso d'ufficio, né così vile arciere, così vile daziere del sale e del tabacco, che col pretesto di essere al servizio del re, o col pretesto di ricevere e

¹⁹⁴ 3 Reg., 12 10.

¹⁹⁵ Card. de Richelieu.

ammassare i suoi denari, non creda di dover fare l'altero, di aver diritto di sbeffeggiare, maltrattare, calpestare e tiranneggiare i poveri popoli. Da un altro lato i re mettono grosse imposte su ogni sorta di merce, per avere il loro profitto su tutto quello che si vende e si compra; ne mettono sul vino e sulla carne, sull'acquavite, sulla birra e sull'olio; ne mettono sulla lana, sulla tela e sui merletti; ne mettono sul pepe e sul sale, sulla carta e sul tabacco e su ogni tipo di derrate; si fanno pagare diritti d'ingresso e d'uscita, diritti di controllo e diritti di registro, se ne fanno pagare per i matrimoni, battesimi e per le sepolture; se ne fanno pagare per gli ammortamenti, per le comodità, per i boschi e le foreste e per i corsi d'acqua e manca poco che se ne facciano pagare anche per il corso dei venti e delle nubi. Lasciate fare Ergasto, dice molto scherzosamente il sig. de la Bruyère,¹⁹⁶ nei suoi *Caratteri*, lasciate fare Ergasto, questi esigerà un diritto da tutti quelli che bevono acqua dal fiume o che camminano sulla terra ferma, egli sa convertire in oro finanche le canne, i giunchi, o le ortiche. Se si vuole commerciare sulle terre della loro dominazione e andare e venire liberamente per vendere e comprare, o per trasportare merci, bisogna avere, come è detto nell'Apocalisse, il carattere della bestia, vale a dire il segno dell'imposta e del permesso del re; bisogna avere certificati della sua gente, delle quietanze, certificati d'origine, lettere di cauzione, congedo, passaporti ed altre simili licenze, che sono veramente ciò che si può chiamare il segno della bestia, vale a dire il segno della licenza del tiranno, senza di che, se capita d'imbattersi, o essere preso dalle guardie o ufficiali della suddetta bestia reale, si corre il rischio di essere rovinati e perduti, poiché si arresta subito, si sequestra, si confisca merce, cavalli, carri, ed oltre a questo le merci o i conduttori di dette merci vengono condannati a grosse ammende, alla prigione, alle galere e qualche volta addirittura a morte vergognosa, tanto è rigorosamente vietato trafficare e andare e venire con merci senza avere, come ho detto, il carattere o il segno della bestia: *Et datum est illi ut... ne quis posset emere aut vendere nisi habet characterem bestiae, aut nomen bestiae aut nimerus nominie ejus.*

LV

E se i re si mettono in condizioni di voler estendere i limiti dei loro regni o del loro impero, e di voler fare la guerra ai loro vicini, per invadere i loro Stati o le loro province sotto tali vani pretesti, che vorranno trovare, è sempre a spese della vita e dei beni dei poveri popoli. Giacché si fanno dare uomini, tanti quanti ne vogliono, per formare i loro eserciti, li fanno prendere anche di buon grado o a forza laddove i loro ufficiali possono acchiapparli; si fanno soldi e provviste di viveri, per nutrire e mantenere le loro truppe, ciò che non vieta tuttavia che i poveri popoli delle campagna non siano ogni giorno esposti agli insulti, agli oltraggi ed alle violenze dei loro soldati insolenti, che amano solo rovistare e saccheggiare quanto trovano. E quando i loro eserciti possono penetrare nei paesi nemici, non fanno niente di meno che far devastare e desolare interamente le province, facendo mettere tutto a ferro e fuoco. Sono questi gli effetti normali della crudeltà dei principi e dei re della terra, in particolare quella dei nostri ultimi re di Francia; giacché non ce ne sono che abbiano spinto tanto lontano l'autorità assoluta, né abbiano reso i loro popoli così poveri, così schiavi e miserabili di quest'ultimi qui, e non ce ne sono che abbiano fatto spargere tanto sangue, che abbiano fatto uccidere tanti uomini, che abbiano fatto versare tante lacrime alle vedove ed agli orfani, né che abbiano fatto devastare e desolare tante città e province come l'ultimo re Luigi XIV, soprannominato il Grande, per la verità non per le grandi e lodevoli azioni che ha fatto, poiché non ne ha fatte che siano veramente degne di questo nome, ma molto esattamente per le grandi ingiustizie, per le grandi ruberie, per le grandi usurpazioni, per le grandi desolazioni e per le grandi devastazioni e carneficine di uomini che ha fatto fare da tutte le parti, tanto in mare che sulla terra.

Ecco come un autore ne parla, è lo spirito di Mazzarino: sono, dice, in uno stato in cui non c'è più da dissimulare, dico la verità, perché non temo più nessuno. Se il re Luigi XIV ha effettivamente acquisito il nome di Grande, tutta la terra converrà, dice lui, che ciò che contribuisce al grado di

¹⁹⁶ Pag. 205.

grandezza al quale lo vediamo ora elevato, è l'abolizione degli editti, la mancanza di fede, la violazione dei giuramenti che ha prestato sui vangeli, per ingannare più facilmente quanti hanno avuto a che fare con lui, non essendo mai stato religioso osservante della sua fede e della sua parola reale se non quando il suo interesse lo ha richiesto. In effetti, continua,¹⁹⁷ se questo principe porta il nome di *Grande*, è per aver indebolito l'impero e la Spagna, è innanzitutto dopo non aver tenuto fede ai trattati, che aveva fatto con loro. Se questo principe è grande per aver estirpato gli Ugonotti dal suo regno, è solo annullando gli editti, che aveva giurato di mantenere, nel giorno della sua consacrazione, violando la fede dei privilegi, che egli stesso ed i suoi predecessori gli avevano così solennemente dato con tante dichiarazioni reali, nella fede dei quali essi hanno vissuto pacificamente per lo spazio di più di un secolo e mezzo. Ed infine, dice, se il re è grande nel regno, per il suo spirito e i suoi intrighi galanti, è tradendo la fede coniugale. La signora di Maintenon, concubina di questo principe, era¹⁹⁸, dice quest'autore, paragonata alla dea Giunone, ed era qualificata da un autore come la cocca di Giove Borbone. In tutte le province di Francia, dice questo stesso autore, si sentono solo grida e lamentele, a causa della tirannia e dell'usurpazione, della ruberia e delle rapine, che si fanno in Francia, che hanno ridotto gli abitanti alla miseria e li hanno costretti a vendere gli abiti, per conservarsi appena una camicia; tutti fuggono, il nobile abbandona le sue terre, il contadino la sua fatica e gli abitanti delle città i loro mestieri.

La Francia, dice ancora questo stesso autore, è oggi oppressa da un gran numero di esattori e di gabellieri, che spolpano il povero popolo fino all'osso, in maniera tale che temo, dice l'autore, che alla fine il re perda i suoi diritti. Si dovrebbe, dice, consigliargli di non dichiarare più la guerra in avvenire così ingiustamente ai vicini, di non sospendere la pace senza giusto motivo, né la tregua prima che il termine sia spirato, con tale mezzo eviterà, dice, la difficoltà in cui si trova al momento, di cercare la pace; che non tiranneggi più il suo povero popolo come fa, che non lo violenti continuamente, per forzarlo a dare ciò che non ha; ma al contrario, che gli serva da padre, invece di gravarlo di tasse e nuove imposte;¹⁹⁹ che conceda a tutti un'onesta libertà, senza di che, dice quest'autore, ci si deve aspettare a grandi rivoluzioni nel suo regno. I re, come i popoli, dice questo stesso autore, sono ugualmente soggetti alle leggi, ed è a torto che i re di Francia si credono al di sopra delle leggi divine e umane. Il re Luigi XIV,²⁰⁰ vedendo che la fortuna lo favoriva, si è lasciato persuadere con piacere, che era inviato dal cielo per dominare solo in tutto l'universo e comandare a tutta la terra, e che, dato che non c'era che un solo sole nel firmamento, non ci doveva essere anche che un solo monarca nel mondo; e con questa speranza, continua lo stesso autore, il re prese quest'astro come sua divisa. Se osassi, dice, parlare al re, gli direi volentieri, quello che un pirata rispose un giorno ad Alessandro il Grande.²⁰¹ Questo monarca, rimproverandogli il furto che faceva: Io sono, gli disse il corsaro, un piccolo brigante, ma tu ne sei un grande, giacché, non contento del regno che Dio ti ha dato, vorresti invadere la terra intera.

Non c'è niente, dice un autore straniero, non c'è niente di così abietto, così povero e così disprezzabile come il contadino francese, lavora solo per gli altri ed ha gran difficoltà, con tutto il suo lavoro, a guadagnare il pane per se stesso. In una parola sola, dice, i contadini di Francia sono assolutamente gli schiavi di coloro ai quali fanno valorizzare le terre e di quanti li tengono legati;²⁰² non sono meno oppressi dalle tasse pubbliche e dalle gabelle che dalle imposte individuali, che i loro padroni gli impongono, senza contare quanto gli ecclesiastici esigono ingiustamente da questi sventurati. Tali vessazioni, dice, gli fanno augurare che succeda una rivoluzione nel governo, nella speranza che la loro condizione diventi migliore. I re di Francia, dice lo stesso autore,²⁰³ si sono impadroniti di tutto il sale del regno, obbligando i sudditi a comprarlo da loro al prezzo che questi stessi applicano. A tale scopo hanno ufficiali dappertutto per venderlo, ed è quello che si chiama

¹⁹⁷ *Lo spirito di Mazarin*, pag. 14.

¹⁹⁸ *Ibid.*, pag. 44.

¹⁹⁹ *Op. Cit.*, pag. 335.

²⁰⁰ *Ibid.*, pag. 260.

²⁰¹ *Ibid.*, pag. 74.

²⁰² *La spia turc.* Tom. 6, lettera 17.

²⁰³ *Ibid.*, Tom. 2 lettera 34.

gabella. Sembra che facciano così per impedire che i loro sudditi si corrompano, come se avessero paura che imputridissero da vivi; giacché non c'è uomo nei loro Stati, che non sia costretto a prenderne la quantità che gli ufficiali del re gli impongono, all'eccezione di province particolari, che ne sono esenti per ragioni di stato, o perché hanno trattato. L'introito che il re ricava da questa gabella, ammonta annualmente a quasi 3 milioni di scudi; ne ricava 8 milioni da un'altra parte, dall'imposta che ha messo sulle derrate dei contadini, oltre alle imposte particolari sulla carne, sul vino ed altre merci. Tuttavia, dice quest'autore, perde una gran parte dei suoi introiti, appaltandoli ai suoi sudditi, o impegnandoli in tempo di guerra, per avere denaro contante. Non ci sono meno di trenta mila ufficiali, dice lui, ce ne sono adesso forse quarantamila, tutti impiegati alla colletta di queste imposte. I salari di tanta gente diminuiscono le entrate della corona di più della metà; in maniera tale che, dice, di ottanta milioni di scudi, strappati ogni anno al popolo, a malapena ne entrano trenta milioni nella cassaforte del re. Sarai sorpreso, dice, scrivendo questo al suo gran Mufti²⁰⁴ sarai sorpreso dell'impudenza di questi infedeli e condannerai nello stesso tempo la tirannia e l'ingiustizia che opprime, che saccheggia e rovina quanti gli forniscono tutto quello che è necessario alla sussistenza umana, non per arricchirsi, ma per arricchire anche una truppa di bruchi avidi, poiché non si potrebbe dare, dice un nome diverso a quelli che fanno la colletta delle entrate di questo Stato; non è lo stesso, dice, nell'impero ottomano, dove la giustizia ha innalzato il proprio trono, dove l'oppressione non oserebbe alzare la testa. Ecco quanto dice quest'autore.

LVI

ORIGINE E PROGRESSO DELLE IMPOSTE

Secondo ciò che dice l'autore del *Journal Historique*, Filippo, soprannominato il Lungo, fu il primo ad aver messo in Francia un *denier* [val. 1/12 di sou, NdT] su ogni *minot* [corrisp. approx. 39,36 lit, NdT] di sale. Filippo di Valois vi aggiunse un secondo, Carlo VI lo aumentò di due altri *deniers*, Luigi XI spinse l'imposta fino a 12 *deniers*. Ma François I, col pretesto di necessità di guerra, moltiplicò la tassa fino a 24 [?] per *muid* [moggio, NdT], e da allora è stata ancora aumentata in diverse occasioni, fino al periodo in cui viviamo. È stato detto più volte, aggiunge, che se il re voleva fissare i suoi diritti sul sale nei posti dove viene fabbricato e lasciare poi la libertà al popolo di commerciarlo, sua maestà ne tirerebbe un maggior introito che non fa, e scaricherebbe lo Stato della spesa di un'infinità di funzionari, commessi e guardie, che consumano quasi la metà del prodotto delle imposte.

I primi re di Francia non avevano né domini, né taglie, né gabelle, ma dopo aver riunito gli Stati del regno, regolavano la spesa che doveva esser fatta tanto per la loro casa che per le spese di guerra; presero la decisione di prendere sul reddito dei loro sudditi quanto credevano che dovesse bastare. Pepino, arrivando alla corona, vi annetté le belle terre che possedeva in Austrasia e altrove, che furono da allora chiamate domini della corona: i re della terza stirpe²⁰⁵ hanno aumentato moltissimo questo dominio, con regolamenti che fecero dei feudi, che restavano vacanti in gran numero per le guerre in terra santa, al che altri re hanno ancora aggiunto le terre che possedevano prima di pervenire alla corona, di cui si vedono esempi con Filippo di Valois, Luigi XII, François I, e Enrico IV. Gli altri infine l'hanno aumentato con taglie, gabelle ed altre imposte, che sono così numerose ed onerose per il popolo. I primi domini della corona, sebbene molto consistenti, non essendo sufficienti a coprire i bisogni dello Stato e le spese di guerra, si fu costretti a prelevare dal popolo alcuni sussidi, chiamati taglie, le quali in un primo tempo erano prelevate soltanto per necessità straordinarie ed urgenti. Il re Luigi [IX] il Santo è stato il primo, che ha dato il nome di

²⁰⁴ Ibid.

²⁰⁵ Nel *Suplemet des Etats*, tom. 2, verso la fine

taglia alle tasse, messe su ogni famiglia, per il prelievo dei fondi consentiti dai bilanci. Carlo VII li ha resi normali per la sussistenza della gendarmeria che istituì, senza distinzioni tra tempi di guerra o di pace, cosa che facilitò la sollevazione, quasi dell'intera Francia, contro il re Luigi XI, suo successore, sotto la guida del duca di Berry, fratello del re e dei duchi di Bretagna e di Borgogna, che presero il pretesto di voler alleviare il popolo dalle imposizioni, che era diventate ordinarie, da straordinarie e gratuite che erano prima; e per questo motivo chiamarono quella ribellione con un nome molto specioso: *La guerra del bene pubblico*. Ma il re Luigi XI trovò il modo innanzitutto di soddisfare l'ambizione dei suoi principi, e avendoli separati gli uni dagli altri, li castigò individualmente, e dopo che furono riportati alla ragione, venne anche a capo di ciò che aveva intrapreso prima, riguardo alla questione delle taglie, che da allora sono state pagate senza contrasto e senza che ci fosse bisogno di riunire gli Stati al riguardo, se non nel Linguadoca, Provenza, Borgogna, Delfinato e Bretagna, che per questa ragione sono chiamati Paesi Stato.

Il *tallion* fu istituito in seguito dal re Enrico II nel 1549, per aumentare il soldo della gente di guerra. La *sussistenza* è ancora un'altra tassa il cui prelievo è iniziato qualche anno fa; è chiamata così, perché è destinata a far sussistere i soldati nei quartieri d'inverno, per mezzo della quale i popoli devono essere esentati dall'alloggiamento della gendarmeria durante l'inverno.

Il re Carlo VII, dice il Sig. de Commines, fu il primo che arrivò al punto d'imporre taglie a suo piacimento, senza il consenso degli Stati del suo regno, e allora, dice, ce n'era abbastanza per guarnire i paesi conquistati, quanto per dividerlo tra il personale di compagnie, che saccheggiavano il regno. E a questo acconsentirono i Signori di Francia, per certe pensioni che gli erano state promesse, per i denari che avrebbero prelevato nelle loro terre, ma di ciò che è avvenuto poi e che avverrà, egli caricò molto, dice, la sua anima e quella dei suoi successori infliggendo una crudele piaga al suo regno, che sanguinerà a lungo, e adesso sanguina ancora più che mai, e secondo ogni parvenza sanguinerà sempre di più, se non vi si pone rimedio. Il re Carlo VII prelevava, dice, al momento del suo trapasso 1.800.000 franchi su ogni cosa nel suo regno, e teneva circa 17 uomini d'ordinanza, come unici gendarmi, e questo in buona giustizia, a guardia delle province del suo regno, i quali da molto prima della sua morte non cavalcarono per il regno (cosa che era di gran sollievo per il popolo) e al momento del trapasso del re Luigi XI prelevava 4.700.000 ed aveva un 4 o 5 mila tirapiedi, più di 25.000 tanto da campo quanto per le insolvenze. Sicché, non bisogna meravigliarsi, dice, se aveva parecchi pensieri e preoccupazioni, e se pensava di non essere ben voluto, e se aveva tanta paura di questa cosa, poiché sicuramente, dice questo autore, era pietoso vedere o saper la miseria e la povertà del popolo. Prendeva, dice, dai poveri, per dare a chi non ne avevano bisogno. È certamente peggio nello stato in cui siamo adesso, e se, in quel tempo, la miseria e la povertà del popolo facevano già pietà e compassione, dovrebbe adesso fare molta più pietà e compassione, poiché i popoli sono incomparabilmente più oberati e più tiranneggiati in tutti i modi, di quanto non lo fossero in quel tempo là, nell'anno 1164. L'incasso del re era già di più di sessantatre milioni e adesso sorpassa molto di più quella somma come si vedrà qui di seguito.

LVII

SALUTE DELL'EUROPA NELL'ANNO 1694

Ecco come un autore del secolo scorso parla della condotta e del governo tirannico dei nostri ultimi re di Francia. Ci sarebbe di che stupirsi, dice, che la Francia proponga la pace nel bel mezzo delle sue vittorie, se la storia dei suoi regni non c'insegnasse, con un'esperienza funesta, che la pace gli è servita di più a portare avanti le sue conquiste, che non la stessa guerra. Sicché non ci sarà da meravigliarsi, dice, se qualche autore francese ci farà un giorno notare, con una battuta infelice, che, a forza di pace e di rottura, essa sarebbe infine pervenuta alla monarchia universale, verso la quale si vede che tende a gonfie vele. Ma quello che c'è di più oltraggiante nella sua condotta, è che, non

contenta di violare tutti i trattati, non fa più invasioni senza che siano accompagnate da crudeltà tra le più enormi, come se, dopo esser stata messa al di sopra di qualsiasi diritto divino e umano, essa si credesse autorizzata a seguire impunemente i movimenti di furore e d'empietà, che il suo genio le ispira: il ferro, il fuoco, la profanazione e tutto ciò che si può immaginare della licenza più straripante del soldato, sono utilizzati per devastare il paese dove le sue armi possono penetrare, senza considerazione per l'età e per il sesso, nessuna distinzione per dignità ecclesiastiche o secolari, nessun rispetto per la santità dei luoghi, o per quello che c'è di più sacro nella religione, nulla deve rimanere in essere, se non quello che essa è sicura di serbare. Di maniera che se c'è una pace da sperare con essa, non può essere se non di quelle di cui parla Tacito, che sono le conseguenze infelici di una desolazione generale: *auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium atque ubi solitudinem fecerint pacem apellant.*²⁰⁶ Sarebbe superfluo, dice l'autore, entrare qui nel dettaglio delle sue devastazioni e delle sue crudeltà, tanto a causa del fatto che gli esempi ne sono tutti recenti, quanto perché il racconto potrebbe darne solo un'idea molto imperfetta... Non si tratta qui, dice, dei disordini seguiti nel calore dell'azione, come ne succedono in tutte le guerre. Gli ordini della corte vi sono stati precisi, i generali hanno dovuto presiedere all'esecuzione, e se ce ne sono stati che vi siano venuti meno per l'indegnità del crimine, sono stati puniti severamente per l'esempio, il che denota in essa un disegno strutturato di dirigere all'avvenire tutte le sue conquiste secondo le massime delle nazioni più barbare.

Non mi prolungherò, continua, sul dettaglio delle usurpazioni, né a farne vedere l'ingiustizia e l'indegnità, perché altri l'hanno fatto prima di me; basta far notare qui, dice, che l'usurpazione vi fu così generale e così autorizzata, che non vi fu nessuno nel regno che non avesse voluto farvisi notare.²⁰⁷ I redattori vi si distinsero con mille invenzioni mostruose di cavilli e violenza, che apparvero sotto il nome di dipendenza e riunione, nel che si comportarono in maniera così valente, o, per meglio dire, con tanta insolenza, che fecero fare tutte le leggi antiche e le nuove ed è quello che viene chiamato ancora oggi, per eccellenza, le conquiste del parlamento di Metz. La gente di chiesa fece ancor di più a mio avviso; poiché per fare qualcosa di strepitoso nella loro sfera, attentarono, con l'arcivescovo di Parigi alla loro testa, ai diritti della Santa Sede e della Chiesa, per sacrificarli alla vanità del governo, ed era quanto ci si poteva aspettare da loro in fatto di conquiste. In seguito che cosa non si potrebbe dire qui dei suoi culmini e delle sue violenze, in quel tempo di veemenza e di rapina, amici, alleati, nemici tutto vi fu trattato alla stessa maniera, e se vi fu distinzione fu solo per la difficoltà di nuocere o per la paura della restituzione. Non si potrebbe riflettere senza orrore sull'enormità del procedimento, che tenne nei riguardi del papa Innocenzo II, dato che non vi fu mai persecuzione più atroce, più scandalosa; il santo padre forniva soccorso all'imperatore ai suoi alleati contro gli infedeli, ed era quello il suo crimine. Ma di che cosa non è capace, quando, libera dal timore, essa misura il suo diritto con la sua potenza; non si può concepirla meglio che con queste parole di Jornandes: *Optat mundi generale habere servitium, causas proelii non requirit, sed quidquid commiserit hoc putat esse legitimum ambitum suum, brachis metitur supertia, licentiam satiat, jus fasque contemnens hostem se exhibet natura cunctorum.*²⁰⁸ Tal è la Francia, in poche parole, e tale sarà, fintantoché la fortuna le sarà favorevole.

Fu sotto il regno di Luigi XIII che la monarchia ha cominciato a rendersi così temibile per la sua potenza e per le sue invasioni esterne... Si noti che essa manteneva allora cinque grossi corpi d'armata, uno in Italia, uno nei Paesi Bassi, uno in Germania, uno nel Roussillon ed il quinto all'interno del regno, per opporsi ai sollevamenti, che l'umore turbolento del duca d'Orleans vi suscitava ogni tanto... Aggiungiamo a questa spesa quella delle pensioni, che bisognava pagare puntualmente alla Svezia, all'Olanda, e a diversi principi di Germania e d'Italia, per tenerli legati ai suoi interessi,²⁰⁹ quella del mantenimento della marina che era diventata consistente nei due mari e

²⁰⁶ Agric., 30. 7.

²⁰⁷ *Salute dell'Europa nel 1694*

²⁰⁸ *Lib. reb. gest.*

²⁰⁹ Le entrate della corona di Francia sotto il regno di Carlo VII erano soltanto di 1.800.000. Sotto il regno di Luigi XIII erano di 50 milioni di *livres*, sotto il regno di Luigi XIV furono aumentate ancora per la destrezza del Sig. di Colbert di più di 80 milioni. E da allora è ancora aumentato di molto e ogni giorno aumenta per il saper fare dei ministri di questo principe.

di un'infinità di altre creature e di emissari che si tenevano in ogni corte, per essere avvertiti puntualmente di tutto quello che succedeva... Queste spese e parecchie altre che ometto, per evitare la lungaggine, ammontano a somme immense, e tuttavia lo Stato non smetteva di alimentarle, sebbene ce ne volesse molto che le entrate della corona fossero allora così grandi come sono ora, poiché non sorpassavano i 50 milioni di *livres*, mentre Colbert le ha aumentate sotto questo regno di 80 milioni e più, oltre al fatto che c'erano molti disordini nell'amministrazione, al che si è rimediato sotto lo stesso ministro; da cui si può vedere che tutto è diventato possibile alla Francia, dal momento che il regno è stato assoggettato alla violenza arbitraria dei suoi re.

Per ciò che è dei grandi e dei principi di sangue, anche il loro credito vi è talmente abbassato, che non si può più considerarli che come i più illustri schiavi della corte: nessuna autorità nel governo, nessuna prerogativa nelle province. È solo a forza di servitù che possono aspirare ad un grado di distinzione...²¹⁰ Il cardinale Richelieu, primo ministro di Luigi XIII ed il più alto genio del suo tempo, essendosi messo in testa di rendere la monarchia fiorente al di fuori, credette che la stessa foga della nazione, che ne aveva così a lungo arrestato il progresso, vi sarebbe servita utilmente, se vi si poteva riportare tutta la sua animosità, e fu ciò che gli fece concepire un piano di governo del tutto differente dal precedente. Aveva osservato che di tutte le monarchie, c'è solo quella degli ottomani, nella quale si sia trovata una consistenza più solida e più seguita, poiché non soltanto si è sempre conservata integra, fin dall'inizio, ma non ha neanche smesso di estendersi, mentre le altre si erano distrutte da sole con il lusso, con l'allentamento della disciplina, e con l'ambizione dei grandi, dal momento che esse erano entrate nell'inazione, o avevano dovuto cedere alla forza di un nuovo conquistatore. Per questo gli venne voglia di formare quella di Francia sui suoi principi, non la volle puramente militare, come quella là, perché avrebbe avuto eccessi troppo pericolosi da temere in una rivoluzione, oltre al fatto che sarebbe stato come bandirne le arti, l'industria, e il commercio, da cui doveva tirare la sua intera ricchezza. Vi trovò allora un mezzo, che fu quello di legare alla guerra la nobiltà e quanta gente oziosa c'era nel regno e di destinare i popoli agli esercizi che ho appena detto... Avendo quindi messo a punto il piano, cominciò a dirigerli le sue mire e fu quello che rese il suo ministero così odioso²¹¹ in generale, e quello che gli attirò l'odio di tutti i grandi, con il timore della servitù, in cui si vedevano sul punto di cadere. Nondimeno, avendo avuto l'abilità di mettere sempre il re ed il bene dello Stato dal suo lato e di attirare a sé, per questa via, tutta l'autorità delle leggi dei magistrati, non tralasciò di elevarlo ad un'altezza tale, che è stato facile per i suoi successori completarlo. In effetti, nelle province furono collocati gli intendenti, in modo da attirare su di loro con l'appoggio della corte, tutta l'autorità del governo politico e militare; i luogotenenti del re, insediati in tutte le piazzeforti, per condividere il comando con i governatori e le creature del ministero, preferite nelle cariche agli intrighi e alle raccomandazioni dei grandi e alla qualità! Infine, non essendovi più benefici da sperare, se non da parte della corte, bisognò rinunciare ad ogni legame particolare, per dedicarsi interamente ad essa. Queste novità erano altrettanti colpi mortali per le prerogative di quanti erano più in vista nello Stato, perché vedevano che cessato il loro credito, non sarebbero stati tenuti in nessuna considerazione. Ma il potere arbitrario avendo già messo radice, ed i più temerari essendo stati puniti senza eccezione, tutti si trovarono nella necessità di cedere alla violenza. È attraverso queste grandi spinte e parecchie altre, che sono di discussione troppo lunga, che la Francia ha cambiato forma sotto il re Luigi XIII, per servire come strumento dell'ambizione dei suoi re, come non lo si è fin troppo dimostrato sotto il re Luigi XIV. Si giudicherà meglio di questo cambiamento, nel considerarla in tutti i suoi membri, attraverso la differenza col passato!

Una volta il clero, che era il primo membro dello Stato, era venerato all'interno e reputato all'esterno, perché le dignità ecclesiastiche si davano alla scienza ed alla virtù, che si andava a dissotterrare nelle università e nelle solitudini, per farvele progredire; vi fu cambiamento, non appena François I ebbe ottenuto, con il concordato, la facoltà di nominare ai primi gradi del regno: nondimeno vi si conservò a lungo abbastanza distinzione, tanto per togliere ai papi ogni soggetto di

²¹⁰ *Salute dell'Europa 1694*

²¹¹ *Politica del cardinale Richelieu.*

lamentate, quanto perché si aveva bisogno allora di gente abile e dalla vita esemplare, per opporli agli Ugonotti. Adesso, però, che ci si è messi al di sopra di tutte queste considerazioni, e che il favore fa figura di merito per ogni ecclesiastico che vuole affermarsi, non vi si vede più che una prostituzione generale dei diritti della Chiesa all'ambizione del principe e alla violenza del ministero. È quello che si vide all'assemblea del clero,²¹² che si tenne nel 1682. [cfr. dichiarazione dei quattro articoli di regolamentazione della regale, NdT] Riguardo alla Regale dove, invece di sostenerli contro gli attentati della corte, essendovi costretti, tanto dalla giustizia della causa, quanto per il proprio interesse, vi fu la vigliaccheria, non solo di abbandonarglieli, ma di passare addirittura il suo Atto ingiurioso alla dignità del capo, e questo perché la corte voleva mortificarlo. Quello che ci fu di più curioso e allo stesso tempo di più ridicolo nella disputa, è che anni prima dei dottori della Sorbona erano sati esiliati, per aver sostenuto che il papa era fallibile, e che qui se ne punisce altri con la stessa pena per aver sostenuto il contrario: da cui si può vedere che il re non ha acquisito meno superiorità sullo spirituale, che sul temporale e che tutto vi gira adesso secondo il suo gradimento, che è diventato legge di Stato.

Ma ciò che etichetta di più questa corruzione generale, è che adesso il clero porta tutte le prerogative di carattere ecclesiastico ad autorizzare la violenza del governo.²¹³ Poiché vi si vedono i prelati giustificare le concussioni nelle province, talvolta col pretesto di religione e talaltra volta con quello di necessità pubblica. I predicatori secolari e regolari mischiano indistintamente la gloria del re con la parola di Dio nei loro sermoni, e i professori di diritto e di teologia rigirarono le loro sottigliezze ad accreditare le sue usurpazioni ed a conformarvi le leggi divine e umane: è con questa sorta di prostituzioni che ci si fa conoscere alla corte. La più vile e spesso la più criminale vi fa la distinzione del merito.

La nobiltà, che è il secondo rango o il secondo membro dello Stato, teneva ugualmente un rango molto considerevole nello Stato, tanto per le prerogative, di cui godeva sulle sue terre, che per i riguardi che si aveva per essa alla corte; ma oggi che il governo delle province è tra le mani degli intendenti, e che il ministro ha avvocato tutto a sé, non c'è nulla di più agevole e di più rampante²¹⁴ non c'è salvezza per essa se non nel servizio. Gli intendenti, i ficcanaso delle province, hanno saputo stanarla nelle sue dimore di campagna. Non ci sono vessazioni, tanto ingiuriose che possano essere, di cui non si siano serviti, per ridurla alla necessità di servire. Era sufficiente che un gentiluomo avesse beni, perché lo prendessero di mira. Bisognava sollevare un reggimento o una compagnia, ciascuno secondo i propri mezzi, per essere considerato; e guai a chi pretendeva di farne a meno per vivere nella calma; si sosteneva un contadino contro un signore; si condannava questi a sanzioni e riparazioni vergognose; gli si contestavano ad ogni momento i suoi titoli e le sue prerogative, e se faceva appello alla corte per le persecuzioni, veniva scoraggiato e respinto, dopo spese e sollecitazioni inutili, al primo giudizio. È per le continue violenze e vessazioni, che la nobiltà tutta si è buttata in guerra; e siccome è rovinata dal sovraccarico di spese, non ci sono più che i prelievi e le pensioni a sostenerli.

Sarebbe inutile parlare qui dell'oppressione dei popoli, perché è conosciuta dappertutto, basta dire che la violenza di quel regno ha talmente sfinite i popoli, che gli resta appena di che sostenere la propria miseria: ma ciò che fa la disgrazia dei sudditi, è ciò che decreta la potenza della monarchia all'esterno; giacché è ciò che fornisce per le spese degli armamenti, che non sono mai stati così numerosi sulla terra e sul mare e ciò che stimola la loro industria, legandoli al commercio ed alle manifatture, che servono ad attirare in Francia le ricchezze dei paesi stranieri.²¹⁵ Quello che bisogna notare al riguardo è che il parlamento, che era una volta mediatore tra il re ed il popolo, e che, con temperamento duttile tra l'autorità dell'uno e l'obbedienza dell'altro, manteneva saggiamente i privilegi e le libertà del regno. Questo corpo,²¹⁶ dico, che nei secoli precedenti attirava l'ammirazione delle nazioni vicine, per la sua giustizia e la sua integrità, non serve più adesso che come organo

²¹² *Corruzione del clero.*

²¹³ *Ibid.*

²¹⁴ *Abbassamento e vigliaccheria della nobiltà in Francia.*

²¹⁵ *Oppressione dei popoli.*

²¹⁶ *Parlamento schiavo.*

mercenario alla corte, per legalizzarne ingiustizie e concussioni; ma gli si perdonerebbe ancora questa vile cortesia, in un tempo in cui è così pericoloso contraddire, se avesse preservato la sua vecchia integrità nell'amministrazione della giustizia, ed è quello che non si vede più. Si direbbe che il suo tribunale è diventato lo scoglio dell'equità naturale,²¹⁷ perché cavilli e formalità li rovesciano ad ogni momento, o piuttosto è un teatro pubblico, dove la briga, il favore della corte e l'interesse individuale sfidano la giustizia e le leggi senza timore di pena. In poche parole, questo corpo, una volta così augusto, non è più che un vano fantasma di quello che era, e del vecchio gli resta soltanto il nome, la veste ed il berretto.

Appare del tutto evidente, con questi cambiamenti, che l'ordine naturale è interamente pervertito nel regno e che la Francia è in se stessa la prima vittima dell'ambizione dei suoi re, poiché tutto vi si rapporta ad una vana immagine di gloria che è solo per loro, e che tale vana immagine serve ad appesantire sempre di più le catene, sotto le quali essa soffre dai suoi ultimi regni. Per cui c'è motivo di meravigliarsi che i francesi, che pretendono di essere i più educati ed i più illuminati del resto del mondo, siano potuti restare così a lungo in queste false visioni, e che ora, che sono convinti, per mezzo di un'esperienza alla quale non c'è replica, che le prosperità all'esterno si traducono solo nella loro oppressione, non cerchino prendere le distanze col favore di questa guerra. Poiché, oltre al fatto che la differenza della loro condizione con quella dei loro vicini glieli doveva invitare, è certo che, se potessero recuperare la loro antica libertà, vivrebbero più felicemente a casa loro e sarebbero più considerati a corte. Al che si può aggiungere che, essendo il ministero meno autorizzato, si commetterebbero molto meno ingiustizie e violenze in materia di Stato e di religione; ma è predicare a dei sordi, sono formati alla schiavitù da lungo tempo, il capriccio del re è per loro una legge sovrana, e sarebbe una specie di sacrilegio, a loro giudizio, non sacrificarvi beni, vita, onore e coscienza: in maniera tale che, se è vero, secondo Tito Livio, che è il proprio dei barbari l'aver per legge soltanto i comandamenti dei loro padroni, si può dire oggi, che non c'è nazione più barbara di quella francese. Sicché, che la Francia gema sotto il fardello che la opprime e che addirittura perisca, se è necessario, non è cosa di cui il ministero si preoccupa, è della gloria dei re conquistare gli stati d'Europa, e sta ai suoi sudditi assecondare la sua ambizione, senza consultare se le guerre, che intraprende in quest'ottica, sono giuste o ingiuste. In effetti, vi si ruba, vi si rovina, vi si sacrifica, non c'è niente di cui i francesi non siano capaci, per mettervisi in luce, contenti d'esser infelici, purché possano servire da strumenti per la sventura dei loro vicini. È su massime simili che l'impero ottomano si è sempre ingrandito, ma c'è ancora questa differenza, che il ministero di Francia²¹⁸ ne ha rigettato questa specie di buona fede che vi si è osservata, perché si è fatta una nuova morale ed una nuova giurisprudenza che ne dispensa; di maniera che tutto vi cospira al momento all'ingiustizia, alla violenza e all'usurpazione.

È col favore di questi bei principi che la Francia è pervenuta, sotto questo regno, ad un così alto grado di potenza, ed è sugli stessi che si eleverà sempre più, se non si fanno gli ultimi sforzi, in questa guerra, per abbassarla... Si direbbe che la Francia a sparso tra i Principi vicini, un veleno lento, che li tiene assopiti alla vista del pericolo in cui sono... o che contento del riposo presente, aspettano da essa la grazia di Polifemo, che è, di essere divorati per ultimi. Tuttavia non vedo motivi di lusingarsi su questo, poiché il pericolo non è forse così lontano come sembra... Ma poniamo il caso che la Francia si obblighi, con trattato da fare, a non dar soccorso ai turchi, né direttamente, né indirettamente, quale fiducia si può avere in questa obbligazione, essa che è in possesso e che crede addirittura di essere in diritto di non mantenerne alcuno?²¹⁹ Essa ha ingannato la Spagna con promesse del tutto simili al trattato di Vervin e a quello dei Pirenei e non mancherà di fare lo stesso con l'imperatore in questo qui. È stato necessario che la Francia convincesse gli alleati dell'iniquità delle sue massime, che questi ne provassero tutti e ciascuno in particolare mille effetti funesti, e che infine il pericolo comune li unisse per una necessità inevitabile di difendersi; è stato necessario, dico, che la corona attaccasse gli uni allegramente, e minacciasse gli altri dopo

²¹⁷ *Corruzione della giustizia.*

²¹⁸ *Corruzione di ogni giustizia e virtù.*

²¹⁹ *Cattiva fede della Francia.*

quarant'anni d'ingiustizia, di violenza e d'usurpazione, per formare una lega così giusta e così necessaria. Ed infine, quando fosse solo per la giustizia di vendicare tutti gli incendi, i sacrilegi e le crudeltà esecrabili di cui ha desolato, nelle sue guerre, le belle province di Germania, in cui sono penetrate le sue armate, è certo che sarebbe abbastanza per farvi entrare [a far parte] tutta l'Europa, per l'interesse generale di conservare alla posterità l'enormità dell'esempio. Che! La Francia avrà potuto incitare i turchi alla conquista dell'Ungheria e dell'impero, poi sulla disgrazia del successo risollevarle le sue speranze, con un'infrazione più enorme che mai? Avrà potuto, dico,²²⁰ oltre l'indegnità dell'alleanza e dell'ingiuria dell'infrazione, mettere tutto a fuoco, città, chiese, borghi, palazzi, castelli, e in breve tutto quello che si sarà presentato al furore di questi incendiari; avvolgere uomini, donne e bambini nelle fiamme, profanare santuari con un'infinità di sacrilegi e di abominazioni e farsi un onore, per così dire, del rovesciamento di tutte le leggi divine e umane? Sì, essa avrà potuto commettere tutte queste enormità deliberatamente, e in un paese dove non trovava alcuna resistenza, senza che tutta l'Europa si sia unita per trarne una vendetta esemplare? Al contrario sarà stato necessario che abbia minacciato gli uni, attaccato gli altri, come per insultare la loro insensibilità, e dopo tutto si avrà la vigliaccheria, anche sul declino della sua fortuna, di accordarle la pace, alle condizioni che le sarà piaciuto prescrivere? É quello a cui si avrà difficoltà a credere nei secoli a venire. Ma se ce ne sono che devono essere toccati da un più giusto sentimento di vendetta, questi sono i principi dell'Impero in generale, in quanto sono del sangue di quei grandi imperatori, di cui hanno visto profanare così indegnamente le ceneri e le tombe a Spira. Ce ne sono pochi che non ne siano usciti; sicché è da credere che una profanazione così atroce, così ingiuriosa, avrà fatto andare in ebollizione il sangue nelle vene, con un'impressione che la natura ha dovuto farvi: da cui è da presumere che non deporranno le armi, se non dopo averlo vendicato altamente,²²¹ e soddisfatto nello stesso tempo a quanto devono alla loro nascita, alla loro patria e alla gloria dell'impero, che è stato così avvilita in quest'occasione, ecc.

Quanto ho appena riportato qui del governo tirannico dei principi e dei re della terra, e particolarmente dei nostri ultimi re di Francia, fa manifestamente vedere che non sono altro che tiranni e che abusano grandemente della loro potenza ed autorità, giacché questa potenza ed autorità gli è stata data soltanto per governare saggiamente i popoli, nella giustizia e l'equità e mantenerli in pace. I popoli, come dice molto bene il sig. Dumoulin, non sono fatti per i Principi, ma i Principi sono fatti per i popoli, e possono a buon diritto esser chiamati servitori del pubblico. Ci sono stati al mondo popoli, prima che ci fossero Principi. Il dovere del Principe è di procurare pace al popolo con il suo lavoro e sicurezza con le sue minacce, e far sì che i suoi sudditi dormano in sicurezza con la sua vigilanza; in breve, si è tolto a lui stesso, dice, quando si è dato alla repubblica. Devono amare i loro sudditi, come i padri devono amare i loro figli, ma un tiranno fa il contrario, tratta i sudditi come schiavi. Un buon re si fa amare, un tiranno si fa temere; un buon re si espone per la salvezza del suo popolo, ma un tiranno sacrifica i suoi popoli al proprio orgoglio, alla propria ambizione, alla propria vendetta. Togliere le dolcezze della vita alla povera gente, strapparle dalle mani il pane che fa venire con tanta sofferenza e fatica, renderla miserabile ed infelice nella vita, e farla soffrire nelle loro miserie, tutto questo è molto crudele e odioso; è molto indegno della qualità e della dignità dei re e dei Principi, e dovrebbe proprio costituirne dappertutto la vergogna, la confusione, e la condanna. Il buon re si assoggetta alle leggi, ma il tiranno vuole che tutto gli sia permesso. Alessandro e Cesare, che furono i due più grandi Principi ed imperatori, di cui si parla nella Storia, furono solo due bellicisti, o due torrenti devastatori del mondo in diversi posti, *quisque suum populatus iter*. Dio, dice un autore, si serve dei cattivi Principi come boia e come satelliti, per punire le province e i regni nei quali dominano. Dopo che, però, se n'è servito come verghe della sua ira, li getta nel fuoco, come è scritto nella vita di sant'Antonino al 2 maggio. Antonino il buono, imperatore, diceva che preferiva di più salvare la vita a uno dei suoi sudditi, che uccidere mille suoi nemici. Il re Luigi XIV non era di quest'idea, poiché avrebbe certamente meglio preferito più sacrificare mille dei suoi sudditi, che perdonare ad uno solo dei suoi nemici.

²²⁰ *Crudeltà dei francesi.*

²²¹ *Salute dell'Europa 1690.*

Il bene dello Stato, dice il cardinale di Richelieu, è lo scopo che Dio stesso ha prescritto ai re mettendogli la corona sulla testa: non c'è nulla che debba essere più rilevante per loro, è il centro a cui deve convergere ogni loro azione. L'Imperatore Troiano, dando la spada al gran prevosto dell'Impero, gli disse queste belle e memorabili parole, degne della grandezza e della generosità di un gran Principe: mentre farò giustizia, gli disse, utilizza questo gladio per mantenere la mia autorità, e se divento tiranno sguainalo contro di me. È cosa disumana, dice Mentore a Telemaco, è cosa disumana strappare dalle mani dei popoli, attraverso disegni pieni di fasti e d'ambizione, i dolci frutti della terra, che ottengono solo dalla liberalità della natura e dal sudore della fronte. La natura sola tirerebbe dal suo seno fecondo tutto quello che servirebbe, per un numero infinito di uomini moderati e laboriosi; ma è l'orgoglio e la mollezza di certi uomini, che ne mettono tanti altri in una miseria spaventosa, e in povertà. I Principi avidi e senza previdenza, che caricano di imposte quelli dei loro sudditi che sono i più vigilanti e i più industriosi nel far fruttare i loro beni, perché sperano di esserne pagati più facilmente, nello stesso tempo caricano di meno quanti la pigrizia rende più miserabili. Rovesciate, dice, il cattivo ordine che opprime i buoni, ricompensa il vizio, e che introduce una negligenza così funesta per il regno, quanto per lo Stato. Mettete, dice Mentore, tasse, ammende e addirittura, se necessario, altre pene rigorose su quanti trascurano i campi, come punireste soldati che abbandonassero i loro posti in guerra. Concedete grazie e esenzioni alle famiglie che si moltiplicano; aumentate proporzionalmente la coltura delle loro terre; allora la professione dell'aratore non sarà più disprezzata, non essendo più oppressa da tanti mali; si rivedrà l'aratro in onore, maneggiato da mani vittoriose sui nemici della patria; non sarà meno bello coltivare l'eredità dei propri antenati durante un pace felice, che averla generosamente difesa durante i disordini della guerra. La campagna rifiorirà, Cerere si coronerà di spighe d'oro, Bacco, calpestando l'uva con i piedi, farà colare ruscelli di vino più dolce del nettare dai fianchi delle montagne. I valloni cavi risuoneranno dei concerti dei pastori, che, lungo i chiari ruscelli, canteranno sui loro flauti le loro sofferenze e i loro piaceri, mentre le greggi saltellanti pasceranno sull'erba, tra i fiori, senza timore del lupo. Non sarai troppo felice, oh Idomeneo, dice, per essere la fonte di tanti beni, e di far vivere all'ombra del tuo nome tanti popoli in una piacevole quiete? Questa gloria non è forse più toccante di quella di devastare la terra, di diffondere dappertutto e quasi altrettanto in casa propria, nel mezzo stesso delle vittorie, che presso gli stranieri vinti, le carneficine, il disordine, l'orrore, l'abbattimento, la costernazione, la fame crudele e la disperazione? Oh felice re, assai amico degli Dei e dal cuore abbastanza grande da iniziare ad essere così la delizia di un intero popolo e di mostrare ai secoli uno spettacolo così affascinante, nel suo regno? La terra intera, lungi dal difendersi dalla sua potenza attraverso combattimenti, verrà ai suoi piedi a pregarlo di regnare su di essa. Ma i popoli, direte, essendo così nell'abbondanza, volgeranno le loro forze contro di me e si solleveranno. Non temete questo, dice il saggio Mentore, è un pretesto che si adduce sempre per lusingare i principi prodighi, che vogliono gravare i popoli di imposte... Quale detestabile massima, credere di trovare la propria sicurezza solo nell'oppressione dei popoli, nel non farli istruire, di non condurli alla virtù, non farsene mai amare, spingerli col terrore alla disperazione, metterli nella spaventosa necessità, o di non poter mai respirare liberamente, o di scuotere il giogo della vostra tirannia! Che dominazione è questa? È il cammino che porta alla gloria? Ricordatevi che i paesi, in cui la dominazione del sovrano è assoluta, sono quelli in cui i sovrani sono meno potenti: prendono, rovinano tutto, possiedono da soli lo Stato intero, ma subito lo Stato languisce, le campagne sono incolte e quasi deserte, le città diminuiscono ogni giorno, il commercio sfiorisce, il re che non può essere re da solo e che lo è solo attraverso i suoi popoli, si annienta da solo poco alla volta con l'annientamento insensibile dei popoli, da cui trae ricchezze e potenza. Il suo potere assoluto fa tanti schiavi, per quanti sudditi vi sono, si fa finta di adorarlo, si trema al minimo sguardo suo; ma aspettate la più piccola rivoluzione, questa potenza mostruosa, spinta fino ad un eccesso troppo violento, non potrebbe durare; non ha alcuna risorsa nel cuore dei popoli; essa ha lasciato ed irritato tutti i corpi dello Stato, costringe tutti i membri di questo corpo a sospirare con uguale ardore dopo un cambiamento, al primo colpo che gli si porta

l'idolo si rovescia ed è calpestato...²²²Il re che nella sua vana prosperità non trovava un solo uomo che osasse dirgli la verità, nella sua disgrazia non trova uomo, che si degni di scusarlo o di difenderlo contro i suoi nemici.

LVIII

Non ci sono re, né signori sulla terra, dice il sig. de Comines, che abbiano potere oltre il proprio dominio, di mettere un denaro di tassa sui propri sudditi, senza concessione e consenso di quanti devono pagarla, se non con tirannia e violenza. Si potrebbe rispondere, dice, che ci sono stagioni, che non bisogna attendere l'Assemblea e che la cosa sarebbe troppo lunga; per cominciare la guerra, risponde, e a intraprenderla non bisogna tanto avere fretta, ma si ha abbastanza tempo quando il bisogno lo richiede? Pertinace, essendo arrivato all'impero, ebbe una cura estrema del pubblico, scaricando il popolo di tasse che la tirannia aveva messo in tutte le province dell'impero, alle porte, ai ponti e ai passaggi delle città e dei fiumi, facendo con tale mezzo rifiorire il commercio e ristabilendo dappertutto l'antica libertà della repubblica. Diede anche le terre, che erano incolte, anche quelle che appartenevano ai Principi, con obbligo di coltivarle, e per far nascere la voglia a tutti di lavorarvi, oltre il perpetuo possesso che ne lasciò a quanti le coltivavano, gli diede ancora dieci anni d'esenzione e di franchigia di ogni sorta d'imposta e d'oneri.

L'imperatore Marco Aurelio²²³ diede un gran segno della sua bontà, nel fatto che avendo consumato tutte le finanze nella lunga e noiosa guerra che fece contro gli alemanni, non volle mai che si mettesse alcuna imposta straordinaria su nessuna provincia dell'impero, ma vedendosi bisognoso di denaro, mise in vendita e all'asta sulla piazza di Traiano gli ornamenti imperiali, le gemme e le ricche tavole, che trovò tra i suoi mobili o nel gabinetto di Adriano, e ne ricavò un somma così notevole, che ebbe di che sostenere la spesa che bisognava fare in tutto il grande movimento, ed offrì pure da allora a quelli che li avevano comprati, la restituzione dei loro soldi, se volevano restituire quanto avevano comprato, e in quanto a quelli che non vollero disfarsene, non li costrinse a ripresentarli. Non si vedrà nulla di simile nella storia dei nostri ultimi re: erano molto lontani dal fare cose così belle. Un imperatore turco, essendo in fin di vita, affidò un'imposta che aveva recentemente messo sui suoi sudditi, ordinando col testamento di sopprimerla. Stando così le cose, che dovrebbe fare un principe cristiano che non ha, come dice il sig. d'Argenton, nessuna autorità fondata d'imporre nulla sui sudditi, senza licenza e permesso del suo popolo?

LIX

Ma gli adulatori di re gli fanno intendere oggi, che hanno diritto di essere i più assoluti della terra; che sono i soli padroni di tutto nei loro regni; che possono da soli fare alleanze con i Principi e gli Stati stranieri; che hanno da soli il potere di dichiarare la guerra e di fare la pace, che hanno da soli il potere di porre taglie e mettere imposte come gli aggrada, e che infine possono fare leggi, editti e ordinanze autonomamente, come meglio gli piace. Da qui proviene anche che le finiscano sempre con queste parole assolute: poiché tal è il nostro piacere, *sic volo, sic jubeo, stat pro rationae voluntas*.

Gli stessi adulatori cercano di persuaderli che ci sarebbe pericolo ed eccesso nelle riforme che dei mentori saggi gli consiglierebbero: le prendono per i propri interessi. Se mettete, gli dicono, i popoli nell'abbondanza, non lavoreranno più, diventeranno fieri e indocili e saranno sempre pronti a rivoltarsi; non c'è che la miseria e la debolezza che li renda docili. Sicché, nel voler alleviare i popoli, dicono gli adoratori dei re, riducete la potenza regale, e con ciò fate un torto irreparabile agli stessi popoli, poiché questi hanno bisogno di essere sottomessi per il loro stesso interesse.

²²² *Telemaco*.

²²³ Non se ne vedono più oggi di tali imperatori.

A tutto questo il saggio Mentore²²⁴ risponde: Ma come, non si può sottomettere un popolo senza farlo morire di fame? Che cosa disumana! Che politica brutale! Quanti popoli vediamo trattati in maniera clemente, pur restando fedeli ai loro principi! Quello che causa le rivolte, è l'ambizione e l'inquietudine dei grandi di uno Stato, quando gli si dà troppo licenza e se ne è lasciato estendere senza limiti i possedimenti. È la moltitudine di grandi e di piccoli, che vivono nella mollezza, nel lusso e nella pigrizia; è la troppo grande abbondanza di uomini dediti alla guerra, che hanno trascurato ogni occupazione utile, da prendere in tempi di pace; infine è la disperazione dei popoli maltrattati, la durezza, l'altezza dei re e la loro mollezza che li rende incapaci di vigilare sui membri dello Stato, onde prevenire i disordini. Ecco, dice Mentore, ciò che causa le rivolte e non il pane, che si lascia mangiare in pace agli aratori, dopo che l'hanno guadagnato col sudore della fronte. Quando il popolo è oberato da esazioni insopportabili, per l'avarizia o l'orgoglio dei principi, che prelevano denari su di esso per vie e imposizioni disumane, c'è pericolo d'ammutinamento. A conti fatti si trovano 45 imperatori greci, che rappresentano la metà di quanti che ne sono stati, che hanno finito la loro vita con morte violenta, degna punizione della loro orgogliosa tirannia. Undici di questi imperatori o principi di sangue hanno avuto gli occhi cavati, e sei il naso tagliato! Si vede in Seneca che egli concede un po' alla tirannia degli imperatori del suo tempo. Tengo, però, per certo, dice il Montaigne, che è con un giudizio forzato che condanna la causa di questi generosi assassini di Cesare. Non mi offendono tanto i selvaggi, dice, per il fatto di arrostitire e mangiare il corpo dei trapassati ma quanti li tormentano e li perseguitano da vivi, sicché si può dire che sono peggio di quelli che li mangiano dopo la morte.

I popoli, come è detto in Telemaco, sono infelici a causa dell'ambizione dei re, per il loro fasto e la loro imprudenza; i popoli soffrono normalmente solo per colpa dei re, che dovrebbero vigilare incessantemente per impedire che soffrano. *Delirant reges plectuntur achivi*. Un re lo è solo per prendersi cura del popolo, come un pastore del gregge, o come un padre della propria famiglia; non è fatto tanto per comandare imperiosamente agli uomini, ma è fatto per governarli saggiamente. Infine lo stesso cardinale Richelieu, per quanto fosse adulatore ed idolatra della grandezza del suo re Luigi XIII non ha potuto fare a meno di riconoscere, e di dire nelle sue riflessioni politiche, che un re si rendeva assai colpevole verso il suo Stato, se aveva più riguardo, in tutte le sue azioni, del bene comune, piuttosto che del soddisfacimento di qualche privato. I buoni imperatori, dice, hanno sempre preferito lo Stato ai loro padri ed ai loro figli, e devono tenerlo, in effetti, talmente in considerazione, da essere costretti a non aver nessun riguardo alla propria volontà, quando desiderano qualcosa a suo pregiudizio. Il bene civile, che è l'obiettivo dei Principi, non è altro che quello dei popoli in generale. Un re, dice, non merita di portare la corona, se sopporta impunemente l'oppressione dei suoi sudditi, avendogli Dio affidato la mano della giustizia soltanto per mantenerlo nell'obbedienza e garantirlo dagli oltraggi. Appartiene ai privati l'aver cura dei propri interessi, mentre il compito del re è di considerare solo il bene pubblico. L'oppressione del povero popolo, aggiunge, è un crimine che sale fino al cielo, per chiedere vendetta a Dio per gli oltraggi che riceve; esso ha questo vantaggio rispetto ai ricchi, dice, e in sostituzione dei beni della fortuna, e cioè che Dio glielo riconosce e ne accoglie gli individui per altrettante parti del suo corpo, in maniera tale che considerando le violenze che gli sono fatte come attacchi alla divinità, non vuole che queste restino impunte. Egli da, continua, abbastanza potere ai re per difendersi loro stessi e non avendone accordato al popolo, si fa suo protettore, e obbliga strettamente i re, che hanno l'onore di essere immagini viventi della sua potenza e suoi luogotenenti in terra, di fargli giustizia. È per questo che, dice ancora in un altro posto, il bene dello stato è lo scopo che Dio stesso ha indicato ai re, mettendogli la corona sulla testa, che non c'è niente che deve essere più considerevole per loro e che è il centro a cui deve tendere ogni loro azione, perché i re, come è detto in Telemaco, sono re solo per aver cura delle loro greggi, o come buoni padri di famiglia hanno cura dei loro figli e che non sono fatti tanto per comandare imperiosamente agli uomini, ma sono fatti per governare saggiamente.

²²⁴ *Telemaco*.

Tuttavia, sebbene la maggior parte dei principi e dei re della terra siano adesso solo fieri ed orgogliosi tiranni e che la maggior parte dei popoli siano solo poveri sventurati schiavi sotto il giogo tirannico della loro dominazione, non si vede nondimeno nessuno che osi contraddirli, e nemmeno chi osi apertamente condannare o biasimare la loro condotta; al contrario, si vedono piuttosto bene migliaia di vigliacchi e vili adulatori, che, per fargli la corte e per meglio farsi valere, si sforzano di compiacergli in ogni cosa, gliene nascondono difetti e vizi e cercano di farne passare i vizi per virtù, o per poco che abbiano talento e virtù, fingono di farli passare per rari e eminenti virtù e per virtù eroiche, e fanno meravigliosamente esplodere il poco di bene che gli succede talvolta di fare a qualche privato. Da qui proviene che si vedono abbastanza spesso come eccessi di vani elogi e vani lodi in loro favore. I giudici ed i magistrati, che sono preposti al mantenimento della giustizia e del buon ordine dappertutto, che sono designati per reprimere il vizio e per punire severamente i colpevoli, non oserebbero intraprendere alcunché contro i vizi, o contro le ingiustizie dei re: perseguono e puniscono severamente i piccoli criminali, fanno impiccare e picchiare piccoli ladri e piccoli assassini; ma non osano dire nulla ai grandi e potenti ladri e ai grandi e potenti assassini e incendiari che desolano la terra, che mettono tutto a ferro e fuoco e che fanno perire migliaia e milioni di uomini.

E quello che c'è di più particolare da notare in questo è che, proprio quegli stessi che per la loro professione di pietà e di religione, che nella loro pretesa qualità di ministro di Dio e nella loro pretesa qualità di padre, o di pastore spirituale dei popoli, come sono particolarmente i nostri santi padri papi, i nostri signori vescovi, signori dottori, e generalmente preti, predicatori del vangelo che si vantano d'infalibilità della loro fede e della loro dottrina, che dovrebbero di conseguenza anche essere incorruttibili nei loro costumi, e che dovrebbero sacrificarsi per primi per la verità e per la giustizia in favore dei popoli, proprio quelli - là, dico che dovrebbero essere i più zelanti difensori della giustizia e della verità, e che dovrebbero essere i più solidi e fedeli protettori dei popoli contro le ingiuste vessazioni e contro gli ingiusti attentati dei principi e dei re della terra, sono spesso proprio quelli che li lusingano di più e che tradiscono più vigliaccamente e più indegnamente i doveri del loro ministero, in maniera tale che si può ancora adesso dire, con altrettanta verità quanto mai, quello che parecchi vecchi sedicenti profeti dicevano dei re e dei preti o dei falsi profeti del loro tempo: I principi ed i re, dicono, sono in mezzo ai popoli come dei lupi incantevoli e come leoni ruggenti che cercano la preda, sono sempre pronti a spargere sangue e a toglier la vita agli uomini, e i preti, come pure i falsi profeti, che sono conniventi con loro, li lusingano nei loro vizi e nelle loro cattiverie, pubblicano i loro crimini, le loro violenze e le loro ingiustizie e gli fanno credere che Dio gli ha parlato, sebbene non gli abbia affatto parlato.²²⁵ *Principes ejus in medio illius quasi lupi rapiantes praedam ad effundendum sanguinem et ad perdendas animas. Prophetiae autem ejus liniebant eos absque temperamento videntes vana et divinantes esi mendacium, dicentes: Haec dicit Dominus Deus, cum Dominus non sit locutus.* È quello che si vede ancora manifestamente ogni giorno nei principi e nei re della terra, poiché i re sono veramente come lupi incantevoli e come leoni ruggenti che cercano la preda: sono sempre pronti a gravare i popoli di taglie e imposte, sempre pronti a metterne nuove e ad aumentare le vecchie, e anche sempre pronti ad accendere il fuoco della guerra e di conseguenza sempre pronti a spandere il sangue e a togliere la vita agli uomini. Sono sempre pronti a desolare le città e a devastare le campagne; e i preti, che sono i ministri della religione, li applaudono nei loro cattivi disegni, come facevano i falsi profeti, di cui ho appena parlato. Consentono alle loro cattive volontà, e approvano tutte le loro ingiuste e violente procedure, loro che dichiarano, che gridano, e che tuonano dai loro pulpiti e con tanta veemenza contro il minimo vizio e contro i più piccoli errori dei popoli, sono cani muti nei riguardi dei vizi e delle sregolatezze abominevoli dei re e dei principi della terra. Insegnano addirittura che sono tutti designati da Dio, che bisogna ubbidirgli e essergli sottomessi in ogni cosa, in conseguenza di che dicono e fanno credere ai poveri popoli ignoranti, che quanti gli resistono, si

²²⁵ *Ezech., 22. 27. 28.*

oppongono all'ordine di Dio e che attirano su di loro la dannazione eterna,²²⁶ *qui potestati resisti Dei ordinationi resisti, qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt*. E come se fosse molto importante per il bene e la salute dei popoli, avere sempre tiranni per comandarli, fanno tutti i giorni preghiere pubbliche per la conservazione e per la prosperità delle loro armi, tanto che quando succede che la sorte della guerra non gli è favorevole, che le loro armate sono messe in rotta da quella dei loro nemici, o che le loro città sono prese e sottoposte al saccheggio, ne attribuiscono subito la causa ai peccati dei popoli, gli fanno credere che Dio è irritato contro di loro e che devono cercare di ridurne e pacificarne collera con opere di penitenza e con una vera conversione del loro cuore a Dio. Perciò si sentono allora cantare con tono lugubre dei *Domine non secundum peccata nostra faciat nobis, neque ecc.* e dei *Domine adjuva nos et libera nos*. Ma quando succede al contrario, che riportano qualche importante vittoria sui loro nemici, che mettono le loro armate in rotta, che ne prendono le città, ne devastano le campagne e che fanno un consistente bottino su di loro, considerano tutte quelle vittorie, come segni tangibili della protezione e della benedizione del loro Dio: i magistrati ed i popoli ne fanno dappertutto dei falò e festeggiamenti pubblici, e vanno in folla e in cerimonie nei loro tempi, o chiese, a cantare con i preti *Te Deum* magnifici, vale a dire magnifici cantici di gioia e di lodi, come azioni di grazie al loro Dio, come per ringraziare tanto più degnamente carneficine vittoriose, vittoriose devastazioni e desolazioni che fanno sulla terra. E così, tutti quanti sono, sono così ciechi da considerare tanti così grandi, così funesti e detestabili mali come grandi motivi di gioia e di giubilo; si può veramente ben dire che sono insensati nelle loro gioie e nei loro giubili, come è scritto nei loro pretesi libri sacri e santi:²²⁷ *et in magno viventes inscientiae bello tot et tanta mala pacem apellant...cum laetantur insaniunt*.

E siccome gli stessi preti ed ecclesiastici, vigliacchi adulatori dei ricchi e dei grandi della terra, sanno che i tiranni non sono affatto sicuri delle loro persone e che hanno sempre motivo di temere quanto meriterebbero tutti i giorni di ricevere, per fargli piacere e metterli un po' più in sicurezza della loro stessa vita, insegnano pubblicamente che non è permesso ad un privato uccidere un tiranno e hanno anche dichiarato e definito nel loro concilio di Costanza²²⁸ che era un'eresia credere che fosse permesso a d un privato uccidere un tiranno. Cosa che fa manifestamente vedere che la religione cristiana sopporta, approva e autorizza addirittura la tirannia dei principi e dei re della terra come anche tutti gli altri abusi di cui ho appena parlato. E siccome questi abusi e la tirannia dei principi e dei re della terra sono interamente contro la giustizia e l'equità naturale, e che sono interamente contrari al buon governo dei popoli, e che sono, come ho detto, la fonte, l'origine e la causa di tutti i vizi, di tutti i mali e di tutte le miserie e di tutte le cattiverie degli uomini, è chiaro che la religione cristiana sopporta, approva e autorizza con ciò anche il cattivo governo degli uomini, nel che, di conseguenza, è chiaro che fomenta, mantiene e autorizza anche con ciò i vizi e le sregolatezze degli uomini, mentre dovrebbe condannarli apertamente e che dovrebbe cercare di impedirli e di estirparli completamente. È quello che farebbe certamente, se fosse veramente così pura e santa, come si vanta d'essere.

Da cui formulo quest'argomento chiaro e dimostrativo: una religione, che insegna errori, che sopporta abusi contrari alla giustizia e all'equità naturale e contrari al buon governo degli uomini, e pregiudizievole per il bene pubblico, che li approva e li autorizza, e che addirittura autorizza la tirannia o il governo tirannico dei re e dei principi della terra, che fanno gemere i popoli sotto un giogo tirannico della loro dominazione, non può essere una vera religione. Questa proposizione è chiara ed evidente, e non può essere contestata. Ora la religione cristiana insegna tutti gli errori, di cui ho parlato qui sopra, sopporta e approva e autorizza anche tutti gli abusi di cui ho appena detto, e infine autorizza la tirannia ed il governo tirannico dei re e dei Principi della terra, come ho appena dimostrato, e che l'esperienza di quanto si vede ogni giorno lo fa manifestamente vedere. La religione cristiana, quindi, non può essere veramente fondata sull'autorità di Dio e di conseguenza è falsa e addirittura così falsa come tutte le altre potrebbero esserlo. Non mi soffermerò qui a

²²⁶ Rom., 13. 2.

²²⁷ Sap., 14. 22.

²²⁸ Jess., 15.

confutare in particolare parecchi altri abusi, come sono per esempio l'invocazione dei morti, il culto religioso e devoto delle immagini e delle reliquie dei pretesi santi morti, i pellegrinaggi, i giubilei, le indulgenze, le benedizioni che danno al popolo, né quella che fanno di ogni sorta di cose e altra simili superstizioni, perché tutte queste vanità e tutte queste sciocchezze si trovano sufficientemente confutate, tanto con tutto quello che ho detto fin qui, che con tutto quello che dirò ancora in seguito.²²⁹

LX

SETTIMA PROVA DELLA VANITÀ E DELLA FALSITÀ DELLE RELIGIONI, TRATTA DALLA STESSA FALSITÀ DELL'OPINIONE DEGLI UOMINI, RIGUARDO ALLA PRETESA ESISTENZA DEGLI DEI.

Ma siccome tutti questi abusi, come anche tutti gli altri abusi ed errori, di cui ho parlato, sono fondati soltanto sulla credenza e sulla persuasione che c'è un Dio, vale a dire sulla credenza e sulla persuasione che c'è un essere sovrano onnipotente infinitamente buono, infinitamente saggio e infinitamente perfetto, che vuole essere adorato e servito dagli uomini in una taluna o in una talaltra maniera; e siccome i principi ed i re della terra pretendono anche di fondare la loro potenza e la loro autorità su quella di un Dio onnipotente, per grazie del quale si dicono designati a governare e comandare gli altri uomini; occorre allora provare e far manifestamente vedere che non c'è un tal Essere e che non c'è Dio, e di conseguenza che è in maniera falsa e abusiva che gli uomini si servono del nome e dell'autorità di un Dio, per stabilire e mantenere gli errori della loro religione, come pure per mantenere la potenza tirannica dei loro re. È quello che farò manifestamente vedere con argomenti dimostrativi, tratti dai principi metafisici, dai principi della fisica e dai principi della morale; ed è la settima prova dimostrativa, che ho da dare della vanità e della falsità di tutte le religioni, che vediamo nel mondo.

LXI

LA MAGGIOR PARTE DEGLI STUDIOSI E TRA I PIÙ SAGGI DELL'ANTICHITÀ HANNO NEGATO O MESSO IN DUBBIO L'ESISTENZA DEGLI DEI.

Prima però è opportuno fare notare qui che la credenza o la persuasione dell'esistenza di un Dio non è sempre stata universalmente, né così costantemente accettata dagli uomini, che ce ne sono sempre stati molti che non solamente l'hanno messa in dubbio, ma che l'hanno addirittura negata in maniera assoluta. Senza parlare di parecchie nazioni che, secondo quanto è riportato nelle storie, non riconoscono alcuna divinità, si può dire che nei secoli passati, parecchi di quelli che sono stati i più illuminati, i più dotti e anche i più saggi, almeno secondo il mondo, sono stati quelli che hanno creduto di meno nell'esistenza di un Dio. Testimone, per esempio, un Socrate, che è stato giudicato il filosofo più saggio del suo tempo, anche dall'oracolo di Apollo, il quale Socrate, essendo stato accusato di avere una cattiva opinione degli Dei, non si degnò non soltanto di giustificarsi e purgare questo preteso crimine ma ingoiò, con una fermezza inusitata, la pozione velenosa che gli era stata

²²⁹ *Et haec fuit vitae humanae deceptio.* Sap. ,14. 21.

ordinato di prendere. Testimone anche Aristotele,²³⁰ il più gran filosofo del suo tempo, e soprannominato il genio della natura, che essendo anche stato accusato di avere cattivi sentimenti degli Dei, fu costretto a ritirarsi nella Colchide dove morì all'età di 63 anni. Testimone ancora Platone, filosofo soprannominato il divino, per la sua gran sufficienza, il quale proibiva nelle sue leggi, di spaventare gli uomini con il timore degli Dei. Testimoni un Diagora, un Pitagora, tutti e due gran filosofi, che furono esiliati e messi al bando ed i loro libri bruciati, per aver parlato male degli Dei e scritto contro di loro, e parecchi altri simili filosofi, come un Vaninus [Vanini?], celebre ateo, un Teodoro, soprannominato l'ateo, un Zoias, un Ezio, un Averroè, celebre medico arabo,²³¹ un Plinio, famoso naturalista, che se ne infischiava delle opinioni degli uomini riguardo alla credenza degli Dei, e che diceva che, se dovesse riconoscere una qualche divinità, non ne avrebbe riconosciuto altra che il sole. Testimone ancora Triboniano, famoso giureconsulto, un Luciano, autore famoso e faceto, un Rabelais, curato di Meudon, vicino Parigi, che se ne infischiava di tutte le religioni del mondo, uno Spinoza, che non riconosceva alcuna divinità. Testimone ancora un Giulio III, 225^{mo} papa [forse solo 221^{mo} NdT] che si faceva egli stesso beffe della sua dignità e della sua religione, ed infine senza parlare di parecchi altri, testimone Leone X, papa fiorentino dell'illustre casato de' Medici, uomo dotto che, infischiandosene della sua religione, diceva per beffa, *ah! Quanto ci arricchiamo con questa favola del Cristo!* Sembra proprio che il nostro famoso duca d'Orleans, aristocratico reggente di Francia, aveva simili sentimenti riguardo alla sua religione, se è vero, come sembra, che abbia detto, in occasione di qualche pia osservazione che sua madre gli faceva: *che non credeva nulla in questo mondo e che non sperava nulla nell'altro.*

Ma che bisogno c'è di citare qui i sentimenti individuali di tante persone, poiché si vede quasi manifestamente dappertutto, che è quello il vero sentimento della maggior parte della gente di mondo, e in particolare dei grandi della terra e studiosi del secolo? È quello che si vede abbastanza chiaramente ogni giorno, con la maniera indifferente o disinvolta, con cui trattano le cose della religione, con l'amore eccessivo, che hanno per la vita presente e per i beni della terra, per il poco zelo che hanno per la gloria del loro Dio e per la salvezza individuale delle loro anime, con la poca inclinazione che hanno di andare a godere delle pretese ricompense eterne del cielo, che gli sono così vantaggiosamente e magnificamente promesse, ed infine con lo scarso timore che hanno dei pretesi castighi eterni di un inferno, di cui sono così terribilmente minacciati. Tutto questo dimostra chiaramente, che non sono affatto persuasi di ciò che gliene si dice, e che i preti non lo sono maggiormente di ciò che essi stessi dicono agli altri; poiché se fossero veramente persuasi gli uni e gli altri, sarebbe moralmente impossibile che ne siano così scarsamente toccati e così poco commossi.

Ecco come un autore giudizioso parla di quest'argomento nelle sue Memorie, cioè il sig. di Comines,²³² Signore d'Argenton. Dico, egli afferma, che è la mancanza di fede, da cui mi sembra che procedano tutti i mali che sono nel mondo e specialmente i mali che subiscono parte di quanti si lamentano d'essere oppressi e calpestati dagli altri e dai più forti. Giacché l'uomo povero o ricco, quale che sia, dice, che abbia fede vera e buona, e che creda fermamente che le pene dell'inferno siano tali e vere come sono, che tema anche di avere preso agli altri a torto, o che il padre o il nonno abbiano preso e lui li possieda, sia ducato, sia contea, città o castello, mobili, terreno, stagni o mulino, ciascuno nella sua qualità e che creda fermamente, come dobbiamo crederlo: non entrerà mai in paradiso, se non do soddisfazione, e se non restituisco ciò che ho di taluno, non potrebbe essere credibile, che ci sia un principe o una principessa al mondo, né altro che volesse trattenerne alcunché del suo suddito, del suo vicino, che volesse far morire qualcuno a torto, o tenerlo in prigione, né togliere agli uni per dare agli altri e arricchirli, che è il mestiere più crudele che facciano, né procurare cose disoneste contro i propri genitori e servitori per i loro piaceri, come per donna o caso simile. In fede mia no, dice lui, o non è credibile, se avessero dunque fede solida, e che credessero ciò che Dio e la Chiesa ci ordinano sotto pena di dannazione, sapendo che i giorni

²³⁰ *Diz. Stor.*

²³¹ *Plinio*, lib.11, cap. 6.

²³² *Memoires de Comines*, cap. III.

sono così brevi, che le pene d'inferno sono così orribili e senza fine alcuna, né remissione per i dannati, se non facessero quello che fanno. Bisogna quindi concludere, dice, che tutti i mali provengono dalla mancanza di fede. E per esempio, aggiunge, quando un re o un principe è prigioniero e che ha paura di morire in prigione, c'è cosa al mondo così cara che non darebbe per uscire? Egli dà il suo e quello dei suoi sudditi, come avete visto del re Giovanni [II, il buono, NdT] di Francia, preso in battaglia a Poitiers dal principe di Galles, e che pagò tre milioni [di scudi d'oro, NdT] e diede l'Aquitania, almeno ciò che ne teneva, e abbastanza di altre centri, città e piazze, come il terzo del regno e mise il regno in così gran povertà, che per lungo tempo si ebbe una moneta corrente di cuoio, avente una piccola borchia d'argento. E tutto questo cedette il re Giovanni e suo figlio, il re Carlo [V, NdT] il saggio, per la liberazione del detto re Giovanni. E se non avesse voluto cedere nulla, se gli inglesi non l'avessero lasciato morire, nel peggiore dei casi lo avrebbero messo in prigione.²³³ E quando fosse stato così che l'avessero lasciato morire, il pagamento non sarebbe stato simile alla millesima parte della più piccola pena d'inferno. Perché dunque cedeva tutto quello che ho detto e distrusse i suoi figli e sudditi del suo regno, se non perché credeva in quello che vedeva e che sapeva bene che altrimenti non sarebbe stato liberato. Ora non c'è Principe, dice, o poco, che tenendo una città del suo vicino, voglia cederla per timore di Dio, o per evitare le pene d'inferno. Ed il re Giovanni, dice, cedette così grandi cose solamente per liberarsi di prigione. Da cui conclude con ragione, che è mancanza di fede e di credenza per le pretese grandi ed importanti verità, che la religione insegna. E così ciò che hanno di fede o di credenza, o piuttosto quello che fanno finta di averne, è molto certamente soltanto una vana apparenza di fede e di religione, non volendo per ragioni di politica, dichiarare, né scoprire più apertamente, i veri sentimenti del loro cuore.

In quanto agli uomini comuni si vede bene anche attraverso i loro costumi e la loro condotta, che la maggior parte di loro non è affatto meglio persuasa della verità della religione di quelli di cui ho appena parlato, pur facendone più regolarmente gli esercizi. E quanti nel popolo hanno un po' di intelligenza e di buon senso, per quanto siano d'altra parte ignoranti, non mancano di far intravedere e sentire in qualche maniera la vanità e la falsità di quanto gli si fa credere su questo soggetto. In maniera tale che è come se fosse di forza, come loro malgrado, come contro i loro lumi, contro la loro ragione, e contro i loro sentimenti individuali, che credono o che si sforzino di credere ciò che gli viene detto. E questo è così vero, che addirittura la maggior parte di quanti sono i più sottomessi, sente la ripugnanza e la difficoltà, che c'è di credere a ciò che la religione le insegna e l'obbliga a credere. La natura vi sente una ripugnanza segreta e una segreta opposizione. Da qui viene anche che i nostri adoratori del Cristo hanno come massima nella loro religione, che bisogna assoggettare lo spirito all'obbedienza della fede *in captivitate redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*, 2 Cor. 10. 5. la quale fede, essi stessi ammettono, che sia stata spesso scossa nei loro grandi santi, nel vedere la prosperità dei cattivi. Essi pretendono che è un gran merito asservire così il proprio spirito all'obbedienza della loro fede.

Ora costringere e asservire così il proprio spirito all'obbedienza della fede e voler rinunciare così ai lumi della propria ragione, per sforzarsi di credere contro i propri sentimenti, non è veramente credere; è al contrario piuttosto far vedere che non si crede veramente e che non si potrebbe veramente credere; poiché una vera credenza è una persuasione intima dell'anima e consenso interno dello spirito che vede, o che almeno crede di vedere, la verità di quanto crede. Perché come dice lo stesso Sant'Agostino:²³⁴ *Suasionibus agit Deus ut velimus et cedamus...neque enim credere potest homo quaelibet arbitrio, si nulla sit persuasio, cui credat*. Ora, non c'è convincimento o persuasione laddove non c'è che costrizione di spirito: e così la pretesa credenza costretta o forzata, che hanno la maggior parte degli uomini delle cose della fede, non provenendo da una persuasione intima dell'animo, ma piuttosto da una ripugnanza interiore dell'anima o dello spirito, che non vede e che addirittura non potrebbe vedere la verità di ciò che si vorrebbe fargli credere, non è una vera credenza. È come se un uomo di buon senso, che vedesse in pieno mezzogiorno il bel chiarore del giorno e del sole, volendo tuttavia sforzarsi di credere che fosse notte, o come se quest'uomo,

²³³ *Memorie del Signore d'Argenton*, lib. 5, pag. 449 e seguenti.

²³⁴ *Aug., De spiritu et litt.*, cap. 34.

vedendosi nell'oscurità e nelle tenebre della notte, volesse nondimeno sforzarsi di credere, di essere nel chiarore del giorno e del sole. Mi sembra evidente che una tale credenza, che così sarebbe costretta e forzata, non sarebbe una vera credenza; e che non potrebbe nemmeno essere una prova certa e sicura della verità di ciò che si pretenderebbe di voler credere con una tale credenza. Gli uni, dice Montaigne,²³⁵ su quest'argomento fanno credere al mondo, che credono in ciò in cui non credono. Gli altri, in più gran numero, lo fanno credere a se stessi, non sapendo penetrare ciò che è credere.

Dato che la pretesa tale quale credenza delle verità della religione, e che la stessa credenza esistenza di Dio, nella maggior parte degli uomini è soltanto una credenza cieca ed una credenza costretta e forzata, come ho appena detto, si può non solamente dire che non è una vera credenza, ma si può ancora assicurare che una tale credenza non è una prova della certezza delle verità della religione, e che non è nemmeno una prova della certezza dell'esistenza di Dio. Sicché è in vano che i nostri adoratori del Cristo pretendono di prevalersi di una tale credenza, per mostrare la certezza dell'esistenza di Dio, poiché una tale credenza è manifestamente piuttosto una prova dell'incertezza, che della certezza della sua esistenza: poiché è visibile che se la sua esistenza fosse così certa e così evidente come si pretende, gli uomini non avrebbero che farsene di costringersi da soli, né di imprigionare, come fanno, il loro spirito per credere. Il che fa già vedere manifestamente che la credenza dell'esistenza di un Dio non è così certa né così sicura come si pretende; e di conseguenza l'ateismo non è un'opinione così strana, né così mostruosa e così denaturata come i nostri adoratori di Dio danno ad intendere. Cosa che è bene notare, come ho detto, prima di addentrarsi in prove più grandi.

LXII

DA DOVE PROVIENE LA PRIMA CREDENZA E CONOSCENZA DEGLI DEI

D'altronde appare abbastanza chiaramente che la prima credenza degli Dei proviene soltanto dal fatto che alcuni uomini più fini, più astuti, più sottili e forse anche più furbi e cattivi degli altri, avendo voluto elevarsi al di sopra degli altri per ambizione, e avendo voluto forse anche prendersi gioco piacevolmente della loro ignoranza e della loro stupidità, si sono azzardati a prendere il nome e la qualità di Dio e di Signore sovrano, per farsi maggiormente temere e rispettare. Ed avendoli poi gli altri lasciati fare, sia per timore, sia per stupidità, sia per compiacenza e per adulazione, sono diventati i padroni, ed essendo i padroni, hanno conservato il nome di Dio e la qualità di Signore sovrano. Alla stessa maniera vediamo adesso che i grandi conquistatori, vale a dire i grandi ladri e usurpatori delle provincie e dei regni della terra, si danno il nome ed il titolo di duca, re, imperatore e principe sovrano, qualificandosi addirittura di grandissimi, altissimi e potentissimi Signori, e ci manca poco che si qualificano adesso pure col nome e col titolo di Dio onnipotente, tanto il loro orgoglio cerca di elevarsi al di sopra degli altri uomini. Appare abbastanza chiaramente, dico, che è solo da qui che proviene la prima credenza degli Dei. È cioè che appare particolarmente con la credenza del Dio degli ebrei e dei cristiani, di cui si parla nella loro storia della pretesa creazione del mondo,²³⁶ poiché è scritto espressamente che Dio parlava, ragionava, camminava e passeggiava in un giardino, né più e nemmeno come farebbe normalmente un uomo, e vi è scritto²³⁷ che Dio aveva creato il primo uomo a sua immagine e somiglianza, segno abbastanza evidente che questo preteso Dio era effettivamente un uomo, poiché c'era somiglianza dell'uno con l'altro. È quindi molto verosimile che il preteso Dio fosse un uomo astuto e furbo, che voleva prendersi gioco e beffarsi della semplicità e della grossolanità di chi si chiamava Adamo, che era, secondo ogni

²³⁵ *Saggi*, p. 407. lib. 11. cap. 12.

²³⁶ *Gen.* 3.8.

²³⁷ *Ibid.*, 1.27.

apparenza, soltanto uno zoticone, un sempliciotto e uno sciocco, poiché è scritto nella stessa storia,²³⁸ che si lasciò così facilmente e così stupidamente sedurre dalle parole di una donna e dalle promesse ingannatrici di un serpente, che sarebbe stato più astuto e furbo di lui, come la stessa storia riporta. Alla stessa maniera bisogna credere che il preteso Dio che parlava a Mosé, fosse in realtà soltanto un uomo, o addirittura un uomo supposto, poiché lo stesso Mosé gli attribuisce non soltanto la parola ed il discorso umano, ma gli attribuisce per di più anche le membra e le passioni di un uomo; e che Dio stesso, volendo beffarsi di Mosé, per il fatto che gli aveva chiesto di vedere il suo viso,²³⁹ gli rispose abbastanza scherzosamente, che avrebbe potuto vedere il suo di dietro e le sue natiche,²⁴⁰ se voleva, ma che non avrebbe visto il suo viso. *Videbis posteriora mea, faciem autem meam videre non poteris*. Il preteso Dio aveva quindi, a quanto pare, un viso umano e un didietro e delle natiche; dato che lo diceva egli stesso, e di conseguenza era soltanto un uomo, che voleva travestirsi da Dio o contraffare Dio. Ma siccome voleva mostrare soltanto il suo didietro e non il suo viso, apparentemente aveva paura ancora di far conoscere chi era, mostrando il proprio viso, cosa che è un segno abbastanza evidente, che era in realtà soltanto un uomo e non un Dio. A meno che non si voglia piuttosto dire che le pretese parole e discorsi di Dio a Mosé, non sono altro che le parole ed i discorsi di Mosé stesso che li attribuiva a Dio, per dar loro più credito ed autorità presso gli uomini ai quali parlava. Cosa che potrebbe ben essere, poiché è così tanto tempo che gli impostori si servono di questa sorta di artifici per ingannare gli uomini, che sarebbe adesso una grande sciocchezza volere ancora lasciarvisi ingannare e prestarvi fede.

LXIII

GLI ADORATORI DI DIO SONO STATI INFINE COSTRETTI A RICONOSCERE LA FALSITÀ DELL'OPINIONE CHE SI AVEVA DELLA PLURALITÀ DEGLI DEI.

Del resto non si può negare che tutti gli altri Dei e Dee che sono venuti dopo, e che sono tutti stati adorati nei secoli passati, con i nomi, per esempio, di Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Esculapio, e di un migliaio d'altri simili Dei, o con i nomi di Cibele, Giunone, Cerere, Diana, Minerva, Pallade, Venere e di un migliaio ancora di altre simili Dee, non siano stati tutti uomini o donne illustri, Principi o principesse per esempio, o qualche altra persona di distinzione, che si sono dati a se stessi, o ai quali è stato dato, come ho detto, per ignoranza, per compiacimento e adulazione il nome di Dio o di Dei. Gli uomini erano allora così stupidi e ciechi, da credere che uomini deboli e mortali, come sono tutti, potessero nondimeno, prima o dopo la morte, diventare degli Dei immortali. E quello che è più sorprendente, è che dei filosofi si sono lasciati andare ad un così vano e così stupido pensiero come quello là. Testimone un Plutarco, grande e rinomato filosofo, il quale, secondo quanto riporta Montaigne,²⁴¹ dice, che bisogna stimare e credere fermamente che le anime degli uomini virtuosi, secondo natura e secondo giustizia divina, diventino uomini santi, santi-semidei e semidei, dopo di che sono, come nei sacrifici di purificazione, perfettamente puliti e purificati; liberati da ogni passibilità e dalla mortalità, diventano, non per una qualche ordinanza civile, ma per verità e secondo ragione verosimile, degli Dei a pieno titolo e perfetti, ricevendo una finalit  felicitissima e gloriosissima. Non mi fermer  a confutare qui un discorso cos  vano e un'opinione cos  vana come questa qua: mi basta avere solamente fatto notare qui, che non c'  nessuna certezza, n  alcuna vero fondamento in questa credenza, che si ha dell'esistenza degli Dei, poich  la prima conoscenza che gli uomini ne hanno avuto, proviene solo da errori, ignoranza ed impostura: ci  che   talmente vero, che gi  da lungo tempo la maggior parte

²³⁸ *Ibid.*, 3.1.6.

²³⁹ *Esod.*, 33. 13.

²⁴⁰ *Ibid.* 33.23.

²⁴¹ *Sag.* pag. 225 Lib. 2. cap.12.

degli uomini ha riconosciuto in questo un errore degli antichi; ed ha riconosciuto così bene la vanità e la falsità delle vecchie divinità, che sono stati costretti a rigettare, come rigettano ancora tutt'ora la credenza in tutti gli Dei corporali ed umani e di tutti quegli altri Dei materiali e visibili, di legno, di pietre o d'oro e d'argento, che la stupidità e l'ignoranza degli uomini antichi gli fa adorare.

Ma i nostri adoratori del Cristo, e gli altri adoratori di Dio, non avendo voluto per questo rigettare ogni credenza di Dio, sono stati costretti a limitarsi almeno alla credenza di un solo Dio, unico in sostanza e in natura, come dicono, ma triplice nella persona, come pretendono i nostri adoratori del Cristo. Stando così le cose, ecco già annientati molti Dei di colpo, poiché da un così gran numero di divinità, che i superstiziosi adoratori di Dio riconoscono e adoravano nei secoli passati, è stato necessario che i loro discendenti si fossero ridotti e limitati alla credenza e all'adorazione di un solo Dio ed anche di un Dio invisibile, e di un Dio incorporale e immateriale e di conseguenza di un Dio che non ha carne, ossa, corpo, membra, che non ha né dorso, né ventre, né braccia, né gambe, né piedi, né mani, né occhi, né testa, né bocca, né lingua, né orecchie, né denti, né unghie, né artigli, né alcun'altra parte, e che di conseguenza ancora non ha né forma, né figura, né colore al di fuori, né alcun lato, né alcuna configurazione interna, o piuttosto non ha interno, esterno, di sopra, si sotto; di un Dio nondimeno che, secondo loro, è dappertutto, che vede tutto, che fa tutto, che sa tutto, che guida tutto, governa tutto, regge tutto, che è tutto intero in ogni luogo, che è onnipotente, infinitamente buono, infinitamente saggio, infinitamente giusto, infinitamente amabile ed infine infinitamente perfetto in ogni sorta di perfezioni, la cui la natura è immutabile, immobile e eterna, di cui la natura è la sua stessa potenza, la sua saggezza, la sua bontà e la sua volontà; e di cui reciprocamente la potenza, la saggezza, la bontà e la volontà sono la sua stessa natura e la sua essenza. Ecco certamente una assai sorprendente idea d'essere; ma si può certamente ben dire anche che è l'idea di un essere interamente immaginario e del tutto chimerico; e non sembra nemmeno che si possa, anche volendolo espressamente, formarsi o forgiarsi l'idea di un essere più chimerico di questo qui. La chimera degli antichi, Sfinge o Tifone, e le finzioni dei poeti e dei confezionatori di romanzi, non hanno nulla che si avvicini alle assurdità che si trovano rinchiusi nell'idea che i nostri nuovi adoratori di Dio si formano dei loro Dei. Li chiamo nuovi, da quando sono stati costretti a limitarsi, come ho detto, alla credenza di un solo Dio e che sono stati costretti togliergli corpo, forma e qualsivoglia figura materiale e sensibile. Dal che si può dire a tal proposito che si sono maggiormente persi nella vanità della loro mente e dei loro ragionamenti, e che, credendo di diventare più saggi e più sottili degli altri, sono diventati più pazzi di quanto non fossero prima.²⁴² *Evanuerunt in cogitationibus suis... dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt.*

LXIV

NON SONO MEGLIO FONDATI NELLA CREDENZA CHE HANNO DELL'ESISTENZA DI UN SOLO DIO.

Ma vediamo se sono meglio fondati nella credenza di questo solo ed unico Dio, di quanto lo erano nella credenza della pluralità degli Dei, che sono stati costretti a rigettare, dopo averne riconosciuto l'errore e la vanità. Vediamo se sono meglio fondati nella credenza di un Dio del tutto invisibile ed immateriale, di quanto lo erano nella credenza di uno e di parecchi Dei corporali e visibili; poiché mi sembra innanzitutto, che non potrebbero essere meglio fondati nell'una che nell'altra. Prendiamo quindi in esame questo fatto.

Quello che costringe i nostri adoratori di Dio superstiziosi a riconoscere almeno l'esistenza di un solo Dio onnipotente, infinitamente buono, infinitamente saggio ed infinitamente perfetto, è la vista di tante così grandi, così belle e ammirevoli cose, che vedono nella natura. Essi s'immaginano che tante così grandi, belle e ammirevoli cose non possono esser state fatte, o messe e poste nell'ordine

²⁴² Rom., 1. 21. 22.

e nella situazione, in cui sono, se non con l'onnipotenza di un essere infinitamente potente, infinitamente buono, infinitamente saggio e infinitamente perfetto, al quale danno il nome di Dio. Non posso aprire gli occhi, dice uno dei nostri arcidotori di Dio²⁴³ (si tratta di Fénelon, nobile arcivescovo di Cambrai) non posso, dice, aprire gli occhi, senza ammirare l'arte che esplode in tutta la natura. Il minimo colpo d'occhio, dice, è sufficiente per scorgere la mano, che fa tutto ecc... Ecco come comincia il suo libro, in cui pretende di dimostrare l'esistenza di Dio. Tuttavia, dato che questa mano, che credeva di vedere al primo colpo d'occhio, è soltanto una mano immaginaria, e che egli stesso, come tutti quelli della sua banda, sono stati costretti a riconoscere, che non c'è alcun essere visibile, né alcun essere corporale o materiale, al quale possano attribuire veramente una potenza e una saggezza infinita, e, di conseguenza, al quale possano veramente attribuire la divinità. Questo è quello che li ha costretti nella loro immaginazione a formarsi l'idea di un essere invisibile e di un essere incorporale e immateriale, al quale hanno attribuito onnipotenza e saggezza infinita e al quale, di conseguenza, hanno attribuito la divinità e hanno dato il nome di Dio, persuadendosi che bisogna necessariamente che vi fosse un tal essere e che questi sia la prima causa efficiente, e la prima causa conservatrice e governatrice [*gubernatrice*, nel testo fr.] degli altri esseri, sostenendo nello stesso tempo, che la sola vista delle bellezze e delle perfezioni ammirabili, che vediamo nelle opere della natura ci fa evidentemente vedere la necessità dell'esistenza di questo preteso Essere infinitamente perfetto. Vediamo se quello che dicono è vero.

LXV

LA BELLEZZA, L'ORDINE, LE PERFEZIONI CHE SI TROVANO NELLE OPERE DELLA NATURA, NON PROVANO PER NULLA L'ESISTENZA DI UN SOLO DIO, CHE LI AVREBBE FATTI.

Per prima cosa per ciò che riguarda la bellezza, l'ordine e la perfezione, che vediamo nelle opere dell'arte, bisogna convenire con loro, che la loro bellezza e la loro perfezione dimostrano necessariamente l'esistenza, la forza, la potenza, la saggezza, la destrezza ecc. dell'operaio che le ha fatte, perché si capisce bene che non potrebbero farsi da sole, come sono, se qualche abile operaio non vi avesse messo mano. Bisogna, però, necessariamente anche riconoscere che la bellezza, l'ordine e le perfezioni, che si trovano naturalmente nelle opere della natura, vale a dire nelle opere del mondo, non dimostrano e non provano per nulla l'esistenza, né di conseguenza, la potenza, la saggezza di alcun altro operaio o operaia, se non di quella della natura stessa, che fa tutto quello che possiamo vedere di più bello e di più ammirabile. Giacché, qualsiasi cosa possano dire i nostri adoratori di Dio, bisogna assolutamente che riconoscano che le perfezioni infinite, che s'immaginano d'essere nel loro Dio, dimostrano che sarebbe Egli stesso stato fatto da un altro, o che dicano che esse non lo dimostrano. Se dicono che le perfezioni infinite che s'immaginano che sono nel loro Dio, dimostrano parimenti che sarebbe lui stesso stato fatto da un altro, occorre, per questa stessa ragione, che dicano ancora che le perfezioni infinite di quest'altro dimostrano anche che sarebbe ancora stato fatto da un altro e questi ancora da un altro, il quale sarebbe egli stesso ancora stato fatto da un altro e così sempre di seguito, risalendo di causa in causa e di Dei in Dei, fino all'infinito, cosa che sarebbe del tutto ridicola e assurda; ed è anche ciò che i nostri adoratori di Dio non vogliono dire; poiché per un Dio infinitamente perfetto, che volessero supporre e istituire, occorrerebbe necessariamente che ne riconoscessero, e che ne ammettessero ancora un'infinità d'altri, cosa che ripugna completamente alla giusta ragione. E se, al contrario, dicono che le perfezioni infinite che immaginano che sono nel loro Dio, non dimostrano e non provano per nulla

²⁴³ *Esistenza di Dio*, § 1.

che sarebbe stato fatto da un altro, perché allora vogliono che le perfezioni che vedono in questo mondo qui, dimostrino che è stato fatto da un altro? Certamente non c'è ragione di dire più l'uno che l'altro; se non è forse che le perfezioni grandi ed infinite, che si trovano in un Dio infinitamente perfetto, dimostrerebbero tanto più che deve necessariamente essere stato fatto da un altro, perché una più grande perfezione richiederebbe una causa più perfetta; e in questo caso l'esistenza di un Dio dimostrerebbe la necessità dell'esistenza di un'infinità di Dei, piuttosto che l'esistenza di un solo Dio, cosa che è ancora un'assurdità manifesta, che i nostri adoratori di Dio non vorrebbero ammettere. Sicché, bisogna necessariamente che dicano la ragione per la quale pretendono che le perfezioni infinite che immaginano in Dio, non dimostrino che anche Egli stesso sia stato fatto da un altro. La ragione che possono addurre è quella di dire che il loro Dio è da se stesso e per se stesso quanto è, e di conseguenza che le sue divine perfezioni sono da se stesse e per se stesse quanto sono, senza che possano mai aver bisogno di alcuna produzione, né di alcun'altra causa che se stesse; ma che il mondo non può essere per se stesso quello che è, e che le perfezioni, che vi si vedono, non potrebbero per nulla essere, se Dio onnipotente non le avesse create e formate come sono, cosa che fa, diranno, una grandissima differenza dell'uno all'altro.

Ora questo ragionamento è manifestamente vano, non solamente perché suppone *gratis* e senza prova ciò che è in contestazione, ma anche perché è tanto facile dire e supporre che il mondo è da se stesso quello che è, quanto dire e supporre che Dio sarebbe da se stesso ciò che è, e di conseguenza è tanto facile dire che le perfezioni che vediamo nel mondo, sono da loro stesse e per loro stesse ciò che sono, quanto dire che le perfezioni di un Dio sarebbero da se stesse e per se stesse ciò che sono. E stando così le cose, non resta più che da vedere quale dei due è il più veritiero e il più verosimile. Ora è manifesto ed evidente, che c'è molta più ragione d'attribuire l'esistenza necessaria, o l'esistenza per se stessa, ad un essere reale e vero, che si vede, che si è sempre visto e che si trova manifestamente dappertutto, che non d'attribuirla ad un essere che è solo immaginario, che non si vede e non si trova mai da nessuna parte. Parimenti, è manifesto ed evidente che c'è molta più ragione d'attribuire l'esistenza da se stesse a perfezioni che si vedono e che si sono sempre viste, che non d'attribuirle a perfezioni immaginarie, che non si trovano da nessuna parte e che non si sono mai viste, né trovate da nessuna parte. Ciò è chiaro ed evidente.

Ora il mondo, che vediamo, è manifestamente un essere molto reale e verissimo, è visibile, è sempre manifesto dappertutto; alla stessa maniera le sue perfezioni sono anche molto reali e molto vere; si vedono e sono manifeste dappertutto e si sono sempre viste. E al contrario, il preteso essere infinitamente perfetto che i nostri adoratori di Dio chiamano Dio, è solo un essere immaginario, che non si vede e non si trova da nessuna parte; alla stessa maniera, le sue pretese perfezioni infinite sono solo immaginarie, non si vedono e non si trovano da nessuna parte e nessuno le ha mai viste, dunque ci sono molte più ragioni per attribuire l'esistenza da se stessa al mondo stesso e alle perfezioni, che vediamo, che non di attribuirle a un preteso essere infinitamente perfetto, che non si vede e non si trova da nessuna parte e che, di conseguenza, è molto incerto e dubbio in se stesso.

Poiché allora bisogna necessariamente che gli adoratori di Dio riconoscano che ci sono esseri e perfezioni che sono necessariamente da se stessi e che sono indipendenti da qualsiasi altra causa, è manifestamente un abuso, un errore e una loro illusione, voler attribuire tali perfezioni ad un essere immaginario, che non si vede e non si trova da nessuna parte, piuttosto che attribuirle ad un essere reale e vero, che si vede e si trova sempre manifestamente dappertutto; da cui consegue che le perfezioni, che si vedono nelle cose del mondo, non dimostrano e non provano per nulla l'esistenza di un Dio infinitamente perfetto.

D'altronde è chiaro ed evidente, per poco che vi si faccia attenzione, che la supposizione del preteso Essere divino non gli serve a niente, né per la conoscenza, né per la spiegazione delle cose naturali; è chiaro ed evidente che tale supposizione non toglie per questo ogni difficoltà; è anche evidente, che se i nostri adoratori di Dio pretendono con ciò di tirarsi fuori da una difficoltà, non è certamente che per impegolarsi in un'altra, e addirittura in un'altra che è molto più grande di quella che volevano evitare e, di conseguenza, è inutile per loro ricorrere alla supposizione di un essere onnipotente e infinitamente perfetto, per spiegare la natura e la formazione delle cose naturali del

mondo. Poiché se da un lato trovano difficoltà a comprendere o a concepire e a supporre che il mondo e tutte le cose naturali siano da se stesse, come sono, senza alcun altro principio del loro essere, della loro formazione e delle loro disposizioni tra di loro, da un altro lato non possono trovare meno difficoltà a comprendere e a concepire come l'essere primo e sovrano, che chiamano Dio, avrebbe potuto essere da se stesso quello che è, e come avrebbe potuto aver creato e formato dal nulla tante cose così grandi, così belle e così ammirabili. Poiché la creazione, che suppongono, di ogni cosa visibile è un mistero, che non è certamente meno oscuro, né meno difficile da spiegare e da concepire, di quello che potrebbe esserlo la formazione naturale delle cose, supponendo che queste fossero da se stesse quello che sono. Sicché la difficoltà essendo da quel lato uguale, o potendo sembrare uguale da una parte e dall'altra, non ci sarebbe più ragione di dire, che il mondo e che tutte le cose del mondo sarebbero state create da Dio, che di dire che esse sarebbero sempre state da se stesse, e che si sarebbero così formate e disposte da se stesse nello stato in cui sono, la materia essendo stata da se stessa dall'eternità.

Questo primo ragionamento dovrebbe già bastare per farci almeno sospendere per qualche tempo il nostro giudizio su di un simile argomento: poiché in una contestazione di tale natura, in cui si tratta solo di trovare la verità di una cosa, se non c'è più parvenza di verità da un lato che dall'altro, non c'è ragione di voler giudicare piuttosto in favore dell'uno che in favore dell'altro. Ma per conoscere meglio ciò che ne è, o ciò che potrebbe esserne, esaminiamo più particolarmente la cosa e vediamo 1° se la difficoltà proposta è effettivamente uguale da una parte e dall'altra, o se piuttosto non sarebbe addirittura molto più grande nel sistema della creazione che nel sistema della formazione naturale del mondo, fatta dalla materia stessa di cui è composto. Nel primo sistema, che è quello della creazione, vedo innanzitutto numerose difficoltà, che si presentano alla mente e che sembrano insormontabili. La prima è di spiegare, o di concepire quale potrebbe essere l'essenza o la natura di quest'essere sovrano, che avrebbe creato gli altri. La seconda è di far vedere con qualche argomento convincente, che si deve attribuire a quest'essere l'eternità e l'indipendenza, piuttosto che alla materia stessa, che si può supporre eterna e indipendente da ogni altra causa, come lo sarebbe chi si pretende che l'abbia creata. Giacché, dato che nell'una e nell'altra delle due supposizioni, ciascuno conviene di riconoscere un essere primo e una causa prima increata che è eterna e indipendente da qualsiasi altra causa, occorre, nella creazione del mondo, mostrare con ragionamenti convincenti, che il primo essere è necessariamente altro dalla materia, e far vedere che la materia non può essere eterna, né essere da se stessa quello che è, cosa che certamente non costituisce una piccola difficoltà, poiché i nostri adoratori di Dio, tutti quanti sono, non hanno ancora potuto fino ad ora venire a capo. La terza è di comprendere come sarebbe possibile creare e fare qualcosa dal nulla, cosa che è incontestabilmente molto più difficile da comprendere che concepire semplicemente una materia universale, che sarebbe da se stessa quella che è. Perché allora non voler supporre innanzitutto che la materia sarebbe effettivamente da se stessa quello che è? E perché voler ricorrere, per farla esistere, ad un essere sconosciuto, ad un mistero incomprendibile di creazione, dato che bisogna necessariamente supporre, non solamente un essere non creabile ed eterno nel sistema della creazione stessa, ma che bisogna ancora supporre che tale essere ne possa creare un altro? Cosa che è assolutamente inconcepibile e assolutamente impossibile, come lo farò vedere più ampiamente di seguito. È evidente, che riconoscendo la materia sola come causa prima, come l'essere eterno ed indipendente, si eviterebbero con questo mezzo molte difficoltà insormontabili, che si trovano necessariamente nel sistema della creazione, e con questo stesso mezzo si spiegherebbe abbastanza facilmente la formazione delle cose. La quarta difficoltà, che si trova, è quella di dire e di segnare precisamente dov'è questo essere, che si suppone così che abbia creato tutte le altre e di essere il più potente di tutti? Dov'è? Dove si ritira? Non lo si vede, non lo si sente, non lo si riconosce da nessuna parte. Non è il sole, la terra, l'aria, il fuoco; e quando si facessero mille e mille volte esame e conta di ogni essere, non lo si troverebbe in nessuno, ed in nessun posto. Quale potrebbe quindi essere quest'essere che non si trova nel rango degli esseri? Dove potrebbe essere? È quanto occorre nondimeno spiegare nel sistema della creazione, poiché non si ha d'altronde alcuna conoscenza particolare e distinta di questo essere. Non

è nemmeno materia, poiché è certo che questa è, nessuno può dubitarne, la si vede, la si sente e la si trova dappertutto; essa è in ogni essere. Quale inconveniente ci sarebbe dunque? O quale ripugnanza si troverebbe nel dire, che essa sarebbe da se stessa la causa prima, la causa increata e la causa eterna e indipendente, per la quale si disputa con tanto ardore?

LXVI

IDEA CHIMERICA CHE GLI ADORATORI DI DIO SI FORMANO DEL LORO DIO

Non servirebbe a nulla, per rispondere a quest'ultima difficoltà, dire, come si fa normalmente, che l'essere primo e supremo, creatore di ogni cosa, è ugualmente dappertutto, intero, in ogni luogo, senza divisione e senza moltiplicazione del suo essere, poiché sarebbe come affermare ciò che non si capisce, e quello che non è possibile capire; sarebbe moltiplicare le difficoltà, invece di abbreviarle, e più si esaminassero i diversi attributi, che si sarebbe costretti ad accordare al preteso essere sovrano, più ci si inoltrerebbe in dei labirinti di difficoltà inspiegabili, che condurrebbero a delle assurdità manifeste, e che farebbero necessariamente cadere in contraddizioni inevitabili. Testimone la descrizione enigmatica e chimerica, che ne fa abbastanza ingegnosamente un celebre autore: "Dio- dice parlando del preteso essere supremo- è il suo stesso inizio e la sua fine; non ha tuttavia, dice, né inizio, né fine, e non manca né dell'uno, né dell'altra, essendo il padre e l'autore dell'uno e dell'altra: è sempre stato ed è sempre, senz'alcuna vicissitudine di tempo; nei suoi riguardi il passato non passa, ed il futuro non viene: ogni tempo gli è ugualmente presente. Regna dappertutto, senza tenere alcun posto; è immobile senza consistenza; è attivo senza movimento; è del tutto fuori da tutto; è in ogni cosa, e non è rinchiuso in nessuna; è fuori da tutto, ma nulla lo scopre; crea fuori e dentro governa. È buono senza qualità; è grande senza grandezza. È un tutto che non ha parti e che è immutabile, sebbene cambi ogni cosa. La sua volontà è la sua potenza. È attualmente tutto ciò che può essere, o, per meglio dire, è un puro atto: essendo egli stesso il primo, il secondo e l'ultimo atto. Infine, dice quest'autore- egli è tutto, è sopra di tutto, fuori da tutto ed oltre tutto; è del tutto davanti a tutto e del tutto dopo di tutto". Ecco come si esprime in latino, si vedrà se ho ben afferrato il suo pensiero. *Deus, dice, est sui ipsius principium et finis, utriusque carens: neutrius egens: utrinque parens atque auto: semper est sine tempore: cui praeteritum non abit, nec subit futurum. Regnat ubique sine loco, immobilis absque statu: pernix sine motu: extra omnia omnis, intra omnia, sed non includitur ab ipsis. Extra omnia sed non ab ipsis recluditur. Intimus haec regit: extimus creavit: bonus sine qualitate: magnus sine quantitate: totus sine partibus, immutabilis, cum caetera mutat: cujus velle potentia ejus; cujus opus volunta; simplez, in quo nihil est potentia, sed in actu omnia imo ipse purus, primus, medius e ultimus actus. Denique est omnia, super omnia, extra omnia, praeter omnia et post omnia omnis.* Si vede che questa descrizione è piena di assurdità e di contraddizioni palpabili: cosa che mostra chiaramente che essa può essere capita solo di un essere che sia, come ho detto, del tutto immaginario e chimerico. Da dove è evidente che il sistema della creazione porta necessariamente ad un numero quasi infinito di difficoltà inspiegabili, piene di contraddizioni e di assurdità insostenibili. È quello che ha fatto nascere anche tra i filosofi e tra i teologi, che ammettono il sistema della creazione, una moltitudine quasi infinita di opinioni diverse e opposte le une alle altre, sulle quali non hanno ancora mai potuto e non potranno mai accordarsi, cosa che non deve certamente dare un valido giudizio del sistema della creazione. Non è lo stesso per quello della formazione naturale delle cose, fatte dalla stessa materia, di cui sono composte, poiché questo sistema non rinchiede alcuna contrarietà, né alcuna ripugnanza, e di conseguenza si può assicurare, che non contiene nulla d'impossibile. Non c'è per esempio che da supporre solamente che la materia sia eterna, che sia da se stessa quello che è, e che sia essa il suo stesso inizio, la quale supposizione è molto semplice e molto naturale, e si vede abbastanza chiaramente, che non c'è nulla d'impossibile in questa supposizione. Poiché 1° si vede

chiaramente che la materia esiste e che non è un essere immaginario e chimerico. 2° Si vede chiaramente che una certa porzione, o estensione di materia, è capace di divisione, e che la materia è capace di movimento; e vediamo anche che la materia si muove attualmente. Non possiamo dubitare di nessuna di queste cose, perché allora non si potrebbe supporre che la materia è effettivamente eterna e che si muove effettivamente da sola, dato che non si vede alcuna ripugnanza in questo, che non si vede niente e che non si può vedere niente che possa averla creata, né che possa averle dato il movimento? Infine non si può dubitare che l'essere in generale non abbia da se stesso la propria esistenza ed il suo movimento, giacché da chi avrebbe potuto ricevere l'uno o l'altro? Certamente non può averlo ricevuto da chi che sia. Ora la materia è essa stessa questo Essere in generale che può avere solo da se stesso la sua esistenza ed il suo movimento e avendolo solamente supposto, avete un principio chiaro, che può non solamente togliere di colpo tutte le difficoltà, tutte le contrarietà e le assurdità, che seguono necessariamente dal sistema della creazione, ma che può ancora aprire un cammino facile, per entrare nella conoscenza e nella spiegazione fisica e morale delle cose della natura. Poiché la sola idea di una materia universale, che si muove in diversi sensi, e che, con queste diverse configurazioni delle sue parti, può modificarsi ogni giorno in mille e mille specie di maniere differenti, ci fa chiaramente vedere, che quanto è in natura può essere fatto con le leggi naturali del movimento e con la sola configurazione, combinazione e modificazione delle parti della materia.

LXVII

È INUTILE RICORRERE ALL'ESISTENZA DI UN DIO ONNIPOTENTE PER SPIEGARE LA NATURA E LA FORMAZIONE DELLE COSE NATURALI.

So bene che non è facile concepire ciò che fa che la materia si muove, né ciò che fa che si muova in una tal o talaltra maniera, né con una tal o talaltra forza o velocità. Non posso concepire l'origine e il principio efficiente di questo movimento, lo ammetto; ma non vedo tuttavia alcuna ripugnanza, né alcuna assurdità ad attribuirlo alla materia stessa. Non vedo come se ne possa trovare; e i partigiani stessi del sistema contrario non saprebbero trovarcene. Tutto quello che possono opporre è di dire che i corpi grandi o piccoli non hanno per nulla in loro stessi la forza di agitarsi, perché non c'è alcun legame necessario tra l'idea che abbiano dei corpi, e l'idea che abbiano dei movimenti propri. Ma certamente questo non prova nulla, poiché quando non si vedrebbe alcun legame necessario tra l'idea di un corpo e l'idea di una forza movente, non ne consegue da qui che non ce ne sia affatto; l'ignoranza in cui si è della natura di una cosa, non prova per nulla che questa cosa non sia; ma le assurdità e le contraddizioni manifeste che seguono necessariamente dalla supposizione di un falso principio sono prove convincenti della falsità di questo principio. E così l'impotenza, in cui si è di concepire e di dimostrare con la ragione, che la materia ha da essa stessa la forza di muoversi, non è una prova che essa non l'abbia, ma al contrario, le assurdità e le contraddizioni manifeste che scaturiscono dal principio supposto della creazione, sono, come ho detto, prove convincenti della falsità di questo principio. E siccome è certo che la materia si muove, e che nessuno può negarlo, né dubitarne, a meno che non si sia del tutto pirroniani, bisogna necessariamente che essa abbia da se stessa il suo essere ed il suo movimento, o che abbia ricevuto da altrove l'uno e l'altro. Essa non può averli ricevuti da altrove, come ho appena già dimostrato sufficientemente, e che dimostrerò ancora più ampiamente in seguito, ne consegue dunque che ha da se stessa il suo essere ed il suo movimento, e di conseguenza è inutile cercare fuori da essa stessa il principio del suo essere e del suo movimento.

Ma vediamo ancora se non potremmo dimostrare con qualche esempio, che sebbene non possiamo scorgere legame necessario tra una causa e un effetto, ciò non toglie nondimeno che non

ce ne sia veramente qualcheduna. Eccone quindi qualche esempio. Non vediamo, per esempio, alcun legame necessario tra la costruzione naturale del nostro occhio, e la vista di qualche oggetto; non potremmo comprendere come la visione di un oggetto può avvenire; tuttavia è sicuro che vediamo noi stessi con i nostri occhi. Così occorre che vi sia qualche legame naturale tra la costruzione dell'occhio e la visione di un oggetto; sebbene non possiamo vedere in che cosa consista questo legame. Non vediamo, per esempio ancora, legame necessario tra la nostra volontà e il movimento delle nostre braccia e delle nostre gambe, non conosciamo nemmeno la natura, né l'uso delle leve nascoste che servono a far muovere le nostre braccia e le nostre gambe; tuttavia, sebbene non le conosciamo, queste leve non smettono d'azionarsi, dal momento che vogliamo muovere le nostre braccia o le nostre gambe, e si vede ogni giorno che quelli che conoscono meno la costruzione naturale del loro corpo, sono spesso quelli che smuovono più facilmente e più destramente le loro membra; occorre quindi che ci sia un legame naturale tra la nostra volontà ed il movimento delle parti del nostro corpo, sebbene non conosciamo in che cosa consista questo legame, né come ciò avvenga. È senza dubbio lo stesso del legame, che c'è tra il movimento e l'agitazione delle fibre del nostro cervello ed i nostri pensieri; non vediamo che vi sia legame tra l'uno e l'altro, né come possa essercene, tuttavia ciò non toglie che ce ne sia qualcuna, poiché i nostri pensieri dipendono da quel movimento e dall'agitazione delle fibre del nostro cervello, o dal movimento delle menti animali, che vi sono continuamente in movimento. Ma prendiamo l'esempio della nostra origine e della nostra nascita. Pongo, in effetti, che il più abile filosofo e il più sottile spirito del mondo non potrebbe mai formarsi una vera idea della sua origine e della sua nascita, se non avesse mai visto, né udito parlare di generazione e di nascita di uomini, né di qualche altro animale. Indovinerebbe, per esempio, con i soli lumi naturali della sua ragione, che sarebbe stato concepito e formato poco a poco nel ventre di una donna, per mezzo di una specie di liquore e di semenza acquosa, che un uomo, simile a lui, avrebbe versato e insinuato attraverso certi canali nel ventre di una donna? Indovinerebbe o s'immaginerebbe con i soli lumi della sua ragione, che sarebbe stato per nove mesi rinchiuso nel ventre di una donna e che ne sarebbe poi uscito in un tal o tal'altra maniera? No certamente, non potrebbe mai immaginare ciò e non penserebbe nemmeno mai, che avrebbe poppato una donna se, come ho detto, non lo avesse mai visto, né udito parlare di tali cose. E se tale abile filosofo o mente sottile, volendo ragionare solo sulle idee delle altre cose, che avrebbe appreso o che avrebbe visto fare, pretendesse di voler negare la sua vera origine, e attribuirla a qualche altra cosa che potrebbe immaginarsi, col pretesto che non potrebbe scorgere legame necessario tra il ventre di una donna e la formazione di un uomo, non si farebbe prendere in giro?

Sì, certamente. Ecco giustamente nondimeno quello che fanno quanti negano l'eternità della materia e che negano che essa abbia da se stessa la forza di muoversi, col pretesto che non vedono legame necessario tra l'idea della materia ed il suo movimento; poiché non vogliono riconoscere l'unica e vera causa dell'origine comune di tutte le cose, col pretesto che non possono comprendere che lo sia, e nello stesso tempo ne suppongono una falsa, che è mille volte più incomprensibile di quella che rigettano, col pretesto di non poterla comprendere, e di non vedere legame necessario tra una cosa e la proprietà di una tale cosa. Non è questo il mezzo per chiarire molto la difficoltà, né d'avanzare molto nella conoscenza delle cose della natura. Sicché quando l'idea, che abbiamo della materia, non ci rivelasse e non ci facesse chiaramente vedere che essa ha da se stessa e per se stessa la forza di muoversi, non ne conseguirebbe da qui che essa non l'abbia veramente, visto principalmente che essa si muove e che non c'è alcuna ripugnanza che essa si muova da sola. Se il movimento attuale fosse essenziale alla materia, voglio credere che noi potremmo vedere un legame necessario tra l'idea che abbiamo di essa, ed il suo movimento; ma siccome è certo che il movimento attuale non le è essenziale, e che è solo una proprietà della natura, non bisogna stupirsi che non vediamo il legame necessario tra l'idea, che ce la rappresenta ed il suo movimento. Poiché il suo movimento non essendole per nulla essenziale e necessario, non ci deve essere legame necessario tra l'una e l'altro. E così, quando l'idea, che abbiamo della materia, non ci facesse vedere legame necessario con il suo movimento, questo non è una prova, che non si possa muovere da sola.

LXVIII

L'ESSERE NON PUO' ESSERE STATO CREATO

Ma per chiarire meglio la verità di queste cose e far veder in maniera tanto più chiara che la materia è da se stessa, che ha da se stessa il proprio movimento, e che è veramente la causa prima di ogni cosa, cominciamo con un principio, che sia così chiaro ed evidente che nessuno possa metterlo in dubbio. Ecco questo principio: vediamo chiaramente che c'è un mondo, vale a dire un cielo, una terra ed un'infinità di cose, che sono come rinchiusa tra il cielo e la terra; è quello di cui nessuno può ragionevolmente dubitare, a meno di voler espressamente fare il pirroniano e voler generalmente dubitare di ogni cosa; ciò che equivarrebbe a chiudere gli occhi ai lumi della ragione umana e voler opporsi interamente ai sentimenti della natura. Se qualcuno fosse capace di arrivare a tanto, bisognerebbe che avesse perduto il giudizio, e se volesse assolutamente persistere in tali sentimenti, sarebbe più corretto considerarlo come un pazzo, che utilizzare inutilmente ragioni per istruirlo. Ma credo che non ci sia pirroniano tanto pazzo che possa essere, che non sappia, che non senta e che non sia addirittura persuaso, che c'è almeno qualche differenza tra il piacere ed il dolore, tra il bene ed il male, come pure tra un buon pezzo di pane, che mangiasse con una mano ed un sasso che tenesse nell'altra. Il pirronismo non si spinge fino a dubitare di ogni cosa, sicché si può dire che è più immaginario che reale e che è piuttosto un gioco della mente che una vera persuasione dell'animo. Ragion per cui, lasciando da parte il dubbio universale ostentato dai pirroniani, seguiamo i più chiari lumi della ragione, che ci mostrano evidentemente l'esistenza dell'Essere; poiché è chiaro ed evidente, almeno a noi stessi, che l'essere è, che non saremmo e che non potremmo nemmeno avere il pensiero dell'essere, se l'essere non fosse. Ora noi sappiamo bene certamente che siamo e che pensiamo, non ne possiamo per nulla dubitare; quindi è certo ed evidente che l'essere è, poiché se l'essere non fosse, noi certamente non saremmo, e se noi non fossimo, certamente non penseremmo. Non c'è nulla di più chiaro e evidente di questo.

Supposto questo, bisogna necessariamente riconoscere l'esistenza dell'essere, e non solamente bisogna riconoscere l'esistenza dell'essere, ma bisogna necessariamente anche riconoscere che l'essere è sempre stato e, di conseguenza, che non è mai stato creato; giacché se non fosse sempre stato, è certo che non sarebbe mai stato possibile che fosse, né che avesse mai cominciato ad essere. 1° Non avrebbe mai potuto cominciare ad essere da se stesso, perché chi non è non può per niente farsi, né darsi l'essere. 2°. Non avrebbe mai nemmeno potuto cominciare ad essere per alcun'altra causa, né per alcun altro essere, che lo avrebbe prodotto, poiché non ci sarebbe stato alcun altro essere, né alcun'altra causa per produrlo, come lo si supporrebbe, dicendo che l'essere non sarebbe sempre stato. Poiché quindi l'essere è, e che è evidente che è, bisogna necessariamente riconoscere che è sempre stato, e non soltanto bisogna necessariamente riconoscere che l'essere è e che è sempre stato, ma bisogna ancora necessariamente riconoscere che è l'essere che è il principio primo ed il fondamento primo di ogni cosa. Poiché è evidente che le cose non sono per nulla e veramente ciò che sono, se non in quanto hanno l'essere, e che sono esse stesse partecipazioni dell'essere, e è chiaro e sicuro che nulla sarebbe, se l'essere non fosse. Da cui consegue evidentemente che l'essere in generale è ciò che c'è di primo e di principale e di fondamentale in ogni cosa; e di conseguenza che l'essere è il principio primo ed il fondamento primo di ogni cosa. E siccome l'essere non ha mai iniziato ad essere e che è sempre stato, come si è appena dimostrato, e che d'altra parte le cose sono soltanto diverse modificazioni dell'essere, ne consegue evidentemente, che non c'è nulla di creato, e di conseguenza, che non c'è creatore. Queste proposizioni si susseguono e sono incontestabili.

LXIX

LA POSSIBILITÀ O L'IMPOSSIBILITÀ DELLE COSE NON DIPENDE DALLA VOLONTÀ, NÉ DALLA POTENZA DI QUALSIASI CAUSA.

Mi rendo conto che i nostre adoratori di Dio non mancheranno di dire che l'essere, che chiamano immateriale e divino, non ha mai cominciato ad essere e che in realtà è sempre stato, come l'argomento lo dimostra, ma che l'essere materiale e sensibile non è sempre stato, e che non sarebbe nemmeno mai stato, né potuto essere, se l'Essere immateriale e divino non l'avesse creato. È però facile far vedere la debolezza e la vanità di questa risposta. Per prima cosa essa è vana perché essa suppone senza prova e senza fondamento l'esistenza di un Essere che è sconosciuto, che è incerto e dubbio, che non si vede e non si trova da nessuna parte, e di cui non si potrebbe nemmeno formarsi una vera idea. Ora l'Essere immateriale e divino, che la risposta suppone, è un Essere che è interamente sconosciuto, che è incerto e dubbio, che non si vede e non si trova da nessuna parte, e di cui non ci si potrebbe formare una vera idea; per di più essa suppone senza prova e senza fondamento l'esistenza di questo essere, poiché sfido [chiunque] a poter dare prova solida e sufficiente della sua esistenza, come farò vedere più ampiamente in seguito: dunque la suddetta risposta è vana.

2° Essa è vana, perché essendo assolutamente necessario riconoscere l'eternità di qualche essere, è evidente che bisogna piuttosto attribuire l'eternità ad un essere reale e vero, di cui si conosce certamente la natura e l'esistenza, e di cui non si potrebbe mostrare l'origine e l'inizio, che attribuirlo ad un essere incerto e dubbio, di cui non si conosce la natura, l'esistenza, e che di conseguenza non può essere che un essere immaginario. Dico immaginario, perché un essere che è incerto e dubbio e che non si vede e non si trova da nessuna parte, e di cui non si potrebbe nemmeno farsene una vera idea, deve molto certamente passare piuttosto per un essere immaginario che per un essere reale e vero. E d'altronde il preteso essere divino è talmente incerto e dubbio, che da parecchie migliaia d'anni, che si disputa della sua esistenza, non si è ancora potuto darne alcuna dimostrazione, né alcuna prova chiara e evidente. 3° Occorre necessariamente riconoscere un essere primo, di cui le cose siano fatte, che sia in ogni cosa, e al quale finalmente ogni cosa si riduce. Ora è manifesto che l'essere materiale è in tutte le cose, che tutte le cose sono fatte dell'essere materiale e che tutte le cose si riducono infine alla materia, che è l'essere materiale. È quanto non si può dire di un essere che non sia materiale: dunque è l'essere materiale, che deve essere riconosciuto come essere primo. Se esso è essere primo, non ce ne sono potuti essere altri prima di lui, non può essere stato fatto, né essere stato creato, e di conseguenza è sempre stato. Sicché la risposta, che suppone senza prova e senza fondamento, che l'essere materiale è stato creato da un essere immateriale e divino è una risposta vana. 4° La suddetta risposta è vana, perché l'argomento qui sopra dimostra evidentemente l'eternità dell'essere che si concepisce, e di cui si ha un'idea chiara e distinta: dunque è l'esistenza e l'eternità dell'essere materiale, che il suddetto argomento dimostra. L'essere, la cui esistenza è dimostrata dal suddetto argomento, non può essere altro che l'essere in generale, che si conosce e che si concepisce con un'idea chiara e distinta, e che si concepisce anche come esteso, e come presente generalmente e ugualmente dappertutto, poiché non si dirà che il suddetto argomento dimostra l'esistenza di un essere che non si conosce, e di cui non si avrebbe un'idea chiara e distinta. Non si dirà parimenti che dimostra l'esistenza di un essere che non sarebbe da nessuna parte, o che sarebbe solamente in qualche posto particolare, poiché non c'è e non ci può nemmeno essere nessuna ragione per dire o pensare, che l'essere in generale sarebbe piuttosto qui che là, né che sarebbe in un certo posto piuttosto che in altri. Sicché, l'essere la cui esistenza è dimostrata dal suddetto argomento, non può essere altro che quello che è esteso, e che è generalmente e necessariamente dappertutto. Ora l'essere che è esteso e che è generalmente e necessariamente dappertutto non è altro che l'essere materiale: quindi è l'esistenza dell'essere materiale che è dimostrata dal suddetto argomento e non l'esistenza di qualunque altro, perché non ce ne può essere altro, e di conseguenza la risposta che si fa al suddetto argomento, è interamente vana e frivola. E

bisogna necessariamente convenirne, poiché non si può dire, che dimostra evidentemente l'eternità di un essere sconosciuto, di un essere incerto e dubbio e di cui non si può farsene una vera idea: poiché allora non sarebbe più sconosciuto, incerto e dubbio, se il suddetto argomento ne dimostrasse veramente l'esistenza e l'eternità. Non è quindi l'eternità di un essere immateriale e sconosciuto, che il suddetto argomento dimostra, ma è l'eternità e l'esistenza di un essere evidentemente conosciuto, certo e indubitabile, che il suddetto argomento dimostra. Ora solo l'essere materiale è evidentemente e generalmente conosciuto da tutti; è l'unico certo e indubitabile e l'unico di cui si abbia un'idea chiara e distinta. E al contrario il preteso essere immateriale e divino è interamente sconosciuto, è incerto e dubbio, e, come ho già detto, non se ne potrebbe nemmeno fare una vera idea: quindi è l'esistenza e l'eternità dell'essere materiale che è dimostrata dal suddetto argomento, e non l'esistenza né l'eternità di un preteso essere immateriale divino, che non si conosce; e di conseguenza la suddetta risposta è vana.

5° Essa è vana, perché, supposto anche che si voglia dubitare dell'eternità dell'essere materiale, o che si voglia dubitare che sia sempre stato, non si potrebbe dubitare che non sia almeno sempre stato possibile, e che non sia sempre nemmeno stato possibile in se stesso, indipendentemente da qualsiasi altra causa. Dico 1° che non si può dubitare che non sia almeno sempre stato possibile: poiché se non fosse stato possibile, è evidente che non sarebbe potuto essere, esistere, come fa. E se non fosse sempre stato possibile in se stesso, è evidente anche che non sarebbe mai potuto esistere, né esistere come fa; poiché è chiaro e evidente che ciò che non è possibile in sé, non può mai esistere, né diventare possibile. 2° Dico anche che non si può dubitare, che non sia stato sempre possibile in se stesso e indipendentemente da qualsiasi altra causa, 1° perché essendo l'essere primo, come è stato sufficientemente dimostrato più su, non potrebbe dipendere, nella sua possibilità, da nessun'altra causa. 2° perché le cose che sono possibili, o quelle che sono impossibili non traggono la loro possibilità, né la loro impossibilità dalla potenza arbitraria di alcuna causa estranea, come si potrebbe immaginare, ma traggono solamente da loro stesse e come dal fondo della propria natura la loro possibilità o la loro impossibilità: di maniera tale che non c'è alcuna causa estranea, che possa a suo piacimento e volontà, rendere possibile ciò che è assolutamente impossibile, né rendere assolutamente impossibile ciò che possibile. Non parlo qui di una possibilità o di un'impossibilità solamente morale o relativa, poiché si sa che gli stessi uomini possono abbastanza spesso parecchie cose in certi tempi e in certe circostanze, che non potrebbero invece in altri tempi e altre circostanze. Parimenti, c'è spesso parecchie cose che gli sono impossibili in certi tempi e in certe circostanze, che non gli sarebbero impossibili in altri tempi e in altre circostanze. Così non è di questa sorta di possibilità o d'impossibilità che parlo, ma parlo solamente di una possibilità o di un'impossibilità reale e assoluta: e bisogna necessariamente convenire che non c'è alcun essere, che possa, a suo piacimento e a sua volontà, rendere possibile, ciò che è in sé assolutamente impossibile, né che possa, a suo piacimento e a sua volontà, rendere assolutamente impossibile ciò che è possibile in sé. In maniera tale che le cose sono possibili e impossibili in se stesse, indipendentemente da qualsiasi potenza e da qualsiasi volontà di un essere qualsiasi. Eccone la prova. È che, se non tenesse che alla potenza o alla volontà di qualche essere, fare le cose assolutamente possibili o impossibili, come volesse, non ci sarebbe niente di possibile o impossibile: e così, se avesse voluto, per esempio, che il cielo e la terra fossero impossibili, e che fossero sempre stati impossibili, sarebbero allora sempre stati impossibili; e adesso che sono possibili, giacché sono attualmente in esistenza, questo essere potrebbe, se lo volesse, renderli del tutto impossibili. Parimenti se avesse voluto o se volesse adesso rendere possibile una montagna senza vallata, essa sarebbe allora possibile. Alla stessa maniera, se avesse voluto, o se decidesse adesso di volere che due più due non faccia quattro o che il tutto non sia più grande della sua parte, lo potrebbe dunque fare. E, per la stessa ragione, se avesse voluto o se decidesse adesso di volere che un triangolo non abbia angoli, lo potrebbe allora anche fare. E, per la stessa ragione, se avesse voluto o se si decidesse adesso di voler che un triangolo non abbia angoli, potrebbe allora anche farlo. Alla stessa maniera ancora, se avesse voluto, o se decidesse adesso di voler che una cosa fosse e che non fosse nello stesso tempo, sarebbe allora veramente e non sarebbe veramente nello stesso

tempo. Ed infine se questo stesso essere decidesse di non voler essere, allora non sarebbe; e se non fosse, non sarebbe egli stesso certamente possibile, perché ciò che non è, non può farsi, né rendere se stesso possibile; e non ci sarebbe niente per poterlo fare, né per poterlo rendere possibile; e così non ci sarebbe nulla assolutamente possibile. Tutte queste conseguenze qui sono manifestamente assurde; e tuttavia è evidente che le cose sono possibili o impossibili da se stesse, vale a dire che traggono come da se stesse e dal fondo della loro natura, la possibilità o l'impossibilità e questo indipendentemente dalla potenza e dalla volontà di qualsiasi altra cosa.

Contro l'ultima conseguenza che ho appena tratto, si dirà forse che l'essenza e l'esistenza del solo essere primo immateriale e divino sono assolutamente necessarie e indipendenti da ogni potenza e da ogni volontà, e di conseguenza che questo essere primo non può rendersi impossibile da solo, e neanche cessare di esistere e di essere quello che è, ma che riguardo a tutte le altre cose materiali e sensibili, visibili e invisibili, [si dirà forse] che sono per la verità tanto possibili quanto impossibili in se stesse, indipendentemente da qualsiasi potenza e volontà, ma che tuttavia non possono e non potrebbero attualmente esistere da se stesse indipendentemente dall'essere primo immateriale e divino, che chiamano Dio, né di conseguenza esistere indipendentemente dalla sua potenza e dalla sua volontà. E siccome, vediamo che esistono attualmente, si dirà, e diranno i nostri adoratori di Dio, bisogna necessariamente riconoscere l'esistenza di un essere immateriale e divino, che li abbia creati.

Ma questo non può essere e non si deve dire per nulla 1° perché è voler sempre supporre senza prove e senza fondamento ciò che è in contestazione; così questo ragionamento non prova niente e non conclude niente 2° perché se tutte le cose materiali e sensibili sono possibili o impossibili in se stesse, indipendentemente dalla potenza e dalla volontà di qualsiasi altro essere, come si è appena dimostrato, e che si sia costretti a riconoscerlo, esse sono parimenti possibili o impossibili, indipendentemente dalla sua esistenza; poiché non si dirà che cose che non possono dipendere dalla potenza né dalla volontà di una causa, possano o devono dipendere dalla sua esistenza, e così le cose materiali e sensibili, essendo, come si è dimostrato, e che si è obbligati a riconoscerlo, possibili o impossibili, indipendentemente dalla potenza e dalla volontà di qualsiasi essere immateriale e divino, vale a dire indipendentemente dalla potenza e dalla volontà di un Dio, sono necessariamente anche impossibili o possibili, indipendentemente dalla sua esistenza. E se sono impossibili indipendentemente dalla sua esistenza, possono allora esistere indipendentemente dall'esistenza di un Dio, vale a dire, che quando non ci fosse Dio, esse non smetterebbero di poter esistere; e se in questo stesso caso non smetterebbero di poter esistere, bisogna non solamente dire che non smetterebbero di poter esistere, ma bisogna dire ancora che non smetterebbero neanche di esistere effettivamente; poiché se nel caso supposto non esistessero effettivamente, non potrebbero per nulla esistere, dato che non potrebbero darsi l'essere o l'esistenza che non avrebbero e che non ci sarebbe Dio per dargliela, né per potergliela dare.

E siccome si riconosce nondimeno in questo caso che non smetteranno di essere possibili e di poter esistere, bisogna allora riconoscere anche che esse non smetterebbero di esistere effettivamente, sebbene non ci fosse Dio; e ciò essendo, è chiaro ed evidente che non è necessario e che è addirittura del tutto inutile voler supporre l'esistenza di un Dio, creatore del mondo e delle cose materiali e sensibili che vi sono, poiché bisogna riconoscere che queste cose non smetterebbero di poter esistere e addirittura di esistere effettivamente, quando non vi fosse un tal creatore. Da cui consegue evidentemente, che le cose materiali e sensibili sono da se stesse possibili o impossibili, vale a dire che traggono come da se stesse e dal fondo della loro natura la loro possibilità o la loro impossibilità, e questo indipendentemente, come ho detto, dalla potenza e dalla volontà di altre cause. E di conseguenza, l'Essere materiale e sensibile, essendo sempre stato possibile, come si è appena dimostrato, non poteva trarre la sua possibilità che da se stesso e dal fondo della sua natura, indipendentemente da qualsiasi altra causa; e se è sempre stato anche possibile, bisogna necessariamente concludere che è potuto esistere anche da se stesso e indipendentemente da qualsiasi altra causa. Poiché, dal momento che le cose sono possibili solo in quanto possono esistere, e che possono esistere solo in quanto sono possibili e nella maniera in cui sono possibili,

occorre necessariamente che l'essere materiale sensibile, essendo sempre stato possibile da se stesso e indipendentemente da qualsiasi causa, come si è appena dimostrato, bisogna necessariamente, dico, che sia sempre potuto esistere da se stesso e indipendentemente da qualsiasi causa, e se è potuto sempre esistere da se stesso e indipendentemente da qualsiasi causa, bisogna necessariamente riconoscere che è effettivamente sempre stato e che è sempre esistito; poiché è chiaro e evidente che se non fosse sempre esistito, non avrebbe potuto darsi l'esistenza, quando non ne aveva. E siccome non si può dubitare che esso abbia ora l'esistenza, bisogna necessariamente concludere che l'ha sempre avuta, oppure ancora che non l'ha avuta e che non ha neanche potuta averla se non indipendentemente da qualche altra causa ed è ciò che non si può dire, perché si è appena dimostrato che essendo sempre stato possibile da se stesso, dal fondo della propria natura e indipendentemente di qualsiasi altra causa, esso ha potuto avere da se stesso l'esistenza, indipendentemente da qualsiasi altra causa.

Quest'argomento prova già abbastanza manifestamente l'indipendenza e l'eternità dell'essere materiale e sensibile, ma quello che conferma tanto più l'indipendenza e, nello stesso tempo, l'eternità di quest'essere materiale e sensibile, è che non c'è legame, né relazione necessaria tra l'idea dell'essere materiale e sensibile e l'idea del preteso essere immateriale e divino, né tra l'esistenza dell'uno e l'esistenza dell'altro, poiché è manifesto che abbiamo un'idea chiara e distinta dell'Essere materiale e sensibile: conosciamo chiaramente la sua esistenza, la sua natura e le sue proprietà, senza conoscere per nulla il preteso essere spirituale e addirittura divino, senza pensare per nulla a lui, e, di conseguenza, senza averne alcuna idea. Certo, poniamo il caso che non vi sia alcun essere spirituale e divino, non smetteremmo per questo di avere sempre un'idea chiara e distinta dell'essere materiale e sensibile e le cose non smetterebbero di sussistere nel loro essere e nella loro forma; il cielo e la terra e quanto vi vediamo non smetterebbero di sussistere, ne avremmo sempre un'idea chiara e distinta, come ho appena detto, e ne vedremmo sempre l'esistenza, come la vediamo, quand'anche non ci fosse un essere spirituale e divino. In una sola parola, la distruzione o la negazione di Dio non porta con sé la distruzione, o la negazione dell'essere materiale e sensibile, ma, al contrario, la distruzione o la negazione dell'essere materiale e sensibile distrugge nello stesso tempo l'idea di qualsivoglia essere sensibile. Poiché ponete il caso che non ci fosse essere materiale e sensibile, distruggete nello stesso tempo il cielo e la terra e quanto rinchiudono: poiché si vede chiaramente, che se non ci fosse essere materiale e sensibile, non ci potrebbero essere cielo, terra, e nessuna delle cose che vi vediamo, ma non si vede ugualmente, che non potrebbe esserci essere materiale e sensibile, se non ci fosse essere spirituale e divino.

Infine, si supponga tanto che si voglia l'esistenza di un essere o di parecchi esseri immateriali e spirituali, come i nostri adoratori di Dio l'intendono, vale a dire che si supponga tanto che si voglia un essere o parecchi esseri, non aventi forma, figura, corpo ed estensione, che si supponga, dico, tanto che si voglia, non si vede per questo l'esistenza di alcun essere materiale e sensibile, e non si vede per questo l'esistenza del cielo, della terra, e nemmeno l'esistenza di una sola mosca, e nemmeno che possa esistere, perché non c'è rapporto di un essere materiale e sensibile ad un preteso essere sconosciuto, che non avrebbe nulla di materiale e di sensibile. Parimenti si supponga la distruzione completa di qualsiasi essere immateriale e spirituale, non si vede per questo la distruzione del cielo, della terra, o anche la distruzione di una sola mosca, perché non c'è rapporto della distruzione dell'uno alla distruzione dell'altro.

Non è lo stesso per la supposizione dell'esistenza o della distruzione dell'Essere materiale e sensibile; poiché supponete solamente l'esistenza dell'essere materiale e sensibile, avete nello stesso tempo l'essenza e la natura, o almeno il fondo dell'essenza e della natura di qualsiasi altro essere materiale o possibile, avete l'essenza e la natura, o almeno il fondo dell'essenza e della natura del cielo e della terra e di quanto rinchiudono, e non solamente di quanto rinchiudono attualmente, ma anche di tutto quanto hanno mai rinchiuso e tutto quanto potrebbero mai rinchiusere, perché è solo nell'essere materiale e sensibile, e nelle modificazioni dell'essere materiale e sensibile, che consiste tutta l'essenza e tutta la natura di tutto quanto è attualmente, di quanto è stato, di quanto sarà, o di quanto potrebbe mai essere all'avvenire.

È quello che i nostri adoratori di Dio dovrebbero ben riconoscere, poiché è espressamente scritto nei loro stessi pretesi libri santi e divini: che non si fa nulla di nuovo nel mondo e che quanto è attualmente non è altro che ciò che è già stato nei secoli passati e quanto sarà ancora nei secoli a venire. *Quid est quod fuit? Ipsum quod futurum est. Quid est quod factum est? Ipsum quod faciendum est. Nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est: jam enim praecessit in saeculis quae fuerunt ante nos. Non est priorum memoria.*²⁴⁴Nessuno, dice, può dire che questo o quello sia nuovo, e, al contrario, supponete la distruzione dell'essere materiale e sensibile, distruggete nello stesso tempo il cielo e la terra e quanto vi può essere rinchiuso. Essendo ciò, è chiaro ed evidente, che l'essere materiale e sensibile non ha legame, né relazione con l'essere spirituale e divino; è chiaro e evidente che non suppone alcun essere se non se stesso, e se non suppone altro essere, bisogna necessariamente che esista da se stesso, indipendentemente da qualsiasi altro essere.

LXX

È in qualche maniera lo stesso per l'eternità e per l'indipendenza di certe verità prime e fondamentali che sono talmente necessarie e immutabili in se stesse e da se stesse, che non c'è potenza alcuna, che sia capace di farle cambiare natura, vale a dire che sia capace di renderle false, o d'impedire che non siano vere. Tali sono per esempio queste verità qui: $2 \times 2 = 4$; $3 \times 4 = 12$; $15 + 5 = 20$; il tutto è più grande della sua parte; un triangolo ha tre angoli; una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo; quanto è attualmente, è possibile; nulla di quanto può essere fatto è impossibile e nessuno può fare quanto non è assolutamente possibile ecc... E numerose altre simili proposizioni, che sono talmente vere nella loro natura, che non possono mai essere false: poiché non è possibile che 2×2 non faccia 4; che 3×4 non faccia 12; e che il tutto non sia più grande della sua parte. Non si può negare, né mettere in dubbio questa sorta di verità prime e fondamentali, a meno di voler rinunciare completamente ai lumi della ragione e di voler rigettare ogni ragionamento umano. Poiché le predette verità si fanno conoscere per se stesse e non hanno bisogno di prove, essendo esse stesse più chiare e più certe di ogni altra prova. È quindi certo e indubitabile, chiaro e evidente che queste verità siano eterne, che sono necessarie e che sono talmente indipendenti da ogni altra potenza.

Ora l'eternità e l'indipendenza delle suddette verità dimostrano ancora evidentemente l'eternità e l'indipendenza dell'essere materiale e sensibile, poiché è chiaro ed evidente, che perché tali verità siano eterne e indipendenti, come sono, bisogna necessariamente che siano sempre state vere e che non possano mai essere state false, e di conseguenza, perché sia vero e sia sempre stato vero che 2×2 fa 4, bisogna necessariamente che vi sia sempre stato 2×2 ; poiché se non vi fosse sempre stato 2×2 , non sarebbe sempre stato vero che 2×2 fa 4, poiché perché 2×2 faccia 4, bisogna necessariamente che vi sia 2×2 e di conseguenza se è sempre stato vero che 2×2 fa 4 come non se ne può dubitare, bisogna necessariamente che vi sia sempre stato 2×2 . Parimenti perché sia vero che il tutto è più grande della sua parte, occorre necessariamente che vi sia un tutto con delle parti in questo tutto; poiché se non vi fosse un tutto, né parti in questo tutto, non sarebbe vero dire che il tutto sarebbe più grande di una sua parte, e se non vi fosse sempre stato con un tutto delle parti in questo tutto, non sarebbe sempre stato vero dire che il tutto è più grande di una sua parte. Se dunque è sempre stato vero dire che il tutto è più grande della sua parte, bisogna necessariamente che vi sia sempre stato un tutto con parti in questo tutto. E siccome è dimostrato che questa sorta di verità è eterna ed anche che è tale, indipendentemente da qualsiasi potenza, occorre necessariamente concludere che c'è sempre stato 2×2 per far sì che 2×2 sia veramente 4, e che vi sia sempre stato un tutto con delle parti nel tutto, per far sì che il tutto sia veramente più grande delle sue parti, cosa che dimostra ancora sufficientemente e evidentemente l'eternità e l'indipendenza dell'essere materiale:

²⁴⁴ *Eccles.*, 1. 9. 10.

poiché non c'è che l'essere materiale che possa veramente fare o formare un tutto, che sia composto di parecchie parti; si può addirittura dire che la verità, generalmente parlando, è talmente indipendente da quanto si potrebbe pensare o immaginare, che quand'anche non vi fossero spiriti, corpi, forme, materia, creatore, creature, e che non vi fossero cose al mondo, ci sarebbe comunque ancora almeno una verità, perché in questo stesso caso, sarebbe vero che non ci sarebbe nulla, tanto è vero dire che le verità prime e fondamentali delle cose sono eterne ed immutabili in se stesse, e completamente indipendenti da qualsiasi potenza.

Ma si obietterà forse a questo che ho appena detto dell'indipendenza, della possibilità e dell'esistenza attuale dell'essere materiale, che una casa, per esempio, una città, un uomo, un cavallo, un albero, un orologio ecc. sono cose che sono possibili in se stesse e che sono anche possibili indipendentemente da qualsiasi potenza umana, e tuttavia che esse non potrebbero esistere se non in dipendenza di qualche altra cosa che li faccia esistere o che gli doni l'esistenza. Una casa, per esempio, un castello, una città non potrebbero esistere da se stesse, a meno che non le facciano operai; un uomo, un cavallo, un albero, o tal'altra pianta o animale che sia, non potrebbero avere l'esistenza da se stessi, non esisterebbero per nulla, se non fossero generati o prodotti da qualche altra causa, e di conseguenza, si dirà, sebbene l'essere materiale e sensibile sia possibile di per se stesso e che sia anche sempre stato possibile, indipendentemente da qualsiasi potenza, non ne consegue che abbia parimenti dovuto, o che abbia potuto avere da se stesso la sua esistenza, poiché vediamo ogni giorno che cose che sono possibili in se stesse, non potrebbero nondimeno avere la loro esistenza da se stesse.

Ma è facile rispondere a questo, poiché è chiaro che le cose possibili addotte qui sopra, per esempio, e altre simili, in quanto alla forma, sono solo opere d'arte, opere della natura che hanno inizio e fine, e a tal proposito non si può negare che non dipendano effettivamente dall'arte o dalla natura, vale a dire dall'essere materiale che le ha formate, ma in quanto alla loro sostanza, che rimane sempre, sotto qualche forma che possa essere, non sono certamente che porzioni dell'essere materiale e sensibile, e porzioni di quell'eterno che ho detto che ha da se stesso la sua possibilità e la sua esistenza. E a tal proposito non si può dire che siano opere d'arte, o opere della natura, o che siano realmente nuovi esseri, poiché sono sempre le stesse porzioni dell'essere materiale e sensibile e dell'essere eterno, che appaiono sotto forme e figure nuove, cosa che è fatta ancora, non con una potenza o una forza estranea, ma con la stessa potenza o forza movente della natura stessa, vale a dire dell'essere materiale, che, con il suo movimento naturale, prende da se stesso ogni sorta di forma e di figura in diversi soggetti, e che, con le diverse modifiche e configurazioni delle sue parti, come pure con i suoi diversi movimenti, ispira e dà agli uomini l'industria delle arti e delle scienze, agli animali l'istinto e le inclinazioni che li caratterizzano, e alle piante, come pure alle altre cose inanimate le virtù e le proprietà che vi si trovano: per cui è chiaro e evidente che la pretesa obiezione è ininfluenza contro quello che dice riguardo all'indipendenza della possibilità e dell'esistenza eterna dell'essere materiale e sensibile. I suddetti ragionamenti, che sono tratti dai principi della metafisica sono interamente dimostrativi nel loro genere: ma occorre un po' di applicazione d'intelligenza per vederne perfettamente l'evidenza. Ma veniamo al nostro principio: vediamo chiaramente, come ho detto, che c'è un mondo, questo mondo quello materiale e sensibile, che ho dimostrato essere, non solamente possibile in se stesso, indipendentemente dalla potenza e dalla volontà di qualsiasi altro essere, ma, come ho dimostrato, di avere anche da se stesso la sua esistenza, indipendentemente dalla potenza e la volontà di qualsiasi altro essere, e ciò essendo, bisogna necessariamente concludere che il mondo è sempre stato, almeno in quanto alla sua sostanza, tanto più che se non fosse sempre stato, non avrebbe mai potuto darsi l'essere, e l'esistenza, quando non l'avesse avuta, e siccome vediamo ora che è, e che non ne possiamo dubitare per nulla, bisogna necessariamente concludere che è sempre stato almeno in quanto alla sua sostanza.

A conferma di che, aggiungerei ancora l'argomento seguente. Vediamo tutti i giorni nuove produzioni nella natura, nuove produzioni aventi le loro cause prossime e immediate, e sebbene tali cause prossime ed immediate siano prodotte esse stesse da altre cause più lontane, bisogna

nondimeno che in tutte queste produzioni vi sia una causa prima non prodotta, e che di conseguenza sia di per se stessa ed indipendente da qualsiasi altra causa, o se non c'è tale causa prima non prodotta, bisogna necessariamente risalire di causa in causa fino all'infinito. Ora ripugna risalire così di causa in causa fino all'infinito; bisogna quindi riconoscere che c'è una causa prima non prodotta e che, di conseguenza, sia di per se stessa, indipendentemente da qualsiasi altra causa. Non c'è nessuno che debba convenire di questo principio o di questo ragionamento; si vede così che gli atei ne convengono come gli adoratori di Dio e gli adoratori di Dio come gli atei, e se gli adoratori di Dio non ne convengono, non potrebbero dire che il loro Dio sarebbe creatore di tutte le cose, come dicono, ma non convengono del nome, né delle qualità particolari, che convengono a questa causa prima. Gli adoratori di Dio gli danno il nome di Dio, e gli Atei gli danno il nome di natura o essere materiale o semplicemente il nome di materia. Se non si trattasse che del nome, sarebbe facile metterli d'accordo; ma poiché i nomi non sono e non cambiano la natura delle cose, sarebbe abbastanza indifferente dare a questa causa prima il nome di Dio o quello di natura o di materia, in modo che non sarebbe necessario disputare molto su questo. Ma siccome i nostri adoratori di Dio gli attribuiscono la potenza di creare e di governare ogni cosa con un'intelligenza suprema e con una volontà onnipotente, da cui poi traggono parecchie false conseguenze e parecchi pretesti per imporre, a loro piacimento, leggi e comandamenti agli uomini, e per paura far credere quanto vogliono, e che gli atei gli negano assolutamente quella potenza di creare e la suprema intelligenza, come pure la pretesa volontà onnipotente, è in questo principalmente che sono opposti, ed è quello che bisogna in particolar modo esaminare qui, confutando l'opinione della pretesa potenza di creare e il preteso governo di ogni cosa con una volontà onnipotente e con una perfetta intelligenza sovrana.

LXXI

Per prima cosa per ciò che è della pretesa potenza di creare, proverò che non può essere: creare è fare qualcosa dal nulla, ora non c'è potenza che possa fare qualcosa dal nulla, quindi non ci può essere potenza creatrice. So bene che abitualmente si risponde che non c'è effettivamente potenza creata e limitata che possa fare qualcosa dal nulla, ma che una potenza increata ed infinita, come quella di un Dio onnipotente può fare qualcosa dal nulla e di conseguenza che essa può creare. A parte, però, il fatto che questa risposta non soddisfa perché suppone *gratis* ciò che è in contestazione, dimostro che non c'è assolutamente nessuna potenza che possa fare qualcosa dal nulla. Non c'è potenza che possa creare e fare qualcosa dal nulla; se non c'è cosa che possa essere stata creata e fatta dal nulla, questo è quasi identico, ora non c'è cosa che possa essere stata creata e fatta dal nulla: dunque ecc. Provo la seconda proposizione di quest'argomento che sola può essere negata. Se ci fosse qualcosa che possa essere stata creata e fatta dal nulla, questa sarebbe per esempio il tempo, il luogo o lo spazio e l'estensione, e la materia, poiché se queste cose e nessuna di queste cose possono veramente essere state create e fatte dal nulla, sarà facile far vedere che non c'è nulla di creabile, dato che non c'è veramente nessun'altra cosa nella natura che il tempo, il luogo, lo spazio, l'estensione e la materia che si possa pensare che siano state create o che possano essere creabili. Non parlo qui di ciò che comunemente si chiama spiriti o sostanze spirituali; poiché, però, queste pretese sostanze non sono e che non sono nemmeno possibili, non possono essere state create né, di conseguenza, essere state fatte dal nulla. Ora se faccio vedere che né il tempo, né il luogo, né lo spazio, né l'estensione, e nemmeno la materia sono creabili e non possono essere stati fatti dal nulla, allora non c'è potenza che possa creare e fare qualche cosa dal nulla.

LXXII

*Christus sator omnium
Rex atque factor temporum*

Inno della Quaresima

Comincio quindi col tempo e dimostro che non è creabile, vale a dire, che non può essere stato creato. Ecco come procedo. Se il tempo fosse qualcosa di creabile, e se fosse stato creato, come i nostri adoratori di Dio pretendono, poteva certamente essere stato creato solo da un essere che lo avrebbe preceduto; se quest'essere non l'avesse preceduto, come potrebbe averlo creato? E se l'ha preceduto, non è potuto essere che nel tempo stesso che lo abbia preceduto; poiché dire che l'avrebbe preceduto dall'eternità e non nel tempo, è pura illusione, poiché l'eternità non è altra cosa che una continuità perpetua di tempo, senza inizio e senza fine; e così dire, che lo avrebbe preceduto dall'eternità, è accordare, senza pensarci, più di quanto richiesto, poiché è dire che lo avrebbe preceduto per un tempo infinito, vale a dire per un tempo che non avrebbe mai inizio, e che di conseguenza non potrebbe mai essere stato creato, né essere stato preceduto da nessuna causa. Poiché è chiaro ed evidente che nulla può precedere ciò che non ha mai avuto inizio; cosa che è giustamente ciò che si voleva dimostrare. Se si dice che non lo avrebbe preceduto che per un tempo limitato, equivalente, per esempio, alla durata di qualche giorno, di qualche mese o di qualche anno, questo non può essere per nulla, 1° perché ripugna che un creatore sovrano di ogni cosa, che si suppone essere necessariamente eterno, abbia preceduto le sue creature e le sue opere solo di una certa quantità di tempo, equivalente ad un numero finito di giorni e di anni; poiché se le avesse precedute solo di tal tempo, egli stesso avrebbe necessariamente avuto un inizio; se egli stesso avesse avuto un inizio, non potrebbe essere sempre stato; e se non fosse sempre stato, non potrebbe essere eterno, come si suppone; e non solamente non potrebbe essere eterno, ma non potrebbe neanche mai aver iniziato ad essere, perché non essendo sempre stato, non avrebbe potuto darsi l'essere, quando non l'aveva, né riceverlo da un altro, perché non ci sarebbe stato nulla capace di darglielo. Sicché non si può dire che il tempo sia stato creato da un essere che lo avrebbe preceduto solo di un certo spazio di tempo limitato e finito.

In secondo luogo dico che, se questo essere, preteso creatore del tempo, avesse preceduto il tempo soltanto per un lasso di tempo limitato e finito, bisognerebbe necessariamente che tale lasso di tempo limitato non fosse stato creato, poiché precederebbe la creazione del tempo stesso; poiché se esso stesso fosse creato, non precederebbe assolutamente la creazione di parti del tempo, che sarebbero state poi create. O se si vuole che anche questo lasso di tempo sia stato creato, l'argomento ritorna in tutta la sua forza, e dico che può essere stato creato se non da un essere che lo avrebbe preceduto, e che lo avrebbe addirittura preceduto per un lasso di tempo; e se si vuole che tale tempo sia ancora stato creato e come gli altri, bisognerà necessariamente risalire fino all'infinito e ammettere creazioni infinite di tempo, le une davanti alle altre, e ammettere un creatore che li avrebbe preceduti tutti, cosa che ripugna completamente alla ragione, poiché niente può precedere tempi che sarebbero infiniti. E d'altronde bisognerebbe necessariamente ancora ammettere a ciascun momento di tempo nuove creazioni di tempo, poiché dal momento che il tempo è essenzialmente nel flusso continuo e che non ci sono due parti di tempo, tanto piccole che siano, che possano essere o esistere insieme, bisognerebbe ad ogni istante impercettibile di tempo ammettere nuove creazioni di tempo, cosa che sarebbe ridicolo e assurdo di ammettere. O se, al contrario, si pretende, che questo essere che avrebbe creato il tempo, lo avrebbe preceduto di un tempo che non sarebbe stato creato, è inutile voler supporre un creatore del tempo, poiché bisognerebbe necessariamente riconoscere un tempo che non sarebbe stato creato e che non sarebbe potuto essere creato. Poiché se c'è un tempo che si possa dire che non sia mai stato creato, bisogna dire anche, che non c'è tempo che possa essere stato creato, perché non c'è tempo più o meno creabile l'uno dell'altro.

2° Il tempo non potrebbe essere stato creato se non da una causa che l'avrebbe preceduto, com'è stato appena detto, ora niente può precedere il tempo, dunque niente può aver preceduto il tempo. Che nulla può avere preceduto il tempo, eccone la prova:

Se qualcosa potesse aver preceduto il tempo, questa cosa, o quest'essere, che lo avrebbe preceduto, sarebbe prima del tempo e non sarebbe prima del tempo, cosa che è contraddittoria, è evidente che questo non può essere fatto. Sarebbe prima del tempo, poiché l'avrebbe preceduto, come si suppone, e tuttavia non sarebbe prima del tempo, poiché non potrebbe essere prima del tempo senza il tempo stesso, che sarebbe necessariamente tanto vecchio quanto lui.²⁴⁵ Si dirà forse che questo essere creatore del tempo non l'avrebbe preceduto se non con una priorità di natura e non con una priorità di tempo, e così, sebbene l'uno non sia prima dell'altro, riguardo al tempo, tuttavia l'uno può essere la causa dell'altro, e di conseguenza l'uno potrebbe aver creato l'altro, come per esempio, sebbene il sole e la luce non siano l'uno prima dell'altro, nei riguardi del tempo, tuttavia ciò non toglie che il sole sia la causa della luce, poiché è il sole che produce o che fa la luce del giorno. A questo rispondo, che se l'essere, preteso creatore del tempo, non precede il tempo se non con una priorità di natura e non con una priorità di tempo, occorre che il tempo ed il creatore supposto del tempo siano tanto vecchio l'uno che l'altro, rispetto al tempo, vale a dire, che sarebbero entrambi eterni, poiché il preteso creatore sarebbe eterno, come nell'esempio proposto del sole e della luce, occorre che il sole e la luce siano tanto vecchi l'uno che l'altra e che se il sole è eterno, bisogna ugualmente che la sua luce sia eterna, supposto che l'uno non preceda l'altra che con una priorità di natura. Ora se il tempo ed il supposto creatore del tempo sono eterni, non possono aver avuto inizio, né l'uno né l'altro; ciò che non può aver avuto inizio non può essere stato creato, quindi se il tempo è eterno o co-eterno col suo preteso creatore, come bisognerebbe necessariamente supporlo, non può essere stato creato, così niente creatore per il tempo. É quanto si dimostra ancora evidentemente con un altro ragionamento, che segue.

Se il tempo fosse qualcosa di creabile e se fosse effettivamente stato creato, bisognerebbe necessariamente che fosse in se stesso qualcosa di reale e di particolare, distinto da qualsiasi altro essere; poiché la creazione dovrebbe necessariamente finire con qualcosa di reale, vale a dire con qualche essere particolare, che si sia fatto dal nulla; poiché è impossibile concepire creazione, quando nulla si fa dal nulla. Se quindi il tempo é veramente stato creato, occorre necessariamente che sia qualcosa di reale e particolare, che sarà stato fatto dal nulla e che sarà distinto da ogni altro essere, dico distinto da ogni altro essere, perché è evidente che il tempo non è, per esempio, quello che chiamiamo il cielo e la terra, né alcun essere particolare di quelli che sono rinchiusi tra il cielo e la terra; poiché non si dirà, per esempio, che le pietre, le piante, né che gli uomini o gli altri animali siano il tempo. Inoltre tutti questi esseri hanno in se stessi una certa consistenza permanente, tutte le loro parti possono sussistere e sussistono attualmente insieme, ma il tempo passa continuamente e nessuna delle sue parti può sussistere con un'altra; il passato, per esempio, non può essere col presente, né il presente col futuro, e anche il presente è così breve e così corto, che non è piuttosto, che non cessa di essere; è come un punto indivisibile che è senza estensione. D'altronde si concepisce facilmente che gli esseri particolari potrebbero non essere e cessare di essere, si concepisce anche facilmente, per esempio, che le pietre, che le piante, che gli animali e le altre cose simili potrebbero non essere e cessare d'essere, si concepisce anche facilmente che il cielo e la terra potrebbero non essere e smettere d'essere quello che sono; ma non è possibile concepire che non ci sia tempo e che il tempo possa finire e smettere di essere. Poiché in qualche punto che si possa supporre che abbia preso fine o inizio, c'è necessariamente un prima che precede l'inizio e un dopo che segue la fine. Ora questo prima e questo dopo segnano necessariamente differenza di tempo; e se c'è differenza di tempo, c'è allora tempo; poiché non c'è differenza di tempo, laddove non c'è tempo. Da cui consegue, che se il tempo è una cosa creabile, bisogna che sia un essere reale e particolare, che sia distinto da ogni altro essere.

É quello che dimostro ancora evidentemente con l'argomento seguente. Se il tempo fosse un essere reale, non distinto dagli altri esseri, le proprietà del tempo potrebbero convenire agli altri

²⁴⁵ Praeparavit terram in aeterno tempore. *Baruc*, 3.32.

esseri e parimenti le proprietà degli altri esseri potrebbero convenire al tempo: poiché, secondo la massima dei filosofi, le cose che sono della stessa natura di una terza, sono della stessa natura tra di loro. *Quae sunt esdem uni tertio, sunt esdem inter se.* Se quindi il tempo e gli altri esseri sono della stessa natura tra di loro, bisogna anche che le proprietà del tempo possano convenire agli altri esseri e parimenti che le proprietà degli altri esseri possano convenire al tempo. Ora è evidente che le proprietà del tempo non possono convenire agli altri esseri, né le proprietà degli altri esseri convenire al tempo. Se quindi il tempo è un essere reale, capace di essere creato, bisogna che sia un essere reale e particolare e distinto da ogni altro essere. Per prima cosa, che le proprietà del tempo non possano convenire agli altri esseri, eccone una prova evidente. Le proprietà del tempo sono di poter essere diviso in passato, presente e futuro, è di poter essere diviso in secoli, in anni, in giorni, in ore e momenti. Ora non c'è nessun essere al di fuori del tempo che possa essere diviso così; quindi le proprietà del tempo non possono convenire a nessun altro essere se non il tempo. Che le proprietà degli altri esseri non possano convenire al tempo eccone anche un'altra prova. Gli altri esseri sono corporali o spirituali, secondo il senso di alcuni, vale a dire corpo o spirito. Le proprietà del corpo sono di poter essere diviso in tre dimensioni, cioè in lunghezza, larghezza e profondità, di essere impenetrabile e di essere limitato da qualche figura. Ora il tempo non può essere limitato da alcuna figura; poiché non si può dire che sia molle o duro come il corpo; non si può nemmeno dire che sia rotondo, quadrato o triangolare, poiché sebbene si possa dire in un certo senso che è corto o lungo, non si può tuttavia dire che sia largo o stretto, né che sia sottile o spesso. Sicché le proprietà del corpo non possono convenire al tempo, non di più che le proprietà del tempo possano convenire al corpo. Alla stessa maniera le proprietà dello spirito non possono convenire al tempo: eccone anche la prova. Le proprietà dello spirito (se ciò che si chiama spirito è distinto dal corpo) sono di essere sostanze immateriali capaci di pensare, di volere, di conoscere e di sentire il bene ed il male. Ora il tempo non è una sostanza materiale o immateriale, il tempo non è una sostanza capace di pensare, di volere, né capace di sentire il bene o il male, quindi se il tempo è un essere, bisogna necessariamente che sia un essere distinto dal corpo e dallo spirito, e distinto dagli altri esseri particolari. Ora non è possibile concepire che il tempo possa essere un essere reale e particolare, dunque non è una cosa che possa essere stata creata.

Tuttavia bisogna notare che il tempo non è del tutto un niente e un nulla; poiché il niente non ha proprietà, mentre vediamo che il tempo ne ha parecchie, come abbiamo notato qui sopra. Gli anni, per esempio, le ore ed i momenti che sono parti del tempo, non sono del tutto dei niente, dato che sono contati ogni giorno e si moltiplicano ogni giorno; e se non sono dei niente, bisogna allora che siano qualcosa, e qualcosa che nondimeno non sia stata creata e che non è creabile; giacché solo gli esseri reali possono essere supposti di essere stati creati o di poter essere creati. Che cosa potrebbe quindi essere il tempo, dato che non è un nulla e che non è un essere reale e particolare? Se ci pensiamo bene, troveremo infallibilmente che il tempo non può essere altra cosa che una durata; in maniera che è propriamente la durata che fa il tempo; e che è solo in rapporto alla brevità o alla lunghezza della durata che si dice che il tempo è corto o che è lungo. Parimenti, è solo con le diverse divisioni che si fanno parti della durata, che si contano le ore, i giorni, gli anni ed i secoli.

Ma siccome questo temine di durata o durare si può dire solo di ciò che è e di ciò che dura effettivamente, e che ciò che è e che dura effettivamente non può essere senza durata, né la durata senza ciò che dura, e che d'altronde non è la durata delle cose che cominciano e finiscono, che fa il tempo, poiché il tempo non faceva che essere prima del loro inizio, e che non fa che essere dopo la loro fine, ne consegue che non c'è che la durata di un essere stabile e permanente che possa fare il tempo. E siccome non c'è che l'essere primo che sia stabile e permanente, e che non c'è che quest'essere primo che sia senza inizio e senza fine, e che d'altronde quest'essere primo non ha mai potuto essere senza la sua durata, né la sua durata senza di esso, ne consegue che la sua durata, che fa precisamente ciò che chiamiamo tempo, non ha né inizio, né fine: così il tempo non è un essere che possa essere stato creato, e di conseguenza ancora niente creatore per il tempo, non più che per l'essere primo, che nessuno senza dubbio può dire che sia stato creato.

Per conferma di questo è, che se il tempo fosse veramente qualcosa di creato o un essere qualsiasi, ne conseguirebbe che ore, anni e secoli interi potrebbero essere creati tutti insieme in un solo e stesso istante. Ora ripugna che anni e secoli interi possano essere creati tutti insieme in un solo e stesso istante, quindi il tempo non è un essere reale che possa essere stato creato. Si risponderà a questo che il tempo è di tale natura, che i momenti che lo compongono non possono essere creati se non successivamente, gli uni dopo gli altri, e che così le ore, gli anni ed i secoli interi non possono venire se non gli uni dopo gli altri e non tutti insieme in uno stesso istante. Convengo della verità di questa risposta; ma è proprio per questo che bisogna dire, che il tempo non è un essere che possa essere creato; poiché se fosse veramente un essere che potesse essere creato, tutte le sue parti potrebbero essere create insieme, come quelle degli altri esseri. Dire però che il tempo sia un essere reale e che tuttavia tutte le sue parti non possano essere create insieme, è dire che ci vuole tempo per creare il tempo, e che, per esempio, ci vuole un'ora di tempo per creare un'ora, un anno di tempo per creare un anno e un intero secolo per creare un secolo ecc. cosa che è del tutto ridicola e assurda: poiché è come se si dicesse che per creare la materia occorrerebbe della materia, occorrerebbe un piede o una tesa di materia, occorrerebbe un piede o una tesa di materia, e per creare un mondo, occorrerebbe un mondo intero, è chiaro che ciò non può essere, bisogna quindi concludere che il tempo non è un essere che possa essere stato creato.

3° Se il tempo fosse un essere che sia potuto essere stato creato, senza dubbio che sarebbe potuto essere stato solo; poiché quale necessità ci sarebbe di creare altri esseri con quello lì? Non ne pare affatto! Ora se il tempo fosse stato creato solo, mi chiederei volentieri se quest'essere sarebbe stato corpo o se sarebbe stato spirito, se sarebbe stato corporale o spirituale. Quale idea ci si potrebbe formare di un tale essere? Poiché infine quando si parla, occorre sapere quello che si dice e avere idee distinte delle cose che si avanzano;²⁴⁶ è contrario alla ragione voler assicurare ciò che non si sa e ciò che non si conosce. È vergognoso, come dice un autore giudizioso²⁴⁷ che uomini di spirito e filosofi, che sono tenuti da ogni sorta di ragioni alla ricerca e alla difesa della verità, parlano senza sapere quello che dicono, e si contentano di ciò che non intendono.²⁴⁸ È sufficientemente dimostrato qui sopra che il tempo non può essere stato creato, vediamo adesso se potremmo dimostrare ugualmente che il luogo, lo spazio o l'estensione, che sono come la stessa cosa, non possono essere stati creati.

Se il luogo, lo spazio o l'estensione che sono più o meno la stessa cosa, fossero qualcosa di creato, come pretendono i nostri adoratori di Dio, è sicuro che non ci sarebbe stato luogo, spazio, o estensione prima che fossero stati creati. Per spazio, estensione o luogo intendo qui la stessa cosa, come ho detto, con la sola differenza che il luogo è soltanto uno spazio o una estensione limitata che contiene il suo corpo, lo spazio una estensione più spaziosa che contiene o che può contenere parecchi corpi, e la estensione in generale uno spazio senza limiti e senza fine, che contiene tutti gli esseri, i luoghi e gli spazi immaginabili. Dico quindi che se luogo, spazio e estensione sono qualcosa di creato, bisogna che non ci siano stati luoghi, spazi, estensioni, prima che fossero creati, poiché se fossero già stati, non ci sarebbe stato bisogno di crearli, sarebbero già stati quanto potrebbero essere, prima della loro pretesa creazione. Ma se allora non c'era luogo, spazio, e estensione, dove era allora chi li avrebbe creati? È evidente che potrebbe essere in nessun luogo, o posto, poiché non c'era ancora luogo o posto dove avrebbe potuto essere; di maniera tale che non era quindi in nessun posto. Ora, quanto non è da nessuna parte, non è, e ciò che non è non può creare; dunque il luogo, lo spazio e la estensione non possono essere stati creati. Sarebbe inutile dire che chi li avrebbe creati non era veramente in nessun luogo, né in nessun posto particolare, ma che era nondimeno il se stesso, e che essendo onnipotente in se stesso, ha creato quanto c'è di luoghi, spazi e distese. È inutile, dico, sostenere questo, perché chi non è da nessuna parte, non ha un se stesso, non è assolutamente e non può essere qualcosa in se stesso; poiché non essere e non essere in nessun posto, è la stessa cosa in maniera equivalente. Dunque il preteso creatore del luogo, dello

²⁴⁶ *Ricerca della verità*, Tom. 1. pag. 359.

²⁴⁷ *Ibid.*, pag. 418.

²⁴⁸ *Ibid.*, Tom. 2, pag. 24.

spazio e dell'estensione che non era da nessuna parte, non poteva essere qualcosa in se stesso, perché non aveva un se stesso; poiché come non essere, esclude ogni sorta di maniere d'essere, così non essere da nessuna parte esclude anche ogni sorta di maniere d'essere.

Per di più, ciò che non è da nessuna parte non può agire, né fare nulla da nessuna parte, quindi ciò che non sarebbe stato da nessuna parte, non avrebbe potuto creare nulla da nessuna parte. Sarebbe già una cosa molto ammirevole se, ciò che non sarebbe da nessuna parte, avesse potuto fare e avesse effettivamente fatto quanto sarebbe generalmente dappertutto, cosa che va al di là dell'intelligenza e di ogni possibilità. Per di più questo essere, che si suppone che sia stato in se stesso, sebbene non fosse veramente da nessuna parte, questo essere, dico, era esteso in se stesso, o non lo era: se era esteso in se stesso, c'era quindi già la estensione e lo spazio dove esso stesso era. Poiché non è possibile che non vi sia estensione senza spazio, spazio senza estensione; e siccome si suppone che questo essere non era da nessuna parte, bisogna quindi dire che l'estensione e lo spazio non erano da nessuna parte, cosa che ripugna alla ragione già da quel lato. E siccome, secondo la stessa supposizione, l'estensione o lo spazio precederebbe la creazione, ne consegue che non sarebbe potuto essere creato, e di conseguenza l'estensione o lo spazio non possono essere stati creati, giacché precederebbero la creazione. Che se da un altro lato si dice che quest'essere, che non sarebbe stato da nessuna parte e che nondimeno sarebbe stato in se stesso, non aveva estensione, come allora potrebbe aver creato lo spazio che è di una vasta estensione, e che è addirittura di un'estensione infinita? È assolutamente impossibile, perché bisogna almeno che vi sia rapporto, o proporzione, tra causa e effetto, tra ciò che fa una cosa e la cosa che è fatta. Ora è evidente che non c'è rapporto, né proporzione tra un essere che non ha estensione e un essere che ha un'estensione infinita, e di conseguenza l'essere che non aveva estensione, non può essere causa efficiente di un essere che ha un'estensione infinita. Il finito non può fare l'infinito, e ciò che non ha estensione è necessariamente finito e addirittura così piccolo e così finito che non potrebbe esserlo maggiormente; quindi ciò che non ha estensione non ha potuto creare l'estensione, che è necessariamente infinita, dico necessariamente infinita, perché, tanto lontano che si possano estendere i limiti, c'è necessariamente sempre un aldilà, che suppone ancora necessariamente un'estensione; quindi l'estensione non ha fine; e così non può essere stata creata da un essere che non avrebbe estensione. D'altronde tutto quello che è fatto o creato dipende necessariamente nella sua creazione o nella sua produzione dalla volontà o dalla potenza di chi fa o che crea. Ora, come ho detto, essendo l'estensione necessariamente infinita nella sua totalità, non può dipendere da niente, non può dipendere né dalla volontà, né dalla potenza di un creatore, perché se ne potesse dipendere, il creatore avrebbe potuto farla e creare, come avrebbe voluto, vale a dire che avrebbe potuto crearla più o meno grande, che avrebbe potuto crearne tante o poche che avesse voluto e addirittura che avrebbe potuto non crearne affatto, e che potrebbe anche adesso annientare quanto ce n'è. Ma no, non si può, l'estensione nella sua totalità è, come ho detto, necessariamente infinita, è necessariamente e attualmente tutto quello che può essere, non vi si può aggiungere o togliere nulla, è necessariamente sempre stata quale è, e sarà necessariamente sempre tale e questo indipendentemente da volontà e potenza, quale che siano, e di conseguenza non può esser stata creata.

2°. Per creare bisogna agire, per agire bisogna muoversi, e per muoversi c'è bisogno di spazio; poiché è evidente, che è solo nello spazio, che si fa il movimento e che solo col movimento che si fa l'azione; in maniera tale che, com'è impossibile che vi sia azione senza movimento e senza cambiamento, tanto da parte di chi agisce, che da parte di quanto si fa con l'azione, così è impossibile che vi sia movimento, e cambiamento, sia di luogo che di situazione, senza che vi sia spazio. Siccome quindi creazione è azione e che azione comporta movimento e cambiamento, sia di luogo, sia di situazione, e che movimento o cambiamento, sia di luogo che di situazione, suppone necessariamente uno spazio dove si facciano, ne consegue necessariamente che lo spazio precede l'azione e il movimento e di conseguenza, non può essere stato creato da nessuna azione.

Si dirà forse che la creazione del tempo e dello spazio e di ogni altra cosa si è fatta senza che per questo ci sia stato movimento, e cambiamento da parte di chi li ha creati. Ma questo non può essere:

poiché, dal momento che esso non creava niente prima che avesse cominciato a creare, non avrebbe potuto cominciare a creare e a fare ciò che non faceva, se non vi fosse stato cambiamento in esso. Eccone la prova. Ogni azione è modificazione di essere. Ora la creazione è o sarebbe stata un'azione da parte del creatore, quindi avrebbe causato in lui una nuova modifica d'essere e di conseguenza un nuovo cambiamento in esso, poiché se non ci fosse stato cambiamento in esso, non avrebbe saputo fare niente di nuovo. Eccone ancora la prova. *Ciò che è sempre lo stesso, non può che fare sempre lo stesso*, è una massima accettata dai filosofi e che è incontestabile. *Idem manens idem, semper facit idem*. Ora questo essere, che si suppone che abbia creato ogni cosa, non creava nulla prima di cominciare a crearla; quindi non avrebbe mai creato, se fosse sempre restato lo stesso che era quando non creava nulla. Questo è evidente secondo la massima che ho appena citato: *idem manens idem, semper fuit idem*. E siccome si vuole tuttavia che abbia creato ogni cosa, bisogna quindi che non sia sempre restato lo stesso che era quando non creava nulla, e di conseguenza che gli sia successo un cambiamento, in occasione del quale abbia cominciato a fare ciò che non faceva prima, cosa che è manifestamente contro la risposta all'argomento qui sopra, tratto dal movimento e dal cambiamento, che si trovano necessariamente in ogni azione, e di conseguenza la suddetta risposta si trova distrutta, e il suddetto argomento sussiste in tutta la sua forza. Sicché quando si considerasse l'essere solo come agente e come non agente, che sono due stati differenti, o due differenti modi di essere, è impossibile concepire che un essere possa passare dall'uno all'altro senza alterazione e senza cambiamento; e siccome non si può fare alterazione senza movimento e senza cambiamento di luogo o di situazione, e che qualsiasi cambiamento di luogo e di situazione accade necessariamente in uno spazio, ne consegue sempre che lo spazio precede necessariamente il movimento e l'azione e di conseguenza che non può essere stato creato senza il movimento di qualche azione.

Cosa che si conferma ancora con l'argomento seguente. Se lo spazio fosse qualcosa di creato, è sicuro che chi l'avesse creato, non avrebbe potuto crearlo che là dove non era, vale a dire, là dove non c'era spazio, né estensione; poiché se ve ne fosse già stato, è evidente che non avrebbe avuto a che fare di crearvene, perché vi era già quanto ci poteva essere; poiché ciò che è già di per se stesso un essere, tanto quanto può essere, non può ricevere ancora una volta il suo essere con la creazione. Sarebbe ridicolo dire che Dio creerebbe cose che sono già create, vale a dire che hanno già il loro essere e la loro esistenza, in modo che se lo spazio o l'estensione sono stati creati, bisogna necessariamente che siano stati creati laddove non c'è né spazio, né estensione; e di conseguenza chi li avrebbe creati non avrebbe avuto bisogno di spazio per creare lo spazio, né bisogno di estensione per creare l'estensione. Tutto ciò è chiaro ed evidente.

Ora, supposto questo, ne consegue un'assurdità manifesta, che è che Dio, per esempio, che avrebbe creato lo spazio e l'estensione come avrebbe voluto, là dove non ce n'era, potrebbe ancora adesso, se lo volesse, creare altri spazi o estensioni simili, là dove non ce ne fossero o là dove ce ne fossero solo pochissimi, vale a dire, che potrebbe creare uno spazio e una estensione così grande come l'universo nel vuoto, per esempio, di una piccola bottiglia, o nel cavo di una nocciolina e addirittura nel cavo di una testa di spillo, cosa che è manifestamente assurdo: poiché è assurdo dire che possa esserci nel cavo di una nocciola o nel vuoto della testa di uno spillo tanto spazio ed estensione quanto ce n'è nell'universo. Ora, è nondimeno evidente che tale assurdità ne sarebbe la conseguenza, se lo spazio e l'estensione fossero stati creati, come i nostri adoratori di Dio pretendono: poiché cosa impedirebbe che questo stesso Dio, che avrebbe già creato lo spazio e l'estensione dell'universo, non possa ancora crearne altrettanti, e anche mille e mille più volte, nel cavo di una nocciola e nel cavo della testa di una spilla. Non sarebbe, infatti, la mancanza di potenza che lo impedirebbe, poiché si suppone che sia sempre ugualmente onnipotente in un tempo come nell'altro. Non sarebbe nemmeno più la mancanza di posto o d'estensione sufficiente nel cavo della nocciolina o nel cavo di una testa di spilla, poiché non gliene occorre per crearne sufficientemente, e che è con la creazione stessa che fa lo spazio e l'estensione come vuole, là dove non ce n'è, come si suppone ancora. Non è nemmeno questo, dico, che gli impedirebbe di poter creare nel cavo di una nocciola, o nel cavo della testa di una spilla uno spazio così esteso come

l'universo intero. È quindi evidente, in questa supposizione, che nulla potrebbe impedirlo: siccome, però, tale conseguenza è assurda, ne consegue evidentemente che la supposizione è falsa e di conseguenza che lo spazio non può per nulla essere stato creato. Ciò che conferma questo è che è impossibile concepire che non ci sia estensione. Se è impossibile concepire che non ci sia estensione, bisogna necessariamente che ce ne sia e se bisogna necessariamente che ce ne sia, ce n'è necessariamente sempre stata e ce ne sarà necessariamente sempre. Poiché se non ce ne fosse sempre stata, non sarebbe più necessario che ve ne sia adesso che quando non ce ne fosse stata. E se ce n'è sempre stata, essa è allora eterna e non è mai cominciata ad essere; e se non è mai cominciata ad essere, non può essere stata creata, e di conseguenza niente creatore per il luogo, lo spazio, l'estensione, e nemmeno per il tempo.

Resta adesso da provare che la materia non può essere stata creata, e se questo si dimostra bisogna tener per costante che non c'è assolutamente niente di creato, e di conseguenza che non c'è creatore. Se i nostri adoratori di Dio ed i filosofi tutti fossero del pensiero dei nuovi cartesiani, che fanno consistere l'essenza della materia nella sola estensione, e che non fanno differenza tra la materia e l'estensione, né tra l'estensione e la materia, che dicono che è assolutamente una sola e stessa cosa, sarebbe facile provare che la materia, non può essere creata, poiché le stesse ragioni e gli stessi argomenti qui sopra riportati, che provano dimostrativamente che l'estensione non può essere stata creata, proverebbero parimenti e dimostrativamente anche che la materia non potrebbe essere stata creata, non più dell'estensione, poiché sarebbero la stessa cosa secondo i cartesiani. Ma siccome gli adoratori di Dio non sono di questo stesso pensiero, e che non ne sarei io stesso, bisogna provare con altri argomenti che la materia non può esser stata creata.

Ecco il primo argomento. Se la materia è stata creata o se è potuta essere creata, poteva essere stata creata solo da un essere materiale; poiché se tale essere che l'avrebbe creata, fosse anch'esso stesso materia, come hanno pensato una volta parecchi autori seri, sarebbe solo una materia che ne avrebbe creata un'altra, cosa che non può essere; poiché da dove proverebbe ad una tale o tal'altra materia, piuttosto che ad un'altra, il potere o la potenza di creare il suo simile? E perché una materia non sarebbe così creabile come quella che l'avrebbe creata? Non c'è certamente più ragione per attribuire la potenza di creare all'una che all'altra; materia per materia, è sempre materia; non è possibile concepire che una materia possa crearne un'altra; un atomo per esempio potrebbe crearne un altro? Un granello di sabbia potrebbe creare un altro granello di sabbia? Una montagna potrebbe creare una montagna? O il mondo potrebbe creare un altro mondo? No, senza dubbio. È per questo anche che non c'è ragione di dire che una tale o tal'altra materia sia creata e che un'altra non lo sia. In modo tale che se si conviene che c'è materia che non è stata creata, bisogna convenire che nessuna materia è creata, vale a dire che nessuna materia è stata fatta da niente. Poiché è così che s'intende la parola creare per distinguerla da quella di generare, da quella di produrre e da quella di costruire, che significano tutte fare qualcosa da qualcos'altro che era già. Ora, si concepisce facilmente che un essere materiale può generare, produrre o fare qualche altra cosa o qualche altro essere che sarà parimenti materiale; poiché ciò avviene ogni giorno, e ogni giorno si vede, nelle arti con l'industria degli uomini, e nella natura con le generazioni e produzioni, che vi si fanno nuovi esseri, che risultano da un nuovo assemblaggio delle parti della materia. Ma che una materia o che un altro essere materiale possa fare dal nulla un'altra materia o un altro essere materiale, è ciò che non si fa, ed è quello che non è possibile per la materia di poter fare: sicché non si può dire che la materia sia creata da un essere, che sarebbe esso stesso materia. Vediamo se possa essere stata creata da un essere, che non sia materia, poiché sembra parimenti che ciò non sia possibile: eccone la prova.

Un essere che non ha né corpo, né parti che possano muoversi e agitarsi, non può far niente, né creare niente; ora un essere che non è materia non ha né corpo, né parti che si possano muovere e agitarsi: quindi un essere, che non è materia non può aver fatto, né aver creato la materia. Che un essere che non ha né corpo, né parti che possano agitarsi o che possano muoversi, non possa far nulla, né creare nulla, è evidente, poiché, come ho già detto, agire è muoversi; e un essere che non ha né corpo, né parti che possano muoversi, resta necessariamente sempre in uno stesso stato e non

può mettersi in azione quando non vi è; e ciò che non può mettersi in azione, non può agire, né far niente: dunque ciò che non ha né corpo, né parti che si possano muovere, non può agire, né creare, e di conseguenza un essere che non ha materia, non avendo corpo, né parti che possano muoversi, non può per nulla aver creato la materia. Per di più, esseri che non hanno né corpo, né parti, e che sono, come si pretende, esseri puramente spirituali, semmai ci fossero essere del genere (ciò di cui non si conviene) non potrebbero agire per nulla sulla materia, né fare effetto, né impressione su di essa, poiché per poter agire e fare impressione su di essa, bisogna poter toccarla e maneggiarla. Ora ciò che non ha né corpo, né parti che si possano muovere, non può toccare o maneggiare la materia: dunque non può agire, né fare impressione su di essa. *Tangere enim nisi corpus nulla potest res.* Secondo tale massima, toccare ed essere toccato è il proprio solo dei corpi. A questo si risponde normalmente, che un essere che non è materia, essendo una sostanza spirituale, non agisce corporalmente con il movimento delle sue parti, come fanno gli esseri corporali, ma che agisce spiritualmente, con intendimento e volontà, senza alcun movimento di corpo, né di parti. Ma è evidente che questa risposta consiste soltanto in termini vaghi, che non significano niente di reale. Poiché 1° dire che esseri che non hanno né corpo, né parti siano sostanze, vale a dire ciò che non si concepisce affatto, è quasi come dire che dei niente o che cose che non sono niente, sono sostanze. 2° Dire che ci sono esseri e anche sostanze che sono puramente spirituali e interamente esenti da materia e da estensione, è fingere, è indovinare, è supporre senza necessità e senza fondamento delle cose che non si concepiscono, vale a dire che non si comprendono, e che non è neanche possibile comprendere, poiché nessuno può formarsi un'idea dei pretesi esseri e sostanze, che si vogliono supporre come esenti da materia ed estensione. 3° Dire che esseri che non hanno né corpo, né parti che possano muoversi, agiscano nondimeno per intendimento e volontà, è come affermare ciò che non si comprende e ciò che è impossibile da comprendere e da concepire, e di conseguenza, è dire cose che non meritano di essere ascoltate. 4° Dire che esseri e sostanze puramente spirituali che non hanno né corpo, né parti, siano capaci d'intendimento e di volontà, è dire che sono capaci di azioni vitali: poiché l'intendimento e la volontà sono effettivamente azioni vitali, ora dire che esseri che non hanno corpo e parti che possano muoversi, siano capaci di azioni vitali, è ancora come fingere, è indovinare, è supporre senza necessità e senza fondamento cose che non possono essere e che non si possono concepire. Non è, infatti, possibile che vi siano azioni vitali senza vita, né vita senza movimento, poiché la vita stessa è essenzialmente e realmente un movimento vitale. L'azione e la vita sono essenzialmente modificazioni d'essere, e diverse modificazioni d'essere portano necessariamente a diversi cambiamenti, che non possono trovarsi in esseri che non hanno corpo, né parti che possano muoversi. 5° Dire che sostanze spirituali agiscano per intendimento e volontà, è dire solamente che sono capaci di pensare o di volere. Ora, pensare e volere semplicemente non producono niente al di fuori: dunque esseri che non possono che pensare e volere, non possono fare niente, né creare niente al di fuori con i loro pensieri, né con le loro volontà. Si dirà qui che in esseri creati e limitati, pensare e volere non producono veramente niente al di fuori, ma che pensare e volere in un essere increato e onnipotente fa ogni cosa: ma dico ancora che è fingere e supporre gratis, senza necessità e senza fondamento, cose che non sono per nulla concepibili. Non è filosofare ragionare così, poiché è parlare senza sapere che cosa si dice; e sarebbe follia voler prestar fede e voler far prestar fede a tali finzioni: poiché infine quanto si dice di questa sorta di sostanze spirituali, e della loro pretesa potenza e volontà non è altro che finzione ed immaginazione, di cui non si è mai visto nessun effetto reale e vero. 6° Questa sorta di pretese sostanze spirituali che non hanno corpo, né parti che possano muoversi non hanno senza dubbio estensione; se non hanno estensione, sono dunque ridotte a punti impercettibili, a punti matematici e addirittura ancora, se possibile, a qualcosa di più piccolo dei punti matematici. Ora ciò essendo, quale parvenza che un esser di una così strana piccolezza possa aver creato la materia che è infinitamente estesa. È sicuramente pensare e dire cose che sono assolutamente ridicole e assurde. Ma si dirà c'è un essere increato e sovraneamente onnipotente che, sebbene non abbia estensione, né parti, non rinuncia tuttavia ad essere immenso e ad essere, con la sua immensità, presente e onnipotente dappertutto. Ma dico anche che parlare così, è moltiplicare sempre le assurdità ed avanzare sempre cose sempre

più impossibili e sempre più inconcepibili e assurde. Poiché dire che un essere che non ha estensione, né parti, sia nondimeno dappertutto con la sua immensità, è dire una cosa del tutto ripugnante e contraddittoria, è dire che un essere che non ha estensione non è si priva di un'estensione infinita e di essere infinitamente esteso: poiché che cos'è un'immensità senza limiti, se non un'estensione infinita che non ha limiti? Dire ancora di questo essere che è dappertutto con la sua immensità, sebbene non si trovi da nessuna parte, e dire nondimeno, che non ha parti che rispondano alle diverse parti dello spazio immenso che contiene, ma che è tutto intero dappertutto, in ragione della sua immensità e tutto intero in ogni parte di questo spazio immenso, in ragione della sua semplicità e dell'indivisibilità della sua natura, è spingere le assurdità al di là dei limiti ed è dire e forgiare immaginariamente cose che sono non solamente le più impossibili, ma che sono per di più le più assurde e le più ridicole che si possano immaginare. Ecco fino a quale estremità i nostri adoratori di Dio si trovano necessariamente ridotti, per voler sostenere l'esistenza di un essere che è solo immaginario; bisogna che dicano mille e mille cose che sono assurde, che sono inconcepibili e che non concepiscono e che non intendono loro stessi. Parlano senza sapere ciò che dicono, poiché non intendono e non concepiscono essi stessi ciò che dicono. Vorrebbero costringerci, con ragioni che non intendono, a credere opinioni che non possono comprendere come dice un autore.²⁴⁹ Ora, gente che parla così, senza sapere quel che dice, senza comprendere e senza concepire ciò che dice, non merita certamente nemmeno di essere ascoltata. Da cui è evidente, che i nostri adoratori di Dio superstiziosi sono nell'errore e che non sono meglio fondati adesso nella credenza di un solo ed unico Dio spirituale e immateriale, di quanto lo erano una volta nella credenza di parecchi Dei corporali e materiali: e siccome sono stati infine costretti a riconoscere il loro errore riguardo alla credenza, che avevano delle false divinità corporali e materiali, dovrebbero ancora ben riconoscere adesso il loro errore riguardo alla credenza che hanno di questa sola e unica divinità spirituale e incorporale, poiché una divinità può essere soltanto un essere immaginario e del tutto chimerico.

LXXIII

Ma continuiamo i nostri pensieri e cerchiamo sempre di non dire niente che non sia sostenuto da solide ragioni. Conoscere il principio del movimento e sapere come la materia si muove, è una difficoltà. Gli adoratori di Dio sostengono che essa non può muoversi per nulla da sola. È evidente, dice uno dei nostri famosi adoratori di Dio,²⁵⁰ che i corpi, grandi o piccoli, non hanno forza per muoversi. Una montagna, per esempio, dice lui, una casa, una pietra, un granello di sabbia, infine il più piccolo o il più grande corpo che si possa concepire, non ha forza per muoversi. Abbiamo, dice, solo due tipi d'idee, idee di spirito e idee di corpo, e dovendo dire soltanto quanto concepiamo, dobbiamo ragionare solo seguendo queste due idee. Sicché, dice, poiché l'idea che abbiamo dei corpi, ci fa conoscere che non possono muoversi, bisogna concludere, dice, che sono gli spiriti che li mettono in movimento. Ma quando si esamina, continua, l'idea che abbiamo degli spiriti finiti e limitati, non vediamo il legame necessario tra le loro volontà e il movimento di un corpo qualsiasi. Si vede al contrario, dice, che non ce n'è, e che non ce ne può essere, per cui si deve concludere, se si vuol ragionare correttamente, secondo i lumi della ragione, che non c'è spirito creato che possa mettere in movimento corpo che sia, alla stessa maniera che si dice che nessun corpo può mettersi in movimento da solo. Ma quando si pensa, dice all'idea di Dio,²⁵¹ vale a dire ad un essere infinitamente perfetto e di conseguenza onnipotente, si conosce, dice, che c'è un tale²⁵² legame tra la sua volontà ed il movimento dei corpi, che è impossibile concepire che voglia che un corpo sia

²⁴⁹ *Ricerca della verità*. Tom.11, pag. 359

²⁵⁰ *Ibid.*, Tom. 2, pag. 329.

²⁵¹ Com'è che un essere, che sarebbe effettivamente immutabile e immobile, potrebbe muovere o far muovere un corpo?

²⁵² I cartesiani riescono a concepire che questo si possa fare? Riescono a vedere che c'è un legame necessario tra la volontà di un tale essere ed il movimento di un corpo?

mosso e che tale corpo non lo sia²⁵³. Dobbiamo dunque dire, continua, che non c'è che la sua volontà che possa mettere in movimento i corpi, e così, aggiunge, la forza movente dei corpi non è nei corpi che si muovono, dato che tale forza movente non è altra cosa che la volontà di Dio.

Ma non solo, dice, i corpi non possono essere le cause vere di qualsiasi cosa, gli spiriti, anche i più nobili, sono in una simile impotenza, non possono conoscere nulla se Dio non li illumina,²⁵⁴ non possono sentire nulla se Dio non li modifica, e sono capaci di volere qualcosa solo perché Dio li agita verso di lui. Possono in verità determinare l'impressione che Dio gli dà per lui, verso altra cosa da lui, dice lo stesso autore, ma non so, dice, se questo si può chiamare potenza. Se gli uomini, continua questo stesso autore, tenessero da se stessi la potenza d'amare il bene, si potrebbe dire che avrebbero un qualche potenza, ma gli uomini, dice, possono amare solo perché Dio vuole che amino e che la sua volontà è efficace... È vero, continua ancora quest'autore, è vero che noi muoviamo le braccia quando vogliamo, ma non siamo, dice, le vere cause di questo movimento. Poiché come potremmo, dice, muovere le braccia? Per muoverle bisogna avere spiriti animali, inviarli attraverso certi nervi verso certi muscoli per farli gonfiare, e farli accorciare o estendere: poiché è così, dice, che il braccio che è legato, si muove, o secondo il pensiero di altri, non si sa ancora come questo avviene, e vediamo che gli uomini che non fanno solamente se hanno spiriti, nervi e muscoli, muovono le braccia e le gambe con più destrezza e facilità di quanti conoscono meglio l'anatomia. È quindi, conclude questo autore,²⁵⁵ che gli uomini vogliono muovere le braccia e le gambe, e che non c'è che Dio che possa e che sappia metterle in movimento.

Secondo questo pensiero, non sarebbero solo i corpi inanimati a non avere la forza di muoversi da soli ma sarebbero in una simile impotenza gli stessi corpi più animati, perché non si vede che vi sia o che vi possa essere legame necessario tra l'idea che abbiamo dei corpi, ed il loro movimento. Non si vede, dice, come un corpo, grande o piccolo, sia capace di muoversi da solo. Ecco tutta la prova che l'autore che ho citato apporta e possa apportare del suo pensiero riguardante il movimento dei corpi. È già molto che lui ed altri non abbiano più grandi prove da apportare di quello che dicono e che tuttavia non vedono che vi sia ripugnanza, e assurdità nel dire che un corpo possa muoversi da solo. Poiché se qualcuno dei nostri adoratori di Dio avesse potuto notare una certa ripugnanza o assurdità in questo, non avrebbe senza dubbio fatto a meno di farlo notare. E così, non avendone potuto far notare nessuna, è una prova abbastanza evidente che non ce n'è effettivamente nessuna; Vediamo se sarà lo stesso per ciò adduce che quest'autore: ma prima di arrivarne là, è bene far valere qui il vantaggio, che c'è nel pensiero che pretendo di difendere. Sebbene non si veda che ci sia un legame necessario tra l'idea che si ha dei corpi ed il loro movimento, e che non si veda chiaramente come possono muoversi da soli, non si vede tuttavia, come ho appena detto, che ci sia ripugnanza, o che ne consegua assurdità nel dire che possano muoversi da soli. Se non c'è ripugnanza in questo, e che non ne consegua alcuna assurdità nel dire che si possono muovere da soli, non è allora impossibile che possano muoversi da soli, poiché se fosse impossibile che potessero muoversi da soli, ci sarebbe una qualche ripugnanza e ne conseguirebbe qualche assurdità nel dire che possono muoversi da soli: è perciò che, non essendoci ripugnanza, o assurdità da temere da quel lato, si può assicurare che non è impossibile che dei corpi possano mettersi in moto da soli. Se non c'è inconveniente nel dire che dei corpi possano mettersi in moto da soli, non c'è certamente nemmeno inconveniente nel dire che si mettano in moto effettivamente da soli, e se si pretende che c'è qualche ripugnanza o qualche inconveniente in questo, e che ne consegua qualche assurdità, occorre far vedere quali sono quelle ripugnanze, quali sono gli inconvenienti e quali le assurdità che ne conseguirebbero; ed è quanto sfidiamo gli adoratori di Dio di poter fare, e di conseguenza è evidente che i corpi possono muoversi da soli e che non bisogna cercare altre cause del loro movimento se non la materia stessa di cui i corpi sono composti.

Non servirebbe a niente, come ho già notato, dire che non c'è legame necessario tra l'idea che abbiamo dei corpi e il loro movimento, perché quand'anche non ci fosse effettivamente tale legame

²⁵³ Non sarebbe un'illusione, piuttosto che una vera visione? Ci riflettano bene

²⁵⁴ *Ricerca della verità*, tom. 2, pag. 329

²⁵⁵ *Op. cit.*, Tom. 2, 333.

tra queste due cose, non ne conseguirebbe per questo che ci sarebbe ripugnanza o assurdità nel dire che i corpi possano muoversi da soli. E d'altronde non bisogna nemmeno meravigliarsi che non si veda legame necessario tra le due cose, visto che effettivamente non ce ne devono essere, poiché il movimento non è dell'essenza dei corpi, ma soltanto una proprietà della loro natura. Se il movimento fosse essenziale alla materia o essenza dei corpi, c'è da credere che ci sarebbe una relazione necessaria tra l'idea che abbiamo dei corpi ed il loro movimento. Ma tale movimento non essendogli essenziale, poiché un corpo può essere senza movimento, non ci deve essere legame necessario tra le due cose, ed è invano che ci si sforzerebbe di trovarcene una. È per questa stessa ragione che non si vede e che non si può nemmeno vedere ciò che fa che la materia si muove in un tal o talaltro modo, vale a dire con una tale o talaltra velocità, né ciò che fa che si muova da destra a sinistra o da sinistra a destra, né ciò che fa che si muova dall'alto in basso o dal basso in alto, né infine ciò che fa che essa si muova in linea dritta o in linea circolare o obliqua, sebbene essa si muova in tutti questi differenti sensi che sono essenziali alla materia. Ed è senza dubbio per questo che ci è impossibile vedere chiaramente ciò che fa precisamente il principio e la determinazione dei diversi movimenti, se non è riguardo al movimento circolare che si può dire che la materia tenderebbe da se stessa a muoversi sempre in linea diretta, come essendo il movimento più semplice e più naturale, ma che essa tuttavia non può sempre muoversi così, perché essendo tutta l'estensione piena di materia, essa materia non potrebbe trovare sempre dove muoversi in linea retta, senza incontrare qualche materia che le impedisca di continuare così il suo movimento, e non avendo sempre dove muoversi in linea retta, si trova costretta a muoversi in linea curva o circolare; ciò che fa necessariamente che parecchie porzioni di materia o parecchi volumi di materia si muovano sempre in tondo facendo così parecchi turbini di materia. E non bisogna dubitare che non sia da lì che provenga la rotondità della terra, la rotondità del sole, la rotondità della luna e la rotondità degli astri e pianeti, come i nostri cartesiani l'hanno molto bene notato; e così, sebbene non possiamo vedere chiaramente ciò che fa precisamente il principio del movimento della materia, non vediamo tuttavia e non potremmo nemmeno vedere che vi sia ripugnanza, inconveniente o assurdità nel dire che i diversi movimenti e le diverse modificazioni provengono dalla materia stessa, cosa che è sufficiente per assicurare che provengano effettivamente dalla materia stessa e non da qualsiasi altra causa.

Ma facciamo vedere le ripugnanze e le assurdità che ne conseguirebbero infallibilmente dalla opinione contraria. Se la materia non avesse da se stessa la forza di muoversi, potrebbe aver ricevuto questa forza soltanto da un essere che non fosse materia; poiché se tale essere fosse esso stesso materia, o se avesse da solo la forza di muoversi, sarebbe allora vero dire che la materia avrebbe da sola la forza di muoversi; in modo che se non ha da sola questa forza, bisogna necessariamente che l'abbia ricevuta da un essere che non sia la materia. Ora non è possibile che la materia abbia ricevuto la forza di muoversi da un essere che non fosse materia: dunque essa ha da sola la forza di muoversi e di mettersi in moto.

Dimostro la seconda proposizione di questo argomento. Nulla può muovere o mettere in moto la materia che non ha movimento, se non ciò che è capace di spingerla e agitarla: poiché è chiaro ed evidente che quanto non fosse capace di spingerla e di agitarla, non sarebbe capace di metterla in moto. Quanto non fosse capace, per esempio, di spingere una pietra o un pezzo di legno, è sicuro che non sarebbe capace di metterla in movimento. È proporzionalmente lo stesso per qualsiasi altra materia che non fosse attualmente in movimento; nulla sarebbe capace di muoverla, se non fosse capace di spingerla o di agitarla; ora nulla è capace di spingere, e di agitare la materia se non la materia stessa; e di conseguenza bisogna dire che essa ha da se stessa il principio del suo movimento.

Che nulla possa spingere e agitare la materia, se non la materia stessa, eccone la prova. Nulla può spingere e agitare la materia, se non ciò che ha in sé una qualche solidità e una qualche impenetrabilità come la materia; poiché è ancora evidente che ciò che non avesse in sé alcuna solidità, né alcuna impenetrabilità, non potrebbe per nulla spingere la materia, né farle cambiare posto, poiché non potrebbe fare sforzo, né pressione su di essa e nemmeno appoggiandosi e

applicandosi, in una maniera qualsiasi, contro di essa, perché la penetrerebbe immediatamente senza poter trovare né poter fare alcuna resistenza, in modo che sarebbe come se non toccasse nulla, l'uno non potendo e non avendo nemmeno di che poter fare pressione o sforzo sull'altro: ora non c'è che la materia che abbia qualche solidità o qualche impenetrabilità in se stessa, poiché si conviene che i pretesi esser spirituali e immateriali non ne hanno alcuna; dunque non c'è che la materia che possa spingere la materia e che possa fare sforzo e pressione su di essa, e che possa muoverla, e di conseguenza, ciò che non è materia non può muovere la materia. *Tangere enim et tangi*, dice il proverbio, *nisi corpus nulla potest res*, sicché, ancora una volta un essere che non è materia non può aver creato la materia: poiché come potrebbe averla creata, dato che non avrebbe nemmeno soltanto il potere di agitarla; da cui scaturisce evidentemente che la materia non è stata creata e che essa ha da sola il suo essere ed il movimento,²⁵⁶ e che non è addirittura creabile, come pure il tempo, il luogo e lo spazio e l'estensione: poiché infine è impossibile concepire che non ci sia essere, ed è impossibile anche che non ci sia essere; è impossibile concepire che non ci sia tempo, ed è impossibile anche che il tempo non ci sia; è impossibile concepire che non ci sia estensione, ed è impossibile anche che l'estensione non ci sia; è impossibile concepire che non vi sia numero ed è impossibile anche che il numero non ci sia; ed infine è pure impossibile che queste cose non siano infinite in loro stesse, ciascuna nel suo genere e nella sua specie. La ragione naturale ci fa chiaramente vedere questo, per quel poco di attenzione che vi si presti, e non ne occorre di più, per vedere chiaramente che queste cose non possono essere state create, come si è appena dimostrato. Ne consegue evidentemente che non c'è nulla di creato e di conseguenza nessun creatore.

So bene che i nostri adoratori di Dio pretendono che il loro Dio, creatore di ogni cosa, fa tutto con la sua volontà, non ha che da volerlo, dicono, e le cose sono fatte, come è scritto nei loro pretesi libri santi.²⁵⁷ *Ipse dixit et facta sunt omnia, ipse mandavit et creata sunt*. Questo è presto detto e molto facile da dire, ma so bene anche che non sanno quello che dicono, perché non hanno solamente una vera idea di ciò che è della conoscenza, della potenza e della volontà di questo essere, ma che non hanno nemmeno una vera idea della sua natura e del suo essere: poiché secondo anche il loro principio, quanto gli attribuiscono di vita, di conoscenza, di volontà, di forza e di potenza non si intende e non può intendersi nel senso ordinario e naturale dei termini, ma solamente in un senso equivoco, vale a dire in un senso che non conviene per nulla alla nostra maniera di vivere, di pensare, di voler di agire. E siccome possiamo formarci un'altra idea della vita, solo in rapporto a ciò che conosciamo e che sentiamo noi stessi della nostra vita, che consiste necessariamente in un movimento vitale del corpo e dell'anima, e che questa idea, che abbiamo della nostra vita, non conviene per nulla alla pretesa vita di un Dio incorporale e immateriale. Ne consegue che quando i nostri adoratori di Dio dicono che il loro Dio è vivo e che ha vita, non sanno ciò che dicono, perché non potrebbero formarci una vera idea di una vita che gli sia propria e conveniente. Parimenti possiamo formarci un'altra idea di pensiero, soltanto in rapporto agli atti di pensiero e di volontà e in rapporto agli atti di conoscenza che abbiamo, che formiamo e che sentiamo in noi stessi, quando pensiamo e che vogliamo. Ora, gli atti di pensiero, di conoscenza e di volontà, non si fanno nel loro Dio e non potrebbero formarci un'altra idea di conoscenza e di volontà in rapporto a questi atti di conoscenza e di volontà; dunque quando dicono, che il loro Dio conosce e che vuole, vale a dire che ha conoscenza e volontà, non sanno quel che dicono, e dicono ciò che non capiscono e che non concepiscono. Alla stessa maniera ancora, non possiamo formarci un'altra idea di forza e di potenza o d'azione, se non in rapporto a ciò che ne conosciamo e che ne sentiamo e a quello che facciamo da noi stessi; e siccome l'idea che abbiamo della forza e della potenza non conviene per nulla al loro Dio, ne consegue ancora, che quando dicono che è onnipotente e che agisce con onnipotenza sovrana, non sanno quel che dicono. Infine non possiamo formarci un'altra idea di essere e di sostanza che in rapporto a quanto sappiamo degli esseri e delle

²⁵⁶ L'essere e la materia sono una stessa cosa. L'essere è il sostanziale di tutto, la maniera d'essere è il formale di tutto ed anche tutto consiste e tutto si riduce all'essere e alla maniera d'essere; ora è chiaro ed evidente che l'essere, in generale, non può avere che da se stesso la sua esistenza ed il suo movimento e di conseguenza non può essere stato creato.

²⁵⁷ Ps., 148. 5.

sostanze che vediamo e che conosciamo; e siccome questa idea non conviene ancora a Dio e che la parola stessa di essere e di sostanza si dice di Dio e degli altri esseri e sostanze spirituali soltanto in un senso equivoco, vale a dire in due diverse significazioni, di cui l'una conviene agli esseri e alle sostanze che conosciamo e di cui l'altra deve convenire a Dio soltanto, e che i nostri stessi adoratori di Dio non potrebbero formarsi alcuna vera idea di quanto pretendono significare nel loro Dio con la parola essere e sostanza: ne consegue che non hanno nessuna vera conoscenza di quanto gli attribuiscono, quando dicono che è un essere ed una sostanza. Diciamo, afferma Montaigne,²⁵⁸ che Dio teme, che Dio si corruccia, che Dio ama ecc. *immortalia mortali sermone notantes*. Sono, dice, tutte agitazioni, ed emozioni che non possono alloggiare in Dio, secondo la nostra forma; né noi immaginarlo secondo la sua. Quando diciamo, afferma ancora²⁵⁹, che l'infinità dei secoli, tanto passati che a venire, non è per Dio che un istante, che la sua bontà, la sua saggezza e la sua potenza non sono che una stessa cosa con la sua essenza, la nostra parola lo dice, continua, ma la nostra intelligenza non lo afferra. E di conseguenza, quando i nostri adoratori di Dio parlano del loro Dio e che gli attribuiscono la vita, la forza, la potenza, la conoscenza, o proprio quando dicono che è un essere ed una potenza, non sanno cosa dicono, poiché non concepiscono e che non hanno vera idea di quello che vogliono significare, quando parlano così, non meritano certamente di essere ascoltati; poiché quelli che parlano, senza sapere quanto dicono, non meritano di essere ascoltati, e se non meritano di essere ascoltati, molto di meno meritano di essere creduti in quel che dicono.

Ma riprendiamo il nostro argomento e facciamo vedere le assurdità che ne conseguirebbero, se la materia non avesse da se stessa la forza di muoversi. Ne conseguirebbe da lì, che i corpi, una volta fatti e formati, sarebbero per natura inalterabili e incorruttibili, e di conseguenza, non avrebbero in loro stessi non solamente alcun principio d'azione, ma che non avrebbero anche in loro stessi alcun principio naturale di generazione, di corruzione, cosa che pare innanzitutto assurda: non avrebbero in loro stessi alcun principio d'azione, perché per agire bisogna muoversi, come ho già detto; in maniera che se non hanno in loro stessi il principio di movimento, non avranno nemmeno in loro stessi il principio d'azione, e saranno di conseguenza in una completa impotenza d'agire da se stessi; e così niente libertà negli uomini, poiché non avranno la potenza di muoversi da soli, né la potenza d'agire; poiché in che modo la libertà sussisterebbe con una così grande impotenza d'agire e di muoversi. 2°. Nemmeno i corpi viventi avrebbero in loro stessi alcun principio di generazione, di corruzione e sarebbero di natura incorruttibile e inalterabile; siccome è il movimento delle parti della materia, che è il principio delle generazioni e delle corruzioni che si fanno in natura, se i corpi non hanno da se stessi il principio del movimento, non avrebbero nemmeno da se stessi il principio della generazione e della corruzione. Che il movimento delle parti della materia sia il principio delle generazioni e delle corruzioni che sono nella natura, questo è abbastanza evidente, poiché si vede che la generazioni si fanno effettivamente solo con una nuova unione e un nuovo assemblaggio delle parti della materia: ora l'unione e la disunione delle parti della materia non può essere fatto se non col movimento. Dunque se i corpi non hanno in se stessi il principio del movimento, non avranno nemmeno da se stessi o in se stessi il principio della generazione, né della corruzione. 3° Se l'unione o la disunione delle parti della materia non si fa con la forza movente dei corpi stessi, bisogna che si faccia con una causa estranea; se si fa per mezzo di una causa estranea, i corpi non saranno per nulla le vere cause, ma solamente le cause occasionali o strumentali delle generazioni e delle corruzioni, tanto quanto gli altri effetti e azioni che si fanno nei corpi, e non solamente nei corpi inanimati, ma anche nei corpi animati; in modo che non sarebbero, per esempio, gli uomini, gli animali che si muoverebbero da soli, quando li vediamo muoversi, agire e correre o fare qualche altra cosa, ma sarebbe una qualche causa estranea ed invisibile che li agiterebbe, che li metterebbe in movimento che gli farebbe fare quanto sembra che facciano da soli. E siccome non è, per esempio, la sega che si muove da sola per segare, che non è il coltello che si muove da solo per tagliare, e che non è il martello che si alza da solo per colpire, o le mole di un mulino che girano da sole per macinare il grano e che non sono le marionette che danzano e che saltano da sole, quando

²⁵⁸ *Saggi*, pag. 466

²⁵⁹ *Ibid.*, pag. 96

saltano e danzano, ma che sono cause estranee a muoverle e che gli fanno fare quanto si fa per mezzo loro, alla stessa maniera anche i corpi viventi non avrebbero da soli la forza di muoversi; non sarebbero gli uomini, o gli animali stessi che muoverebbero le membra del loro corpo per agire, o per fare qualsiasi cosa, ma sarebbe una causa esterna ed invisibile che li agiterebbe e che si servirebbe delle loro membra per fargli fare quanto sembra che gli uomini e gli animali facciano da soli. Sicché, quando si vedessero, per esempio, delle persone suonare piacevolmente strumenti di musica, cantare gioiosamente canzoni, parlare in maniera dotta delle cose, o che se ne vedessero altri danzare allegramente, saltare con leggerezza o fare in maniera fine ogni sorta di giochi di destrezza e di finezza, o infine quando si vedessero altri trasportati dalla collera e dall'ira, o che fossero pazzi e insensati, che avessero la schiuma alla bocca, che dicessero mille sciocchezze e facessero mille impertinenze, o mille cattiverie detestabili, non sarebbero quelle persone là ad agitarsi così, non sarebbero loro a muovere le braccia e le gambe, o le lingue e gli occhi, come sembrerebbe che facciano, ma sarebbe, come ho detto, una causa estranea ed invisibile che li agiterebbe così e che farebbe per mezzo loro quanto c'è di regolato o disordinato e quanto c'è di buono o di cattivo nella loro condotta, sia nelle loro parole, sia nelle loro azioni, sia addirittura anche nei loro pensieri, nei loro desideri e nei loro affetti. Non sarebbero nemmeno, per esempio, una pulce o una mosca ad agitarsi quando vengono a saltare o a spiccare leggermente il volo, ma sarebbe necessaria una causa estranea, che muovesse le molle impercettibili della loro parti e che facesse sì che si slanciassero così velocemente e così finemente come fanno. Da cui conseguirebbe evidentemente che gli uomini non sarebbero per nulla le cause vere del bene o del male che fanno, per cui non sarebbero nemmeno degni di biasimo o di lodi, come non lo sono dei puri strumenti inanimati, che agiscono solo per mezzo delle mani di operai che li mantengono; e essendo ciò, su che cosa sarà fondato la pretesa ricompensa dei buoni e il castigo dei cattivi? Poiché né gli uni, né gli altri possono far nulla da soli e che non possono fare,²⁶⁰ se non quello che una forza ed una potenza superiore gli fa²⁶¹ fare o farebbe in loro.

Non dite che c'è una grande differenza tra gli uomini e dei puri strumenti, come pure tra la maniera d'agire degli uomini e la maniera d'agire degli strumenti inanimati, poiché gli strumenti inanimati sono privi di sentimento, conoscenza e libertà, mentre gli uomini, essendo animati e dotati non soltanto di sentimento e di conoscenza, ma anche di volontà e di libertà, ovvero fanno solo quanto vogliono, agiscono liberamente e volontariamente in quanto fanno e di conseguenza sono degni di biasimo e di castigo quando fanno il male, e al contrario sono degni di lodi e di ricompense quando fanno il bene. Non dite questo, dico, poiché sebbene ci sia grande differenza tra esseri che hanno vita e sentimento, ed esseri che non hanno né vita né sentimento, non ci sarebbe nondimeno più libertà negli uni che negli altri, se gli uni e gli altri non potessero nulla da soli e se non potessero più gli uni che gli altri. Ora né gli uni, né gli altri, secondo l'ipotesi, possono nulla da soli e non possono più gli uni che gli altri, poiché non possono per nulla muoversi da soli: dunque non sarebbero più liberi gli uni che gli altri, sia per agire, sia per non agire, sia per fare il bene che per fare il male, e di conseguenza non sarebbero più degni di lode che di biasimo, o più degni di ricompense che di castighi gli uni più che gli altri. Se non è che le lodi e le ricompense, come pure il biasimo ed i castighi sono più convenienti a quanti hanno conoscenza e sentimento, che a quanti non ne hanno, ma questo non riguarda la libertà che, secondo l'ipotesi, non sarebbe più negli uni che negli altri.

Aggiungete a questo che la conoscenza e la volontà degli esseri animati non servirebbero a nulla in questa ipotesi, per la libertà di quanti agirebbero, poiché i pensieri, le conoscenze e le volontà che potrebbero avere, sarebbero solo conseguenze ed effetti necessari delle diverse determinazioni o diverse modificazioni delle parti più sottili della materia, le quali diverse modificazioni e determinazioni del movimento delle parti più sottili della materia, non essendo più liberi o meno

²⁶⁰ Su quale fondamento di giustizia, dice Montaigne, gli dei possono riconoscere e ricompensare l'uomo per le sue azioni buone e virtuose, dato che sono loro stessi che le hanno avviate e prodotte in lui?

²⁶¹ E perché si offendono e si vendicano su di lui le viziose, giacché li hanno loro stessi prodotti in questa condizione colpevole e che con un solo fremito della loro volontà gli possono impedire di fallire. *Saggi* 487.

forti ed efficaci nel corpo animato che in quelli non animati, non lascerebbero più libertà negli uni che negli altri. Ora è evidente che gli esseri animati, come sono gli animali, hanno naturalmente da soli più forza e potenza per muoversi che non ne hanno strumenti inanimati; e sentiamo certamente da noi stessi di avere naturalmente la forza di muoverci, poiché ci muoviamo e che ci riposiamo effettivamente quando vogliamo. Lo stesso è per gli animali, si muovono da soli, quando non c'è nulla che glielo impedisce: dunque non è attraverso una forza ed una potenza estranea, che gli esseri animati si muovono, ma per mezzo di una forza ed una potenza interna che gli è propria e naturale, e di conseguenza la materia ha da se stessa la forza di muoversi. Ma si dirà, senza dubbio, che forza e potenza interne, che gli esseri animati hanno in loro stessi per muoversi, non scaturiscono dalla materia che gli è trasmessa dall'Essere sovrano, che agisce interiormente in tutti gli esseri animati, e che gli dà quel movimento che sembra che abbiano in maniera autonoma. Ma se questo è, ne traggio sempre la mia conseguenza che è che gli esseri animati e gli stessi uomini sono solo strumenti incapaci di muoversi da soli, e di conseguenza non c'è più libertà negli uomini, che negli strumenti inanimati: cosa che sarebbe ridicola e assurda affermare.

Per di più se la materia non ha da sola la forza di muoversi, bisogna necessariamente che vi sia sempre dappertutto un qualche altro essere, uno o parecchi, che siano continuamente applicati alla materia per scuoterla e muoverla: siccome si muove continuamente dappertutto, che si muove addirittura in un'infinità di maniere diverse, e in tutti i diversi corpi che compone, e che anche in un solo corpo, come per esempio in quello di una pianta o quello di un animale, e addirittura anche solo in quello di una mosca, essa si muove quasi in un'infinità di maniere diverse. Bisognerà che l'essere o gli esseri, se sono parecchi, che muovono la materia siano sempre uniti e applicati immediatamente ad essa; bisognerà per di più che questo essere o questi esseri che la scuotono, conoscano perfettamente la natura e i bisogni particolari di ogni cosa, e che conoscano perfettamente le più piccole parti della materia che possono entrare nella loro composizione. Poiché se non conoscessero perfettamente queste cose, come potrebbero formare in maniera conveniente la natura di ogni cosa? E come potrebbero muovere e sistemare, come fanno, ogni parte della materia per formare corpi perfetti, quali sono tutti quelli che vediamo in quest'universo? Come potrebbero, per esempio, formare in tal o talaltro posto della terra tanti diversi metalli, diversi minerali, diverse specie di pietra che si trovano in tanti diversi posti? Come potrebbero formare sulla terra tante diverse specie di piante e di erbe e nella terra tanti diverse specie di radici e diverse sorti di fibre? Come potrebbero formare tante diverse specie di uccelli e di insetti che volano nell'aria e tante diverse specie di pesci che nuotano nelle acque? Come potrebbero formare così precisamente per ogni sorta di erbe, di piante, e di alberi, il corpo, i rami, la buccia, le gemme, i fiori, le foglie ed i frutti che gli convengono, ciascuno secondo la propria specie, e nei frutti i semi o noccioli, nei quali ci sono ancora germi capaci di produrre nuove piante, e qualche volta su di un solo albero, di cui si fossero tagliate i rami principali e che si fosse poi innestato di tante diverse specie di frutti, come per esempio tanti diversi tipi di mela su di un melo, diverse specie di pere su di un pero, diverse tipi di ciliegia su di un ciliegio? Come, dico, il preteso motore primo degli esseri corporali, potrebbe ricordarsi così bene di fare sempre infallibilmente produrre a ciascun albero e addirittura ad ogni ramo innestato frutti convenienti alla natura dell'albero o dell'innesto, senza mai sbagliarsi o ingannarsi, che vi fossero venti o trenta innesti differenti su ogni albero? Come potrebbe formare tanti corpi viventi e ogni sorta d'animali e di insetti, e all'interno di questi corpi tante parti interne ed esterne così bene sistemate, così ben legate e così ben proporzionate, tante ossa e giunture, così ben compassate, tanti peli di differenti colori e di differenti specie sul corpo degli animali; le pelli e la carne che coprono i corpi, tanti nervi nella carne, tanti muscoli, tante arterie, tante vene, tanto sangue nelle vene e tanti spiriti animali, la cui agitazione ed il cui movimento regolato fa la vita, il sentimento, la forza e la salute dei corpi animali? È evidente che i motori primi della materia, se sono parecchi e se sono altri che la materia stessa, non potrebbero formare tante così eccellenti e delicate opere, se non ne conoscessero perfettamente la natura e se non sapessero perfettamente bene come bisogna sistemare, girare e disporre le più grandi e le più piccole parti della materia, per metterle tutte nell'ordine e nella situazione, che devono conservare tra di loro per comporre la

natura e il corpo di ciascuna cosa. È impossibile, dico, che ciò si faccia con disegno, senza una perfetta conoscenza da parte di colui o di coloro che si vuole supporre esserne gli autori: poiché come, per esempio, materiali da costruzione che non hanno in loro stessi forza per muoversi non si assemblerebbero e non si aggiusterebbero mai da soli, e non si metterebbero mai da soli nell'ordine e nella disposizione che devono avere e conservare tra di loro, per fare una costruzione perfetta, ma che bisogna necessariamente che degli operai li lavorino, che li assemblino, che li sistemino e che li piazzino ciascuno nell'ordine e nella disposizione che devono avere, per fare una tal o tal'altra sorta di costruzione completa e perfetta; alla stessa maniera anche tutti i corpi naturali, essendo come tante diverse costruzioni complete e perfette, composti di diverse parti della materia congiunta e legata insieme, se queste diverse parti della materia non avessero da sole la forza di muoversi, bisognerebbe necessariamente che colui o che quelli che gli dessero il movimento, conoscessero perfettamente la natura e le proprietà di ciascuna cosa e che sapessero perfettamente come bisognerebbe adeguare, assemblare, congiungere, sistemare e legare ciascuna parte della materia, per fare una costruzione, vale a dire corpi completi e perfetti, ciascuno secondo la propria natura.

Quale destrezza, quale forza, quale finezza, quale penetrazione, quale applicazione e quale larghezza di spirito e di conoscenza non occorrerebbe avere per formare nell'universo, con disegno e volontà deliberati, tante macchine così grandi e tante così piccole, come anche tante così diverse ed ammirabili? Ciò passa, per così dire, infinitamente l'infinito e come immaginare una tale forza, una tale potenza, una tale saggezza e una tale larghezza di spirito e di conoscenza in un essere o in parecchi esseri che non avrebbero forma, figura, corpo, parti, ed estensione e di cui è impossibile formarsi una vera idea? Ciò che prova troppo, si dice, non prova niente, e per questa ragione si potrebbe dire agli adoratori di Dio, che gli argomenti con i quali pretendono dimostrare l'esistenza di Dio non provano nulla, perché conducono a troppe assurdità.

Non è tutto, dopo che i corpi naturali saranno formati con i diversi assemblaggi e aggiustamenti delle diverse parti della materia che li compongono, bisognerà che colui o che coloro che avessero impresso il movimento necessario alla loro formazione, sappiano ancora imprimergli a ciascun momento i movimenti che sono necessari alla loro conservazione, particolarmente se sono corpi animati, bisognerà che sappiano a ogni momento imprimergli interiormente i movimenti necessari alla conservazione della loro vita, come pure tutti gli altri movimenti che sono convenienti alla loro natura, alla loro inclinazione, alla loro disposizione particolare. Sicché bisognerà che sappiano in tempo e in luogo e a proposito, per così dire, in tutte le occasioni imprimere nei loro cuori e nei loro cervelli, per mezzo degli spiriti animali, i movimenti che sono necessari per fargli sentire piacere, gioia, dolore o tristezza ecc., o per eccitare in loro le passioni o i sentimenti di cui sono capaci; ed infine bisognerà che sappiano imprimere a tempo e luogo, negli incontri e nelle membra del corpo, nei nervi, nelle fibre e nei muscoli degli animali il movimento degli spiriti vitali e animali che sono necessari per agire in una maniera qualsiasi, o per fare qualsiasi cosa che possa essere. Di maniera che non ci sarà un solo atomo di materia nei corpi ed anche in tutta l'estensione dell'universo, che non riceva il movimento e le modificazioni del movimento da un essere che conoscerebbe perfettamente la sua natura, e che conoscerebbe perfettamente tutti gli usi ai quali può servire; cosa che suppone necessariamente ancora in questo motore primo, se è solo, un'estensione di conoscenza e di potenza infinitamente infinita, se questo si può dire: dato che le parti della materia sono infinite in numero, e che le diverse modificazioni del loro movimento, delle loro figure, delle loro combinazioni, e dei loro legami insieme sono infiniti e che cambiano quasi ad ogni momento di situazione gli uni riguardo agli altri, non occorrerebbe meno di una conoscenza infinitamente infinita per conoscerli e per comprenderli tutti. E siccome i diversi corpi che compongono e che i diversi effetti che producono, o che possono produrre continuamente dappertutto con il loro movimento, con le loro diverse figure e le loro diverse combinazioni sono parimenti infiniti, occorrerebbe anche non meno di una potenza infinitamente infinita per produrli tutti.

È già molto ed è addirittura una cosa del tutto impossibile, del tutto inconcepibile dover supporre così in un solo essere, che non ha tuttavia né corpo, né estensione, che non ha né braccia, né gambe, né piedi, né mani, né testa, né occhi, né cervello, né nessun'altra cosa che si possa immaginare; è già

dico, una cosa del tutto impossibile e del tutto inconcepibile dover supporre in un tale essere, che non è che immaginario, una conoscenza ed una potenza attualmente infinita. Siccome abbiamo idea di conoscenza solo in rapporto a ciò che ne possiamo avere da noi stessi con gli atti della nostra conoscenza e del nostro intendimento e che abbiamo altresì idea di forza e di potenza, solo in rapporto a ciò che ne conosciamo con la forza movente che abbiamo in noi stessi, e che vediamo negli altri corpi che si muovono da soli, è chiaro che secondo questa idea non ci può essere e non si può nemmeno concepire, che vi sia conoscenza, e potenza in un essere che non avrebbe corpo, estensione, che non avrebbe braccia, gambe, che non avrebbe piedi, mani e che non avrebbe testa, cervello ed altre cose simili, questo, dico, non può essere, è assurdo e non è concepibile che possa essere. Alla stessa maniera è chiaro, che secondo questa idea che abbiamo di conoscenza e di potenza, non ci può essere nessun essere particolare, dotato di intendimento, che sia capace di conoscenza e attualmente infinita, e nessun essere particolare che sia capace di una forza infinita, perché qualsiasi essere particolare è finito e che nessun essere particolare e finito può contenere in sé una forza ed una potenza infinita.

FINE DEL SECONDO VOLUME